DE' COSTUMI
DE'
PRIMITIVI CRISTIANI
LIBRI TRE

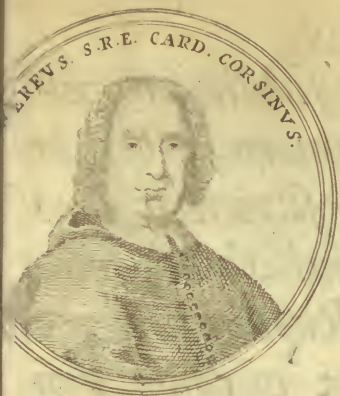
COMPOSTI DA

FR. TOMMASO MARIA
MAMACHI
Dell' Ordine de' Predicatori
TEOLOGO CASANATENSE.

TOMO III.

IN ROMA MDCCLIV.

Presso gli Eredi di Gio: Lorenzo Barbiellini
Stampatori, e Mercanti di Libri a Pasquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

NERI
CARDINALE CORSINI

FR. TOMMASO MARIA MAMACHI DE' PRED.
Teologo Casanatense.

OME *moltissimi furono gl' illustri personaggi della nobilissima Vostra stirpe, i*

quali è per le ſublimi dignità, che ſoſtennero, e per lo valore, e la ſapienza loro grandiſſime utilità apportarono alla Repubblica, e alla Chieſa; e come Voi nelle ragguardevoliſſime cariche non ſolamente civili, che conferite vi furono da' Gran Duchi di Toſcana Voſtri ſovrani, ma eziandio Eccleſiaſtiche, alle quale foſte meritamente promoſſo da Clemente XII. Pontefice Maſſimo di glorioſa memoria, riuſciſte perfetto loro imitatore; così parecchi uomini dotti ſi unirono a celebrare le vo-

ſtre

ſtre lodi, e altri dell' anti-chità, e dello ſplendore della Eccellentiſſima Voſtra Caſa, altri della voſtra prudenza, e deſtrezza nell' amministrare gli affari più rilevanti, altri delle virtuoſe voſtre occupazioni, e della ſingolare benignità, e ſplendidezza Voſtra verſo i Letterati trattarono; laonde hanno tolto il vantaggio di ragionarne a me, che per le grandi obbligazioni, che vi profeſſo, ſebbene non debbo io con eſſi nè per la eloquenza, nè per la vaſta loro erudizione paragonarmi, avrei deſiderato, non

potendo altrimenti, dimostrare almeno verso di Voi la mia gratitudine, con perpetuarne appresso i posteri la memoria. Ma giacchè eglino, i nomi de' quali sono celebri nella repubblica delle lettere, di tali cose parlarono, e le virtù, e illustri azioni Vostre posero nella giusta loro veduta, sicchè avendo dato a Voi lode, levarono la sorte di descriverle a me, che forse invece d'illustrarle, l'avrei col rozzo mio dire oscurate, passandole tutte sotto silenzio, indicherò solo i due motivi, pe' quali mi so-

no io indotto a ſupplicarvi, che vi degnaſte di permettere, che queſto mio terzo volume compariſſe ſotto i voſtri auſpicj alla pubblica luce. Eſſendo adunque noto a tutti coloro, che hanno la fortuna di conoſcervi, quanto ſiate ſchietto nel trattare cogli altri, e delicato nel mantener la parola, e quanto verſo le famiglie povere liberale, onde per la prima di queſte due virtù degna di un Cavaliere veramente Criſtiano, e di un perſonaggio del voſtro rango vi obbligate ugualmente chi riceve fa-

vore da Voi, e chi per giusti motivi non ottiene da Voi medesimo ciò che desidera; e per l'altra giovando a' bisognosi tesoreggiate tesori nel Cielo, e per tutte due tra innumerabili altri in singolar modo vi distinguete, a Voi certamente questo Libro dovea essere dedicato, in cui ho io descritto quei costumi de' primi fedeli, che riguardano il prossimo, tra' quali costumi la sincerità, e l'attenzione di non violare la fede, cioè di mantener la parola, e la liberalità verso i poveri risplendevano.

De-

Degnatevi pertanto EMI-NENTISSIMO PRINCIPE *di accettarlo colla ſolita benignità Voſtra ſotto l'autorevole Voſtra protezione, e di gradire queſto piccolo atteſtato delle infinite obbligazioni, che vi profeſſo, mentre io preſentandovelo, col più umile oſſequio m'inchino al bacio della ſacra porpora.*

Di V. E.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. M. de Rubeis Patriar. Conſtantinop. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Reverendiſſimi Patri Mag. Saç. Pal. Apoſt. Socius.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI, E DE' PARAGRAFI
DEL LIBRO III.
DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

LIB. III.

II.

C A P. II.

C A P. IV.

LI-

LIBRO TERZO

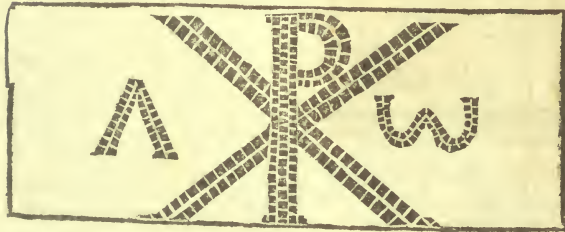
De' costumi de' Primi Cristiani, riguardanti il prossimo.

FINORA abbiamo descritto i costumi de' primitivi cristiani in quanto riferivansi a Dio, e a loro medesimi. Richiede or la ragione, e il metodo, che abbiamo stabilito di seguitare, che in ultimo luogo ragioniamo de' costumi riguardanti il prossimo. Ma poichè la carità verso gli altri è la principale tra le virtù riguardanti il prossimo, da essa daremo principio a questo terzo libro, e vedremo quanto fosse ella eccellente, e perfetta ne' nostri antichi.

CAPO I.

Della Carità de' primi fedeli verso i loro prossimi.

OR per procedere con ordine, e con chiarezza, sembra certamente esser ella convenevol cosa, che rileviamo primieramente qual fosse la carità, o l'amore, che vogliam dire, de' genitori verso i loro figliuoli, e de' figliuoli verso i loro genitori, e de' mariti verso le mogli loro, e delle mogli verso i loro mariti, e de' fratelli verso gli altri fratelli, per farci strada a discorrere della carità de' nostri maggiori verso ogni genere di persone, e a dimostare, che non consisteva ella nell' affetto solamente, ma ch' era eziandio operatrice, e dava cogli effetti a divedere, quanto fosse sincera, e grande.

§. I.

§. I.

Della carità de' genitori verso i loro figliuoli, e de' figliuoli verso i loro genitori, de' mariti verso le mogli loro, e delle mogli verso i loro mariti, e de' fratelli verso i loro fratelli.

I. DIstinguevansi adunque i nostri antichi da' veneratori de' falsi numi non solamente per le molte altre virtù, ch' erano loro, come di sopra dimostrammo, particolari, ma per l' amore ancora, e per la carità verso i loro figliuoli. Per la qual cosa laddove i gentili tal volta procuravano (*a*), che partorissero prima del tempo le loro mogli, affinchè il bambino appena nato morisse, ed essi non avessero la pena di pensare al mantenimento di lui; e alcune volte eziandio i figliuoli loro crudelmente abbandonavano, senza punto curarsi, se capitavano male; per lo contrario i Cristiani, sapendo, che il matrimonio era stato da Dio istituito non per isfogare le proprie (*b*) passioni, ma per la propagazione dell' uman genere, studiavansi con somma cura, e diligenza di fare sì, che il feto si perfezionasse (*c*), e che subito nato il bambino, fosse nodrito col latte materno (*d*), affinchè col latte medesimo succhiar potesse le buone massime, e la vera pietà verso Dio. Quindi è, che S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (*e*): temiamo, dice, che se i figliuoli sieno abban-

Della carità de' genitori verso i loro figliuoli.

(a) Athenag. Legat. n. XXXV. p. 332. seq. Edition. an. 1737.

(b) Ibid. n. XXXIII. p. 330. seq.

(c) Athen. ibid. Clem. Alex. lib. I. Pæd. c. x. p. 157. sqq.

(d) Act. Ss. Perp. & Felic. p. 82. sq. n. V. apud Ruin. Act. SS. MM. sincer. Edit. Veron.

(e) n. XXIX. Edit. ejusd.

Vide Lactant. l. VI. Div. Instit. c. XX. p. 492.

donati da' loro genitori, non trovino chi gli alimenti, e non periscano, e noi siamo rei di omicidio. Laonde o non ci leghiamo col vincolo matrimoniale, o se ci leghiamo, non per altro fine vogliamo contrarre un tal legame, che per la educazione de' figliuoli. E per vero dire questa educazione de' figliuoli non consisteva già nell' insegnare loro il modo di guidare i cavalli, nè di mostrarsi disinvolti nelle conversazioni, nè di trattare liberamente con ogni genere di persone, nè d' intervenire agli spettacoli, nè di vedere le pompe, e dilettarsi delle rappresentazioni di amore, nè di ballare, nè di giuocare di spada, nè di prendersi spasso tutto il giorno, come pur troppo veggiamo farsi ne' tempi nostri da' genitori; ma nel far loro apprendere le verità contenute ne' sacrosanti Vangelj, e nell'avvezzargli ad esercitarsi nelle virtù, e nelle opere di pietà, e di religione. Della qual cosa egregiamente ragiona nella sua seconda Apologia (*a*) S. Giustino Martire, dove attesta, che i Cristiani viveano per insegnare a' proprj figliuoli, e agli altri mortali ancora la divina dottrina. Anzi che essendo ripresi i gentili da Lattanzio Firmiano (*b*), perciocchè o abbandonavano alcuni de' loro figliuoli, o da bambini gli ammazzavano, per non aver eglino, come andavano dicendo, modo di mantenere tanta famiglia, e di educare più figliuoli di quelli, che potessero allevare; ed essendo da quello istesso scrittore que' tali veneratori degl' idoli ripresi, che lasciati in potere di coloro i loro parti, che potessero insegnar loro il male, agevolmente si può conoscere, che nel quarto secolo ancora i fedeli erano diligentissimi nel conservare, nell' allevare,

(a) N. IV. p. 95.

(b) L. VI. c. XX. pag. 491. seq.

vare, e nel ben educare la prole, ch' era loro conceduta da Dio. Era ella frattanto la carità de' Cristiani verso i loro figliuoli sì pura, e sì grande, che sebbene provavano particolar godimento, mentre gli aveano presenti, e osservavano, che da loro faceansi singolari progressi nella virtù, nulladimeno godevano oltre misura, s' erano loro tolti per motivo di religione dal seno, e vedeanli valorosamente combattere contro la empietà, e la superstizione, e soffrire per l' amore di Gesù Cristo crudelissimi strazj, e patimenti. E per tralasciare le sante Felicita, e Sinforosa, e quella illustre donna, che seco all' adunanza condusse il suo figliuolino per esser anch' egli ucciso pel Redentore (a) delle quali abbiamo parlato altrove, basta soltanto, che descriviamo ciò, che avvenne nella Numidia verso l' anno dugentesimo cinquantesimo nono sotto Valeriano Imperadore. Erano già stati presi da' gentili, e condannati ad un nojoso esilio i santi Vescovi Agapio, e Secondino, ma siccome non fu di questa pena contenta la crudeltà de' tiranni, fu a' satelliti ordinato, che dall' esilio fossero alla città principale della Provincia ricondotti, per essere privati di vita. Giunti i campioni del Signore a quel luogo, dove eransi fermati Jacopo, Mariano, e l' autore degli Atti del loro martirio, furono da questi con particolari segni di carità alloggiati nella casa loro, dove studiaronsi di confermare nella fede i Cristiani, ch'erano concorsi per visitarli. Partiti che furono i santi Vescovi, lasciarono Jacopo, e Mariano coll' esempio loro tanto infiammati dal desiderio di spargere il sangue loro pel nostro Divino Maestro, che scorge-

(a) Vide T. I. p. 143.

vanſi ne' volti loro evidenti i contraſegni della gloria, che in breve doveano acquiſtare. Appena erano ſcorſi due giorni, che fu attorniata da' ſoldati la caſa di queſti due illuſtri campioni del Signore, i quali trasferiti da Mugua a Cirta, ch' era la capitale della Numidia, dimoſtrarono il loro valore, e fecero conoſcere a'nemici del Criſtianeſimo, quanto ſia grande la virtù del Signore, e quanto forte l' ajuto, ch' ei ſomminiſtra a' ſuoi ſervi e per combattere, e per vincere. Imperciocchè Jacopo, ſiccome era avvezzo a ſoſtenere ſomiglianti aſſalti, poichè avea ſofferto i tormenti ſotto Decio crudeliſſimo perſecutore della Fede, toſto, che fu interrogato, chi egli foſſe, e qual grado occupaſſe; riſpoſe ch' egli era criſtiano, e che occupava il grado del Diaconato nella Chieſa. Fu quindi ſottopoſto a fieri, e mai più nè veduti, nè uditi ſupplizj Mariano, per aver egli detto, ſecondo la verità, ch' era ſolamente Lettore. Imperciocchè comandò il crudele tiranno, che foſſe il valoroſo campione del Signore ſoſpeſo per le dita groſſe delle mani, affinchè ſentiſſe maggior tormento portando co' pollici il peſo di tutto il corpo. Anzicchè furongli legati ancora a' piedi da' manigoldi graviſſimi peſi, i quali faceano sì, che gli ſi slogaſſero le membra, e gli ſi ſcompaginaſſe la macchina tutta del corpo. Ma quanto era egli tormentato, altrettanto godeva, e ne rendeva grazie al Signore, che gli ſomminiſtrava forza di ſoſtenere sì atroce ſupplizio con pazienza. Fu quindi il Santo Martire traſportato alla prigione. Ma venne finalmente il giorno del trionfo di Mariano, nel qual giorno avendo la madre di lui veduto, ch' egli già era ſpirato, e glo-

e gloriosamente avea consumato il suo martirio (*a*), come la madre de' giovani Maccabei, provò grandissimo godimento, e congratulossi seco medesima, perciocchè vedeasi degna di abbracciare l'estinto corpo del suo figliuolo come gloria delle sue viscere. Così era ardente la carità de' pii genitori cristiani verso i loro figliuoli, che aveano allevati nel grembo della santa Chiesa.

(a) Apud Ruinart. p. 194. seqq. Ed. Veron. Actor. SS. MM.

II. Non era minore la carità, e la venerazione, che i figliuoli dimostravano verso i loro parenti. Imperciocchè non solamente li trattavano con rispetto, e con amore, ed erano loro di sollievo, ma si studiavano ancora di secondare la volontà loro, purchè non avessero comandato ciò, che fosse contrario alla volontà del Signore. Che se aveano la disgrazia di vedere i loro genitori involti nelle tenebre del gentilesimo, portavano loro del rispetto, ma non gli ascoltavano, se comandavano alcuna cosa, che fosse contraria alla vera religione. Anzi, avendo eglino saputo, che uno degli effetti della carità cristiana verso il prossimo è lo studio d' istruire i prossimi, e di rimuoverli dall' errore, usavano ogni opra, e diligenza per far loro conoscere la verità, e per indurgli ad abbandonare la superstizione della idolatria. Per la qual cosa S.Giustino Martire nella sua prima Apologia (*b*), egli è, dice, uno de' nostri doveri l' insegnare agli altri i nostri dogmi, perciocchè temiamo di dover rendere conto al Signore de' peccati commessi dagli altri per ignoranza della vera fede. Ne' principj del terzo secolo della chiesa, essendosi sparsa per la Città di Cartagine la voce, che S.Perpetua in breve dovea

Dell' amor de' genitori verso i loro figliuoli.

(b) N.III. p. 45. Edit. Venet. an. 1747.

essere condannata a morte, poichè dimostravasi costante nel confessare di essere, e di voler morire cristiana, il padre di lei, essendo gentile, portatosi alla prigione, la pregò di abbandonare la nostra santa religione, e di non isvergognare la sua casa con soffrire un genere di morte, riputato obbrobrioso da' ciechi gentili, ed acciocchè potesse agevolmente sedurla, così imprese a parlare: ,, Abbi, o figliuola, ,, pietà della mia vecchiaja, muoviti a compassione di me, se pure sono io degno di essere chiamato tuo Padre. Se ti ho io allevata, e quasi colle mani mie fatta giugnere ,, a questa età, se ti ho preferita a tutti i tuoi ,, fratelli, non mi recare questo sì grande, ,, e per me intollerabile disonore. Rammentati de' tuoi fratelli, guarda la tua madre, ,, e la tua zia, abbi pietà del tuo figliuolino, ,, il quale non potrà vivere, se tu sarai privata della vita. Deponi una volta cotesta ,, tua animosità, e considera, che se morrai, ,, sarai cagione dello sterminio della nostra famiglia. Imperciocchè niuno di noi avrà l' ,, ardimento di comparire alla presenza de' ,, cittadini, e di parlare con essi, se tu sarai ,, uccisa dal carnefice ,,. Così diceva egli baciando le mani della santa, e buttandosi ai piedi della medesima, e lagrimando, e chiamandola non già figliuola, ma signora. Dispiaceva oltre modo alla valorosa matrona, che di tutta la sua casa il solo padre di lei vecchio, come era, non dovesse godere, se ella fosse stata condotta al supplizio: ma ricordevole de' comandamenti del nostro Redentore, che ordina di obbedire a lui, e non agli uomini, confortandolo, e istruendolo, gli rispo-

rispose : ,, Succederà in quella catasta , o ,, luogo eminente nella piazza , dove sono ,, giudicati i rei , ciò che Iddio disporrà di ,, me sua serva . Poichè noi mortali dobbiamo ,, rimetterci alla volontà di lui , ch' è ,, il regolatore del tutto ,, . Fu ella di poi condotta d' avanti al giudice , e interrogata , se era seguace del Crocifisso , liberamente replicò di essere cristiana , nulla curandosi delle lagrime del suo padre , che quivi si trovava presente , nè della fanciullezza del suo figliuolino , ch' erale mentovato dal giudice . Allora il vecchio padre temendo , che ella non fosse condannata al supplizio, procurò di farla scendere dalla catasta , la qual cosa essendo stata osservata da Ilariano Procuratore , ordinò , ch' egli fosse percosso colla verga . Grandissimo fu il dolore , che provò la santa Matrona allorchè vide percosso il vecchio suo genitore , ma stette con tutto ciò forte nella sua confessione , e fu condannata dal giudice a essere sbranata dalle fiere (*a*) .

Negli atti ancora di S. Filippo Vescovo di Eraclea leggiamo (*b*) , ch'essendo stati trasportati per ordine del Preside i libri delle Sacre Scritture al foro,per essere quivi dati alle fiamme , e trovandosi egli attorniato da alcuni fedeli , così imprese a parlare : ,, Udite voi , o ,, cittadini di Eraclea, o siate Giudei , o Pagani ,, , o di qualunque altra setta , e religione, ,, e riconoscete i segni degli estremi del futuro ,, tempo , secondo ciò , che insegna Paolo ,, Apostolo , dicendo : *Rivelasi l' ira di Dio* ,, *dal Cielo sopra tutte l' empietà , e le ingiu-* ,, *stizie degli uomini* . Imperciocchè venne il ,, fuoco ancora sopra Sodoma per la empietà , ,, e

(a) Apud Ruinart. p. 81. sqq. Ed. Actor. SS. MM. Veron. an. 1731.

(b) N. v. p. 366. apud Ruinart. an. 304.

,, e per le ſceleratezze degli abitanti; acciocchè gli uomini temendo la pena de' Sodomiti, ſchivino la ingiuſtizia, e cercando colui, che puniſce, a lui ſi convertano, e ſieno ſalvi. Ma perchè non foſſe creduto da' mortali, che i Sodomiti ſolamente, i quali abitavano ne'luoghi Orientali, Iddio abbia diſpoſto, che foſſero inceneriti; volle egli che nella Sicilia ancora, e nella Italia foſſero puniti miracoloſamente colle fiamme gli ſcellerati. Poichè in Catania ſubito dopo, che dagli abiſſi ſgorgò grandiſſima copia di acqua, e innondò gran parte dell' iſola, ſceſero la fiamme dal Cielo, e ſiccome Lotte colle ſue figliuole, perciocchè era immune dalla colpa, ſchivò il pericolo, così due Vergini allora pure furono dal comune incendio liberate, e ſebbene la tardanza potea eſſere loro di grave danno, con tutto ciò procurarono di ſalvare la vita al loro decrepito genitore. Per la qualcoſa avendolo levato di peſo, mentre impedite dal ſoave carico non poteano affrettarſi, e uſcire dal pericolo, furono circondate dalle fiamme, e ſi videro vicine a eſſere bruciate vive. Ma non permiſe già egli il clementiſſimo noſtro Signore, e Dio Gesù Criſto, che periſse un sì particolare eſempio di amor filiale. Comparve pertanto egli al vecchio, e alle vergini; onde fu coſa facile il conoſcere che a coloro, che perirono per lo incendio, non mancò Iddio, ma il merito. Fu adunque aperta immantinente la ſtrada alle pie donzelle, e ritirataſi la fiamma, laſciò, che liberamente paſſaſſero. Tanto fu il merito delle ſante vergini, tanta la

,, vir-

,, virtù della pietà loro, che il fuoco medesi-
,, mo dovette cedere, e prestar loro ossequio,
,, e reverenza ,,. Ma quantunque fosse singolare l' affetto, e la pietà, e la carità de' figliuoli cristiani verso i loro genitori, ancorchè idolatri; con tutto ciò non erano sovente corrisposti, onde invece di provare gli effetti della loro carità, e benevolenza, erano crudelmente diseredati (*a*) e accusati a' Presidi delle Provincie, affinchè o rinnegassero Cristo, che avea loro insegnato i giusti doveri dei figliuoli verso il padre, e la madre, o fossero barbaramente straziati, e privati di vita. Quindi è, che Tertulliano nell' Apologetico attesta, che verso la fine del secondo secolo, quando egli scriveva, giornalmente erano dagl' istessi loro familiari assediati i Cristiani, e oppressi nelle loro adunanze, e severamente cruciati (*b*). Origene ancora nel 1. libro contra Celso Epicureo (*c*) racconta, che il Senato Romano, che gl' Imperadori in varj tempi, che i soldati, i popoli, e gl'istessi genitori de' fedeli aveano contro di loro cospirato, sicchè sarebbe stata oppressa la nostra santa religione, se non fosse stata sostenuta da una virtù alla umana superiore. Arnobio finalmente nel secondo libro contra de' gentili (*d*) così scrive: ,, Non vi ha nazione così barbara,
,, e così aliena dalla mansuetudine, che non
,, siasi, per la virtù del Redentore, spogliata
,, della sua fierezza, e non abbia sentimenti
,, di umanità, e piacevolezza; e sebbene voi
,, gentili perseguitate a morte i seguaci di
,, questa legge, e dottrina, con tutto ciò
,, cresce giornalmente il nostro numero ad on-
,, ta delle vostre minacce, e de' tormenti, co'
,, qua-

(a) Tert. l. I. ad Nat. c. IV. p. 43.

(b) C. VII. p. 30.

(c) N. III. T. I. Opp. Edit. Paris. Mon. S. Maur.

(d) p. 44. Edit. anno 1651.

„ quali ci lacerate. Non paventano i servi i
„ supplizj preparati loro da'padroni; vogliono
„ piuttosto le mogli essere abbandonate da' lo-
„ ro mariti, che rinunziare a Cristo, e i fi-
„ gliuoli nulla curandosi della eredità paterna,
„ mantengono illibata ne' loro cuori la vera re-
„ ligione „. Era in Cesarea nella Cappadocia
sotto l'Impero di Decio, o di Valeriano un fanciullo chiamato per nome Cirillo. Questi sebbene era nato da padre gentile, tuttavolta avendo conversato co'fedeli, apprese le massime del cristianesimo, e corrispondendo alla divina grazia, fece in pochissimo tempo progressi cotanto maravigliosi nella pietà, che avea sempre in bocca il nome del nostro Divino Maestro Gesù; sicchè nè per promesse, nè per minacce, nè per battiture, che molte gli furono date, si lasciò mai superare dagl' idolatri, anzi soffriva egli tutto volentieri, e sperava di dover patire dell' altro per amore di quel Signore, che per noi era stato barbaramente confitto in croce. Frattanto il padre di lui mosso a sdegno, lo cacciò via di casa, e proibì, che gli fosse somministrato ciò, ch' era necessario per sostentarsi. Lodavano molti il crudel genitore, e maravigliavansi nello stesso tempo della fortezza del fanciullo, e della fede di lui, che abbondantemente di cose maggiori, e più utili lo provvedeva. Non passò gran tempo, che fu di ciò avvisato il giudice di Cesarea; il quale avendo a se chiamato Cirillo, procurò di distoglierlo dalla sana credenza. Ma il giovanetto pieno di costanza, non paventando le minacce del tiranno, nè muovendosi per le carezze, ch' erangli fatte, rispose a' suggerimenti dell' iniquo Preside: Io godo,

qua-

qualora ſono ripreſo pel mio Redentore. Se ſono diſcacciato da mio padre, sarò ricevuto da Dio. Anzi che mi rallegro meco medeſimo vedendomi privato della caſa paterna, perciocchè avrò la ſorte di abitare in un altra molto maggiore, e migliore. Volentieri mi fo povero, acciocchè poſſa io godere dell' eterne ricchezze. Non temo la morte, perchè preveggo di aver a menare una vita molto più felice nell' altro mondo. Adirato per queſta riſpoſta il giudice, fece ſubito legare Cirillo, e ordinò, per provarlo, che foſſe condotto al luogo, dove era acceſo un gran fuoco, acciocchè foſſe bruciato. Ma avendo veduto, ch'egli non ſi era punto mutato, lo richiamò, e lo eſortò a ravvederſi, e a obbedire al ſuo genitore. Allora il ſanto fanciullo, preſo maggiore ſpirito, e vigore, così impreſe a parlare: gran danno mi hai arrecato, o tiranno. In vano hai acceſo il fuoco, e in vano hai arruotata la ſpada. Ella è molto maggiore la caſa, che dovrò io abitare, e molto più abbondanti ſono le ricchezze preparatemi dal Signore. Bruciami preſto, affinchè preſto poſſa io godere. Avendo oſſervato il giudice, che Cirillo non potea eſſere ſuperato, e che acquiſtava maggior coraggio, e a circoſtanti, che amaramente per tenerezza piagnevano, riſpondeva: *dovete ridere, dovete godere, dovete volentieri condurmi al luogo del ſupplizio, e non lagrimare; voi non ſapete in qual città dovrò io abitare*; comandò, che foſſe crudelmente ucciſo, come fu fatto dagli empi carnefici, con eſtremo dolore de' riguardanti.

Dell' amore degli uomini verſo le loro mogli e di queſte verſo i loro mariti.

III. Non era minore l'affetto, che i Criſtiani profeſſavano alle loro mogli, e le mogli a' loro

loro mariti, di quello, che i figliuoli dimostravano a' loro genitori, e i genitori a' loro figliuoli. Or ficcome questo tale amore era casto, e puro, così sovente non con altro nome erano le mogli appellate da' loro consorti, che di sorelle, e di conserve, come leggiamo ne' libri, che Tertulliano scrisse alla sua moglie (a). Che se il marito temeva della costanza della propria consorte nella religione, e nella soda virtù, che dee essere propria del cristiano, non solamente la esortava colle parole a essere ferma nel primo proponimento, ma se avea abilità di comporre, scriveale ancora de' libri, lo che fece il suddetto Tertulliano, che ne' due libri di sopra mentovati espose alla sua i pericoli, a' quali sarebbesi esposta, se dopo la morte di lui avesse voluto passare alle seconde nozze, e prendere un marito gentile. Nè aspettavano eglino il pericolo. Anzi che per confermarle maggiormente nella vera virtù, non tralasciavano di esortarle a osservare puntualmente le massime insegnateci dal Redentore, e a soffrire per Gesù Cristo i più crudeli strazj. Racconta S. Clemente Alessandrino appresso Eusebio di Cesarea (b), che avendo San Pietro Principe degli Apostoli veduto, che la sua moglie era per la confessione della santa fede condotta da' carnefici al supplizio, congratulossi seco medesimo, perciocchè comprendeva, ch' eragli toccata colei per consorte, la quale in breve dovea volare alla patria de' beati. La chiamò egli adunque pel nome di lei, e consolandola, dolcemente le disse: o donna ricordati del Signore. Eusebio dopo di aver riferito un fatto così avventuroso, e felice, osserva, che tali erano i matrimonj

(a) p. 181. seq. edit. an. 1748.

(b) L. III. H. E. c. XXX. p. 109. Edit. Taur.

monj ne' primi tempi del criſtianeſimo, e che tal era la perfetta dilezione de' congiugati. Non altrimenti erano dalle mogli amati i mariti. E per verità dimoſtrammo noi in altri luoghi, che S. Giuſtino Martire nella ſua ſeconda Apologia parlando di una donna, la quale eſſendoſi ravveduta delle ſue iniquità, eraſi convertita a Gesù Criſto, e avea principiato a menare una vita eſemplare, e veramente criſtiana, dà chiaramente a divedere, che il primo penſiere di lei dopo la converſione fu circa il ritrovare la maniera di trarre alla vera credenza, e alla pietà il marito. Ma che le fu corriſpoſto malamente, perciocchè il marito medeſimo involto nelle tenebre del gentileſimo, avendola accuſata di eſser ella criſtiana, procurò, ch'ella foſſe non ſolamente ſpogliata di ciò, che poſſedeva, ma che foſſe ancora condotta al ſupplizio (*a*). Per la qual coſa fa d'uopo confeſſare, che quelle eſpreſſioni di affetto de' mariti verſo le mogli loro, e delle mogli verſo i mariti, che gli antichi noſtri faceano ſcolpire nelle loro lapidi ſepolcrali (*b*), non provenivano, che da un caſto, e pio amore, che loro avea, per così dire, legato gli animi, e avea fatto sì, che con pace abbiano coabitato, e regolato la loro famiglia, per molto tempo. Imperciocchè S. Clemente Romano, che ſcriſſe la ſua prima lettera verſo la fine del primo ſecolo della Chieſa, lodando i Corintj, i quali avanti la ſedizione aveano viſſuto con tanta pietà, e modeſtia, e unione, che ſerviano di eſempio alle altre chieſe, così ſcriſſe de' doveri de' mariti verſo le loro conſorti, e delle mogli criſtiane verſo i mariti, ch'erano addetti alla medeſima noſtra religione: Eravate voi ſog-

(a) N. 11. p. 91. Edit. an. 1747.

(b) Vide T. III. Antiq. Chriſt. p. 397. n. IV.

ſoggetti a' voſtri Veſcovi, e davate il dovuto onore a' preti, e a' vecchi, ed eſortavate i giovani a eſſere oneſti, e virtuoſi, e le donne a vivere ſenza colpa, e caſtamente, e ad amare i loro mariti, ſecondo ciò, che le maſſime criſtiane richieggono, affinchè ſtando elleno ſotto la regola della obbedienza, oneſtamente attendeſſero al governo della caſa, e con modeſtia ſi portaſſero. Eravate pertanto tutti di un animo umile, ſenza che mai v' inſuperbiſte, eſſendo piuttoſto ſoggetti, che deſideroſi di comandare, e di tenervi ſoggetti gli altri, avvezzi a dare piuttoſto, che a ricevere, attenti agl' inſegnamenti di Dio, e dilatati nelle viſcere di lui, e avevate d' avanti agli occhi della mente i patimenti di Gesù Criſto. Per la qual coſa godevate un altiſſima pace, e avevate un grandiſſimo deſiderio di giovare agli altri. Eravate ſinceri, e ſemplici, e vi dimenticavate facilmente delle ingiurie, e avevate in orrore, e in abbominio qualunque diſſenſione, e tenevate come ſcolpiti ne' voſtri animi i divini comandamenti (*a*). In queſta pace, ed unione viveano i primi fedeli. Che ſe tra tutti loro regnava la concordia, e la pace, molto più regnava ella tra' mariti, e le mogli, mentre ſapevano i loro doveri, e ſecondo le maſſime del ſanto Vangelo ſi regolavano. E per verità non può negarſi, che ſomma foſſe la cura de' ſanti Veſcovi, che una tal ſorta di unione non ſolamente ſi manteneſſe, ma andaſſe giornalmente creſcendo, perchè ſi conſervaſſe la pace nelle famiglie, e foſſe il nome del Redentore da'medeſimi nemici della ſanta fede lodato. Quindi è, che ſcrivendo eglino, con particolar cura la raccomandavano

(a) Ep. ad Corinth. n. 1. pag. 10. T. 1. Epiſt. Rom. Pont. Edit. Conſtant.

no a' loro colleghi, e al popolo altresì. Onde Santo Ignazio Vescovo di Antiochia, il quale, come altrove vedemmo, lodò la carità, e la pietà de' fedeli di quelle Chiese, alle quali indirizzò l' epistole, ch' egli scrisse poco tempo avanti il suo martirio, così dice nella sua lettera a Policarpo: Parla alle mie sorelle, ed esortale ad amare il Signore, e a stare col corpo, e collo spirito obbedienti a' loro mariti. Avvisa similmente i miei fratelli, che amino nel nome di Gesù Cristo le loro mogli, come il Signore ama la sua Chiesa (*a*). S. Clemente Alessandrino ancora, che visse verso la fine del secondo, e nel principio del terzo secolo, nel quarto libro degli Stromi così ragiona: E' pure santificato il Matrimonio, che si contrae pel verbo, se i congiugati si soggettano al Signore, e ne portano il peso nella certezza della fede. Sarà anche bene, che il matrimonio non si celebri nè per la bellezza della donna, nè per le ricchezze dell' uomo, ma per la virtù. Fa d' uopo, che le mogli sieno obbedienti a' loro mariti, stimando, che sia loro dovere l' osservare la temperanza, e la giustizia, e la pietà verso Dio. Per la qual cosa scrisse elegantemente S. Paolo (*b*): che le donne attempate debbono avere un santo abito, ed essere lontane dal calunniare, e dal bere molto vino, acciocchè possano istruir le fanciulle, e che debbono amare i loro mariti, e figliuoli, ed essere prudenti, e caste, e amanti della temperanza, e avere cura della famiglia, e dimostrarsi mansuete, e soggette a' loro mariti, perchè non sia bestemmiata la parola di Dio. Piuttosto, dice egli (*c*), seguitate la pace, e la

(a) N. v. pag. 7;. T. I. Opp. PP. Apost. Ed. Lond. anno 1746.

(b) Ep. ad Tit. c. II.

(c) Ep. a. Hebr. c. XII

la ſantificazione con tutti, ſenza la quale niuno vedrà il Signore (*a*). In queſta guiſa vivea la maggior parte de' Criſtiani de' primi ſecoli della Chieſa con edificazione ancor de' gentili, i quali, come dice Tertulliano, il cui paſſo abbiamo altrove apportato, rimanevano maravigliati, oſſervando, che appena uno diventava criſtiano, che ſubito mutava coſtume, e vivendo caſtamente, facea conoſcere coll' eſempio, ch' egli era ſeguace di Gesù Criſto.

(a) Clem. l.iv. Strom. p. 524. ſqq.

Dell'amore de' noſtri antichi verſo i loro fratelli.

IV. Non era meno ardente l' amore de' fedeli verſo i loro fratelli, perciocchè era regolato dallo ſteſſo Spirito del Signore. Per la qual coſa tanto erano tra loro uniti, e concordi, che parea, che uno non ſi poteſſe ſeparare dall' altro, come coſta dagli eſempj de' figliuoli di Santa Sinforoſa, e della Santa Martire Felicita, i primi de' quali patirono ſotto Adriano in Tivoli, e i ſecondi ſotto Antonino Pio in Roma. Quindi naſceva lo ſtudio di cercare i loro vantaggi, e di procurare, che ſantamente viveſſero, e quando foſſero ſciolti da' legami di queſto corpo mortale, volaſſero felicemente al cielo per godere quella perpetua, e beata vita, ch'è promeſſa da Gesù Criſto Signor noſtro a' ſuoi fedeli ſervi (*b*). Erano ancora loro comuni i combattimenti contra il nemico comune dell' uman genere in difeſa della noſtra ſanta religione, onde ſcendevano inſieme nell' amfiteatro, e inſieme erano lacerati, e ſtraziati da' manigoldi, e ſcambievolmente ſi animavano alla battaglia, e a ſoffrire per Criſto la morte (*c*). Che ſe i fratelli, o le ſorelle di qualcuno de' noſtri vilmente cedeva alla crudeltà de' tiranni, non può eſprimerſi quanto dolor

(b) Act. SS. Terp. Fel. n. VII. apud Ruinart. p. 83.

(c) Conſule Act. S. Symphoroſæ M. & S. Felic. M. l. c.

dolor gli recassero . Pregava egli con caldissime lagrime il Signore, che si degnasse di avere misericordia di essi, e di perdonare la colpa, e di somministrar loro il suo divino ajuto, acciocchè facessero penitenza del loro misfatto, e alla Chiesa, dolenti, e ravveduti tornassero (*a*), e non cessava di supplicare finchè non avea la consolazione di vederli restituiti al cristianesimo. Tal era l' amore fraterno de' nostri maggiori, i quali non contenti di averlo dimostrato e colle parole, e cogli effetti, volevano ancora, che fosse espresso fino ne' marmi, e faceano scolpire nelle lapidi sepolcrali gli affetti loro, e significavano quanto dispiacimento avesse loro recato l' essersi separati da' lor fratelli (*b*).

(a) Epist. Celerini ad Lucian. apud S. Cypr. Ep. XXII. p. 47. Ed. Oxon.

(b) T. III. Ant. Chr. p. 398. n. 5.

§. II.

Della carità de' primi cristiani verso i loro prossimi.

Amor de' Cristiani verso i loro prossimi.

I. Mentre Giuda pensava al modo di eseguire il crudel tradimento del suo divino Maestro, questi stando co' suoi discepoli, e volendo loro dimostrare la nota, per cui doveano essere distinti dagli altri uomini, tra i molti ricordi che lasciò loro, uno fu il seguente, giusta il Vangelo di S. Giovanni: sarete allora voi conosciuti per miei, quando darete a divedere a tutto il mondo di amarvi, e di essere uniti scambievolmente. Questo documento talmente rimase impresso negli animi de' nostri maggiori, che non si trovava persona nè cristiana, nè gentile, a cui non dessero evidentissimi contrasegni di una speciale dilezione. Quindi è, che teneramente amavano non solamente gli amici, e quelli, che usavano loro qualche sorta di umanità, e cortesia, ma ancora quegli altri, che li perseguitavano, e gli odiavano a morte.

II. E per dare incominciamento a questo paragrafo dall' amore verso i cristiani, fu egli certamente sì grande, e sì manifesto a tutti, che i gentili medesimi ne rimanevano maravigliati, secondo ciò, che racconta Luciano Samosateno nel suo empio Dialogo intitolato *il Pellegrino* (*a*). Laonde Tertulliano nel capo XXXIX. del suo Apologetico (*b*) dice: Tanto è manifesto l' amore, che scambievolmente ci portiamo, che alcuni essendo invi-

(a) p. 337. T. III.

(b) p. 121.

invidiosi, lo traggono in mala parte, e accusandoci dicono, vedete come si amano, (poichè i gentili si odiano tra loro) e come vogliono morire l'uno per l'altro (perciocchè gl'idolatri sono più pronti ad ammazzare il prossimo, che a patire per lui). Lo stesso attesta Minucio Felice nel celebratissimo Dialogo intitolato *Ottavio* (*a*) dove ragionando de' fedeli Cecilio idolatra, rimprovera loro l'amore, che gli uni agli altri mostravano, così dicendo: amansi eglino prima quasi, che si conoscano. Atenagora insigne Filosofo Cristiano, che, come altrove dicemmo, fiorì nel secondo secolo della chiesa, volendo convincere con argumenti chiari, e manifesti i nostri fieri, e capitali persecutori, oppone loro qual notissima ed evidente cosa il disprezzo delle ricchezze, e della presente vita, e la scambievole carità, e dilezione de' cristiani. ,, (*b*) Noi, *dice*, che pochissimo apprezziamo la presente vita, e per
,, questo tale disprezzo delle mondane cose aspiriamo alla futura, che goderemo in cielo,
,, se ameremo Iddio, e il figliuolo di lui, noi
,, noi dissi, che amiamo fino i nostri nemici,
,, come potiamo essere condannati al supplizio ,,? Recava grandissimo stupore a' nemici della nostra santa fede il vedere, che venendo un cristiano di fuori, sebbene questi non fosse stato mai conosciuto da' nostri, era nulla di meno accolto da essi con incredibili segni di godimento, e ricevea i più chiari contrasegni di affetto, ed era sovvenuto, se ne avea bisogno. Quindi è, che mossi dall'odio, e dalla invidia gl' idolatri, andavano empiamente spargendo, che i cristiani aveano certi segni occulti, e ignoti agli altri uomini, pe' quali distingue-

(a) p. 81. Edit. anno 1672.

(b) p. 330.

(a) Min. Oct. p. 81.

(b) p. 312.

guevano i loro compagni (*a*). Per la qual cosa a fine di togliere questo pregiudiziale sospetto, così loro rispose Ottavio appresso Minucio Felice (*b*): „ Non ci distinguiamo per alcuni „ occulti contrasegni, come voi pensate, ma „ per la modestia, e per la innocenza nostra. „ Onde ci amiamo scambievolmente, lo che a „ voi dispiace, perchè non possiamo odiare niu- „ no, e ci chiamiamo fratelli, come figliuoli „ tutti di un Dio, come consorti della stessa „ fede, e come eredi della stessa beatitudine, „ che speriam di godere. Imperciocchè voi, „ o gentili, nè vi amate tra voi, nè cessate „ mai di odiarvi, nè vi chiamate fratelli, „ se non cospirate alla morte di qualcuno de' „ vostri prossimi „. E quanto al chiamarsi fratelli, del qual titolo si gloriavano, fa d'uopo notare, esser ella grandissima la sciocchezza, e la scipitezza di alcuni uomini i quali non badando a ciò, che scrivono imitano i settarj de' nostri tempi, e mettono un tal nome in burla, senza considerare, che non solamente i santi Francesco, e Domenico, lo che è noto a tutto il mondo, ma eziandio santo Ignazio Lojola, sebbene Chierico Regolare, in una sua lettera scritta a uno degli Eccellentissimi Signori Contarini, [nella qual lettera, che si conserva in una cappella di quella nobilissima casa, si sottoscrive *Frate Ignazio*] e altri, che per pietà, e dottrina furono illustri, lo adoprarono. Ma torniamo al nostro proposito. Atenagora nella sua Legazione al luogo citato (*c*), avendo voluto dimostrare la carità de' fedeli del suo tempo particolarmente verso gli altri, che professavano la stessa religione, scrive: secondo la

(c) p. 330.

età

età di ognuno, altri sono chiamati da noi figliuoli, altri fratelli, altri padri. I minori sono appellati figliuoli, gli uguali fratelli, i maggiori padri; come anche le femine, se sono minori, sono da noi medesimi chiamate figliuole, se uguali sorelle, se maggiori madri. Fra tanto i gentili mossi dall'odio, e dalla invidia, molte calunnie inventarono, a fine di screditarci appresso il volgo, e andarono spargendo, che adunandosi i cristiani di notte tempo, commettevano infamità, e scelleratezze, che la modestia vieta di nominare, e contra i principi congiuravano. I nostri per liberarsi dalle vessazioni, e per togliere una sì pregiudiziale opinione conceputa da' popoli contro di loro, la qual opinione potea in qualche maniera impedire la propagazione del cristianesimo, non mancarono di rispondere subito, e di dare a divedere a coloro, che congiurato aveano a' nostri danni; che avendo Gesù Cristo Redentor nostro comandato a' suoi di amare il prossimo (*a*), non poteano i fedeli tralasciare di mostrargli ogni maggiore attenzione, e di giovargli, se le forze loro lo comportavano. Che nulla di male faceano nelle adunanze. Che si congregavano in un luogo, non per trattare di sollevarsi contro il Principe, nè per non essere veduti, ma per fare orazione, e per dimostrare la loro fedeltà al Signore, e per promettergli tutti uniti insieme di vivere sempre castamente, e di seguitar la giustizia. Che le adunanze, e le cene loro erano *Agapi*, cioè carità, appellate, perciocchè da esse poteva ognuno comprendere, quanto tra loro si amassero, e quanto fosse puro l'affetto, che scambievolmente si professavano (*b*). Laonde lo stesso

(a) Minuc. Felix ibid.

(b) Tert. Apol. cap. XXXIX. pag. 223.

ſteſſo Plinio il Minore, che nella Bitinia contro de' noſtri avea incrudelito, confeſsò nella ſua celebre lettera a Trajano (*a*), che adunandoſi i criſtiani, prendeano inſieme cibo, ma parco, e che non poteſſe recar nocumento a' veruno. Era per tanto creſciuta la carità de' criſtiani verſo i loro compagni a un ſegno tale, che coloro, i quali aveano delle poſſeſſioni, e abbondavano di ricchezze, credevano, ch' elleno foſſero a tutti gli altri comuni, ſicchè apertamente diceano di non avere niuna coſa di proprio. Quindi è, che Luciano uomo maldicente, e nemico loro capitale nel ſuo Dialogo intitolato il *Pellegrino* (*b*), dice: *che aveaci perſuaſo il noſtro primo legislatore di eſſere noi fratelli, onde noi diſpregiavamo tutte le facoltà terrene, e le riputavamo comuni*. Per la qual coſa S. Giuſtino Martire nella ſua prima Apologia (*c*), deſcrivendo i coſtumi de' fedeli dell' età ſua atteſta, che da quel tempo, che Gesù Criſto iſtituì in memoria della ſua paſſione la ſacra Eucariſtia, eglino tutti unitamente ſe ne ricordavano, e potendo ajutavano gli altri, che aveano di biſogno, ed erano ſempre inſieme. Lo ſteſſo faceaſi verſo la fine del ſecondo ſecolo della Chieſa, quando Tertulliano ſcriſſe il ſuo Apologetico (*d*). Anche per le facoltà noſtre, dice egli, ſiamo fratelli, le quali facoltà tra voi, o gentili, guaſtano anche la naturale fratellanza. Adunque eſſendo noi di un cuore, e di un anima, ſtimiamo comune tutto ciò, che poſſediamo. Tutte le coſe ſono comuni appreſso di noi, eccettuate le mogli. Non altrimenti viveano i fedeli del quarto ſecolo della Chieſa. E per vero dire, Euſebio nel primo libro della ſua Evan-

(a) L. x. Ep. xcvii. p. 629.

(b) l. c.

(c) n. lxvii. p. 86.

(d) c. xxix. p. 31

Evangelica Preparazione (*a*) ſcrive, che gran moltitudine di uomini, e di donne abbracciavano la noſtra ſanta religione, e voleano, che foſſero comuni a' biſognoſi le loro ſuſtanze; e procuravano di trattare come loro fratelli coloro, ch' erano da' gentili chamati foreſtieri, e pellegrini. Ma ſe era ſingolare l' attenzione de' noſtri antichi nel ſovvennire colle loro facoltà, e ſoſtanze i poveri loro compagni, molto era maggiore lo ſtudio, che uſavano per iſtruirli, ſe erano ignoranti, per richiamarli al diritto ſentiero, ſe erano traviati, e per dare loro animo di avanzarſi nella pietà, e nelle buone operazioni, ſe moſtravanſi bene iſtradati nella religione, e nella ſequela delle virtù criſtiane (*b*). E quanto a quelli, ch' eranſi diſcoſtati dalla ſana Dottrina, o dalla oſſervanza dell' Evangeliche leggi, per tralaſciare ciò, che ſcrive S. Clemente Romano nella ſua lettera a' Corintj, e S. Cipriano nell' eccellente libro *de' caduti*, e S. Giuſtino Martire nella ſeconda Apologia al numero ſecondo, baſterà ſolamente riferire ciò, che S. Dioniſio Aleſſandrino racconta appreſſo Euſebio Veſcodi Ceſarea nel ſeſto libro (*c*) della Storia Eccleſiaſtica: „ Stavano, *dice egli*, Ammone, „ Zenone, Tolommeo, e Ingenuo, e il vec- „ chio Teofilo avanti il pretorio, e avendo oſ- „ ſervato, ch'era ſtato condotto per cauſa della „ religione criſtiana un certo uomo d'avanti al „ giudice, e che per paura ſtava egli per rinne- „ gare il Redentore, gli faceano cenno di ſtar „ forte nella fede, ſtendevano le mani al cie- „ lo, e varj geſti faceano, onde i circoſtanti „ poteſſero intendere, che la debolezza di „ quel fedele recava loro grandiſſimo diſpia-

„ cimen-

(a) c. IV. p. 13.

(b) Confer lib. Terr. ad Mart. & Cypr. Epiſt. VI. & VII.

(c) c. XLI. p. 307.

,, cimento, e che com'era loro lecito, pro-
,, curavano di confortarlo, e di fargli animo a
,, soffrire per Gesù i tormenti, ch' erangli
,, minacciati dall' iniquo, e crudele tiranno.
,, Per la qual cosa, essendo stati veduti da'
,, gentili, eglino prima di essere presi da' ma-
,, nigoldi, si presentarono da per se medesimi
,, d'avanti al tribunale, e dissero di essere cri-
,, stiani ,,. Moltissimi esempli a questi somi-
glianti leggiamo noi nelle Istorie, nelle opere
de' primi Padri, e negli atti de' Santi Martiri
appresso il Ruinarzio, che per brevità siamo
costretti a tralasciare. Basterà solo descrivere
ciò, che Origene riferisce nel suo libro terzo
contro di Celso Epicureo (*a*): ,, Egli è falso,
,, *così e' scrive*, egli è falso, che i maestri
,, della divina dottrina procurino di trarre al
,, cristianesimo i soli stupidi, e scimuniti, e
,, i vili, e gli schiavi, e le donnicciuole, e
,, i ragazzi. Sono costoro chiamati, è vero,
,, affinchè diventino migliori, ma sono ancora
,, chiamati degli altri assai differenti da simil
,, gente. Imperciocchè Gesù Cristo, essendo
,, Salvatore di tutti gli uomini, e massima-
,, mente de' fedeli (*b*) sieno eglino ingegnosi,
,, o semplici, è anche propiziazione appresso il
,, padre pe' nostri peccati, e non solamente
,, pe' nostri, ma eziandio per quelli di tutto il
,, mondo (*c*). Laonde ella è cosa inutile il ri-
,, spondere alle parole di Celso, che dice:
,, *e che cosa è di male l' essere erudito, e l'*
,, *avere coltivato il proprio ingegno con profon-*
,, *de, e dotte meditazioni, e l' essere, e il*
,, *comparire prudente? come possono queste*
,, *cose ripugnare alla cognizione di Dio? Non*
,, *giovano forse più, e non conducono maggior-*
,, *mente*

(a) n. XLIX.

(b) Paul. Ep. ad Tim. I. c. IV. v. 10.

(c) Joh. I. Ep. c. II. v. 2.

„ *mente a conoſcere la verità?* Ma chi dice
„ che ſia male l' eſſere erudito? Anzi noi altri
„ criſtiani confeſſiamo, eſſer ella una via alla
„ virtù la dottrina, e la erudizione; e nè
„ meno i ſapienti della Grecia darebbero tra
„ gli eruditi luogo a coloro, che ammettono
„ perverſi dogmi. Chi nega inoltre, che ſia
„ bene il coltivare con erudite meditazioni il
„ proprio ingegno? Ma quali ſono le otti-
„ me meditazioni, ſe non lo ſono le vere,
„ e quelle, ch' eccitano a ſeguitare la virtù?
„ Ella è ancora buona coſa l' eſſere prudente,
„ ma non già il procurare di comparir tale „.
„ Veggiamo per altro ciò, che Celſo aggiugne:
„ *Non veggiamo*, dice egli, *i ciarlatani, i*
„ *quali ſpacciano le loro inezie per le piazze,*
„ *accoſtarſi alle adunanze degli uomini ſavj, e*
„ *prudenti, e quivi vendere le loro frottole:*
„ *ma dovunque vedono adunati ragazzi, ſervi*
„ *e perſone ſciocche, là ſono ſoliti di accoſtarſi*
„ *e cercano da loro il plauſo*. Or vedi come
„ coſtui ci calunnia paragonandoci co' ciarla-
„ tani, che vanno cantando, o vendendo
„ le loro frottole per le piazze. Ma quali ſono
„ mai le noſtre inezie? O qual coſa facciamo
„ noi ſomigliante a quelle, che ſono fatte da'
„ ciarlatani? Non ſiamo noi ſoliti per avven-
„ tura di leggere i libri ſacri, e di eſplicare
„ le lezioni, che facciamo nelle adunanze, e
„ di promuovere la pietà verſo Dio, e la vir-
„ tù ne' popoli, e di fare sì, che niuno di-
„ ſprezzi l' onnipotente Creatore dell' univer-
„ ſo, e che tutti ſieno lontani da ciò, ch' è
„ contrario alla ragione? E avrebbero ſenza
„ fallo deſiderato gli ſteſſi Filoſofi di congre-
„ gare molti, i quali udiſſero i loro diſcorſi

„ cir-

,, circa l' oneſto. Lo che fecero alcuni Cinici,
,, i quali pubblicamente alle perſone, che
,, a caſo in qualche luogo ſi adunavano, era-
,, no ſoliti di ragionare delle loro opinioni. E
,, che? ardirà egli Celſo di paragonare a'ciar-
,, latani coloro, i quali non inſegnano agli
,, eruditi, ma cercano degli uditori ne' trivj?
,, Nò certamente, eſſendo coſa degna di un
,, uomo ben allevato, e oneſto l'iſtruir l'igno-
,, rante. Che ſe non debbono eſſere incolpati
,, coloro, che così operano, come potranno
,, eſſere deriſi, e maltrattati i fedeli, de' qua-
,, li ſono aſſai migliori, e più giovevoli di gran
,, lunga gl' inſegnamenti? E per vero dire, i
,, Filoſofi pubblicamente inſegnando, non
,, iſcelgono i loro uditori, ma ammettono
,, chiunque a caſo ſi avvicina per aſcoltarli;
,, laddove i criſtiani, avanti di aſcrivere qual-
,, cuno tra' loro compagni, o uditori, eſa-
,, minano lo ſpirito di lui, o privatamente lo
,, informano della verità della religione. Che
,, ſe oſſervano, che queſto tale fa del profitto
,, e perſiſte nella determinazione di avanzarſi
,, nella virtù, e nel vivere oneſtamente, al-
,, lora volentieri lo ricevono, e gli aſſegnano
,, quell' ordine, che gli è dovuto, ammet-
,, tendolo o tra' catecumeni, i quali da poco
,, tempo hanno cominciato a credere, e non
,, ſono ſtati ancor battezzati, o tra quegli al-
,, tri, che, quanto le forze loro comportava-
,, no, hanno dimoſtrato di perſeverare nel lo-
,, ro proponimento, e di non voler altro, ſe
,, non che ciò, che piace a' criſtiani. Tra
,, queſti ſono deſtinati alcuni, i quali eſamini-
,, no i coſtumi, e cerchino di ſapere la vita di
,, coloro, che ſi ammettono al noſtro ceto,

,, affin-

„ affinchè trovandosi qualcuno reo di qualche
„ scelleratezza, sia egli privato della Ecclesia-
„ stica comunione, e veggendosi gli altri at-
„ tenti a servire il Signore, sieno abbracciati
„ con carità, e colle esortazioni, e cogli
„ esempli divengano di giorno in giorno mi-
„ gliori. E questo è il modo, che tiensi con-
„ tinuamente da' fedeli contro de' cattivi, e
„ specialmente contro di quelli, che si danno
„ alla libidine. Or si può egli soffrire, che i
„ nostri, i quali sono diligenti nell'istruire, e
„ nel mantenere nella virtù i loro compagni,
„ sieno da Celso paragonati a' ciarlatani? La
„ scuola de' Pittagorici riguardando come
„ morti coloro, che abbandonavano la dot-
„ trina del suo primo istitutore, fabbricava
„ loro de'cenotafj, ovvero de'sepolcri vuoti;
„ e i cristiani piangono come perduti, e morti
„ que' disgraziati, i quali sono caduti in qual-
„ che grave peccato; e veggendoli poi rav-
„ veduti, li considerano come risuscitati;
„ sebbene con cautela, e molto più tardi gli
„ ammettano alla comunione, di quello, che fu-
„ rono per la prima volta ammessi al nostro
„ ceto; e gli escludano da ogni dignità, e
„ prefettura Ecclesiastica, per aver eglino
„ profanato, cadendo nella colpa grave, il san-
„ to battesimo..... Adopriamo noi adunque
„ ogni diligenza, affinchè il nostro ceto costi
„ di uomini prudenti.

Pietà de' primi fedeli verso gli Ecclesiastici.

III. Ma poichè abbiamo pocanzi detto, che grandissima era la pietà de'nostri maggiori verso i fedeli bisognosi, sembra esser ella opportuna cosa, che brevemente dimostriamo, quali fossero, e a qual classe appartenessero le persone, che da loro erano sovvenute. E in primo

primo luogo debbono essere mentovati i chierici, i quali essendosi specialmente consacrati al culto, e al servizio del Signore, ed essendo destinati al ministero del sacro altare, e non potendo perciò attendere a negozj secolareschi, doveano essere sostentati dagli altri. Erano eglino pertanto mantenuti colle oblazioni, che da' cristiani faceansi alle chiese, talchè non mancava loro nè il vitto, nè il vestito, poichè altrimenti sarebbero stati costretti a girare per procacciarsi da vivere, la qual cosa non parea conveniente allo stato, che professavano. Quindi è, che San Cipriano Martire molto si maravigliò di un certo Geminio, il quale essendo prossimo a morire, dichiarò tutore de' suoi figliuoli Faustino Prete: onde così scrisse al clero, e alla plebe de' Furnitani (*a*). „ Egli „ è qualche tempo, che fu stabilito in un „ concilio, che niun chierico, o ministro del „ Signor Iddio fosse dichiarato da qualsivoglia „ persona nel suo testamento tutore, o pro- „ curatore, perciocchè tutti coloro, i quali „ sono ammessi nel clero, e sono onorati col „ divin sacerdozio, debbono servire a' sagri- „ fizj, e all' altare, e attendere alla orazio- „ ne. E per vero dire troviamo noi scritto „ nelle sacre lettere, che niuno di quelli, „ che militano a Dio, deesi intricare negli af- „ fari secolareschi, acciocchè possa piacere a „ quel Signore, da cui è stato approvato. La „ qual cosa essendo stata detta di tutti, quanto „ meno debbon i chierici lasciarsi strignere da' „ lacci del secolo, i quali chierici essendo oc- „ cupati nelle divine, e spirituali cose, non „ possono attendere agli atti secolareschi, e „ terreni, con ricedere dalla chiesa? Anzi- „ chè

(a) Ep. I al. LXV. p. 1. Ed. Oxon.

,, chè avendo i Leviti nell' antica legge offer-
,, vato questa religiosa ordinazione ...... che
,, presentemente ancora si osserva nel clero,
,, non è ragionevol cosa, che i chierici sieno
,, levati dal sacro ministero, e sieno obbligati
,, agli uffizj secolareschi, ma si contentino dell'
,, onore di essere ammessi tra' fratelli, che
,, vivono colle oblazioni, e ricevendo quasi le
,, le decime de' frutti, non si scostino da' sa-
,, crifizj, e dall' altare.

E verso i carcerati per motivo di religione

IV. Non minore fu la carità de' primi cristiani verso coloro, ch' erano stati presi, e carcerati per motivo di religione. Imperciocchè subito, ch'era sparsa la fama, che qualcuno de' nostri era stato imprigionato per la confessione della santa fede, concorrevano uomini, e donne, vecchi, e giovani alla carcere, e non solamente raccomandavansi alle preghiere di colui, che consideravano vicino al martirio, ma pagavano ancora i carcerieri per essere introdotti alla prigione, e avere il comodo di baciare le catene di lui, e di servirlo, e di sovvenirlo in tutte le necessità, che avesse mai avuto. Quindi è, che Luciano scrittor gentile, il quale, come altrove accennammo, visse nel secondo secolo della chiesa, avendo osservato, quanto era grande la pietà de' fedeli verso i carcerati, e parlando di un solennissimo, e scelleratissimo impostore, il quale avea finto di essere cristiano, così scrive nel suo Dialogo intitolato della morte del Pellegrino (*a*): ,, Essendo egli in prigione, e aven-
,, do i cristiani creduto, che una tale cala-
,, mità fosse a tutti loro comune, non tra-
,, lasciarono cosa veruna, a fine di poterlo libe-
,, rare, e ricondurlo alle loro case. Ma poichè
,, videro,

(a) n. xii. p. 334. T. III.

„ videro, che non poteano conchiuder nulla;
„ determinarono di prestargli ogni servitù, e
„ soccorso con assiduità, e particolar diligen-
„ za. Avreste adunque veduto fino dalla mat-
„ tina delle vecchiarelle, delle vedove, e
„ degli orfanelli venire alla prigione; nè sola-
„ mente questi, ma coloro ancora, che tra'
„ seguaci di Gesù Cristo, erano di migliore
„ condizione, i quali talvolta corrotti i cu-
„ stodi della carcere a forza di danaro, entra-
„ vano a consolare l' impostore, da essi non
„ ancora conosciuto, e a pernottare con lui.
„ Preparavasi di poi la cena, e leggevansi i
„ libri, che appresso loro sono tenuti per sa-
„ cri „. Che se le limosine, le quali facean-
si da' fedeli, appartenenti a quella Chiesa, a
cui spettavano i confessori del Signore, non
erano sufficienti per sostentarli, scriveasi dal
Vescovo, o da' Sacerdoti di essa alle altre chie-
se, le quali a gara concorrevano a prestar loro
e presto, e volentierissimo quegli ajuti, che
poteano maggiori. Per la qual cosa scrive nel-
lo stesso dialogo (*a*) Luciano: „ Anche dalle
„ città dell' Asia vennero alcuni mandati da'
„ cristiani per ajutare il carcerato, e per di-
„ fenderlo, e per consolarlo; poichè talmen-
„ te amano i loro compagni, che mostrano
„ particolare allegrezza, allorchè si danno
„ loro delle somiglianti commissioni; onde
„ per ispedirla in poche parole, non perdo-
„ nano a veruna cosa. Portarono eglino anche
„ molto danaro all' imprigionato Pellegrino,
„ e in questa guisa gran frutto ne riportò egli
„ dalla semplicità di coloro, i quali credono
„ di dover essere immortali, e perciò disprez-
„ zano non solamente le sustanze loro, ma
„ ezian-

(a) n. III. p. 336.

„ eziandio la morte „. Era nato questo lodevolissimo uso fino da' tempi de' Santi Apostoli, e talmente erasi propagato nell' età susseguenti, che ancora ne veggiamo le vestigie sì nelle altre, come principalmente nella santa Romana Chiesa. Leggiamo pertanto negli Atti Apostolici, ch' essendosi preveduta da' discepoli abitanti in Antiochia la fame, che avrebbe ridotta all' estrema angustia la Giudea, determinarono di soccorrere i Cristiani di quella Provincia, e uniti insieme, contribuirono quel tanto, che fu loro possibile, e per Paolo, e Barnaba lo mandarono a Gerusalemme (*a*). S. Dionisio Vescovo di Corinto, che fiorì nel secondo secolo della chiesa, avendo saputo, quanto si fossero segnalati in questo genere i Romani, scrisse loro la seguente lettera. „ Fin dal principio del cristianesimo avete voi avuto questa lodevole „ usanza di beneficare in varie maniere i nostri fratelli, e di ajutare moltissime chiese stabilite in diverse città mandando loro „ larghe limosine. In questa guisa non solamente sollevate la miseria de' bisognosi, ma „ soccorrete ancora i poveri fedeli, che sono „ condannati a' metalli, ritenendo sempre la „ consuetudine, che avete ricevuta da' vostri „ maggiori. Questo istesso costume è stato osservato dal vostro Vescovo Sotero, nè solamente è stato osservato, ma eziandio accresciuto, avendo egli somministrato copiosamente il bisognevole a' santi, e avendo „ abbracciati con viscere di padre i nostri fratelli, che sono costà venuti (*b*) „. Dimostravano pure i nostri antichi il loro affetto verso i carcerati, visitandoli spesso, a fine di con-

(a) c. XI. v. 29.

(b) Apud Euseb. l. IV. H. E. cap. XXIII. p. 186. Ed. Cantab.

consolarli, e recare loro qualche conforto, come costa da' passi di sopra descritti di Luciano, e dalla lettera de' Santi Martiri di Lione, e di Vienna, riferita da Eusebio Cesariense nel quinto libro della Storia Ecclesiastica (*a*), e da Tertulliano nell' Apologetico, il quale nel trentanovesimo capo in questa guisa ragiona (*b*): ,, Ognuno di noi ogni mese, o quan-
,, do vuole, e se vuole, e se può, offre qualche
,, somma di danaro. E non è già egli costret-
,, to da niuno a dare, ma spontaneamente som-
,, ministra ciò, che gli pare. Tali oblazioni sono
,, come depositi di pietà. Poichè non si spende
,, il danaro medesimo per fare de' banchetti,
,, ma per alimentare i poveri, e per sotterrare
,, i morti, e per sostentare i fanciulli, e le fan-
,, ciulle, le quali sono prive di roba, e non
,, hanno parenti, che le mantengano, e per
,, sovvenire i vecchi, e i carcerati, e coloro,
,, che sono condannati a' metalli, e confinati
,, alle isole per causa della religione cristiana,
,, essendo questi alunni della loro confessione ,,.
Lo stesso autore esortando i servi del Signore, che per la fede erano tenuti in prigione, e attendevano il giorno del loro martirio, a fare orazione, e ad esercitarsi nella pietà, e nella mortificazione, scrive loro (*c*). ,, Tra
,, gli alimenti della carne, o benedetti marti-
,, ri, che vi sono dalla santa madre Chiesa, e
,, da ognuno de' nostri fratelli somministrati;
,, ricevete ancora da noi qualche avvertimen-
,, to, che conduca a pascer lo spirito. Poichè
,, non giova, ch' essendo satollata la carne,
,, abbia fame la mente; anzi che se vien curata
,, la parte, che conosciamo esser inferma, non
,, debbe certamente trascurarsi e la guarigio-
,, ne,

(a) c. 11. p. 211.

(b) p. 31.

(c) lib. ad Mart. c. 1. p. 361.

,, ne, e il conforto di quelle cose, che sono
,, soggette a maggiori infermità, e debolez-
,, ze ,,. Dalle quali parole ognuno può agevolmente comprendere, quanto fossero in quella età diligenti, e pronti i nostri maggiori di provvedere a' bisogni de' confessori di Gesù Cristo tenuti da' gentili nelle carceri per la fede. Non altrimenti scrive S. Cipriano nella quinta Epistola (*a*): ,, Chieggo, *dice egli*, che
,, non cessi la vostra attenzione, e la vostra
,, sollecitudine di procurare la pace. Imper-
,, ciocchè sebbene i nostri fratelli si dimostrano
,, desiderosi, per l' amore, e per la dilezio-
,, ne loro di visitare, e di trattare i confessori,
,, i quali sono già stati con gloriosi principj il-
,, lustrati da Dio, con tutto ciò deesi ciò fare
,, con cautela, e non già con folla, e grande
,, concorso del popolo, affinchè non ne sia pro-
,, vocata la invidia de' gentili, nè impediscasi
,, in avvenire l' ingresso nella carcere a coloro,
,, che possono essere a'carcerati di consolazione,
,, e di sollievo, e affinchè non perdiamo tut-
,, to volendo molto. Procurate pertanto, che
,, i fedeli seguano il nostro consiglio, e che
,, con un temperamento tale, si possano visitare
,, i carcerati con maggior sicurezza. Così pu-
,, re i preti, i quali offrono il sacrifizio nelle
,, prigioni appresso i confessori, non vadano
,, molto uniti insieme, ma un solo col suo dia-
,, cono a vicenda, perchè e la mutazione delle
,, persone, e la dissomiglianza de' volti scema
,, senza fallo la invidia ,,. E nella Epistola dodicesima (*b*). ,, Benchè mi ricordi, *dice egli*,
,, di avervi sovente avvisati di sovvenire i vo-
,, stri fratelli tenuti in carcere da' gentili, per
,, aver eglino confessato il Signore, tutta volta vi

(a) p. 10. s.q. Edition. Oxon.

(b) p. 27.

„ esorto di nuovo a procurare con ogni studio,
„ e diligenza, che non manchi nulla a coloro,
„ a' quali nulla manca per acquistare la gloria.
„ E volesse Iddio, che la condizione del mio grado mi permettesse di trovarmi loro presente,
„ volentieri, e con prontezza adempirei verso
„ gl'imprigionati nostri fratelli tutti gli uffizj di
„ dilezione. Ma rappresenti la vostra diligenza il mio uffizio, e faccia tutto ciò, che
„ deesi fare verso di que' Santi, i quali per la
„ divina degnazione sono stati illustrati con
„ tanti, e sì gran meriti di virtù, e di fede „.
Era ancora tanto eccellente la pietà, e la carità de' Cristiani verso i carcerati di Gesù Cristo, che aveano mestiere di essere rattenuti a non frequentare in tanto numero le prigioni, come costa dal descritto passo di S. Cipriano. Che se riusciva loro di entrar dentro le carceri, gettavansi tosto a' piedi de' confessori del Signore, e strignendosegli al seno con particolari segni di pietà, e di devozione, istantemente pregavangli, che di loro si ricordassero, e pregassero Dio, che fra poco gli avrebbe ornati colla corona del santo martirio. Quindi è, che Tertulliano nella celebratissima opera indirizzata alla sua moglie (a): come potrai dice, se tu dopo la mia morte prenderai per marito un gentile, come potrai ottenere di frequentare le carceri, e di baciar le catene de' confessori di Gesù Cristo? Molti esempli dell' amore, e della pietà de' cristiani verso i carcerati leggiamo noi negli Atti de' Santi Martiri. E per vero dire, chi avendo letto il capo primo, e secondo del libro quinto della istoria Eccesiastica di Eusebio Vescovo di Cesarea, non ha ammirato la diligenza de' fedeli nel provvedere di

(a) l. II. c. IV. p. 168.

di tutto il bisognevole i santi confessori di Lione, e di Vienna, e la costanza loro nel procurare di visitarli, e di raccomandarsi alle loro orazioni? Essendo ancora stati presi sotto Decio insieme con Pionio Prete della Chiesa delle Smirne alcuni altri, e dopo un rigoroso esame condotti alla prigione, ne furono avvisati i cristiani, e subito apparecchiarono ciò, ch' era necessario per sostentarli. Non avendo voluto i confessori di Gesù Cristo ricevere le offerte, che loro faceansi da' pii fedeli, e avendo detto Pionio, che quantunque avea egli avuto bisogno di molte cose, con tutto ciò non avea mai incomodato veruno, irritarono i custodi delle carceri, i quali adirati, perchè vedeano di non poter ritrarre alcun vantaggio dalla prigionia di que' servi di Gesù Cristo li rinserrarono in una carcere più oscura, e non permisero più a' nostri di recare loro verun conforto (*a*). Leggesi pure negli Atti de' Santi Montano, Lucio, e compagni, che presi che furono, e condotti alla prigione, sebbene l' orrore di quel luogo, e la caligine altresì recava loro grandissima molestia, e travaglio, tutta volta furono consolati con celesti visioni da *Dio*, e dipoi soccorsi da' fedeli, i quali venendo sovente a ritrovarli, e ajutandoli erano loro di singolar consolazione (*b*). Ma lasciati a parte gli esempli della pietà de' nostri antichi verso i carcerati di Gesù Cristo, è omai tempo, che scendiamo a ragionare dell' amore, che a' vecchi, e alle persone deboli dimostravano, le quali non poteano procacciarsi colle fatiche delle loro mani il vitto.

(a) Apud Ruinart. n. XI. p. 122. sq.

(b) Ibid. pag. 201. n. IV.

E verso gl' invalidi.

V. Siccome adunque in ogni età grandissimo fu il numero degl' invalidi, o de' ridotti a un

tale ſtato, che colle fatiche loro non poteano mantenerſi, grandiſſima anche fu l' attenzione, e la diligenza de' noſtri antichi nel procurare, che foſſero ben provveduti, e paſſaſſero con minor pena quel tanto di vita, che loro rimaneva. Per la qual coſa ſcriſſe Tertulliano a' Gentili nel ſuo Apologetico (*a*), che le limoſine fatte da' criſtiani mentre ſi adunavano nella chieſa, non erano già deſtinate a far de' conviti, ma a mantenere i vecchi, e gli altri fedeli, che non aveano modo di ſoſtentarſi. Che ſe per la povertà della città non erano ſufficienti le oblazioni di una chieſa per mantenere tali perſone, erano elleno ſovvenute da'fedeli delle altre chieſe, le facoltà delle quali non erano così riſtrette. Quindi è, che avendo inteſo S.Cipriano, trovarſi in un luogo dell' Affrica un uomo, ch' eſſendoſi eſercitato prima di farſi criſtiano nell' arte comica, la quale arte era da' noſtri avuta in abbominio; durava dopo la ſua converſione a iſtruire in quell' infame meſtiere i giovanetti (percioc-chè non gli erano baſtevoli, come e' andava dicendo, le diſtribuzioni della chieſa per mantenerſi) ſcriſſe a Eucrazio Veſcovo la ſeguente lettera: „ Hai ſtimato di conſultarmi ....
„ intorno all' iſtrione, il quale eſſendoſi con-
„ vertito, tuttavolta perſevera nel ſuo ver-
„ gognoſo meſtiere, e facendo egli il mae-
„ ſtro, e il dottore non per iſtruire, ma per
„ guaſtare, e perdere i giovanetti, inſinua
„ loro ciò, che ha malamente imparato; e
„ mi hai interrogato, ſe debba egli comunicar
„ co' fedeli. Io ſtimo, che non convenga nè
„ alla diſciplina del ſanto Vangelo, nè alla
„ maeſtà del Signor Iddio, che la verecondia,
„ e l'

(a) c.XXXIX p. 120.

,, e l' onor della Chiesa si contamini con una
,, sì infame, e turpe contagione.... Poichè
,, essendo proibito nella legge all'uomo di portare la veste di donna, ed essendo dichiarati maledetti coloro, che osano trasgredir
,, questa legge, quanto maggior colpa sarà ella l' adoprare non solamente i feminili abbigliamenti, ma i gesti ancora disonesti, e
,, molli. Nè si scusi egli, con dire di aver abbandonato il teatro, se non cessa d' insegnare agli altri il modo di rappresentare nella
,, commedia. Imperciocchè non può credersi,
,, ch' egli abbia cessato di fare un sì obbrobrioso mestiere, se sostituisce in suo luogo degli altri. Che se poi dice di non aver modo
,, di mantenersi, e va lagnandosi della sua miseria, può essere ammesso tra' poveri della
,, Chiesa, ed essere come loro a spese pubbliche mantenuto... Ma se la vostra Chiesa
,, non ha sufficienti limosine per alimentarlo,
,, può trasferirsi a Cartagine, e ricevere da
,, noi ciò, che gli è necessario pel vitto, e pel
,, vestito, e non insegnare in avvenire la professione, che apporta un danno mortale agli
,, uomini.

E verso gl' infermi.

VI. Ella è inoltre malagevol cosa il descrivere con esattezza la carità, e l' attenzione de' nostri maggiori verso gl' infermi. Imperciocchè non solamente andavano a ritrovarli quanto più spesso potevano, ma somministravano loro ancora tutto ciò, ch' era necessario per sollevarli, e gli esortavano a soffrire i travagli con pazienza, e adopravano tutti que' mezzi, che sembravano opportuni per la loro guarigione. Nè ritiravansi punto da un tal esercizio di pietà, e di misericordia verso gli ammalati,

ancorchè temessero, ch' essendo pestilenziale il morbo, potea loro apportare grandissimo detrimento. Anzi dimostravansi allora eglino in questo genere molto più fervorosi, e diligenti, purchè potessero recare qualche sollievo a' tribolati loro fratelli. Non istarò io quì a descrivere i passi di S.Giustino, di Tertulliano, e di altri, che ragionarono o generalmente della pietà de' nostri antichi verso i loro prossimi, o in particolare [come costa dal libro composto dal P. Teofilo Rainaudo della Compagnia di Gesù intorno al martirio per la peste] del desiderio di giovare agl' infermi, e del costume di visitare, di consolare, di medicare gli appestati usato da' primi fedeli. Basterà solo il riferir brevemente ciò, che racconta S. Dionisio Vescovo di Alessandria de' suoi Diocesani, appresso Eusebio nel settimo libro della Storia Ecclesiastica: „ Sono, *dice egli*, presentemente ripiene di lamenti le nostre contrade. „ Tutti piangono, e pel grandissimo numero „ de' morti, e de' moribondi tutta la città „ sembra, che deplori il suo lagrimevolissimo stato. Imperciocchè, come si legge nel„ le sacre scritture de' primogeniti degli anti„ chi Egizj tutti uccisi per castigo in una not„ te, così ora per tutto si sentono de' clamo„ ri. Non vi ha casa, dove non si veda qual„ cuno per la peste privato di vita. E Dio „ volesse, che un solo si vedesse in ogni casa. „ Ma prima, che ci fosse sopravvenuta questa „ orribil disgrazia, molte acerbe, e assai „ gravi calamità aveamo noi sofferte. Fummo „ in primo luogo discacciati dalla città, e sebbene eravamo noi solamente da tutti perse„ guitati, e scacciati, e oppressi; nulla di me-
„ no

„ no celebrammo le ſante feſte. In qualun-
„ que luogo noi fummo, tra molti, e gravi
„ travagli e nel campo, e nella ſolitudine, e
„ nella nave, e nella ſtalla, e nella prigione,
„ noi fummo come in un tempio, e facemmo
„ le ſacre adunanze. Ma molto più ſolenne fu
„ la feſta, che celebrarono i Santi in cielo,
„ toſto, che conſumarono il loro martirio.
„ Dopo queſti avvenimenti, fu ella tutta la
„ provincia afflitta per la fame, e per la guer-
„ ra, le quali calamità furono a noi, e a'gen-
„ tili comuni. Ma ſuccedette poi la pace, che
„ Gesù Criſto Salvator noſtro a noi ſoli ſi de-
„ gnò di concedere. Dopo che noi reſpiram-
„ mo alquanto, inſieme co'noſtri perſecutori,
„ ſopravvenne quella gran peſte, che riuſcì a'
„ noſtri nemici ſopra ogni coſa sì terribile, e
„ atroce, che ſuperò la opinione di tutti.
„ Non recò però gran danno, nè ſembrò ella sì
„ ſpaventoſa a' noſtri, anzi ſervì di motivo da
„ meditare, e di eſperimento, o pruova del-
„ la virtù di ognuno. In fatti moltiſſimi fede-
„ li per la ſingolare, e ardentiſſima carità lo-
„ ro, non curando la propria loro ſalute, ed
„ eſſendoſi uniti inſieme, mentre liberamente
„ viſitavano gl'infermi, e procuravano di ſer-
„ virli, e di medicarli, furono eſſi pure ſor-
„ preſi dal male, e glorioſamente terminarono
„ i loro giorni, avendo eglino volentieri ſoffer-
„ to, che l'altrui male foſſe in loro trasfuſo, e in
„ eſſi medeſimi foſſero rappreſentati i dolori
„ de' proſſimi. Ritrovaronſi ancora molti, i
„ quali avendo colla ſervitù, che aveano uſa-
„ ta agli ammalati, reſtituita la ſalute a
„ parecchie perſone, dopo tante fatiche, e
„ tanti pericoli, trasferendo in ſe quella
„ mor-

„ morte, che dovea toccare agli altri, te
„ minarono questa penosa, e lagrimevole
„ vita. In questa guisa cessarono di vivere g
„ ottimi nostri fratelli, tra' quali furono a
„ cuni Preti, e Diaconi, e molti laici di l
„ devolissimi costumi, talchè questo genere
„ morte per la pietà, e per la carità loro sen
„ bra, che possa essere paragonato al mart
„ rio. Eglino adunque mentre servivano ag
„ appestati, e vedevano qualcuno vicino
„ spirare, si accostavano con particolarissin
„ contrasegni di affetto al luogo, dove eg
„ giaceva, lo esortavano a raccomandarsi
„ Signore; e subito, ch' era morto, con
„ pietà singolare gli chiudeano gli occhi, e
„ bocca, e di poi se lo mettevano anche sul
„ spalle, e altrove lo trasportavano, dove
„ potessero lavare il cadavere, e finita quel
„ ceremonia lo vestivano, lo abbracciavanc
„ e finalmente lo portavano a sepellire. M
„ gentili fecero tutto il contrario. Imperciò
„ chè gettavano fuori delle case coloro, c
„ erano tocchi dal male, o fuggivanli, a
„ corchè fossero loro più stretti, e più cari p
„ renti, e nelle pubbliche strade moribon
„ gli abbandonavano, o veggendoli mor
„ non osavano di dar loro sepoltura, temen
„ il contagio, e di dover esser partecipi de
„ la loro morte, che con tutta la diligenza u
„ ta non fu loro possibile di schivare „. Co
egli. Tanta fu la carità de' fedeli verso gl' in
fermi, e tanta la differenza de' costumi de' ge
tili da' nostri (*a*).

Avea pertanto ragione Tertulliano di rin
proverare agli adoratori degl' idoli la gran d
versità, che passava tra loro, e i seguaci di G
sù C

(a) l. VII. c. XXII. p. 304. sq. Ed. Taur.

ù Cristo dicendo: (a) ,, Quale insegna noi
,, portiamo, se non se la prima sapienza, per
,, cui non adoriamo le opere delle altrui mani;
,, l' astinenza, per cui non tocchiamo la roba
,, del prossimo; la continenza, per cui nè manco
,, osiamo di contaminarci cogli occhi; la mise-
,, ricordia, per cui ci pieghiamo a giovare a'
,, bisognosi; la verità, per cui sappiamo sof-
,, frire la morte? Chiunque vuol intendere,
,, quali sieno i cristiani, servasi pure di questi
,, indizj .... Voi stessi ne' vostri colloquj siete
,, soliti di dire; come mai quel tale, essendo
,, cristiano, è un truffatore, se i cristiani non
,, tolgono l' altrui roba? come può essere sì
,, crudele, se i cristiani sono tanto misericor-
,, diosi? Così voi attestate, che non siamo nè
,, truffattori, nè crudeli, mentre riprendete
,, alcuni, che menano una vita diversa da
,, quella, che menano comunemente i cristia-
,, ni ,,. Che se qualcuno mai dimandasse, co-
me avessero tanto coraggio i nostri antichi, e
come senza punto temere moltissimi di loro
a sì gravi pericoli si esponessero; Sappia
egli, ch' erano di una fermissima fede, e
di una straordinaria speranza, e di una ca-
rità singolare dotati; e que' tali, ch' erano
sì forti, e fondati nella virtù, erano anima-
ti con frutto da' loro pastori a dispreggiare la
morte, e a non lasciarsi superare dalla pau-
ra: onde scrisse San Cipriano nel libro in-
titolato *della mortalità* (b): ,, Sebbene moltis-
,, simi appresso di voi, o miei fratelli, abbia-
,, no soda la mente, e la fede ferma, e l'anima
,, devota, che non si atterrisce punto per la
,, presente pestilenza, ma come pietra forte,
,, e stabile rompe piuttosto i torbidi impeti, e
,, i flut-

(a) l. 1. ad Nat. c. v. p. 43. Edit. Venet. an. 1748.

(b) p. 156. Edit. Oxon.

,, i flutti violenti del secolo, invece di ceder
,, e di lasciarsi superare da loro; onde vince
,, ed è provata colle tentazioni; nulla di m
,, no, perchè ho io conosciuto, che sono alcu
,, tra' laici, i quali o per la debolezza de
,, animo loro, o per la piccolezza della lo
,, fede, o per la dolcezza della presente vita
,, o per la delicatezza del sesso, o anche pe
,, la ignoranza della verità non istanno forti
,, e non dimostrano una invitta costanza di an
,, mo, mi è paruto, che non fosse cosa da di
,, simularsi, e da essere taciuta, affinchè, quan
,, to sarà possibile alla nostra mediocrità, co
,, pieno vigore, e co' ragionamenti ricavati dal
,, sacre lettere sieno riscosse le neghittose lo
,, menti, e chi ha cominciato a essere di Dio
,, e di Cristo, sia degno di Dio, e di Cristo
,, Bisogna adunque, che colui il quale mili
,, a Dio, riconosca se stesso, e ricordando
,, di essere nel campo celeste, non tema le
,, tempeste, e i turbini di questo mondo, avend
,, predetto questi avvenimenti, e avendo Cris
,, istruito gli uomini, e dimostrato loro, co
,, prepararli, e confortarli, la maniera
,, sopportare con pazienza la guerra, la fam
,, i terremoti, e le pestilenze, che sarebbe
,, nate in varie regioni ,,. Dà quindi il Sant
bellissimi, e utilissimi avvertimenti al suo po
polo, e con forza incomparabile di eloquen
rammenta loro i doveri del cristiano, e g
esorta a non temere le tribolazioni, le mis
rie, le disavventure, poichè ci fanno stra
e alla gloria, e al godimento della vera, e pe
petua beatitudine.

Verso le vedove, e i pupilli.

VII. Essendo eglino adunque stati, come p
volte dicemmo, i nostri maggiori ripieni
cari

arità verso Iddio, e il prossimo, facilmente
veano compassione degli afflitti, e quelle
pere di pietà per loro esercitavano, onde po-
esse comprendersi quanto fossero non solamen-
e misericordiosi, ma eziandio distaccati dalle
ose di questo mondo. Or siccome ordinaria-
nente avviene, che le vedove, e i pupilli
bbiano bisogno di essere sovvenuti, perciò si-
o dagli stessi principj del Cristianesimo una
elle principali disposizioni, che furono fatte
la' nostri maggiori, fu il prendersi la cura con
oro grave dispendio di provvedere a' bisogni,
a' comodi di quelle persone, che non aven-
o chi loro somministrasse il necessario sosten-
amento, si ritrovavano in una quasi estrema
niseria. Per la qual cosa furono destinati da'
anti Apostoli a questo impiego alcuni, i quali
ome racconta S.Luca negli Atti Apostolici (a),
erano convertiti dal giudaismo; e poichè po-
o dopo gli altri, che provenivano da' proseliti,
on ne furono affatto contenti, onde si lamen-
arono dicendo, che coloro essendo Giudei, non
occorrevano le vedove Greche, come erano so-
ti di ajutare le Giudee, gli Apostoli avendo
ensato non esser ella convenevol cosa, che
abbandonata la predicazione della divina pa-
ola, da per se stessi attendessero a provve-
er le famiglie, e specialmente le vedove, le
uali aveano mestiere di particolare assistenza,
elsero, quanto più presto poterono, i sette
Diaconi ripieni di Spirito Santo, e ne diedero
oro la incombenza, affinchè tolte le parzialità,
odessero i fedeli una perfetta pace. Nè sola-
ente in Gerusalemme ne' primi tempi della
hiesa, ma nelle città ancora non molto lonta-
e da quella metropoli, dove era stata predi-
cata

(a) Act. Apost. c. VI. v. 1. sqq.

cata la nostra santa religione, singolari furon gli esempli di carità, e di misericordia ver le povere vedove. Imperciocchè riferisce ne gli Atti S. Luca (*a*), ch'essendo giunto S. Pie tro a Lidda, e avendo ciò inteso i fedeli, quali abitavano in Joppe, spedirono subito du uomini, affinchè lo pregassero, che colla ma giore celerità, che avesse potuto, fosse ven to a ritrovarli, poichè era loro necessaria sua presenza. Non tardò egli punto di seconc re le loro brame, onde portossi in compagn de' due messi a Joppe, e fattosi condurre al nacolo, trovò molte vedove, le quali an ramente piangendo la morte di una donna c stiana chiamata Dorca, e in altro linguag Tabita, la qual donna essendo ricca, era lita di rivestirle, e di soccorrerle; prega no, che ottenesse colle sue preghiere d Dio, ch' ella tornasse a vivere. Fece egli pe tanto uscire tutti dal cenacolo; e piegate l ginocchia fece orazione, e di poi rivoltosi corpo, disse: *Tabita levati*. A queste vo aprì ella immantinente gli occhi, e avendo duto il Santo Apostolo, si pose subito a sede e finalmente rizzatasi coll' ajuto di lui, fu stituita viva alle fedeli vedove, che aveano spirato il risorgimento di lei. Era fratta così impressa nelle menti de' primitivi cristi la massima di essere misericordiosi verso le dove stesse, e i pupilli, che S. Jacopo Apo lo nella sua cattolica Epistola (*b*) scrisse: *pura, e immacolata religione appresso Dio, Padre è questa: visitare i pupilli, e le ve ve nelle loro tribolazioni, e custodirsi imma lato da questo secolo*. Santo Ignazio Mar nella lettera scritta a S. Policarpo (*c*) osser

(a) C. IX. v. 38. sqq.

(b) c. I. v. 27.

(c) n. IV. p. 7. Edit. Lond. anno 1746.

he non debbono essere neglette le vedove, e
he dopo Dio, il Vescovo dee prendere la
ura loro. Essendo adunque stata così patente, e
ıanifesta la carità de' nostri maggiori verso le
edove, e i pupilli, non vi ha maraviglia, se i
rentili medesimi ne rimanevano persuasi, ma
oichè erano accecati, il tutto traevano in mala
arte, ed empiamente questa virtù deridevano.
Per la qual cosa Luciano Samosateno nel suo
Dialogo intitolato *della morte del Pellegrino*,
(*a*) attesta, che di buon ora i pupilli, le vec-
chiarelle, e le vedove concorrevano alla car-
cere, affinchè venendo i fedeli a visitare l'im-
prigionato per Gesù Cristo, potessero essere
alla loro carità al solito provvedute. Ma San
Giustino Martire, il quale ben sapea, qual fosse
a sorgente della compassione, e della miseri-
cordia de' cristiani verso i poveri, e special-
mente verso coloro, ch' essendo seguaci di
Gesù Signor nostro, non aveano chi loro
procacciasse il necessario sostentamento, nella
sua prima Apologia, così scrisse agl'Imperado-
ri Antonino Pio, e Marco Aurelio (*b*): ,, I fe-
deli, i quali abbondano di facoltà, e vo-
gliono, secondo ciò, che loro pare con-
venevole, danno quel, che vogliono al
Presidente della Chiesa, e ciò, che si rac-
coglie suol essere speso per le vedove, per
gli orfani, per gl' infermi, e per gli altri,
i quali hanno bisogno di essere sovvenuti,
come pe' carcerati, pe' pellegrini &c. ,,.
Non altrimenti scrive Tertulliano nel suo cele-
bre Apologetico (*c*), mentre apertamente
confessa, che da' fedeli era somministrato il bi-
sognevole a' fanciulli, e alle fanciulle, delle
quali erano morti i genitori, e le sustanze era-
no

(a) n. XII. p. 334. T. III.

(b) n. LXVI. p. 86.

(c) c. XXXIX. pag. 120.

no molto ristrette. Nè scemò già molto co
andare de' tempi la misericordia de' nostri ve
so i poveretti, e specialmente verso le ved
ve, i pupilli, e i pellegrini, trovando n
nelle lettere di Giuliano Apostata, come a
presso vedremo, che per atterrare la religion
cristiana, stimava egli esser necessario, che fu
sero i nostri imitati in ciò da' gentili, affinc
le nostre operazioni buone non facessero lo
ombra, e non si accrescesse il numero de' s
guaci del Nazareno. Ma se grandi erano g
effetti della carità de' nostri maggiori verso
pupilli in generale, non può negarsi, che
quanto maggiori fossero verso i figliuoli de' Sa
ti Martiri. La qual cosa non solamente costa d
gli Atti delle Sante Perpetua, e Felicita (*a*),
da molti altri estratti dalla Storia Ecclesiastic
Imperciocchè mi dò facilmente a credere, c
non solamente per la sua vasta erudizione, m
per essere ancora figliuolo di Martire, fu O
gene da giovinetto abbondantemente provv
duto da que' fedeli, i quali concorrevano
sentirlo (*b*). E non è certamente credibil
che avendo eglino i nostri maggiori avuto p
ticolar cura delle cose appartenenti a' Sa
Martiri, abbiano con tutto ciò, non dico a
bandonati, ma trattati ugualmente come
altri orfani i loro figliuoli. Or chi leggendo
dodicesima Epistola di S. Cipriano non co
prende subito l' attenzione, che intorno a
cose spettanti a' Confessori, e a' Martiri di G
sù Cristo, usavasi da' fedeli? (*c*) „ Qu
„ tunque vi abbia io sovente avvisati,
„ *egli scrive*, di usare ogni diligenza, acci
„ chè sieno ben serviti coloro, che con glo
„ sa voce hanno confessato il santo nome di
„ e p

(a) n. XV. p. 86.

(b) Euseb. l. VI. H. E. c. II. p. 225. Ed. Taurin.

(c) p. 250.

,, e perciò si trovano in carcere, nulla di me-
,, no torno alle volte a farvene premura, e a
,, pregarvi di non permettere, che manchi al-
,, cuna cosa temporale a coloro, a'quali niente
,, manca alla gloria ..... Nè si neghino da veru-
,, no gli offizj di pietà, che debbonsi esercita-
,, re verso i morti, nel lavare, e sepellire i
,, corpi loro, a quei, che sebbene non furono
,, cruciati per la fede, con tutto ciò hanno
,, terminato il corso della loro vita mortale in
,, prigione. Imperciocchè non fu minore la
,, virtù loro, nè inferiore l' onore, perchè
,, sieno essi pure numerati tra' martiri. Pati-
,, rono eglino ciò, che poterono, e furono
,, pronti di patir di vantaggio, se fossero stati
,, sottoposti a' più crudeli martorj. Onde non
,, essi a' tormenti, ma i tormenti alla volon-
,, tà, e prontezza loro mancarono ..... Final-
,, mente notate i giorni, ne' quali passarono
,, all' altra vita, affinchè sieno scritti i loro no-
,, mi tra'Santi Martiri, e se ne celebri la me-
,, moria; quantunque Tertullo nostro fratello
non manchi di sovvenire con ogni sollecitu-
dine alle necessità de' confessori di Gesù Cri-
sto, e di significarmi il dì del passaggio di
ognuno di loro. Non manchi finalmente a'
poveri la vostra attenzione, e diligen-
za, specialmente a quelli, ch' essendo stati
, forti nella fede, e avendo valorosamente
, combattuto, non hanno mai abbandonato il
, campo del Signore, a' quali fa d' uopo pre-
, stare maggior cura, e dilezione, percioc-
, chè nè vinti dalla povertà, nè prostrati per
, la tempesta della persecuzione, mentre ser-
vono fedelmente al Signore, danno anhce
esempio della fede, e della costanza loro a'
poveri ,,. Da queste ed altre testimonian-

ze, che potrebbonsi addurre, non solamen
raccogliesi, quanto fossero i fedeli benigni ver
i carcerati, ma eziandio quanto fosse stata lo
a cuore la cura delle cose appartenenti a' pove
confessori, e martiri, che patirono ne' primi
coli della Chiesa.

Verso i forestieri, e gli esuli.

VIII. Erano inoltre soliti i nostri maggiori
ricevere con particolarissimi segni di affetto
cristiani forestieri, che capitavano nelle lo
città, e subito, che aveano loro dato l'ospizi
di lavar loro i piedi, e di trattarli con quella la
tezza, che lo stato del cristiano e la modestia pe
metteva. Nè solamente nelle Metropoli appre
so qualcuno, ma appresso tutt'i fedeli in tutt
luoghi, dove aveano fissato la loro abitazion
era in vigore ne' primi tempi del cristianesim
questa lodevole, e santa consuetudine. Im
perciocchè avendo eglino letto nel Vangelo
San Giovanni, che il Redentor nostro lav
piedi a' suoi discepoli, e ordinò loro, che
avvenire imitassero l' esempio di lui, e l' u
verso l' altro usasse una tale opera di pietà,
desse questo contrasegno di umiltà, e di so
missione, se non tralasciavano di servire qu
lunque persona mettendo in pratica la ordin
zione del nostro Divino Maestro, molto me
voleano tralasciare di lavare i piedi a' pelleg
ni, e di usare loro la dovuta assistenza. Quindi
che dell' usanza di lavare i piedi de' fedel
e di dare l' ospizio a' pellegrini, parla ne
sua prima Epistola a Timoteo il Dottor de
genti S. Paolo (*a*), dove dice: Non sia
noverata tra le vedove destinate al ministe
del ceto nostro una donna, che non sia giun
all' età di anni sessanta, e non abbia buon co
cetto, e buona testimonianza di aver ben
educati i suoi figliuoli, di aver ricevuti i f
rest

(a) c. v. 9. sq.

estieri, e di aver lavato a' santi i piedi. San Giovanni ancora nella sua terza Epistola, lodando Gajo, il quale seguiva la verità, ed esercitavasi nelle opere della misericordia, così scrive (*a*): Mi sono molto rallegrato per avere inteso da' nostri fratelli, che voi caminate per la via della verità; poichè non provo maggior consolazione, nè ricevo maggior favore, che sentendo dire, che i miei figlioli mantengono la vera credenza. Fate ancor fedelmente, mentre ajutate i nostri fratelli, e principalmente i pellegrini, o forestieri, che vogliam dire, che rendono testimonianza della carità vostra nel cospetto della chiesa, i quali avendo ricevuto del bene, saranno da voi incaminati degnamente per la via di Dio. Imperciocchè pel nome di lui impresero eglino il viaggio senza ricevere nulla da' gentili; e noi dobbiamo ricevere tali persone, per essere cooperatori delle verità.

(a) v. 3. sqq.

Nè solamente nel primo secolo del cristianesimo, ma nel secondo eziandio, come costa dalla lettera di S. Dionisio Vescovo di Corinto poc'anzi da noi citata, singolare era l'assistenza, che da' nostri usavasi a' forestieri, che o per divozione de' luoghi consacrati da Gesù Cristo, e da' Santi Apostoli, o per propagare la fede, o per altro motivo da un paese all'altro passavano. Dell'uso medesimo parla San Giustino Martire nella sua prima Apologia, dove attesta, che le limosine fatte da' fedeli in quei tempi servivano anche per accogliere i pellegrini (*b*). Tertulliano nel libro indirizzato alla sua moglie, il qual libro fu scritto nel terzo secolo della Chiesa: „ Qual gentile, *dice*, (*c*) lascerà mai, che la sua donna cri-

(b) n. 67. p. 86.

(c) l. II. c. IV. p. 168.

 „ stiana

,, stiana giri pe'vicoli, ed entri ne' più pover
,, tugurj, e si levi di notte per intervenir
,, all'adunanza, e porti l'acqua per lavar
,, piedi a' Santi, e venendo qualche cri
,, stiano forestiere, gli dia l'ospizio in casa,,
Non iscemò punto questa caritatevol
consuetudine ne' susseguenti anni, ne' quali Sa
Cipriano, Firmiliano, Dionisio Vescovo Ales
sandrino, e altri Vescovi per santità, e pe
dottrina illustri fiorirono. Anzi troviam
noi, che quanto più andava crescendo, e
acquistando più libero l'esercizio della reli
gione la Chiesa, tanto più chiari erano g
esempli di ospitalità, che davansi da' cristiani
Per la qual cosa leggiamo nelle opere de' San
Padri, che vissero nel quarto, in cui fu re
stituita la pace alla Chiesa, leggiamo diss
che furono edificati degli ospedali da' nostri
per ricevere, e trattare caritatevolmente
pellegrini. Quindi è, che San Basilio, il qua
le visse ne' tempi di Giuliano Imperatore
di Gioviano, e di Valente, in una sua Epist
la così scrive (*a*): Subito, che voi partiste
venne a trovarmi l'uomo, che vi presenter
questa mia. Costui essendo come in pellegri
naggio, ha bisogno di tutto ciò, che dee
agli ospiti da'cristiani. Sentirete da lui con pi
distinzione l'affare. Frattanto voi avrete
benignità di ajutarlo secondo le vostre forze
Che se il Preside si trova in cotesto luogo, vo
condurrete alla casa di lui l'ospite, se nò
procurerete, che questi ottenga ciò, che
brama da' governatori della repubblica. E i
un altra citata dallo Svicero,la quale nella edi
zione più antica è la trecentesima-settantesim
prima: Qual ingiuria facciamo noi agli uomin
di

(a) T. III. Opp. Ep. cccxix. Ed. Nov. Paris.

dice il Santo, mentre fabbrichiamo delle abitazioni per gli ospiti, che passando per la nostra città, vengono a ritrovarci? Laonde Giuliano Apostata mosso dalla invidia, e dall'odio contro de'cristiani, scrisse ad Arsacio pontefice de'falsi numi nella Galazia (*a*): „ Perchè vogliamo noi fermarci nelle antiche nostre „ consuetudini, e non volgiamo piuttosto gli „ occhi a contemplare le cagioni, per le quali è cresciuta la religione cristiana, cioè la „ benignità verso i forestieri, la cura di sepellire i morti, e la santità della vita, e „ non procuriamo, che si fabbrichino molti ospedali in ogni città, affinchè godano „ della liberalità nostra i forestieri non „ solamente gentili, ma eziandio di altra „ religione, se ne hanno bisogno? Poichè „ ella è vergognosissima cosa, che non trovandosi niun mendico tra' giudei, ed essendo da' cristiani alimentati non solo i loro, „ ma ancora i nostri poveri, sembri, che i „ bisognosi gentili sieno da loro compagni abbandonati „. Questa sì gloriosa testimonianza rendè il capitale nostro nemico, della ospitalità, e della misericordia de' nostri antichi. E che la religione cristiana per la virtù, per la ospitalità, e per la costumatezza de' fedeli, ajutati dalla divina grazia, siasi propagata, non vi ha certamente chi lo possa mettere in controversia. Santo Agostino nel trattato novantesimo settimo sopra S. Giovanni (*b*): In Antiochia, *dice*, dopo l'ascensione del Signore al Cielo furono chiamati cristiani i discepoli, come leggiamo negli Atti Apostolici; e dopo furono certi luoghi appellati ospedali, e monasterj con nuovi nomi, sebbene le cose fossero

(a) Epist. XLIX. pag. 429. Ed. a. 1696.

(b) n. IV. T. III. Opp. Edit. Parif. Mon. Sanct. Mauri.

fero le medefime avanti, che foffero introdott fomiglianti vocaboli, i quali confermanfi coll verità della religione,per cui fi difendono contro gli empj. Dimoftra egli adunque, che gl ofpedali o pubblici, o privati, fecondo i tempi fieno conformi, e affatto convenevoli a quella religione, la quale effendo ftata introdotta, e foftenuta prodigiofamente da Dio, f per virtù di Dio medefimo propagata, fervendo a ciò ancora la probità de' criftiani, le operazioni de' quali rilucendo d' avanti agli a tri uomini,davano a quefti motivo di glorificar il Signore, e di procurar d' imitarli. Mentc vanfi finalmente gli ofpedali nel decimo canone del Concilio Calcedonefe, che fu celebrat l' anno 251. di Crifto.

Prima d' imprendere il viaggio, eran foliti i fedeli di ricorrere al loro Vefcovo, e pregarlo, che deffe loro il contrafsegno, o teffera, o le lettere, che *formate* erano a pellate, onde poteffero effere riconofciuti, ricevuti colla folita umanità, e mantenuti p qualche tempo da' criftiani degli altri paefi Quindi è, che Sozomeno nel quinto libro del fua Iftoria, parlando di Giuliano, racconta (a che l' Apoftata tra gli altri noftri regolament e tra le molte lodevoli ufanze della Cattolica Chiefa, ammirò le teffere delle lettere di ra comandazione, che da' Vefcovi fi davano pellegrini, affinchè foffero accolti dagli tri Vefcovi, e criftiani, e riconofciuti p fratelli, e amici, e foffero trattati benign mente, e alloggiati con quella carità, ch propria di chi profeffa la noftra fanta religion onde volle, che i gentili feguitaffero il noft efempio. Furono tali lettere mentovate da

(a) l. v. cap. xvi. pag. 186. Edit. Taur.

Te

Tertulliano nel libro delle prescrizioni (*a*), come indizj *della contesserazione*, così egli dice, *della ospitalità*.

(a) c. xx.

Quanto agli esuli non vi ha dubbio, che avendo eglino sopportato per motivo della santa fede questa tal pena, erano bastevolmente sovvenuti da' pietosi fedeli. Narrasi negli Atti di S. Teodoto Martire, ch' essendo stati pubblicati i crudeli editti contro i seguaci di Gesù Cristo, e avendo incominciato i satelliti a saccheggiare le case, a distrugger i sacri templi, e a strascinare gl' innocenti alle prigioni, e al supplizio, molti pij, e santi uomini abbandonarono le città, e ritiratisi nella solitudine, cercarono de' nascondigli, dove potessero ricoverarsi, finchè non fosse renduta la pace alla Chiesa. Ma appena passarono pochi giorni, che consumate quelle poche erbe, e radici, colle quali eransi sostentati, non poterono più sopportare la fame, onde grandissimo era il loro travaglio, e tutti avrebbero esposto se stessi agl'insulti de' gentili con grave loro pericolo, se S. Teodoto non si fosse mosso a compassione di loro. Questi avendo saputo in quali miserie erano caduti i suoi fratelli, confinati nelle solitudini, e nelle caverne, nulla temendo i pericoli, a' quali si esponeva, determinò di usare loro tutta la possibile assistenza. Somministrò adunque loro il necessario sostentamento, e finchè non fu egli pure preso, e carcerato da'nemici del nome cristiano, non mancò mai di soccorrerli, e di confortarli a soffrire con pazienza la persecuzione. E non si credano già i lettori, che alcuni pochi solamente si esercitassero in queste opere di pietà, e di misericordia verso i loro tribolati compagni. Tutti quasi, potendo, in ogni

tempo sovvenivano gli esuli, e i ritirati con dare a questo fine alla chiesa quella porzion di danaro, che parea loro sufficiente (*a*).

IX. Circa gli schiavi ella è chiarissima la testimonianza del Santo Martire Cipriano, il quale ci assicura, che appena intesero i cristiani dell'età sua, che alcuni loro fratelli erano stati presi da' barbari, che subito si adunarono, e contribuirono quella somma di danaro, che lo stato di ognuno di loro comportava, affinchè fossero eglino riscattati, e tornassero salvi alla loro patria. ,, Ne'nostri fratelli, *dice il Santo*, presi schiavi da' barbari dee essere da ,, noi considerato, e ricomprato il nostro Si- ,, gnor Gesù Cristo, il quale ha ricomprato ,, noi dal pericolo della morte, affinchè aven- ,, doci egli liberati dalle fauci del diavolo, ora ,, egli stesso, che abita in noi, sia levato dal- ,, le mani de' barbari, e sia redento con quan- ,, tità di monete, avendoci egli redenti colla ,, croce, e col suo preziosissimo sangue..... ,, E quanto deve essere comune a tutti la tri- ,, stezza, e il timore del pericolo delle vergi- ,, ni, che colà sono da quelle fiere genti tenu- ,, te, delle quali dee essere compianta non so- ,, lamente la perdita della libertà, ma ancora ,, della pudicizia? Per la qual cosa i nostri fra- ,, telli avendo pensato, e con dolore esamina- ,, to ciò, che contiensi nella vostra lettera, ,, prontamente tutti, e volentieri, e abbondevol- ,, mente hanno somministrato a chi si aspettava ,, quantità di danaro, sempre inclinati secon- ,, do la fermezza della fede loro alle opere di ,, Dio, e ora molto più a questa di carità accesi ,, dalla contemplazione di un tanto dolore. ,, Abbiamo pertanto raccolti nella nostra chie- ,, sa

(a) Tert. Apol. cap. XXXIX. pag. 120.

E verso gli schiavi, e i condannati a cavare i metalli.

,, sa cento mila sesterzj, che ora vi mandiamo,
,, affinchè colla vostra diligenza sieno dispensati
,, a prò de' poveri schiavi nostri fratelli (*a*),,.
Lo stesso fece nel medesimo secolo San Dionisio
Papa, come riferisce San Basilio il Grande nella
sua settantesima lettera a San Damaso Sommo
Pontefice (*b*). ,, Così pure noi sappiamo,
,, *dice egli*, che Dionisio quel beatissimo Ve-
,, scovo visitò la nostra chiesa di Cesarea, e
,, consolò per lettere i nostri maggiori, e man-
,, dò delle persone, le quali redimessero i no-
,, stri fratelli, ch' erano tenuti in ischiavitù
,, da' barbari infedeli,,. Ritrovaronsi ancora
nel quarto secolo della Chiesa de' pietosi fedeli,
i quali procurarono di riscattare dalle mani de'
Goti quegli schiavi cristiani, che furono presi
nella Tracia, e nell' Illirico, come si può vedere
appresso il Santo Vescovo Ambrogio nel
secondo libro *degli uffizj* (*c*).

(a) Ep. LXI. pag. 146.

(b) p. 164. T. III. Opp.

(c) c. XV.

Anzichè arrivò a tal segno alle volte la carità
de' nostri verso gli schiavi, che molti si
fecero mettere nelle catene, affinchè fosse a' loro
fratelli conceduta la libertà. Abbiamo conosciuto,
dice S. Clemente Romano nella sua prima
lettera a' Corintj (*d*), molti de' nostri, i quali
si fecero legare co' ceppi per redimere i loro
prossimi.

(d) n. LV. pag. 36.

E non è certamente facile lo spiegare,
quanto fosse a cuore a' primitivi cristiani l' ajutare
i poveri, che per la confessione della religione
trovavansi condannati a cavare i metalli.
Abbiamo noi pocanzi descritto il passo della celebre
lettera indirizzata nel secondo secolo della
Chiesa da S. Dionisio Corintio a' Romani, e riferita
da Eusebio, nel qual passo viene altamente lodata
la carità non solamente di S. Sotero Papa,
ma

ma degli altri fedeli di questa capitale del mondo verso i confessori costretti a fare quello s vile, e sì faticoso mestiere. Nè fu ristretta ne soli Romani l'assistenza, e la liberalità verso condannati a quel lavoro. Imperciocchè i cristiani ancora delle altre chiese volentieri somministravano loro il necessario sostentamento riputandosi certamente felici, se vedeano sollevata la loro miseria. Laonde singolari furono gli esempli, che diedero in questo genere verso la fine del secondo secolo e verso la metà de terzo nell'Affrica i fedeli, dove, come costa d. Tertulliano(*a*) oltre l'essere stati i confessori medesimi consolati con lettere dalla chiesa di Cartagine (*b*), furono anche sovvenuti con quantità di danaro. Laonde i condannati a' metalli verso la metà del terzo secolo così scrissero al S. Vescovo Cipriano: „ A Cipriano carissimo, *Felice*, *Jader*, *Poliano* (Vescovi), insie„ me co' Preti, e cogli altri tutti, che di„ morano con noi appresso i metalli Siguensi „ eterna salute nel Signore. Vi risalutiamo „ o fratello carissimo, per Granniano suddiaco„ no, Lucano, e Massimo nostri fratelli forti „ e sani per le vostre orazioni, da' quali abbia„ mo ricevuto la somma del consaputo danar „ a titolo di offerta colla lettera da voi scrit„ taci, per cui vi siete degnato di confortarc „ colle celesti parole. Ringraziammo noi al„ lora, e ringraziamo tuttavia Iddio Padr „ onnipotente per Gesù Cristo figliuolo di lu „ essendo stati per l'allocuzione vostra in : „ fatta guisa confortati, e rinvigoriti. Chie„ diamo ora dal candore del vostro animo „ che vi degniate di fare commemorazione c „ di noi nelle vostre orazioni, affinchè il S „ gnore perfezioni la nostra, e la vostra con„ fes

(a) Apol. c. XXXIX. p. 120.

(b) S. Cypr. Ep. LXXVI. pag. 231.

„ feſſione (*a*) „. E non è già credibile, che minore foſſe nel principio del quarto ſecolo, allorchè ſotto Diocleziano, e Maſſimiano incrudeliva la più fiera perſecuzione, che ſiaſi mai ſuſcitata contra il Criſtianeſimo, la pietà de' fedeli verſo quei confeſſori del Signore, i quali ſecondo ciò, che ſcrive Euſebio nell' ottavo libro della Storia Eccleſiaſtica (*b*), o erano privati dell' occhio deſtro, e di poi con un ferro rovente in quella delicatiſſima parte ſcottati; o erano bruciati con un ſimile iſtrumento nel ginocchio ſiniſtro, e di poi condannati a' metalli, non tanto per cavare il rame, quanto per eſſere maggiormente da' manigoldi veſſati. Ma de' fortiſſimi confeſſori di Criſto, che avendo intrepidamente con pubblica teſtimonianza confermata la verità della noſtra ſanta religione, furono condannati a' metalli, abbiamo noi più copioſamente ragionato nel terzo volume delle noſtre Antichità Criſtiane, dove anche abbiamo riferito le autorità de' più illuſtri ſcrittori, che queſti tali avvenimenti alla memoria de' poſteri tramandarono (*c*).

(a) Ep. 236.

(b) c. xii. pag. 345. Edit. Taur.

(c) p. 240.

Della Carità delle Chieſe più facoltoſe verſo le più povere.

X. Ella è pure manifeſta coſa, che le chieſe ricche ajutavano, e ſoccorrevano con danaro le povere; poichè non ſolamente S. Dioniſio Corintio nella epiſtola di ſopra citata, ma eziandio S. Dioniſio Veſcovo Aleſſandrino, e altri ne rendono chiariſſima teſtimonianza. Imperciocchè così ſcrive l' Aleſſandrino a S. Stefano Papa (*d*): „ Le provincie della Siria, e l'Arabia, alle quali di tanto in tanto ſomminiſtrate „ il neceſſario ſoſtentamento, e alle quali avete „ ora mandato delle lettere, rendono per la „ concordia, e la unione delle chieſe grazie „ al Signore „. Lo ſteſſo atteſta eſſere avvenuto

(d) Apud. Euſ. l. vii. H. E. c. v. pagin. 283. Edit. Taur.

nuto nell' età sua Eusebio Vescovo di Cesarea il quale riferendo la Epistola di S. Dionisio Corintio nel quarto libro della sua Istoria al cap ventesimo terzo (*a*), osserva, che sotto la fiera persecuzione di Diocleziano, la Chie Romana ajutò con non poche somme di dana le chiese lontane, cioè quelle principalment della Palestina, e dell' Egitto, come ben nota il Valesio (*b*). Seguitarono a farsi in quest metropoli del mondo ne' susseguenti tempi ancora a tal fine le collette, o raccolte di monete, che contribuiva la pietà de' fedeli, e di u sì fatto costume ragiona in alcuni suoi sermoni San Leone il Grande (*c*). Imitarono l' esempio de' Romani le altre chiese, come ogni no può comprendere sì da molti altri documenti, che per brevità si tralasciano, come anche dalla settantesima seconda lettera di Sa Cipriano (*d*). Ma non può negarsi, che un lodevol costume cominciò fino da' tempi d Santi Apostoli, raccontando San Luca neg Atti (*e*), ch' essendo venuti da Gerusalemm in Antiochia alcuni cristiani, i quali pieni Spirito Santo, predicevano le cose avvenire significarono a' fedeli di quella città, che sarebbe stata fra breve tempo una gran fame pe tutto il mondo; e poichè la Chiesa Antiochen era più facoltosa, che la Gerosolimitana, i p cittadini contribuirono quel tanto, che fu lo possibile, e raccolsero una non piccola somm di danaro, che consegnarono a' Santi Paolo e Barnaba, affinchè la portassero a Gerusalemme, e la dessero a' Pastori delle chiese Giudache, i quali doveano distribuirla a' pover Ordinò eziandio S. Paolo a' fedeli della Galazia, e di Corinto, che facessero le collette accio

(a) p. 159.

(b) ibid. not. c.

(c) Serm. v. sqq. p. 14. seqq. Edit. Cacciar. Rom. anno 1753.

(d) p. 147.

(e) c. xi. v. 27.

acciochè a ſuo tempo foſſero ſovvenuti i fratelli loro, che abitavano in Geruſalemme (*a*).

(a) Ep. I. ad Cor. c. XVI. v. I. ſqq.

XI. Da queſte autorità della Scrittura, e de' Santi Padri ognuno può agevolmente intendere, quanto foſſero miſericordioſi, e caritatevoli i noſtri maggiori verſo i poveri fedeli, mentre per eſſi erano ſolite di farſi le collette, delle quali abbiamo finora parlato, alle quali autorità ſebbene poſſano aggiugnerſi moltiſſime altre, con tutto ciò ſaremo noi contenti di alcune poche, ch' eſſendo eſtratte da' monumenti più ſinceri della venerabile antichità, vieppiù confermeranno il noſtro aſſunto. Scrivendo adunque S. Clemente Romano a' Corintj, e lodando la vita, che avanti lo ſciſma aveano con edificazione di tutte le altre chieſe menata, in queſta guiſa ragiona (*b*): „ Eravate tutti umili, nè vi laſciavate mai traſportare dallo ſpirito della ſuperbia, più ſoggetti, che deſideroſi di ſoggettarvi gli altri, e diſpoſti a dare piuttoſto, che a ricevere. Così voi godevate un altiſſima pace, e avevate un inſaziabile deſiderio di far bene al proſſimo. Eravate di giorno, e di notte ſolleciti pe' voſtri fratelli &c. „. Lo ſteſſo atteſta di tutti i criſtiani San Giuſtino Martire nella ſua prima Apologia (*c*), il cui paſſo, per eſſere ſtato da noi altrove deſcritto, non è neceſſario, che ſia di nuovo riferito in queſto luogo. Tertulliano ancora oltre l' avere ciò aſſerito, come pocanzi vedemmo, nel ſuo Apologetico, lo conferma ancora nel celebre libro contra Scapula, dove così parla (*d*): „ Non neghiamo di avere preſſo noi l' altrui roba in depoſito, ſe pure l' abbiamo; non adulteriamo il matrimonio di veruno, trat-

Verſo tutti i poveri, ancorchè non foſſero criſtiani.

(b) c. II. p. 10.

(c) n. LXVI. p. 86.

(d) c. IV. p. 70.

„ tia-

„ tiamo piamente i pupilli,soccorriamo i biso
„ gnosi, e a niuno rendiamo male per male „.
Lo stesso attesta Clemente Alessandrino nel ter
zo libro del Pedagogo al capo sesto (*a*) S. Ci
priano ancora, che visse verso la metà del ter
zo secolo della chiesa, così scrisse nella sua
quattordicesima lettera (*b*). „ Abbiasi, pe
„ quanto si può, e come si può, cura de' po
„ veri, ma di quei poveri [principalmente
„ de' quali essendo ferma la fede, non
„ abbandonarono la greggia di Gesù Cristo
„ e si dia loro quel tanto, che può esser baste
„ vole pel loro sostentamento, acciocchè no
„ sieno per la necessità indotti a fare ciò, ch
„ non fecero per la persecuzione „. Non al
trimente scrisse de' poveri il clero di Roma i
quella Epistola, ch' è la ottava tra le Cipriani
che, poichè non solamente volle, che fosser
provveduti i bisognosi, ch' erano stati forti ne
confessare la santa fede, ma ancora i caduti, i qua
li per altro cercavano la penitenza, e il per
dono (*c*). S. Cornelio Papa nella celebre let
tera scritta a Fabio Vescovo Antiocheno, e
riferita da Eusebio Vescovo di Cesarea nel sest
libro della Storia Ecclesiastica (*d*), racconta
che a' preti principalmente si apparteneva l'aju
tare, e sovvenire i poveri, con distribuir lor
le limosine, ch' erano state racccolte pe' biso-
gnosi. Poichè parlando egli di Novaziano, co
sì scrive: „ Costui nel tempo della persecu
„ zione, per paura, e per amor di conser
„ vare la vita, negò di essere Prete. Imper
„ ciocchè avvisato, e pregato da' nostri fra
„ telli, che volesse uscire dalla stanza, dov
„ si era rinchiuso, e soccorrere, second
„ il dovere de' Preti, per quanto si po
„ teva

(a) p. 233.
(b) p. 31. Edit. Oxon.
(c) p. 18.
(d) c. XLIII.

„ teva, i fedeli, che ritrovavanſi in qualche
„ pericolo, non ſolamente non obbedì loro,
„ ma ſdegnato ancora ſe ne fuggì, dicendo,
„ che non volea eſſere Prete in avvenire „.
Lo ſteſſo troviamo appreſſo Euſebio Ceſarienſe
nel 1. libro, al capo quarto della celebratiſſima
opera intitolata *la Evangelica Preparazione*,
mentre atteſta egli, che i fedeli comunicavano
co' poveri tutte le loro ſuſtanze (*a*). Abbiamo
pure addoti di ſopra i paſſi di Luciano, il quale
ſebbene gentile, conferma nulla di meno
queſta incontraſtabile verità.

(a) p. 13.

Ma per meglio intendere quanto foſſe
ella grande, e maravigliosa la carità de' primi
Criſtiani, fa d' uopo oſſervare, che non fu
riſtretta la liberalità, e la beneficenza loro nel
fare ciò ſolamente, che ridondar poteſſe a vantaggio
degli altri Criſtiani, ch'eglino, come oſſervammo
di ſopra, riconoſcevano come fratelli; ma
che ſi diffuſe ancora a prò degli ſteſſi gentili, i
quali crudelmenae ci perſeguitavano, e colle
calunnie, e co' ſupplizj cercavano di eſtirpare, e
diſtruggere la noſtra ſanta religione. Imperciocchè
erano eglino perſuaſi di ciò, che avea
inſegnato Criſto, eſſere comune e naturale a tutti
gli uomini l' amare gli amici; ma che la carità
propria de' ſeguaci del Vangelo ha da eſſere
una carità tale, che ſuperi la natura, e
abbraccj que' medeſimi, che ci odiano a
morte.

Egli è celebre a queſto propoſito, oltre l'autorità
di S. Giuſtino Martire, e di altri Padri,
che abbiamo indicate nel terzo tomo delle Antichità
Criſtiane (*b*), il luogo di Atenagora
nella Legazione ſcritta in favor de' Criſtiani
agl' Imperadori (*c*), dove così ragiona:

(b) p. 414.

(c) n. XII. p. 306.

giona:

giona : ,, Quali sono que' dogmi, de' quali c
,, pasciamo? *Io dico a voi, amate i vostri ne*
,, *mici*. Mi sia lecito quì, mentre io tratt
,, questa causa appresso de' Re, che professan
,, Filosofia, gridare liberamente, e ad alt
,, voce, sicchè io sia ben inteso. Impercioc
,, chè quali mai di coloro, i quali disciolgon
,, i sillogismi, e i detti ambigui distinguono
,, e spiegano le origini delle voci ,... quali m
,, di costoro,dissi, vivono così puri, e innocer
,, ti, che non solamente non abbiano in odio
,, loro nemici, ma che gli amino, non sola
,, mente non maledicano quelli, che primi
,, maledirono, la qual cosa pure parrebb
,, una somma moderazione; ma anzi li bene
,, dicano, e preghino per quegl' istessi, ch
,, tendono insidie alla loro vita ,, ? Essend
perciò da questo spirito di carità animati i fe
deli de' primi tempi, non può dirsi abbastanz
quanto soffrissero, e quanto lunghi, e peno
viaggi intraprendessero, e con quanta fati
passassero in paesi barbari, e lontani da' confi
dell' Imperio Romano, e finalmente quan
tormenti, e dispietate carnificine volontie
sopportassero, per indurre gl' infedeli ad al
bracciare la fede, e per mostrar loro la strac
dell' eterna salvezza. Della qual cosa abbiam
chiarissime testimonianze non solo negli At
Apostolici, dove descrive S. Luca i viaggj, e
patimenti, de' Santi Apostoli; ma appresso g
altri antichi Scrittori ancora, che le geste d
nostri maggiori alla memoria de' posteri tr
mandarono. Onde Eusebio Cesariense parla
do nel terzo libro dell' Istoria Ecclesiastica
cap. XXXVII. (*a*) di quei, che succedettero ag
Apostoli, dice molti essere stati coloro, ch

(a) p. 133.

con

come veri discepoli di così eccellenti maestri alzarono magnifiche fabbriche sopra le fondamenta, che aveano gettate gli Apostoli, e promossero vieppiù la predicazione del Vangelo, spargendo per tutto il mondo i semi salutari della vera fede; poichè accesi dal Verbo Divino di amore per la sana filosofia, seguitarono l'esempio del Redentore, distribuendo le facoltà loro a' poveri, e abbandonata la patria, e intrapreso un lungo pellegrinaggio, adempierono le parti di Evangelisti, o nunzj della parola di Dio verso coloro, i quali non aveano ancora sentito parlare della vera religione; e avendo predicata la fede nelle più remote, e barbare regioni, e ordinato de' vescovi; assistiti dalla divina grazia, in altri paesi si trasferirono con loro grave incomodo, per essere a tutti i mortali di giovamento.

Frattanto mentre i nostri con incredibile studio procuravano la salute de' lontani, non erano punto negligenti nel procurare ancora quella de' loro concittadini. Que' santi, e dotti pastori, che nella patria loro si tratteneano, non tralasciavano niuna di quelle occasioni, che loro si presentavano, per illuminare i gentili, che abitavano nelle loro diocesi, e far loro conoscere la verità del Vangelo. Quindi è che scrivendo S. Cipriano a Demetriano, così ragiona (*a*): „ Diamo a voi altri gentili il salutevole „ consiglio, e vi offriamo il dono dell' animo no„ stro. E poichè non è lecito al Cristiano di „ odiare il nemico, onde piaciamo a Dio, per„ ciocchè non rendiamo male per male, vi esor„ tiamo (finchè avrete tempo, mentre rima„ ne tuttavia qualche porzione del secolo) di „ soddisfare a Dio, e di sollevarvi dalla notte „ profonda, e tenebrosa della superstizione alla „ can-

(a) p. 195.

,, candida luce della vera religione . Non invi-
,, diamo le comodità vostre, nè occultiamo
,, benefizj fattici dal Signore . Rendiamo bene-
,, volenza a' vostri odj , e pe' tormenti , e pe
,, supplizj , che sopportiamo per cagion vostra
,, vi mostriamo la via della salute . Credete ,
,, vivete , e voi medesimi , che sino a cert
,, tempo ci perseguitate , godete pure , con
,, vertendovi , con noi la celeste gloria in eter
,, no ,, . Prima di S. Cipriano avea già parlat
della carità de' Cristiani verso i gentili , e dell
diligenza loro nel procurare di convertirgli all
vera credenza , il martire S. Giustino nella su
prima apologia (*a*) : ,, Questo solamente , *dic*
,, *egli* , possono fare i demonj , che coloro ,
,, quali vivono non secondo la ragione , e son
,, educati con perverse , e perniciose massime
,, uccidano i Cristiani , e gli abbiano in odio
,, sebbene noi non solamente non rendiamo lor
,, il contracambio , ma mossi ancora da compa
,, sione desideriamo , come è manifesto , di per
,, suader loro a cangiare costumi , e a conver
,, tirsi alla vera fede ,, . E altrove : ,, (*b*) Coll
,, persuasive ci sforziamo di piegare coloro
,, che con ingiusti odj ci perseguitano , accio
,, chè vivendo giusta la norma de' comandamen
,, ti di Gesù Cristo , abbiano buona speranza
,, conseguire da Dio Signore di tutte le cose
,, stesso , che conseguiremo noi ,, . Origene an
cora nel terzo libro contra Celso (*c*) : ,, Vo
,, gliamo noi , dice , e procuriamo d'istilla
,, negli animi di tutti la divina dottrina , talcl
,, insegniamo le verità del Vangelo a' giovanet
,, in una maniera accomodata alla capacità lor
,, e dimostriamo a' servi il modo , con poi cu
,, sano essere liberi per la religione . Anzic

(a) n. LVII, p. 79.

(b) n. XIV, p. 52.

(c) n. LIV, p. 262.

,, i predicatori del Cristianesimo professano di
,, essere debitori a' sapienti, e agl'insipienti;
,, poichè confessano doversi eziandio a costoro
,, applicare la medicina, affinchè deposta, per
,, quanto si può, la ignoranza, capiscano me-
,, glio le cose ,,. Ma non è già necessario, che
nolto ci diffondiamo nel dimostrare la carità de'
ostri maggiori verso i gentili, e lo studio, e
a diligenza da loro usata nell'insegnare la sana
ottrina, e nel mostrare la via della salute a'
oro persecutori; mentre gli stessi impugnato-
i della nostra religione, non avendo potuto ri-
ocare in dubbio questa incontrastabile verità,
bbero l'ardimento di deridere que' zelanti mi-
istri, e predicatori della parola di Dio, come se
ossero stati tanti impostori, i quali si fossero stu-
iati d'ingannare (anche con loro notabile pre-
iudizio, e con pericolo di perdere la vita) i
anciulli, gli stolti, e le vecchiarelle. Celso
picureo fu uno di coloro, che impugnando il
ristianesimo, trassero in mala parte la carità, e
o zelo, che spigneva i nostri antichi a illumi-
are i loro prossimi; onde fu da Origene nel so-
racitato luogo, e altrove ancora ripreso, e
on sodezza, e gravità confutato. Nè solamen-
e colle parole, ma coll'esempio ancora procu-
avano i Cristiani il ravvedimento, e la salvez-
a de' nemici della nostra santa religione. Vi-
eano eglino per lo più, come erano esortati da
oro pastori (*a*), in buona concordia, affinchè i
entili ammirassero in essi la severità della disci-
lina de' costumi, e abbracciassero le verità in-
egnateci dal nostro Signor Gesù Cristo. Laon-
e San Giustino Martire nel quattordicesimo
umero della sua prima Apologia, ,, affinchè,
dice, voi, o *Imperatori*, non siate ingannati da'

(a) S. Cypr. Ep. XIII. p. 30.

,, demonj, che da noi sono esagitati, e no
,, siate da loro distolti dal leggere, e intender
,, le nostre scritture, vi avvertiamo a riguar
,, darvene, poichè si studiano eglino, e co
,, tutti gli sforzi procurano di avervi per lor
,, servi, e ministri, come atterrendo co' sogn
,, e colle magiche loro prestigie coloro, i qua
,, li non hanno cura delle loro salvezza, gli han
,, no tirati a se, e gli hanno soggettati al tiran
,, nico loro impero. Noi dopo di avere scosso
,, loro giogo, e di avere creduto al Divin Ve
,, bo, seguitando il solo vero, e ingenito Dio
,, laddove prima eravamo dediti al vizio del
,, lussuria, ora osserviamo unicamente la cast
,, tà. Abbiamo rinunziato alle arti magiche
,, abbiamo renduto comuni agli altri le facol
,, nostre, che prima erano da noi avute in
,, grandissimo pregio, e conviviamo con que
,, li, che prima, che conoscessimo Gesù Cr
,, sto, erano da noi avuti in odio, e preghiam
,, pe' nostri nemici, e coll'esempio, e col
,, parole procuriamo di persuadere a' nost
,, persecutori esser ella la unica vera religio
,, la cristiana, e dover eglino vivere second
,, precetti di Gesù nostro Redentore, affinc
,, abbiano buona speranza di conseguire i m
,, desimi beni, che sono a noi preparati da D
,, padrone di tutte le cose ,,. E nel sedicesi
numero: ,, Esortò, *dice egli*, i suoi seguac
,, Redentor nostro di essere pronti a servire tu
,, ti, e di non adirarsi, e parlò loro in que
,, guisa: se alcuno ti percuote in una m
,, scella, tu voltagli l'altra, acciocchè pe
,, cuota ancor questa, s'ei vuole; e dà pur
,, tuo pallio a chi ti toglie la tunica . .. Non
,, sogna risentirsi, e resistere, non voler
,,

„ Iddio, che noi ſiamo imitatori de' malvagj;
„ ma fa d'uopo procurare colla pazienza, e col-
„ la piacevolezza di rimuovere i proſſimi dall'
„ errore, e dal deſiderio delle cattive coſe.
„ Lo che potiamo noi dimoſtrare cogli eſem-
„ pli di molti de' voſtri gentili, i quali, da tiran-
„ ni, e perſecutori ch'erano, vinti per la
„ coſtanza, o per la pazienza nel ſoffrire le in-
„ giurie, e i tormenti, e pe' coſtumi de' no-
„ ſtri, mutarono ſentimenti, e religione, e
„ vita „.

Attenzione de' primi Criſtiani per richiamare alla vera Chieſa gli eretici.

XII. Nè ſolamente pe' gentili, ma per gli eretici ancora molto faticavano i primitivi fedeli, affinchè poteſſero trargli alla vera credenza, e ricondurgli all'ovile di Gesù Criſto. Per la qual coſa e ſcrivevano libri, o lettere colle quali confutavano gli errori loro, come fecero Santo Ignazio Martire, San Giuſtino, Santo Ireneo, Tertulliano, e altri molti, e colla predicazione, e colle diſpute, e coll'eſempio ſi ſtudiavano di guadagnarli. Egli è difficile il deſcrivere quanto ſi ſieno adoprati nel ſecondo ſecolo i Romani per ridurre Marcione a rigettare la ereſia, che avea egli introdotta nel mondo. Che ſe egli miſerabilmente tornò come cane al vomito, non perciò perdettero eglino i fedeli il merito della loro attenzione. Non fu minore la diligenza de' Romani medeſimi per indurre Cerdone a rinunziare alle perverſe dottrine, che avea, iſtigato dal diavolo, inventate (a). Verſo il principio del terzo ſecolo della Chieſa, allora quando Severo Imperatore incrudeliva contro i Criſtiani lacerandoli con diſpietati ſupplizj, Origene, quantunque ancor giovanetto, avendo veduto, che tutti gli altri per timore della gran perſecuzione eranſi ritirati, e niuno ſi

(a) Euſeb. lib. IV. Hiſt. c. XI. p. 132.

ritrovava in Aleſſandria, il quale attendeſſe
iſtruire i gentili, e gli eretici, e a trargli al
vera religione, nulla temendo i pericoli, a' qua
li ſi eſponeva, aprì una ſcuola, e diede a tut
la facoltà di frequentarla, e di apprendere d
lui le dottrine del ſanto Vangelo. Conſeguì eg
per tanto grandiſſimo credito, e induſſe mol
a rinunziare al gentileſimo, e all'ereſia, tr
quali debbono eſſere numerati Plutarco fratel
di Eracla, il qual Eracla fu poi Veſcovo di Ale
ſandria, ed Eracla ſteſſo. Plutarco dopo di av
re menata una coſtumatiſſima vita, acquiſtò
palma del martirio. Frattanto Origene eſſen
di anni diciotto, iſtruiva i catecumeni per ordi
del ſuo Veſcovo, e grandiſſimo profitto ne
ritraeva. Nè ſolamente inſegnava egli, n
confortava eziandio coll'eſortazioni, e coll'aſ
ſtenza ſua coloro, ch'erano tratti al patibo
per la fede di Gesù Criſto, la qual coſa mol
diſpiaceva a' nemici del criſtianeſimo, che
vente procurarono di lapidarlo, e di toglierlg
forza di tormenti la vita (*a*). Avanzandoſi e
pertanto, e creſcendo ſempre più acquiſtava d
la ſtima sì per l'auſterità della diſciplina, che
ſervava, sì ancora pe' diſcepoli ſuoi, i qu
glorioſamente aveano combattuto per difen
re la verità della noſtra ſanta religione, e av
no trionfato de' loro nemici, e ricevuto
martirio il guiderdone promeſſo dal Redent
a quelli, che confeſſato l'aveſſero avanti i P
ſidi, e i Regi. Laonde moſſo dalla fama di lui A
brogio uomo nobile, ed erudito, il quale proſ
ſava l'errore di Valentino, dopo che lo aſcol
convinto dalla forza della verità predicata d
Origene, laſciò la ereſia, e aggregato alla c
tolica Chieſa, viſſe ſantamente, e molto p
n

(a) Euſeb. lib. VI. H. E. cap. III. p. 225. ſeq.

nelle persecuzioni per la santa fede. Anzi che racconta Eusebio di Cesarea, che innumerabili eretici furono da lui ammaestrati (*a*). Narra inoltre Eusebio nel trentesimo terzo capo della sua Istoria Ecclesiastica (*b*) che avendo Berillo Vescovo di Bostra nell'Arabia introdotto nella sua Chiesa una nuova eresia, affermando, che Gesù Cristo Signor nostro, prima che nascesse dalla Vergine, non sussisteva nella propria sua persona, e che non avea propria divinità, ma solo avea in se residente la divinità dell'eterno Padre; fu da' Vescovi pregato Origene di trattare con esso lui, e di procurare di rimuoverlo da un così pernicioso sentimento. Avendo pertanto Origene obbedito, dopo che intese, in che consisteva il veleno della nuova, e perversa dottrina di Berillo, con tanto valore, e forza la confutò egli, che indusse l'eresiarca a detestarla, e ad abbracciare la verità della fede. Non altrimenti si portò egli con alcuni eretici dell'Arabia. Aveano costoro sparso pel paese loro il falso dogma, che le anime umane insieme co' corpi morissero, e che dovessero poi insieme co' medesimi corpi nel dì del giudizio risuscitare. Adunaronsi pertanto molti Vescovi, e avendo trattato del modo, che tenere doveano per estirpare la nuova eresia, in un pieno Concilio diedero la commissione a Origene di confutarla, e di procurar di ricondurre all' ovile di Gesù Cristo i traviati. Egli obbediente agli ordini de' Prelati della Chiesa della Palestina, nella dizione de' quali allora si ritrovava, con tal efficacia ragionò, e con sì poderosi argumenti confutò la pestifera dottrina de' nuovi eretici, che questi, conosciuta la falsità della opinione loro, si diedero tosto per vinti, e ab-

(a) Ibid. c. xviii. pag. 242.

(b) p. 257. seq.

bracciarono il cattolicismo . Così avesse egli se
guitato a insegnar bene, e a convertire gli ere
tici , e non si fosse fidato del suo talento . M
quando egli più a' proprj ritrovati , che alla
scrittura santa , e alla tradizione della cattolic
Chiesa acconsentì , precipitò in molti , e gra
vi errori, che dipoi furono impugnati da' Padri
e condannati da' sacri Concilj . Dimostra pur
la pietà, e l'amore verso i prossimi ancor travia
ti , e la diligenza usata da' nostri maggiori pe
ricondurgli alla Chiesa cattolica , la lettera di S
Cornelio Papa scritta verso l'anno 351. a S. C
priano Vescovo di Cartagine , nella qual lette
ra così egli scrive (*a*) . „ Quanto fu grande l
„ nostra sollecitudine , e l'ansietà , e il dolor
„ che soffrimmo per quei confessori della fed
„ di Gesù Cristo , i quali dopo il glorioso lor
„ combattimento, per le frodi di Novazian
„ uomo pieno di raggiri , e di maltalento furo
„ no circonvenuti , e quasi ingannati , e ali
„ nati dalla Chiesa ; altrettanta fu la nostra a
„ legrezza , allorchè eglino conosciuto l'error
„ e scoperta l'astuzia velenosa del maligno in
„ gannatore, liberamente alla Chiesa, dalla qu
„ le erano usciti , tornarono , e perciò renden
„ mo grazie a Dio Padre, e al Signor nostro Ge
„ sù Cristo . In primo luogo sebbene i nost
„ fratelli , a' quali potea prestarsi , per la int
„ grità loro , ogni maggiore credenza , ed er
„ no amanti della pace , e bramavano la unità
„ affermavano , ch'eglino si erano ammollit
„ e aveano deposto il loro orgoglio , con tut
„ ciò non potevamo indurci ad acconsentir l
„ ro , temendo, che non avessero facilmen
„ dato fede alle vane ciarle del volgo . Ma e
„ sendo dipoi venuti Urbano , e Sidonio Co
„ fe

(a) Epist. inter Cyprianicas XLIX. p. 92.

" fessori a trovare i nostri Preti, dissero loro
" schiettamente, che con essi Massimo Prete
" ancora bramava di ritornare alla unità della
" Chiesa... Dissero inoltre, ch'erano stati
" circonvenuti, e che non sapevano cosa mai
" si contenesse in quelle lettere, le quali erano
" state scritte a nome loro, ed essendo piene di
" calunnie, e di maldicenza, aveano cagionati de' disturbi quasi in tutte le Chiese; e che
" solamente erano colpevoli per aver aderito
" allo scisma, ed essere stati autori della divisione, o eresia, per avere acconsentito, che
" fossero imposte le mani a Novaziano. Pregarono finalmente, che si cancellassero dalla memoria de' fedeli questi loro mancamenti. Essendomi stato tutto ciò riferito,
" volli io, che si adunasse il Presbiterio,
" e a questa adunanza intervenissero cinque Vescovi che oggi pure quì si ritrovano, affinchè si stabilisse concordemente, qual cosa dovesse determinarsi circa le loro persone...
" Comparvero adunque Massimo, Urbano, e
" Sidonio, e molti de' nostri fratelli, che gli
" aveano seguitati, e con caldissime istanze supplicarono, che ci dimenticassimo delle reità da
" loro commesse per lo passato, e di esse in
" avvenire non si facesse veruna menzione, come se non avessero operato, nè detto alcuna cosa di male... Appena si sparse la voce,
" che questi erano venuti all'adunanza, che si
" fece grandissimo concorso di popolo, per vedere restituiti alla Chiesa coloro, che pocanzi
" aveamo veduti, e pianti erranti, e vagabondi,
" e tutti ad una voce ringraziammo il Signore
" esprimendo colle lagrime l'allegrezza de' nostri cuori, e abbracciando i ravveduti, come

,, ſe in quel giorno foſſero ſtati liberati dal
,, prigione , nella quale prima , che aveſſe
,, acconſentito allo ſciſmatico Novaziano, erar
,, ſtati rinchiuſi per amor della cattolica re
,, gione . Furono eglino pertanto ammeſſi al
,, comunione della Chieſa , e a Maſſimo fu r
,, ſtituito il luogo , che avea tenuto tra' pret
,, con ſomma ſoddisfazione del popolo ,, .

Amor de' fedeli verſo i peccatori .

XIII. Nè dobbiamo noi ſtupirci di qu
ſta sì particolare attenzione de' fedeli , e di qu
ſto loro amore verſo i caduti nella ereſia , o nel
ſciſma , mentre ella era coſa comune in qu
tempi , che qualunque de' noſtri aveſſe com
meſſo qualſivoglia delitto , foſſe egli compian
amaramente dagli altri Criſtiani , i quali per l
pregavano con iſtanze caldiſſime il Signor Iddi
che gli faceſſe conoſcere il male , e gli deſſe
grazia di ravvederſi : e s'eraſi ravveduto , co
particolar gioja , e allegrezza lo abbracciaſſer
e lo ammetteſſero, dopo fatta la penitenza, alla
comunion loro . Or ſe uno de' più gravi delit
era la ereſia , non è de maravigliarſi , che tant
foſſe il diſpiacimento de' noſtri maggiori , allor
chè vedeano qualcuno precipitato nell'errore
e tanta l'allegrezza , allorchè lo vedeano riſort
e reſtituito alla ſanta madre Chieſa , e tornat
alla loro ſocietà . E che tale foſſe il coſtume loro
lo atteſta chiaramente Origene , per tralaſci
gli altri , nel terzo libro contra Celſo (*a*) dov
così ragiona : ,, Compiangono i Criſtiani com
,, morti , e perduti da Dio coloro , i quali
,, ſono laſciati vincere dalla libidine , o hann
,, commeſſo qualche altro delitto . Che ſe
,, ravvedono i caduti , allora i fedeli ſtimando
,, reſuſcitati da morte a nuova vita , ſi rallegra
,, no , imitando in ciò gli Angelici ſpiriti , che
,, co

(a) n. Lt. p. 261. ſeq.

, come disse il Redentor nostro Gesù Cristo ,
, godono per un peccatore , che fa penitenza ,
, più che per novantanove giusti , i quali non
, hanno della penitenza mestiere .

XIV. Che se tanto era l'amore , e la pietà de' fedeli verso i loro compagni vivi , non era certamente minore verso i morti . Imperciocchè siccome per la carità , e l'affetto , che a' professori della religion loro portavano , facilmente si muoveano a compassione , qualora vedeano qualcuno de' nostri nelle miserie , e nelle pene , e studiavansi , quanto era loro possibile , di sovvenirlo ; e siccome erano persuasi , che quei fedeli , i quali muojono imbrattati da qualche colpa leggiera , o prima di àver compita la penitenza imposta loro dalla Chiesa per qualche grave peccato da loro commesso , gravissime pene sopportano, finchè non abbiano soddisfatto alla divina giustizia , e molto possono essere ajutati colle preghiere , e colle limosine , e col sagrifizio offerto al Signore da' vivi ; non tralasciavano veruna occasione per soccorrere quelle anime , come costa evidentemente da' libri , che i nostri maggiori composero per istruzione de' loro prossimi . Quindi è , che Tertulliano nel celebre libro *della corona del soldato* (*a*) mentova le oblazioni solite a farsi dalla Chiesa pe' morti, e difende, che una tal consuetudine proviene dall'Apostolica tradizione . Questo medesimo autore,che fiorì verso la fine del secondo, e sul principio ancora del terzo secolo dellaChiesa,nel libro intitolato *Della esortazione della castità* (*b*) rammemora e le obblazioni , e le preghiere pe' morti , e rammemorandole accenna , che comuni erano appresso tutti coloro , che professavano il cattolicismo . E nel libro *della Mo-*

Della pietà de' fedeli verso i morti, e della cura , che per carità si prendevano di sepellire i loro cadaveri .

(a) c. III. p. 102.

(b) c. XI. p. 523.

(a) c. x. p. 531.

Monogamia (*a*): *dimmi o sorella*, dice eg *dimmi o sorella*, *hai premesso in pace il tuo m rito ? Che rispondi ? Eri forse in discordia c esso lui ? . . In pace, dirà ella . . . Certamente el prega per l'anima di lui . e chiede per lui da D il refr igerio . . . e fa offrire il sagrifizio nell'a niversario della morte di lui medesimo* . Si ve adunque quanto attenti fossero i fedeli nell'usa verso i morti queste opere di misericordia , come si debbano intendere le iscrizioni , che ta volta si sono trovate nelle catacombe di Rom e sono state riferite parte dal Bosio , parte da Aringo , e parte dal Boldetti , dal Lupi , e alcuni altri , che de' Cimiterj Romani parlar no . Imperciocchè nella maggior parte di esse legge , che il defonto morì in pace , la qual c sa si può intendere *in pace con Dio* , *o in pa colla Chiesa* , *o in pace co' suoi* , come richie l'addotto passo di Tertulliano . In certe altre i crizioni si leggono delle espressioni , per le qu li dimostrano i fedeli di desiderare *la pace* (*b*) *e il refrigerio* (*c*),*e il bene* (*d*) *allo spirito del d fonto* . Veggonsi tra le altre appresso il Boldet due nel capo settimo del secondo libro , u delle quali è questa (*e*) : *Antonia anima dol Iddio ti refrigeri in pace* ; e l'altra: *Anerino p se questa lapida a Rufina sua moglie cariss ma . . . Iddio refrigeri il tuo spirito* . Ella è ancl degna di essere osservata la iscrizione riferita dallo stesso Autore nel capo decimo del medesin libro (*f*) , la quale tradotta dal Greco in Itali no ha questo significato : *Aurelio Paflagone f dele servo di Dio si addormentò in pace . Rico disi di lui Iddio ne' secoli* . Verso l'anno 202. a quistarono la palma del martirio le sante Perp tua , e Felicita , la prima delle quali , com

(b) Bold. l. II. c. VII. p. 418.

(c) Ibid.

(d) Ibid.

(e) Ibid.

(f) p. 457.

leg

ɛggiamo negli *Atti della sua passione*, racconta n esempio, onde si scorge, quanto fosse comu-c l'uso di pregare pe' morti, e di procurar lo-o il refrigerio. Perciocchè così ella ragio-ıa (*a*): „ Eravamo tutti attenti alla orazione,
, e mentre pregavamo nominai a caso Dino-
, crate, e rimasi allora stupefatta, poichè non
, mi era, se non che in quel punto, ricordata
, di lui... Conobbi io pertanto, che non era io
, indegna; e che dovea pregare per lui mede-
, simo, il caso funesto del quale mi recava non
, picciol dolore. Incominciai adunque a orare
, molto, e a piangere appresso il Signore. Dopo
, la orazione, di notte tempo ebbi la seguente
, visione. Parvemi di vedere Dinocrate, che
, usciva da un luogo tenebroso, dove molti
, altri si ritrovavano, arso di sete, col volto
, tutto imbrattato, e di colore assai pallido, e
, con quella istessa piaga, che avea egli nel viso
, quando morì. Era questi mio fratello carnale,
, e morì essendo in età di anni sette... Tra me
, e lui sembravami che fosse una gran distan-
, za, talchè egli non si potea accostare a me,
, nè io a lui. Era inoltre nel luogo, dove si ri-
, trovava allora Dinocrate, una peschiera ripie-
, na d'acqua, il cui orlo era più alto della sta-
, tura di lui, e quantunque egli si stendesse,
, quasi che volesse bere, con tutto ciò non gli
, riusciva. Recava ciò a me sua sorella grandis-
, simo dispiacimento, perciocchè mi parea,
, ch'egli non potesse levarsi, bevendo di quelle
, acque, la sete, e allora mi svegliai, e conob-
, bi, che il mio fratello pativa. Ma era io pie-
„ na di speranza, che le mie orazioni gli avreb-
„ bero giovato, onde pregai per lui tutti
„ i giorni, finchè non passammo alla prigione
„ del

(a) Apud Ruin. n. VII. p. 82. seq.

,, del'campo, poichè quel giorno doveamo co
,, battere colle fiere per dare piacere a' solda
,, mentre celebravasi il dì natalizio di Geta C
,; sare. Feci io adunque orazione piagnend
,, e lagrimando giorno, e notte; affinchè
,, fosse dal Signore donato Dinocrate. Nel gio
,, no, in cui fummo ne' ceppi, mi parve di ved
,, re quel luogo, che erami sembrato tenebr
,, so, tutto illuminato, e Dinocrate col cor
,, mondo, ben vestito, e refrigerato, e do
,, avea la piaga, mi sembrò di vedere una ci
,, trice, e osservai che la peschiera, la qu
,, erami paruta tanto alta, erasi abbassata fi
,, al bellico del fanciullo, sicchè egli estrae
,, senza intermissione, ed era sopra il labbro d
,, la peschiera una caraffa piena di acqua, ed e
,, accostò, e la prese, e bevette, e saziat
,, partì allegro giuocando a modo de' fanciul
,, onde io svegliata conobbi, ch'era egli sta
,, trasferito dalla pena al refrigerio ,,. San
Cipriano ancora, che fiorì verso la metà
terzo secolo della Chiesa, avendo privato
suffragj colui, che contro i canoni avea nom
nato per tutore de' suoi figliuoli un sacerdot
mostrò, che *nel dì anniversario della morte*
qualunque Cristiano erano soliti i parenti di
di far offerire il sagrifizio, e di far pregare p
esso pubblicamente in Chiesa (*a*). San Ciri
Gerosolimitano scrittore illustre del quarto
colo della Chiesa nella sua Catechesi Mistagog
quinta ragionando delle preghiere, che pu
blicamente faceansi nelle adunanze da' fede
secondo che fu loro per tradizione insegnato
santi Apostoli, così scrive: ,, (*b*) Facciamo di
,, commemorazione ... de' Padri, e Vesc
,, defonti, e preghiamo per tutti in general
,, c

(a) Ep. I. p. 3.

(b) n. ix. p. 328. Edit. Paris. Toutée.

che tra noi morirono, credendo, che ciò possa essere di grandissimo ajuto alle anime di quelli, pe' quali si ora, allorchè principalmente abbiamo d'avanti la santa, e tremendissima vittima, cioè Gesù nostro Redentore Sacramentato,,. Ma per non diffondermi oppo in un argumento a tutti i fedeli notissio, e ben provato da' nostri controversisti, ecialmente da Leone Allacci, dall'Arcudio, da Natale Alessandro uomini di singolare eruzione; tralascerò i passi de' Santi Basilio, regorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Agono, Epifanio, Giangrisostomo, e riferirò lamente ciò, che Eusebio Vescovo di Cesarea cconta nel quarto libro della vita di Costanti- Imperatore, mentre descrive la pompa de' nerali, e le adunanze, che furono fatte per ovare all'anima del pio Principe (*a*): ,, Dopo, che partì, *dice egli*, il nuovo Imperatore Costanzo dall'adunanza, concorsero i ministri del Signore, cioè i Sacerdoti, colle turbe, e con tutta la plebe de' fedeli, e pregando, fecero l'Ecclesiastiche cerimonie, che in tali circostanze sono solite a farsi nelle Chiese. Il cadavere dell'Imperatore Costantino era sopra un alto letto... e il popolo adunato per l'anima di un sì gran Principe non senza gemiti, e lagrime offeriva preci al Signore, persuaso, che ciò le potesse essere di giovamento,,.

(a) c. LXXI. p. 604.

Quanto alla diligenza usata da' nostri nel pellire i morti, egli è certissimo, che fu igolare, e perciò rimproverata a' Gentili da' ristiani Apologisti. Abbominavano i nostri aggiori la cattiva consuetudine degli adoratodegl'idoli, i quali invece di dar sepoltura a'

cadaveri, come ogni ragion richiedea, non si
per qual motivo erano soliti di bruciarli. Quin
di è, che Minucio Felice illustre scrittore Cr
stiano del terzo secolo nel suo celebre Dialog
intitolato *Ottavio* più volte da noi citato r
prende questa tal costumanza de' Gentili, con
aliena dalla umanità, e dalla ragione (*a*). Abbo
rendo eglino adunque un tale abuso, procur
vano, che a' cadaveri de' fedeli fosse data on
revole sepoltura. Ma poichè molti erano tra l
ro, i quali essendo poveri non poteano sepel
re con quella decenza, ch'era convenevole
Cristiano, i loro morti, faceansi per questo
ne da' nostri maggiori le collette delle limosi
nelle adunanze, come attesta Tertulliano n
trentesimo nono capitolo del suo Apologeti
(*b*). San Dionisio Alessandrino descrivendo a
presso Eusebio Vescovo di Cesarea (*c*) la gran p
ste, che tanta strage avea cagionata in Alessandr
e dimostrando quanto era stata in quel temp
grande la carità de' fedeli verso i loro prossim
e la pietà verso i morti, così scrive: Coloro
che assistevano agli appestati, subito che vede
no uno de' loro fratelli passati all'altra vit
chiudeano gli occhi al cadavere di lui, lo lav
vano, e l'ornavano, e davangli finalmente ne
la miglior maniera, che poteano, sepoltur
Racconta eziandio Ponzio Diacono nella vita
San Cipriano l'attenzione, ch'ebbero in qu
medesimo tempo in Cartagine i fedeli di sepel
re i cadaveri non solamente de' loro fratel
ma de' Gentili ancora, che gli aveano perseg
tati. ,, (*d*) Pervenne, *dice egli*, a Cartagine
,, formidabile pestilenza, e il detestabile devas
,, mento . . . Eransi tutti spaventati i cittadin
,, e fuggivano per ischivare il contagio, o esp
,,

(a) p. 327. Ed. an. 1672.

(b) p. 119. Ed. an. 1748.

(c) H. E. lib. VII. c. XXII. p. 347. Ed. Cantab.

(d) pag. 5. Ed. Oxon. Opp. S. Cypr.

„ nevano alle pubbliche ſtrade i loro infermi,
„ come ſe cacciando via di caſa il moribondo,
„ aveſſero potuto cacciare con eſſo lui il pe-
„ ricolo della morte. Giaceano adunque per
„ tutta la Città non già i cadaveri, ma i corpi
„ di moltiſſimi, talchè muoveano chiunque
„ paſſava a compaſſione. Niuno de' mortali pen-
„ ſava ad altro, che a' crudeli guadagni. Frat-
„ tanto egli è colpa il tralaſciare di riferire,
„ qual coſa abbia fatto il Pontefice di Criſto, e di
„ Dio, il quale quanto più colla pietà, altrettanto
„ più colla verità della religione avea precedu-
„ to i Pontefici di queſto mondo. Adunò la ſua
„ plebe, e la iſtruì de' beni della miſericordia,
„ inſegnandole cogli eſempli delle ſacre ſcrittu-
„ re, quanto giovino gli uffizj di pietà per
„ renderſi propizio il Signor Iddio, e acquiſta-
„ re la eterna beatitudine. Soggiunſe dipoi
„ non eſſer ella maravaglioſa coſa, ſe i fedeli
„ uſaſſero tali opere di bontà, e di miſericor-
„ dia agli altri fedeli; ma che coloro ſarebbero
„ ſtati perfetti, i quali aveſſero ajutato più il pub-
„ blicano, e il gentile, e aveſſero vinto col
„ bene il cattivo, e imitando la divina clemen-
„ za, aveſſero amato i loro nemici... Furono
„ adunque ſubito ſecondo la qualità delle per-
„ ſone, e degli ordini diſtribuiti i miniſterj.
„ Molti, che per la povertà loro non poteano
„ ſomminiſtrare coſa veruna, davano di più degli
„ ſteſſi ricchi, mentre colle proprie fatiche
„ compenſavano la mercede più cara di tutte le
„ ricchezze. E chi mai ſi ſarebbe trovato, che
„ avendo un tanto Dottore per guida, non cor-
„ reſſe a farſi ſcrivere a quella milizia, onde
„ piacer poteſſe e a Dio Padre, e a Criſto giu-
„ dice, e ad un Sacerdote cotanto buono?

„ Avveniva frattanto per la liberalità de' no
„ stri, che non solamente i loro spirituali frate
„ li, ma i gentili ancora fossero sovvenuti
„ onde faceasi qual cosa di più di ciò, che leg
„ giamo nelle sacre lettere della incomparabi
„ pietà di Tobia. Permetta egli, che si dica, cl
„ sebbene molto si fece avanti Cristo, anco
„ di più siasi fatto dopo Cristo, a' cui tem
„ decsi la pienezza. Egli raccoglieva soltanto
„ cadaveri de' suoi Israeliti, ch'erano stati u
„ cisi, o gettati nelle strade per ordine del F
„ gentile; ma Cipriano usava ancor a' gent
„ gli stessi uffizj di misericordia, che usava a' f
„ deli medesimi „. Potrei io addurre parecch
altre testimonianze de' Santi Padri, che la cu
de' Cristiani circa il sepellire i morti riguard
no, ma per non dilungarmi troppo, stimo e
ser elleno bastevoli quelle, che abbiamo fino
copiate. Leggasi eziandio il passo del San
Martire Cipriano addotto da noi alla quarante
ma nona pagina di questo volume, dal qual pa
so può ognuno agevolmente comprender
quanto fossero i nostri maggiori verso i mo
pietosi.

Ma è ormai tempo, che brevemente d
scriviamo il modo tenuto dagli antichi Cristia
nel dare sepoltura a' loro morti. Primierame
te, come è manifesto dal passo di San Dioni
Alessandrino arrecato di sopra, subito che il f
dele era passato all'altra vita, coloro, i quali
aveano assistito, chiudevano addolorati p
avere perduto il compagno, al cadavere di
gli occhi, e acciocchè non tramandasse catti
odore per qualche sordidezza, che avesse co
tratta nella malattia, e per maggior pulizia a
cora, lavavanlo, in quella guisa, che a'

nostri ancora si lavano i corpi de' morti. Di questa consuetudine rendono chiarissima testimonianza i Santi Dionisio Alessandrino, e Cipriano, lo che costa da' passi di sopra accuratamente descritti. Erano eziandio soliti i fedeli d'imbalsamare, e di sepellire cogli aromi i corpi de' loro defonti, e specialmente de' martiri. Tertulliano nel suo Apologetico (*a*) rispondendo alle accuse de' gentili, accenna questa consuetudine de' Cristiani de' suoi tempi scrivendo in questa guisa: ,, Sappiano i Sabei, se cercansi ,, gli aromi dell'Arabia, che le merci loro so-,, no vendute di più, e costano più care per se-,, pellire i morti de' Cristiani, che per fummi-,, care gli Dei ,,. E per vero dire, siccome i nostri aveano ferma speranza di dover nel dì estremo del mondo risuscitare co' loro corpi, glorificati, lo che avea spiegato S. Paolo al capitolo quindicesimo della sua prima Epistola a' Corintj colla similitudine del seme gettato in terra e sepolto, e corrotto, e dipoi per così dire rinato; così avveniva, che i Cristiani non volessero bruciare i corpi de' morti, anzi procurassero di mantenerli per quanto potevano, per una certa pietà verso i defonti medesimi, la qual cosa è da Giuliano Apostata nella sua Epistola quarantesima nona numerata tra le cagioni della propagazione del Cristianesimo. Ma dell'uso de' Cristiani di sepellire cogli aromi i cadaveri parla il La Cerda nelle note sopra Tertulliano, e l'Ouzelio, che dal La Cerda medesimo prese le notizie, nelle sue annotazioni sopra Minucio Felice (*b*). Ragiona pure ampiamente dell'uso medesimo il Boldetti nelle sue osservazioni sopra i Cimiterj (*c*) dove così scrive: ,, Apertisi ,, da noi ne' cimiterj i sepolcri di alcuni Mar-

(a) c. XLII. p. 135.

(b) p. 63.

(c) l. I. cap. LIX. p. 307. seqq.

 ,, tiri

,, tiri, si è diffusa alle volte una certa fragranza, che non saprei a quale altro odore assomigliare, e di ciò ne possono fare pienissima testimonianza diverse persone dotte, e pie, che all'apertura di dette tombe si sono trovate presenti. E questo medesimo odore hanno ritenuto le ossa istesse de' martiri, poichè furono estratte da' cimiterj. L'anno 1706. essendosi nel cimiterio di Pretestato, o sia di Callisto ritrovato il corpo di una Santa Martire di nome Marzia col suo vaso del sangue, ed iscrizione in marmo, le cose medesime per molto tempo ritennero la stessa maravigliosa fragranza con istupore di molte persone, fra le quali i Signori Canonico Raimondo Binetti, e Abbate Gian Antonio Abbondanti Romani miei confidenti amici. Il medesimo odore fu anche da più persone sentito in una strada pel medesimo cimitero in tempo, che si erano fermate a orare per qualche spazio di tempo presso alcune tombe de' Santi, e lo stesso hanno pur diffuso nella custodia, ove si conservano meco le reliquie, alcuni corpi, e altre ossa di Martiri Anonimi estratti già da' cimiterj di S. Agnesa, di Ciriaca, di Callisto, e altri cimiterj. Lasciando però da parte tutto ciò, che in questo particolare potrebbe attribuirsi a fragranza soprannaturale, e miracolosa, di cui parleremo più appresso, potrebbe anche tal odore attribuirsi alle misture odorose, colle quali prima di sepellire i corpi soleano talvolta ungerli, o imbalsamarli, a somiglianza del Santissimo corpo del Redentore, di cui secondo il rito degli Ebrei, così accenna S. Giovanni (a) *Acceperunt corpus Jesu, & ligaverunt illud linteis cum aro-*

,, *ma-*

(a) c. XIX.

„ *matibus*, *sicut mos est Judaeis sepelire*, mo-
„ strando l'istesso Vangelista di che sorta, e di
„ che quantità di aromi si servissero, con quelle
„ parole antecedenti; *Venit autem Nicodemus*
„ *ferens mixturam myrrhae, & aloes quasi li-*
„ *bras centum*. Questo atto di religiosa pietà si
„ usò anche indifferentemente da' fedeli verso
„ i cadaveri de' loro defonti, con tal profusione
„ di aromi, ch'esagera Tertulliano... Con
„ misture parimente odorose fu sepolto il
„ corpo del S. Martire Euplio (come si legge
„ negli Atti di lui appresso il (*a*) Ruinarzio),
„ *sublatum est corpus ejus a Christianis*, &
„ *conditum aromatibus sepultum est*... Che in
„ tali congiunture poi ne adoprassero una quan-
„ tità notabile giusta la loro possibilità, si rica-
„ va da S. Gregorio Nisseno (*b*), il quale par-
„ lando del funerale di Melezio: *Syndones mun-*
„ *dae*, dice egli, & *panni serici*, *unguento-*
„ *rum*, & *aromatum largitas*, & *abundan-*
„ *tia* „. Era nota a' gentili medesimi questa
lodevole e pietosa costumanza de' nostri; per
la qual cosa fu dal giudice rimproverato a S. Ta-
raco Martire, ch'egli bramava di essere per la
Cristiana Religione ucciso, affinchè dopo mor-
te, fosse il cadavere di lui cogli aromi onore-
volmente da' Cristiani sepolto. (*c*) „ Tu pensi,
„ *disse il giudice*, che alcune donnicciuole do-
„ vranno sepellire il tuo corpo cogli unguenti,
„ e cogli aromi? e io penserò di ridurre in pol-
„ vere, e di esterminare le tue reliquie. Ri-
„ spose Taraco: fa pure quel che tu vuoi al
„ mio corpo, e dopo la mia morte opera ciò,
„ che ti piace „. Unti, e ornati i corpi
de' loro defonti, portavangli i Cristiani al luogo
destinato per la sepoltura, e quivi, s'era como-

(a) Pag 363. Edit. Veron.

(b) In funere Meletii.

(c) Apud Ruin. n. VII. p. 385.

do, lo esponevano alla veduta del popolo cantando, o recitando de' salmi, e degli inni, orando per le anime loro, come costa dal passo d Eusebio nella vita di Costantino di sopra riferi to; ovvero se temevano gl'insulti de' nemici della religione, subito li sepellivano, e non avendo potuto imbalsamarli prima, portavano degli aromi, e de' fiori, e ponevanli per piet sopra i loro sepolcri. Laonde scrisse il Boldett nello stesso luogo (a) „ Oltre al condire, e „ sepellire i defonti co' detti aromi, era ezian„ dio in usanza, dopo sepolti i cadaveri, d „ onorare i loro sepolcri con ispargervi i me„ desimi odori, quando non avessero potuto „ ungere i corpi stessi . . . Ma non potendo i fe„ deli, come si è detto, sì facilmente aprire i se„ polcri, gli spargeano intorno a' medesimi „ ed a tal costume riferiscono appunto le parole „ di Prudenzio (b).

„ *Titulumque, & frigida saxa*
„ *Liquido spargemus odore.*

„ E quelle anche di S. Paolino nel Natale di S „ Felice (c):

„ *Martyris hi tumulum studeant perfun-*
„ *dere nardo.*
„ *Et medicata pio referent unguenta sepul-*
„ *chro.*

„ Inoltre offerivano pure a' Santi Martiri que„ sti odori per un contrassegno di venerazione, „ e onore verso di loro. Onde S. Gregorio „ nella Epistola scritta a Secondino (d): *Aloen* „ *vero, thymiama, styracem, & balsamum* „ *Sanctorum Martyrum corporibus offerenda,* „ *latore praesentium deferente transmisimus.* „ Che somiglianti offerte però di balsami, e di „ aromi si facessero a' sepolcri de' Santi Martiri

„ esi-

(a) p. 308.

(b) Hymn. x. de exeq. def.

(c) Nat. vi.

(d) Epist. LIII. l. VII.

" esistenti ancora dentro de' nostri cimiterj, fi-
" nora non abbiamo avuto alcuna memoria,
" con cui possa almeno corroborarsi quel dub-
" bio mosso dall'eruditissimo Mabillone nella
" sua epistola da noi abbastanza dilucidata,
" cioè, che i vasi di vetro, o di altra materia,
" che si trovano collocati fuori col sangue loro
" in contrassegno manifestissimo del martirio,
" possano forse avere servito per abbruciarvi
" detti odori. Noi però troviamo solamente;
" che cessate le persecuzioni, e renduta alla
" santa Chiesa la pace, la religiosa pietà del
" gran Costantino (a), e la sua devozione ver-
" so i Santissimi Apostoli Pietro, e Paolo, do-
" po di avere erette sopra i loro sepolcri nel
" Vaticano, e nella via Ostiense le sontuose
" Basiliche, ed averle arricchite con preziosi
" donativi di vasi d'oro, d'argento, e di ric-
" che possessioni, assegnò ancora l'entrata di
" molti aromi, e gran copia di balsami, e d'oglj
" di nardo, affinchè si ardessero avanti le sagre
" spoglie de' Principi degli Apostoli... Circa
" gli aromi, ed unguenti, che poneano i fe-
" deli entro i sepolcri in ossequio de' Santi Mar-
" tiri, voglio ben credere, che a quelli aves-
" se qualche relazione un piccolo vaso di
" bronzo a guisa de' moderni scatolini col
" suo coperchio formato di calcedonia, cer-
" chiato di metallo dorato, che ritrovai entro
" la tomba di un Santo Martire anonimo, ri-
" pieno di certa mistura liquida odorosa. I va-
" si però destinati alla riserva di tali soavi li-
" quori, vogliono, si denominassero anche
" alabastri, non ostante, che gli stessi odori
" anticamente si serbassero in vasi di vetro, o
" pure di pietra, e specialmente di alabastro,

(a) Baron. ad an. 324.

,, come si legge della Maddalena . Questi aromi
,, adunque adoperati sovente da' nostri antichi
,, Cristiani nel sepellire i corpi de' Santi Marti-
,, ri , e d'altri fedeli , non ho dubbio , che pos-
,, sano molto contribuire alla fragranza , che
,, talvolta trasmettono le reliquie ,, . Aggiu-
gne il Boldetti, che questo tal odore , che i cor-
pi de' Santi Martiri trovati nelle catacombe tra-
mandano , sia prodigioso , e ciò con varj passi
degli antichi compruova , alcuni de' quali passi
sono estratti da ottimi documenti . Tornando
egli dipoi al suo istituto , osserva , che oltre gli
odori , de' quali avea ragionato , adopravano
eziandio i nostri nell'ungere , e nel sepellire i
corpi de' loro morti, la mirra . E per vero dire
Prudenzio nell'Inno decimo *dell'esequie de' de-
fonti* scrive :

Aspersaque myrrha sabaeo
Corpus medicamine servat .

*L' unguento di mirra portato dalla sabea
conserva il corpo* . Soggiugne il Boldetti mede-
simo ,, (*a*) che oltre la mirra posero anche i
,, nostri antichi ne' sepolcri de' cimiterj varj
,, pezzi di ambra somigliante a quella fossile di
,, Prussia . . . e che in questa sorta d'ambra so-
,, leano improntare ; e anco formarvi diverse
,, figure , come per esempio mascheroncini ;
,, piccioli globi , frutte, ed altro ,, . Tra le frut-
te non era raro il simbolo del grappolo di uva ,
del quale simbolo così scrive S. Clemente Ales-
sandrino (*b*) . ,, Dipoi la santa vite produsse il
,, profetico grappolo , il quale è segno per co-
,, loro , che dall'errore sono stati guidati alla
,, quiete.Il grande grappolo,cioè il Verbo,è per
,, noi spremuto , mentre il sangue dell'uva ,
,, cioè il Verbo,ha voluto essere temperato coll'
,, ac-

(a) p. 310.

(b) Lib. II. Paed. c. 11. p. 151.

,, acqua . . . Egli è di due forte il sangue del
,, Signore, cioè carnale, per cui siamo stati
,, redenti dalla morte, e spirituale per cui sia-
,, mo uniti ,, . Poneano pure i Cristiani ne' se-
polcri de' loro morti delle figure rappresentanti
la noce, perciocchè in un tal frutto, come os-
serva S. Paolino Vescovo di Nola, rappresenta-
vasi Gesù Cristo, mentre siccome nelle noci il
cibo è di dentro, e la corteccia di fuori, e sopra
la dura corteccia la buccia verde, e amara, così
veggiamo Dio velato col nostro corpo, Cristo fra-
gile per la carne, cibo per la parola, e per la croce
amaro (*a*). ,, Oltre l'ambra, e mirra, *segue a di-*
,, *re il Boldetti* (*b*), soleano talvolta i Cri-
,, stiani collocare sotto, e sopra de' cadaveri
,, molte fronde di lauro, il che ho rinvenuto
,, anche io in diverse tombe de' cimiterj, e
,, l'osservò parimente il Bosio. Ciò costumaro-
,, no i nostri maggiori, dice il Durando, per
,, simbolo della perpetuità, e dell'immortalità
,, dell'anima ,, . Sepolti che erano i cadaveri
così imbalsamati, e ornati, come abbiamo di
sopra mostrato, chiudeansi da' nostri i sepolcri
con una lapida, o co' mattoni, e sovente nella
lapida scolpivansi, o nel muro segnavansi il no-
me del defunto, e l'età altresì, e il giorno
ancora della deposizione di lui, affinchè ne per-
venisse la notizia a' posteri. Sono di queste se-
polcrali iscrizioni ripiene le opere del Bosio,
dell'Aringo, del Boldetti, del Bottari, del
Lupi, e di altri, che delle antichità Cristiane
trattarono.

(a) Natal. ix. S. Felic. apud Bold. ibid.

(b) p. 311.

Amore de' Cristiani verso i loro nemici.

XV. Che se i primi fedeli tanto erano pro-
pensi a far bene a' loro amici, sicchè non sola-
mente gli ajutavano vivi, ma usavano eziandio
a' loro cadaveri quelle dimostrazioni, che la
pie-

pietà suggeriva, non erano eglino meno attent
a beneficare, quando poteano, quei, che
protestavano di essere loro capitali nemici. Era
no eglino persuasi, e perciò a tutto il mond
pubblicamente il predicavano, che l'amare g
amici è comune a tutti; ma il voler bene, e
giovar a' nemici è proprio de' soli Cristiani
come attesta Tertulliano. (*a*) Laonde non me
no s'impiegavano a' vantaggi de' loro amici
che a quelli de' loro contrarj. Legganſi i passi d
S. Giustino martire, e di Atenagora pocanzi d
noi riferiti, e osservinsi le parole dello stess
Tertulliano, il quale nel sopracitato luogo cos
ragiona. „ Il Cristiano non offende nè anco il suo
„ nemico,„. Poco prima (*b*) avea detto: „ Sapp
„ esserci stato comandato per eccesso, e ridon
„ danza di benignità di pregare anche pe' ne-
„ mici, e di desiderare ogni bene a' nostri per
„ secutori. E quali mai sono maggiori nemic
„ e persecutori nostri, che gl'Imperatori? E pu
„ re di essi ancora ci vien comandato: *Orat*
„ *pe' Regi, pe' Principi, e per le potestà, af*
„ *finchè potiate vivere con pace*... Noi (*c*) sia
„ mo tali verso gl'Imperatori, quali verso
„ nostri vicini. Imperciocchè egli è proibito a
„ Cristiano il voler male, il far male, il pen-
„ sar male di qualsivoglia persona. Ciò che nor
„ ci è lecito per lo Imperatore, non ci è le
„ cito per qualunque altro. (*d*) Che se ci vie
„ ordinato di amare i nostri nemici, come avre
„ mo noi l'ardimento di aver qualcuno di lor
„ in odio? E se ci è stato proibito di render
„ male per male, affinchè non siamo uguali ne
„ fatto, come potremo noi offendere i nostr
„ emuli? Riflettete sopra ciò, che sono pe
„ soggiugnervi, o gentili. Quante volte voi
„ o spi-

(a) Apolog. c. XLVI. p. 147.

(b) c. XXXI. p. 104.

(c) c. XXXVI. p. 113.

(d) cap. XXXVII. p. 114.

" o spinti dall'odio, che ci portate, o per ub-
" bedire alle leggi degl'Imperatori incrudelite
" contro de' Cristiani? Quante volte, per ta-
" cere de' principali, siamo noi dal nemi-
" co volgo assaliti co' sassi, e cogl'incendj? Nel
" tempo delle furie de' baccanali non perdona-
" no i vostri nè anco a' morti Cristiani; anzi-
" chè dal riposo della sepoltura, dall'asilo, per
" così dir, della morte gli estraggono, e li taglia-
" no a pezzi. Or qual risentimento avete notato
" in noi"? Non sono meno chiare le testimo-
nianze di San Cipriano di sopra da noi arrecate,
dove trattammo della pietà de' fedeli, e della
cura da essi usata nel sepellire i cadaveri de' loro
morti. Eusebio Cesariense ancora nella sua
Evangelica Preparazione (*a*) ragionando della
verità della religione cristiana, e de' giusti mo-
tivi, pe' quali ognuno dovrebbe abbracciarla,
e dimostrando le mutazioni, ch'ella ha cagiona-
to negli animi de' gentili, i quali erano prima
della venuta del Redentore dediti al senso, e
a ogni sorta di vizio, così scrive: " Concorre
" una moltitudine infinita di uomini, e di
" donne, e di servi, e di liberi, d'ignobili,
" e di nobili, di barbari, e di greci in tutti i
" luoghi, in tutte le città, in tutte le regio-
" ni, di tutte le nazioni, che sono sotto il so-
" le, ad abbracciare la disciplina de' precetti di
" Gesù Cristo, e ascolta la parola di Dio, e la
" mette in esecuzione, raffrenando non sola-
" mente la petulanza delle azioni esterne,
" ma eziandio de' pensieri, e domando le pas-
" sioni, e la concupiscenza; e soffrendo con
" animo grande gl'insulti, e le ingiurie de' ne-
" mici, che ci offendono, con dimostrarsi alieni
" dalla vendetta... e comunicando le facoltà

(a) L. I. c. IV. p. 13. Edit. an. 1688.

" lo-

,, loro co' bisognosi, e abbracciando qualunq
,, uomo con carità e piacevolezza, e ricevend
,, come fratello ogni forestiere ,,. Così egli pa
la de' Cristiani, che nel quarto secolo della
Chiesa, nel qual secolo scriveva, fiorivano
Non altrimenti ragiona de' precetti della Cr
stiana religione Lattanzio Firmiano nel sessant
simo quinto capo del Compendio delle sue Div
ne Istituzioni (*a*). Ma per tornare a S. Giustin
Martire, del quale abbiamo indicato di sopr
l'autorità, egli non solamente nell'accennat
luogo, ma in molti altri ancora mentova ques
tale virtù de' fedeli del secondo secolo, e a' ge
tili la rimprovera giustamente, poichè costor
ci odiavano a morte, quantunque fossero d
nostri amati, e ajutati, se ne aveano mestiere
Egli adunque nel cinquantesimo settimo numer
della sua prima apologia (*b*) ,, Questa sola cos
,, *dice*, possono fare contro di noi i demonj, d'ist
,, gare coloro, i quali sono nodriti nelle cattiv
,, massime, e vivono malamente operando con
,, tro la ragione, acciocchè ci abbiano in odio,
,, ci uccidano, sebbene eglino non solamente no
,, sono odiati da noi, ma ancora sono amati
,, mentre noi procuriamo, che si mutino, e
,, convertano ,,. Sono a queste somiglianti l'e
pressioni, ch'egli usa nel Dialogo con Trifo
ne (*c*): ,, Se costantemente, *dice*, sopportiam
,, tutte le disavventure, e le persecuzioni,
,, tutte le altre avversità, che pe' demonj,
,, pe' nostri nemici ci accadono, talchè tra le co
,, se più orrende, cioè la morte, e i supplizj
,, preghiamo il Signore che usi misericordia
,, coloro, i quali così malamente ci trattano
,, e non vogliamo, che sia loro renduto mal
,, per male, come appunto ci è stato comandat
,, d

(a) p. 56. T. il. Opp.

(b) p. 79.

(c) n. XVIII. p. 123.

dal nostro nuovo legislatore, in qual guisa mai non faremmo noi quelle cose, che nulla vi offendono?,, Nel numero pure trentesimo quinto (*a*),, Preghiamo e per voi, e per tutti gli altri uomini, che ci hanno in odio, affinchè ravveduti, ... crediate a Gesù Cristo, e conseguiate la vera salute nella seconda venuta di lui, quando egli apparirà glorioso ,,. Acconsente a S. Giustino Atenagora nell'undecimo numero della sua legazione pe' Cristiani (*b*): Quali sono, *dice egli*, que' sentimenti, con cui siamo noi nodriti? *Dico a voi: amate i vostri nemici, e benedite coloro, che vi maledicono, orate pe' vostri persecutori, affinchè siate figliuoli del vostro padre, ch'è ne' cieli, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni, e i cattivi, e piove sopra i giusti, e gl'ingiusti* (*c*): .... Troverete appresso di noi degl'ignoranti uomini, e delle donnicciuole, e degli artefici, i quali sebbene colle parole non sanno rendere ragione della utilità, che ricevono dalla nostra dottrina, co' fatti però la dimostrano. Poichè non declamano, ma operano rettamente, e non ripercuotono chi li percuote, nè muovono lite a chi loro rapisce la roba, e amano come loro stessi il prossimo ,,. [N]ella medesima maniera ragiona Teofilo Antio[ch]eno nel Libro III. ad Autolico (*d*): ,, Comanda, *così egli*, il Vangelo, che non solamente amiamo gli amici, ma ancora i nemici ... Coloro, che operano bene, non debbono gloriarsene ... Vedi tu dunque se possano vivere indifferentemente quegli uomini, che sono così bene ammaestrati ,,. Può questa ve[ri]tà essere illustrata con moltissimi esempli de'

no-

(a) p. 139.

(b) p. 306

(c) Matth. V. v. 44.

(d) n. xiv. seq. p. 415. seq.

nostri antichi, ma siccome vogliamo essere bre
vi, ce ne contenteremo di alcuni pochi. Rac
contano i fedeli di Smirne nella lettera, ch
scrissero alle altre Chiese circa il martirio di Po
licarpo loro Vescovo, che essendo il Santo vic
no a essere preso, e condotto al luogo del sup
plizio, fece fervorosa orazione, non solamen
te per quei, che conoscea, ma eziandio pe
coloro, che non avea mai veduto, nè con
sciuto, e per gli scelerati altresì (*a*). Di S
Cipriano Vescovo di Cartagine scrive Ponzi
Diacono, che essendosegli opposti alcuni d
suoi, allorchè fu eletto Pastore di quella Chies
egli con tutto ciò gli trattò allora e dopo co
piacevolezza, e con singolare bontà, e perdo
nò loro, sicchè gli annoverò anche tra' su
amicissimi con ammirazione di molti (*b*). Con
dotti d'avanti al tribunale dell'iniquo giudic
verso l'anno dugento della era Cristiana i San
Martiri Scillitani, sentirono, che poteano tut
ricevere il perdono dagl'Imperadori, se avess
ro adorato gl'idoli, e sacrificato a' falsi numi
Uno di essi di nome Sperato, rispose tosto a no
me di tutti: *Noi non abbiamo mai commesso ve
runa iniquità, nè abbiamo acconsentito al mal
nè abbiamo fatto, o desiderato male a veruno
anzi trattati malamente dagli altri, e provoca
ti allo sdegno, sempre abbiamo rendute grazie
Dio. E certamente abbiamo noi pregato per co
loro ancora, che ingiustamente ci faceano patir*
Avendo ripreso il Giudice, che la religion
pure de' gentili era semplice, e che giuravan
eglino pel regno degl'Imperadori, e che perci
anche i Cristiani doveano giurare pel regno me
desimo: soggiunse Sperato: ch' egli *servia
a Dio colla fede, colla speranza, colla carita
e cl*

(a) Apud Ruin. Act. Mart. p. 29. n. VIII. Edit. Veron.

(b) Ibid. p. 181. n. V.

che non avea mai commesso alcuna cosa contraria alle divine, e alle pubbliche leggi, che avea pagato i tributi, che riconosceva per Imperatore di tutte le nazioni il vero Dio, e che non avendo mai accusato in giudizio, nè mosso veruna querela agli altri, non dovea perciò essere punito. Procurò allora l'iniquo giudice di fare sì, che gli altri non acconsentissero all'invitto Sperato, ma San Citio gli rispose: *Che in tutte le cose era dovere, che i Cristiani acconsentissero a Sperato loro compagno*, e lo stesso soggiunsero le sante donne Vestia, e Donata, e i compagni; onde furono per ordine dello stesso giudice privati di vita (*a*). S. Gregorio Nazianzeno, che fiorì ne' tempi di Giuliano, di Valente, e di Teodosio Imperadori, nella ventesima quinta Orazione, ch'e' scrisse contro gli Ariani, ragionando della crudeltà degli Ariani, e della moderazione (*b*), e pazienza, e carità de' fedeli così discorre: „ Rammemora se puoi la tua umanità, „ che io son pronto a dimostrarti la tua singolare audacia. Molte lingue, e molti libri rapportano le crudeltà da te, o Ariano, commesse, le quali saranno tramandate alla memoria de' posteri, con vostro perpetuo scorno, e ignominia. Di me parlerò in avvenire. „ Qual popolo audace, e temerario ho io mai sollevato contro di te? Quai soldati ho io arrolato? Qual duce adirato ho io attizzato, il quale più crudel fosse di coloro, che allor comandavano? . . . Ho io forse assediato i fedeli allorchè oravano, e alzavano le pure, e sante mani al cielo? Non ho già io impedito i canti de' salmi co' suoni delle trombe, nè ho mescolato il mistico sangue col sangue mortale. Quali spirituali pianti ho mai impedito

„ pe'

(a) Ibid. p. 76. seqq.

(b) p. 432. seqq. To. I. Opp. Edit. an. 1690.

„ pe' pianti cagionati dal dolore, che le ucc
„ fioni degl'innocenti apportano, le quali lagr
„ me di penitenza colle tragiche lagrime
„ Qual cafa di orazione ho convertito in fepo.
„ tura ? Quali vafi deftinati al divin fagrifizio
„ i quali non doveano effere toccati dal volgo
„ ho io confegnato agli fcellerati ? . . . I cari a
„ tari come dice la divina Scrittura, or efpol
„ alle contumelie, qual impudico giovane
„ che a guifa d'iftrione cantaffe, e fi fpiegaf
„ fono mai ftati per cagione mia profanati
„ Quando ho io indotto alcun di coftoro a infu
„ tare a' divini mifterj ? O Preclara cattedı
„ fede, e ripofo di chiariffimi facerdoti . . . qu
„ orator gentile ha mai feduto fopra di te pe
„ mettere in derifione, e lacerare con cattiv
„ lingua, e con orribili invettive la criftiana
„ religione ? O pudore, e caftità delle Verg.
„ ni, che non comportavi prima l'afpetto deg
„ uomini fanti, e pudichi, qual di noi ha m.
„ avuto l'ardimento di toglierti, e commetteı
„ alcun delitto contro di te medefima degr
„ di effere punito colle fiamme di Sodoma? Tr
„ lafcio gli omicidj da voi, o eretici, cagionat
„ Quali fiere abbiamo noi attizzate contro d
„ corpi de' fanti ? . . . A chi mai abbiamo attr
„ buito a colpa l'aver fepellito que' morti, ch
„ furono anche dalle fiere medefime venerati.
„ Di quali Vefcovi furono lacerate le carni col
„ ungule di ferro, veggendo un tale fpettaco
„ lo i loro difcepoli, nè potendo dare loro,
„ non che colle lagrime, alcun ajuto ? . . . Qu
„ li facerdoti divifero l'acqua, e il fuoco, el
„ menti tra loro contrarj, facendo lume a qu
„ fanti naviganti in una maniera affatto infolita
„ la cui nave come era ufcita dal porto, co
„ I

, fu con eſſi incendiata? E chi di noi, per ta-
, cere i noſtri maggiori mali, è ſtato accuſato di
, crudeltà, come ſiete ſtati accuſati voi dagli
, ſteſſi Prefetti, che vi ajutavano? Chieggo
, io la mia vittima di jeri, cioè quel vecchio pa-
, dre ſomigliante ad Abramo, che tornando
, dall'eſilio fu da voi aſſalito di mezzo dì nel
, cuore della città co' ſaſſi. Che facemmo allora
, noi? ſe non vi ſembra ciò grave, e pieno
, d'invidia: καὶ τοὺς φονεῖς ἐζητησάμεθα κινδυνεύον-
τας: Chiedemmo, che ci ſi concedeſſero, e
ſi liberaſſero gli uccisori, perchè erano in pe-
ricolo di eſſere gravemente puniti ,,. Tanta
ra la pietà, la carità, e la clemenza de' fedeli
erſo gli ſteſſi loro nemici, i quali non ſolamen-
: colle parole, ma co' fatti più orrendi, e
'udeli gli aveano perſeguitati, maltrattati, e
dotti agli eſtremi pericoli di perdere colle fa-
oltà loro la vita.

CAPO II.

Delle cene, che solevano fare i primiti[v] Cristiani, le quali cene, poichè da lo[r] si celebravano per dimostrare l'amore che si portavano scambievolmente, era[-]no da essi appellate agapi.

Del nome, e della origine delle agapi.

I. AVendo noi mentovato le agapi nel pre[-]cedente capitolo, in cui diffusament[e] ragionammo della singolare carità de' primitiv[i] Cristiani verso i loro prossimi, fa d'uopo, ch[e] brevemente dimostriamo quali esse fossero, e o[n]de abbia avuto origine il nome loro; potendo quindi ancora comprendere da' leggitori, quan[-]to si amassero tra loro i nostri antichi, e quant[o] procurassero di essere l'uno all'altro di sollievo e di giovamento. Poiche la parola greca **ἀγάπ[η]** *agape*, significa *amore*, *e carità*, fu ella stimat[a] attissima a indicare le cene, che alle volte da fedeli ricchi, e poveri unitamente si celebra[-]vano, per dare qualche esterna significazion[e] di quella concordia, unione, e amicizia, ch[e] spiritualmente tenea cogiunti i loro animi. [E] che fino dal principio fossero con sì stretto lega[-]me di amore uniti tra loro, costa dagli atti de' san[-]ti Apostoli, dove noi leggiamo, come osser[-]vammo in altro luogo, che *della moltitudin[e] de' credenti uno era il cuore, e una l'anima, che niuno diceva essere sua alcuna cosa di quel[-]le, che possedeva, ma erano loro tutte le facolt[à] comuni (a), e si distribuiva ad ognuno con[-]forme ciascuno ne avea bisogno*. Or uno degl[i]

es

(a) c. II. v. 45. 46.

effetti di questo sincero, e particolare amore, che si portavano scambievolmente, era il procurar di vedersi sovente, e di prender cibo in compagnia, essendo questo un indizio di amicizia. Per la qual cosa ne' primi tempi della nascente Chiesa non solamente ne' giorni festivi, e solenni, ma quasi ogni giorno dopo la orazione fatta nel tempio, si univano, e con letizia si cibavano unitamente lodando il Signore (*a*). Ma prima di passare avanti, e di mostrare in che consistessero, e in quali giorni, e in quali ore, e come si celebrassero ne' susseguenti tempi le *agapi*, sembrami essere ella opportuna cosa l'accennare colla maggior brevità, e chiarezza, onde mai abbiano avuto la loro origine, e se sieno state derivate nella Chiesa da' costumi, e dalle usanze degli Ebrei. Francesco Burmanno scrittore Protestante avendo da varj monumenti raccolto, che alcune lodevoli usanze, che valsero, o che ancora valgono nella Cristiana repubblica, sono state prese dalle consuetudini degli antichi Ebrei, fu di sentimento (*b*), che forse le agapi furono introdotte nella Chiesa a imitazione de' Giudei, i quali aveano degli ospizj nelle sinagoghe, ne' quali a spese comuni erano alloggiati i viandanti, e i pellegrini. Ma erra egli certamente, poichè altro è l'alloggiare i pellegrini, e dar loro il necessario sostentamento, come pure faceano i nostri maggiori, lo che abbiamo noi provato nell'antecedente capitolo, e altro è l'unirsi tutti nobili, e plebei, ricchi, e poveri in certi determinati giorni, e celebrare insieme un convito. Or che tutti convenissero insieme, e lodando il Signore celebrassero un tal convito i fedeli, lo accenna l'Apostolo S. Paolo nella prima lettera a' Corintj (*c*),

(a) Act. c. II. v. 46.

(b) De Synag. Disp. VIII. §. 8.

(c) c. XI.

e lo

e lo spiega S. Gian Grisostomo nella vente sima settima Omilia sopra la stessa Epistola (*a*) dove così parla: „ In certi determinati giorn „ faceano i fedeli comuni le mense, e celebrat „ la sacra funzione, dopo la comunione de' sa „ cramenti, tutti insieme cominciavano il con „ vito, apportandosi da' ricchi le vivande, co „ farvi venire i poveri, e coloro che non possi „ devano, affinchè questi ancora si ristorassero, Altri adunque, tra' quali numeransi lo Scalige ro nel sesto libro della Emendazione de' tempi. Ugone Grozio appresso il Boemero (*b*) credette ro, che questa consuetudine delle agapi avesi tratta la sua origine dal seguente costume del synagoga. Soleano gli Ebrei, come sono pure so liti di fare presentemente ne' giorni festi vi, chia mare a cena più di dieci, e meno di venti d loro parenti, e vicini, o amici. Erano quest tali cene appresso loro non profane, nè istituit per giuoco, ma sacre, istituite, e preparate i onore, e gloria del Signore; onde celebravan ne' luoghi vicini al tempio, come attesta Filo ne nel libro *De Plantat. Noe* (*c*) dove parla degli antichi Ebrei. Furono pertanto alcun Scrittori, (*d*) che tra somiglianti conviti, e cene numerarono la ultima cena pascale cele brata dal nostro Signor Gesù Cristo co' suoi di scepoli, nella qual cena istitui egli la santissim Eucaristia. Usavano inoltre i Giudei, finite ta cene, di recitare degl'inni, e delle preghiere per la qual cosa essendo state somiglianti a quest conviti le agapi de' primi fedeli, hanno molt autori pensato, che da' conviti medesimi sien state le agapi derivate. Io certamente sebben non riprovo come affatto inverisimile un tal sen timento, con tutto ciò trovo qualche diversit

ti

(a) p. 241. n. 1. T. x.

(b) Differt. iv. Jur. Eccl. Antiq. §. viii. pag. 237.

(c) p. 237.

(d) Burm. Disp. II. De temp. ult. Pasch. §. xix.

ra le agapi de' nostri maggiori, e le cene Giu-
laiche, mentre a queste pochi amici, e vicini,
: a quelle tutti i fedeli di una Chiesa interveni-
vano.

II. Ma cerchiamo con maggior diligenza qua-
e fosse, e come devota, e sobria la cena de'
nostri maggiori, che da loro era appellata
gape. Tertulliano adunque nel trentesimo nono
capitolo dell'Apologetico in questa guisa im-
prende a descriverla, per soddisfare a' gentili,
che ingannati da' malevoli, con atroci calunnie
procuravano d'infamarla: *La nostra cena col so-
o suo nome dimostra qual ella sia. Ella vien
chiamata con quel medesimo nome, con cui è ap-
presso i Greci indicata la dilezione*. Non sono
lifferenti da questi di Tertulliano i sentimenti
i S. Clemente Alessandrino nel libro secondo al
apo settimo della eccellente opera intitolata il
Pedagogo (*a*): „ Se per la carità fraterna con-
„ veniamo noi a celebrar i conviti, e il fine del
„ convito è il dimostrare la benevolenza, e l'a-
„ more, che portiamo al prossimo, e la carità
„ si palesa ancora col mangiare, e bere unita-
„ mente, perchè non si ha egli, come la ragio-
„ ne richiede, a conversare „? Ma affinchè
niuno s'immaginasse, che giusta la opinione de'
Cristiani, la carità consistesse nel cenare, o nel
esinare insieme, avea egli detto nel capitolo
rimo di qel medesimo libro, che (*b*) „ faceasi la
„ cena per palesare l'amore, che scambievolmen-
„ te portavansi, poichè era un segno, o un indi-
„ zio, che vogliamo dire, dell'amore frater-
„ no „. Mentovano le agapi, o le cene carita-
evoli de' Cristiani dopo S. Paolo, Plinio
crittor Gentile, di cui abbiamo altrove parla-
o, e Santo Ignazio Martire, che fiorì ne' tem-

In che consistessero, e come fossero sobrie, e lodevoli somiglianti cene, o agapi de' Cristiani.

(a) p. 171. seqq.

(b) p. 142.

pi stessi di Plinio sotto Domiziano, Nerva,
Trajano Imperadori. Imperciocchè leggian
noi nella celebre Epistola di Plinio stesso, ch'
saminati che furono da lui colla maggior prem
ra, e diligenza que' fedeli, che gli furono pr
sentati, conobbe non essere stata altra la col
loro, che l'essere eglino stati soliti „ di aduna
„ si in un certo, e determinato giorno prii
„ che spuntasse la luce del sole, e di recita
„ unitamente a Cristo, come a Dio, degl'in
„ e di obbligarsi con giuramento non a comm
„ tere qualche delitto, ma bensì a non rubar
„ a non adulterare, a non mancar di parola
„ a non negare il deposito; e ciò finito di pa
„ tirsene, e dipoi convenire tutti insieme
„ prender cibo, comune per altro, e innoce
„ te (*a*) „. S. Ignazio Martire nella Epistola
Policarpo, dicendo, che procuri di fare sov
te le adunanze, e di procurare, che ad esse n
solamente i ricchi, e i signori, ma i servi a
cora, e le serve intervenissero, ma stessero
tente a non insuperbirsi, mostra, come se
brerà a qualcuno, di parlare delle agapi (*b*
Ma di ciò noi ragioneremo alquanto dopo, e
mostreremo ch'egli ragiona della celebrazio
della Eucaristia. Con tutto ciò egli medesimo n
la celebre lettera agli Smirnesi dimostrando qua
to debbano i fedeli essere uniti co' loro pastori
come debbano prestare loro obbedienza, sc
ve: „ Seguitate tutti il Vescovo, come Ge
„ Cristo il suo eterno Padre, e venerate i pr
„ ti come Apostoli, e i Diaconi com'è precet
„ di Dio. Niuno operi veruna cosa di quell
„ che spettano alla Chiesa senza il Vescovo. S
„ stimata ferma quella azione di grazie, che
„ fa con lui, o egli ha conceduto, che si fa

„ ci

(a) Epist. xcvii. l. x.

(b) n. iv. p. 71. seq. Ed. an. 1746.

„ cia. Colà si porti la moltitudine, dove com„ parisce il Vescovo, in quella guisa appunto „ chè dove è Cristo, ivi è la cattolica Chiesa. Non „ è lecito di battezzare, o di celebrare l'*agape* „ senza il Vescovo (*a*) „. Essendo adunque state fino da' principj del Cristianesimo introdotte le agapi nella Chiesa, ed essendo state, come appresso vedremo, molto tempo in uso; i gentili mossi dalla invidia, e dall'odio, che ci portavano, presero quindi motivo di calunniarci, e di affermare, che gravissimi delitti in somiglianti adunanze si commettevano da' fedeli, affinchè coloro, i quali erano inclinati ad abbracciare la nostra religione, dal loro proponimento distogliessero, e l'amore, che ci portavano, convertissero in odio, e malevolenza. Lamentasi di queste tali accuse S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, dove così ragiona a favor de' Cristiani: „ (*b*) Noi crediamo di non „ dover essere da niun uomo puniti, se non sia„ mo convinti di reità. Voi per altro potete „ toglierci la vita, ma non ci potete offendere. „ Ed (*c*) acciocchè niuno s'immagini, che le parole nostre sieno vane, e che noi procuriamo di occultare, scusandoci, le nostre colpe, si cerchi pure con diligenza, se siamo rei di „ somiglianti delitti, e se qualcuno de' nostri è convinto, soffra egli la pena, che gli si deve. Ma se siamo innocenti, richiede certamente ogni ragione, che per le imposture de' nostri emuli non ci si faccia una sì grave ingiuria... (*d*) Noi ignoriamo, se gli eretici (Simoniani, Menandriani, e Marcioniti) commettano quelle iniquità nefande, e favolose, che voi ci opponete, di spegnere i lumi nelle adunanze, e di fare le opere delle tenebre, che il

(a) N. VIII. p. 51.

(b) n. 2. p. 44.

(c) n. III. p. 45.

(d) n. XXVI. p. 61.

 „ ros-

(a) n. XXVII. p. 61.

(b) p. 62.

(c) n. XXIX. p. 62. seq.

(a) n. XII. p. 100.

" rossore vieta di nominare, e di cibarci dell
" carni di un fanciullo. Sappiamo (*a*) bensì
" esser ella una enorme scelleratezza l'uccider
" il prossimo ... Sebbene voi attribuite a' Cri
" stiani le reità, che da' vostri apertament
" commettonsi, come se noi, buttate giù le lu
" cerne, le commettessimo (*b*). Noi però temen
" do l'altissimo Dio (*c*) non solamente non uc
" cidiamo, come vanno spargendo i nostri ca
" lunniatori, ma nè anco esponiamo, second
" l'uso vostro, i bambini, affinchè non peri
" scano, non trovando chi gli accolga, e no
" diventiamo omicidi. Inoltre o non ci leghia
" mo col vincolo del matrimonio, se non pe
" ben educare i figliuoli, o se lasciamo le noz
" ze, viviamo in perpetua continenza ... Tan
" to siamo lontani da quelle nefande cene
" che da' vostri ci sono rimproverate. " E ne
la seconda Apologia: " (*d*) Io stesso, *dice egli*
" mentre mi dilettava della dottrina Platonica
" e sentiva parlare dei delitti, che opponevan
" a' Cristiani, e vedea, che senza paventare l
" morte, e niuna di quelle cose, che sembra
" no spaventevoli, si accostavano eglino al luo
" go del supplizio; comprendeva con evidenza
" che non vivessero immersi in quelle iniquità
" ch'erano loro attribuite. Imperciocchè qual'uo
" mo intemperante, e dissoluto, e di massim
" così stravolte, e crudeli, che numeri tra l
" cose giovevoli, e buone il cibarsi delle uma
" ne carni, può mai anteporre alla vita la morte
" e privarsi de' beni di questo basso mondo,
" non cercare piuttosto di vivere, e di operar
" nascostamente senza che sia scoperto da' ma
" gistrati, giusta i sentimenti, che nodrisce nel
" animo? Ma gli uomini scellerati spinti da

" sug

ſuggerimenti del diavolo ſono ſtati cagione di un grandiſſimo male, perciocchè avendo eglino uccisi alcuni de' noſtri per le reità, ch'eranci ingiuſtamente attribuite, cruciarono con graviſſimi tormenti ancora i noſtri ſervi, e contro alcuni de' noſtri fanciulli, e varie donnicciuole incrudelirono, e a forza di orribili ſupplizj fecero sì, che vinte dall'acerbità del dolore, diceſſero eſſere noi rei di que' delitti, che gli ſteſſi noſtri accuſatori apertamente commettono. Ma eſſendo noi lontani da queſte reità, poco c'importa di eſſere accuſati, e di ſoggiacere a tante diſavventure, mentre ci baſta di avere per teſtimonio, e giudice delle noſtre azioni, e de' noſtri penſieri l'ingenito Dio. Ma ſe voleſſimo noi riſpondervi, che ancorchè ſimili coſe noi commetteſſimo, opereremmo ſecondo le voſtre maſſime rettamente, che riſpondereſte? Non ſi opera forſe in queſta guiſa da' voſtri ne' miſterj di Saturno, a cui ſono ſacrificati gli uomini? Non ſi adopra nelle cerimonie ſolite a uſarſi avanti il ſimolacro di lui, il ſangue umano? Che direſte ancora, ſe noi vi opponeſſimo le azioni di Giove, e vi obiettaſſimo, eſſer eglino imitatori di queſto voſtro nume coloro, i quali commettono quelle tali opere, che il roſſore non permette, che ſieno rammemorate? Ma poichè noi inſegniamo, che ſieno i noſtri lontani da ogni ſorta di male, ſiamo dagli empj perſeguitati, e privati delle noſtre ſuſtanze, e della vita ". Atenagora pu- nella ſua *Legazione* in difeſa de' Criſtia- (*a*): " Tre ſono, *dice*, i delitti, de' quali ſiamo accuſati: l'ateiſmo, le crudeli Tieſtee cene, nelle quali ſi mangi carne umana, e le

(a) n. 111. p. 299.

" ope-

„ opere indegne, che il pudore vieta di me
„ tovare: i quali delitti se da noi comme
„ tonsi, ci contentiamo, che non ci si perd
„ ni, e che le mogli, e i figliuoli nostri insien
„ con noi leviate dal mondo... Ma se siamo c
„ lunniati... perchè non procurate, che i n
„ stri nemici cessino di accusarci in giudizio,
„ di apportarci que' gravi danni, che giorna
„ mente ci apportano?...(a) E non è da m
„ ravigliarsi, che ci attribuiscano quelle iniqu
„ tà, che sogliono attribuire a' loro Dei,
„ passioni de' quali ardiscono di appellare m
„ sterj. Ma se stimano un grave delitto
„ vivere dissolutamente, perchè non han
„ Giove in abbominio, che da Rea sua madr
„ e da Proserpina sua figliuola ebbe de' succe
„ sori, ed ebbe per moglie la propria sua s
„ rella? ovvero perchè non odiano Orfeo i
„ ventore di così disoneste ed empie favol
„ che fece Giove più scellerato, e più sordi
„ di Tieste? Noi per altro siamo così alieni
„ somiglianti cose, che stimiamo ancora illec
„ to uno sguardo men che pudico. Usan
„ adunque noi gli occhi per quel solo fine, p
„ cui sono stati da Dio creati, cioè per vedere
„ luce, e non già per osservare le cose illecit
„ per le quali crediamo, che saranno gli uom
„ ni giudicati, come non saremo tenuti per ten
„ peranti, e pudichi? E non ci muovono ta
„ to le umane leggi (potendo i mortali sfu
„ gire l'aspetto de' Principi, e operare ciò
„ che loro piace, nascostamente) quanto
„ divine, le quali comandano, che amiamo c
„ me noi stessi i nostri prossimi. Per la qual co
„ secondo la età d'ognuno, altri sono chiam
„ da noi figliuoli, altri fratelli, e sorelle, a

(b) n. XXXII. p. 329.

„ l

tri per essere vecchi sono da noi venerati come nostri genitori. Abbiamo pertanto tutta la cura, che coloro, i quali sono da noi chiamati con questi nomi, che significano cognazione, e parentela, conducano una vita incorrotta, e rimangano incontaminati i loro corpi. (*a*) Sperando adunque noi di conseguire l'eterna vita, disprezziamo colle vanità del mondo anche i piaceri dell'animo. Laonde ognuno di noi stima, che la moglie da lui presa secondo le leggi della repubblica, sia sua moglie fino all'avere de' figliuoli... Sono eziandio molti appresso noi sì uomini, che donne, che s'invecchiano nel celibato, sperando di poter unirsi maggiormente con Dio. Che se lo stesso celibato congiugne l'uomo maggiormente con Dio; e da Dio è l'uomo per la cupidigia, e pe' cattivi pensieri disgiunto; egli è dovere il credere, che essendo contrarj a' pensieri cattivi degli scellerati, siamo anche contrarj alle loro malvage operazioni... Con tutto ciò è accusata la nostra Chiesa: e da chi mai? se non dalla combriccola de' gentili? cioè dalla meretrice è tacciata d'impurità la pudica, come porta il comune proverbio. Imperciocchè coloro, che costituiscono il mercato della impudicizia, che propongono a' giovanetti i nefandi ospizj della turpitudine... e che attribuiscono tante disonestà a' loro proprj numi, gloriandosi del male, come se fosse una cosa onesta, e degna di lode, quei medesimi le stesse azioni, come empie, e degne di essere punite, a' Cristiani rimproverano ingiustamente, sicchè gli adulteri tacciano di poco onesti i pudichi, e gli accusano appresso i giudici, talchè i presi-

(a) n. XXXIII. p. 330.

,, di

,, di delle provincie appena possono sostener
,, peso di giudicare le cause de' poveri Cristi
,, ni, i quali vivono in tal guisa, che perco
,, non si risentono, e maltrattati stimano lo
,, dovere di benedire chi loro ha fatto onta,
,, danno. Perciocchè non ci basta solamen
,, di essere giusti appresso il mondo rendendo
,, ognuno la pariglia, ma abbiamo stabil
,, di essere buoni, e di soffrire i cattivi. (a
,, Inoltre essendo noi tali, quali ci siamo fin
,, descritti, chi sarà mai così male avvedut
,, e imprudente, che dica essere noi rei di on
,, cidio? Poichè non possiamo noi cibarci de
,, umane carni, se non uccidiamo prima qu
,, cuno. Mentre adunque dicono il falso, at
,, stando, che noi mangiamo le carni uman
,, se qualcuno gl'interroga, se hanno mai v
,, duto ciò, che vanno spargendo, niuno
,, trova tra loro così sfrontato, che dica
,, averlo veduto. Hanno i nostri de' ser
,, chi più, e chi meno, a' quali non può ess
,, nascosto ciò, che operiamo. Di questi n
,, no mai si è trovato, che di noi somiglia
,, cose fingesse. Imperciocchè sapendo eglin
,, che noi non possiamo soffrire di vedere il g
,, sto ammazzamento de' malfattori, non han
,, l'ardimento di accusarci o di aver ucciso,
,, di aver divorato un qualche uomo,,. N
altrimenti parla Teofilo Antiocheno Scritt
Antichissimo nel secondo libro scritto ad Au
lico, il quale Autolico per queste tali accu
sebbene era propenso verso i fedeli, er
però alquanto ritenuto, e rimaneva p
plesso, e dubbioso. ,, Non era necessario, d
,, *Teofilo* (*b*), che io impugnassi queste tali
,, cuse, se non ti vedessi incerto, e dubbioso c

(a) n. XXXV. p. 332.

(b) L. III. n. IV. p. 409.

ca l'acconſentire alla verità della Criſtiana religione. Perchè ſebbene tu ſei prudente, ſoffri però volentieri i forſennati. Altrimenti non ti avrebbero commoſſo le voci degli ſtolti, nè avreſti aſcoltato le vane parole, nè avreſti creduto all'inveterato rumore ſparſo dall'empie lingue, che ci attribuirono delitti non commeſſi mai da noi Criſtiani adoratori del vero Dio; ſicchè vanno molti ora dicendo, che le mogli appreſſo noi ſono comuni, e che mangiamo le umane carni „. Negli Atti pure de' Santi Martiri di Lione riferiti da Euſebio nel principio del quinto libro della Storia Eccleſiaſtica (*a*) leggiamo, che furono preſi per ordine de' giudici gentili alcuni ſervi de' fedeli, i quali ſervi eſſendo dediti alla ſuperſtizione degl'idoli, moſſi dal diavolo, e temendo i tormenti, a' quali vedeano ſoggiacere i noſtri, incitati da' ſoldati, diſſero, che celebravanſi da noi le Tieſtee cene, e' commetteanſi delle diſoneſtà, che non è lecito di ridire, nè di penſare. Toſto che furono ſparſe queſte voci pel volgo, tutti contro di noi ſi ſollevarono, ſicchè ſe alcuni per cagione della parentela, che li congiugneva con noi, ci compativano, allora ſdegnati, fremevano contro di noi medeſimi; onde adempivaſi ciò, che fu detto dal Redentore, *verrà il tempo, in cui chiunque vi avrà uccisi, crederà di aver preſtato oſſequio a Dio* „. Raccoglieſi da queſto racconto, e dal paſſo di ſopra addotto di S. Giuſtino, che Atenagora non avea letto nè la lettera della Chieſa di Lione, nè l'Apologia ſeconda del Santo Martire; altrimenti non avrebbe detto, che i ſervi de' fedeli non finſero mai, nè attri-

(a) c. 1. p. 172. Edit. Taurin.

tribuirono loro somiglianti delitti. Oltre Giu
stino, Atenagora, e Teofilo, e le Chiese (
Lione, e di Vienna, è testimonio delle stes
calunnie Taziano nella Orazione, ch'egli com
pose contro de' gentili in difesa della innocenza
e della religion de' Cristiani (*a*). „ Ci accusat
„ *dice egli*, e andate spargendo, che noi man
„ giamo le carni umane. Ma avendo voi finto
„ e attribuito ingiustamente a noi un tal deli
„ to, siete stati scoperti di aver fatto una fal
„ testimonianza „. Origene pure, che vis
nel terzo secolo della Chiesa, nel principio d
primo libro scritto contra Celso Epicureo (*b*)
„ Volendo, *dice*, l'avversario screditare il Cr
„ stianesimo, oppone a' nostri, che nascostamen
„ te facciano tra loro delle unioni, e si conf
„ derino contro ciò, che le pubbliche leg
„ comandano, e stabilisce primieramente, a
„ tre essere le adunanze, che si fanno pubblic
„ mente, e queste essere dalle leggi permesse; a
„ tre, che si fanno occultamente, e queste e
„ sere vietate dalle medesime. Con una tal ma
„ niera di parlare si sforza egli di muover
„ vieppiù l'odio de' gentili contro le no
„ stre cene, che da' fedeli sono *agapi* appella
„ te, come se fossero introdotte per apportar
„ del danno alla repubblica „. Confuta egli (
poi una sì atroce calunnia, e dimostra, che
confederazioni de' Cristiani erano tutte cont
del nemico dell'uman genere, e non già cont
il bene privato, o pubblico de' mortali, p
quali altro noi non cercavamo, nè desideravamo
che la pace, e la eterna salvezza. Che
qualcuno da noi ricerca, onde mai fosse nata
vana persuasione de' gentili, talchè andasse
francamente spargendo pel volgo, che sì gra
sce

(a) n. XXV. P. 281.

(b) n. I. p. 191. T. I. Op. Edit. Venet. an. 1743.

ellleratezze si commetteſſero nelle noſtre con-
·egazioni, ſappia egli, che fin dal principio
el Criſtianeſimo i diſcepoli del Redentore fon-
ati ſulle parole del noſtro Divino Maeſtro, aven-
) creduto di cibarſi, ricevendo la Eucariſtia,
elle carni, e di bere il ſangue del figliuolo di
io, a tutti coloro inſegnavano queſta incon-
aſtabile verità, che abbracciavano la noſtra
nta religione. Ma ſiccome avveniva, ch'e-
ino non rivelaſſero i dogmi della fede, e i riti
cri a' nemici, perchè non foſſero da queſti
eſſi in deriſione, e perchè le perle non ſi get-
ſſero a' porci, i Giudei curioſi di ſapere qual
ſa da' noſtri ſi facea nelle adunanze, inteſero
rſe per un certo rumore ſparſo da chi non era
n informato de' noſtri ſentimenti, che i ſe-
aci del Nazareno mangiavano la carne, e be-
ano il ſangue del figliuolo dell'uomo, onde
: iſcreditarci ſcriſſero, e divolgarono per tut-
chè i Criſtiani ammazzavano un bambino, e
carni ſue mangiavano, onde le nazioni tutte da
ſcellerate perſone ſi riguardaſſero. Quindi
che S. Giuſtino Martire nel ſuo Dialogo con-
Trifone riprendendo i Giudei così ſcrive: „ (a) n. XVII. p. 122.
(a) Non hanno i gentili tanta colpa per le in-
giurie fatte a Gesù Criſto, e a noi, quanta ne
ianno i voſtri, che ſono gli autori delle falſe
opinioni, e delle calunnie inventate contro di
ioi medeſimi. Imperciocchè dopo di aver voi
ncrudelito contro quell'uomo giuſto, e ſolo
ion colpevole, per le piaghe del quale ac-
quiſtano la ſalute coloro, che ſi accoſtano a
Dio Padre, e dopo, che lo crocifiggeſte,
ivendo voi ſaputo, ch'egli era riſuſcitato da'
norti, e ch'era ſalito in Cielo, come era
tato predetto da' Profeti, non ſolamente non

„ vo-

,, voleste far penitenza, ma sceglieste anco
,, degli uomini, e da Gerusalemme li mand
,, ste per tutto il mondo, acciocchè spargesser
,, esser ella nata l'empia setta de' Cristiani,
,, cui si commettessero quelle reità, che prese
,, temente ci sono da'malevoli attribuite. Lac
,, de deste non solamente a voi stessi, ma a tu
,, ti gli altri ancora motivo di operar male.
,, poco dopo: ,, (*a*) Quantunque sapessero
,, uomini della vostra nazione, che quelle c
,, se erano avvenute a Giona, le quali so
,, nella profezia di lui narrate, e Gesù Cri
,, avea predicato per la Giudea, che avreb
,, dato il segno di Giona, esortandovi, che
,, meno dopo la sua resurrezione vi pentiste d
,, vostri falli, e imitaste l'esempio de' Ninivi
,, e piangeste le vostre scelleratezze, affinc
,, non fosse distrutta come lo fu poi,
,, città vostra, e la vostra gente non perisse
,, con tutto ciò non solamente non faceste pe
,, tenza, ma come ho detto pocanzi, sceglie
,, degli uomini, e avendoli mandati per tut
,, il mondo, spargeste, che nata era la em
,, setta de' Cristiani, i quali essendo senza le
,, ge, e seguendo gl'insegnamenti di un certo
,, gannatore chiamato Gesù Galileo, andava
,, predicando ch'egli era risuscitato ... Agg
,, gneste pure, ch'egli medesimo insegnò lo
,, quegli empj, e detestabili misterj, che ci
,, no attribuiti ... Ma noi non solamente
,, vi abbiamo perciò in odio, nè vogliamo
,, le a coloro, che per cagion vostra hanno f
,, mato questa opinione di noi, ma preghia
,, ancora il Signore, che vi da la grazia di
,, penitenza, e di conseguire misericordia...
,, ancorchè da' vostri, e dagli altri uomini

(a) n. cviii. p. 313. seq.

(b) n. cx. p. 315.

,,

mo cacciati dalle nostre possessioni, e come esiliati da tutto il mondo, senza poter vivere con libertà, e quiete ... (*a*) Quelli, che a Dio Padre offrono il sagrifizio prescritto da Gesù Cristo, cioè la sacra Eucaristia del pane, e del calice, lo che si costuma da' Cristiani per tutto il mondo, sono certamente, secondo l'oracolo, grati a Dio.. . Or le preghiere, e le azioni di grazie, che si fanno da' degni, sono i perfetti sagrifizj. Questi si offrono da' fedeli anche nella rimembranza del loro cibo secco, e liquido, cioè del pane, e del vino, per cui ancora ci ricordiamo della passione, e morte del Figliuolo di Dio, il cui nome hanno i vostri maestri procurato, che fosse profanato, e bestemmiato per l'universo ,,. Origene ancora nel sto libro contra Celso (*b*) attesta, che i Giudei rono i primi a spargere pel mondo, che da' istiani era nell'adunanza ucciso un bambino, ciocchè le carni di lui servissero loro di cibo, erano commesse le opere delle tenebre, quasi e fossero eglino soliti di spegnere i lumi, e fare , che la vergogna, e il rossore impedisce di entovare. Sebbene poi la funzione del santo safizio era distinta dal convito dell'agape, con to ciò non avendo distintamente saputo i geni in quale adunanza i Cristiani dicessero di cirsi delle carni, e di bere il sangue del Figliuolo Dio, e avendo inteso, che per le agapi si adunano tutti, e cenavano allegri nel Signore, credet-o, che in questa tale congregazione si uccile qualche fanciullo da' nostri, e servissero le ni di lui per cibo, e siccome dalla crapula ente seguono altre azioni malvage, e turpi, sì fossero da' fedeli spenti i lumi, come era

(a) n. CXVII. p. 221.

(b) n. XXVII. p. 335.

appresso gl'idolatri Persiani in uso, e mille in famità fossero da loro commesse. Per la qua cosa impugnando queste tali calunnie Tertullia no, e descrivendo in che consistessero le agapi così parla nel suo celebre Apologetico al capo trentesimo nono (a): „ Tacciate le nostre cen „ non solamente come infami per le sceleratez „ ze, che ivi, secondo voi, commettonsi, m „ eziandio come prodighe... Voi, come soven „ te accade, vedete più facilmente negli occh „ altrui una pagliuzza, che una trave ne' vo „ stri... *si tace da voi degli altri*. Solament „ parlasi del Triclinio de' Cristiani. Ma la no „ stra cena pel nome suo dimostra qual ella si „ Valga pur ella quanto volete, egli è guadagn „ lo spendere per motivo di pietà, perciocch „ noi così facendo gioviamo a' poveretti, no „ come appresso voi i parasiti aspirano alla glo „ ria di essere servi, quando sono nati liberi „ colla obbligazione del loro ventre da riem „ piersi ne' pranzi tra le contumelie; ma com „ appresso Dio è maggiore la contemplazion „ de' mediocri. Se ella è onesta la cagion de „ convito, consideratene il resto, che segu „ dall'uffizio della religione, che professiamo „ Ella non ammette niuna sorta di smodestia „ Non si mette niuno a sedere prima di aver „ gustata la orazione. Mangiano quanto voglio „ no gli affamati, bevono quanto è utile all „ persone oneste, e pudiche. Non si saziar „ di più, di quel che possano comportare colo „ ro, i quali si ricordano di doversi levare „ notte per adorare il Signore. Discorrono co „ me quelli, che sanno di essere ascoltati da „ Dio... Dopo cenato, ognuno si lava le ma „ ni, apportansi i lumi, e sono i convitati pro

„ ve

(a) p. 122. In Appendic. Edit. Venet. an. 1748

vocati a metterſi in mezzo, e a cantare qualche inno ſacro da ſe compoſto, o qualche paſſo delle ſacre lettere. Allora ſi eſperimenta, ſe ha bene bevuto. Così l'orazione dà fine al convito. Ognuno dipoi ſe ne parte, non già alle combriccole de' battitori, e feritori, nè a' luoghi delle laſcivie, ma alla ſteſſa cura della modeſtia, e della pudicizia, come ſe non aveſſe cenato, ma piuttoſto appreſo la regola della diſciplina de' coſtumi. Queſta adunanza de' Criſtiani ſarà meritamente illecita, s'ella è uguale alle illecite; ſarà degna di eſſere condannata, ſe è ſomigliante alle riprovate, e dannate. Che ſe qualcuno ſi lamenta di eſſa, come ſogliono i mortali lamentarſi delle fazioni, dica: ſe mai abbiamo coſpirato a' danni di alcuno? Noi ſiàmo tali adunati, quali ſiamo diſperſi; e tali tutti inſieme, quali ſiamo ſoli, poichè non offendiamo niuno, nè a veruno apportiamo triſtezza. Quando i buoni, i ſavj, i caſti ſi adunano, non dee chiamarſi l'adunanza loro fazione, ma corte. Per lo contrario debbono eſſere appellati fazioſi coloro, che coſpirano all'odio de' buoni, e de' coſtumati, che gridano contro il ſangue degl'innocenti, difendendoſi con vani preteſti, e dicendo, che i Criſtiani ſono de' pubblici incomodi la cagione „. Avea lo ſteſſo ſcrittore nel capo ſetto del medeſimo libro impugnate le ſuddette unnie de' gentili colle ſeguenti parole (*a*): „ Siamo appellati ſcelleratiſſimi, come ſe coſpiraſſimo a uccidere i bambini, e a cibarci delle carni loro, a imbrattarci coll'inceſto, facendo sì, che il cane legato al lucerniere, butti giù la lucerna, e ſpenga il lume, e nelle

(a) p. 29.

„ tenebre commettansi incredibili laidezze
„ Siamo, dissi, appellati con questo nome, nè
„ cura alcuno di voi, o gentili, di ricercare la ve
„ rità del fatto, e di convincerci rei di tant
„ scelleratezza. Dunque o ricercate, se ci cre
„ dete rei, o non avendo ricercato, non pr
„ state fede alle accuse de' nostri emuli. M
„ voi non comandate a' Cristiani, che sono co
„ me rei condotti a' tribunali, che scuopran
„ le iniquità, che commettono, ma solamen
„ te, che neghino di essere Cristiani. Ha que
„ sta nostra disciplina cominciato fino dall'età
„ Tiberio Cesare. Ha ella fino dalla sua orig
„ ne la verità incominciato a comparire coll'
„ dio. Tanti sono i nemici di lei, quanti g
„ estranei, per la emulazione i giudei, per la
„ persecuzione i soldati, per natura gli ste
„ nostri domestici. Tutto il giorno siamo ass
„ diati, tutto il giorno siamo traditi, e sove
„ te siamo oppressi nelle nostre adunanze. C
„ mai de' nostri assalitori ha trovato il bamb
„ no piangente per le ferite dategli da' Cristi
„ ni, a fine di ucciderlo, e di cibarsi delle car
„ di lui? Chi ha riservato al giudice la boc
„ insanguinata di alcun fedele? Chi a trova
„ impudici vestigj nella sua moglie? Chi ave
„ do discoperte somiglianti empietà, ha piutt
„ sto voluto celarle?... se sempre siamo n
„ scosti, quando è stato scoperto ciò, che co
„ mettiamo? o da chi è stato scoperto? Da
„ noi forse, che siamo da' gentili appell
„ rei? Ma voi confessate, che a' misterj de
„ mantenere il silenzio. E se taccionsi i mist
„ Samotracj, ed Eleusinj, quanto più debb
„ bono tacersi quelle cose, che palesate, p
„ sono essere punite dagli uomini, mentre fr
„ ta

, tanto si aspetta il divin gastigo? Se dunque
, i Cristiani non sono i traditori di loro mede-
, simi, dunque lo saranno gli estranei.
, Ma come possono gli estranei averne no-
, tizia, se da misterj sono sempre allontanati i
, profani, e riguardansi gl'iniziati dagli altri?
, Potete forse rispondere, che così porta la fa-
, ma? Ma la natura della fama a tutti è nota,
, ed è vostro il proverbio, esser ella un male
, la fama, del qual male niuna cosa è più ve-
, loce. E perchè mai è cattiva la fama? Perchè
, forse ella è veloce? Perchè annunzia le cose,
che avvengono? O perchè ella è sovente
, bugiarda? talchè nè pure allora, quando ap-
porta qualche verità, è libera da ogni menzo-
, gna, levando ella sempre qualcosa, o aggiu-
, gnendo, o mutando in qualche parte la ve-
rità stessa... Meritamente adunque la sola
fama da voi altri si adduce come consapevole
delle scelleratezze de'Cristiani. Questa è da voi
contro de' nostri citata come annunciatrice
, delle nostre iniquità, sebbene per tanto tempo
non ha potuto provare ciò, che ha divolgato,,.
Iinucio Felice nel celebre Dialogo intitolato *Ot-*
tvio rispondendo alle accuse di Cecilio gentile,
quale avea detto, che i nostri erano dell'ultima
i) feccia del popolo, e che aveano raccolta la più
npe rita gente, e aveano sedotte le donnicciuo-
:, e congiurato, e che nelle loro notturne
dunanze servivansi di crudeli cibi, e ch'erano
liti di distinguersi tra loro con occulte note,
che iniziavano i loro catecumeni in questa gui-
, cioè che cuoprivano col farro, per ingannare
'incauti, un bambino, e che era questi da lo-
con varj colpi ferito, e ucciso, e che erano da
si leccato il sangue di lui, e le membra lace-

(a) pag. 70. seq. Edit. an. 1707.

rate, e che finalmente si desse luogo alla dissolu
tezza; alle accuse di Cecilio, dissi, risponde
questa guisa Minucio. ,, Quanto sia egli ingiu
,, sto il giudicare delle cose nè vedute, nè co
,, nosciute, come voi fate, credetelo pur
,, noi, che fummo una volta a voi som
,, glianti, e ciecamente pensavamo, come ora
,, voi altri v'immaginate, che i Cristiani ven
,, rino de' mostri, divorino i bambini, e cel
,, brino degl'incestuosi conviti. E non intend
,, vamo già che simil sorta di favole spacciava
,, da coloro, i quali nè aveano investigato s'er
,, vero ciò, che vantavano, nè l'avean prova
,, to, nè aveano conosciuto veruno in tant
,, tempo, il quale o per ricevere il perdono
,, s'era stato unito co' Cristiani, o per farsi m
,, rito, avesse attestato sinceramente di ave
,, veduto, che da' nostri tali cose si commette
,, vano. Anzi che poteamo noi capire, se ave
,, simo fatto riflessione, che non dovea esser
,, malvagia quella setta, i cui seguaci non sol
,, mente non si vergognano di asserire di e
,, sere tali, quali sono, nè temono, mina
,, ciati per cagione di essa, i tormenti, ma
,, pentono eziandio, e loro estremamente d
,, spiace di non essere stati addetti fin da princi
,, pio alla medesima. Noi per altro allora
,, quando eravamo dediti alla superstizione de
,, gl'idoli, se ci si presentavano i Cristia
,, ni, credevamo, che non dovessero essere a
,, coltati, poichè eravamo di sentimento, e
,, ser eglino incestuosi, e parricidi; onde ta
,, volta contro di essi incrudelivamo, e fiera
,, mente li tormentavamo, a fine d'indurlgi
,, negare, accioccchè non perissero, così eser
,, citando contro de' medesimi una pervers
,, ma

maniera di giudicare, la quale non ricavasse il vero, ma costrignesse a proferir la menzogna (*a*) . . . A Cristiani però non è lecito di fare, nè di pensare somiglianti scelleratezze, sebbene voi fingiate de' casti, e de' pudichi quell'empietà, che non crederemmo commettersi da veruno mai, se non le vedessimo commesse da voi medesimi (*b*). Voglio ora io redarguire colui, che va spargendo celebrarsi da' fedeli i misterj coll'ammazzamento, e sangue di un fanciullo. Pensi tu, che possa fingersi una tal favola, o credersi, da chi non osa di commettere simili crudeltà? Veggio io, che da voi soli sono i vostri figliuolini strangolati, ed esposti a essere sbranati, e divorati dalle fiere. So che appresso voi con certi medicamenti si toglie la vita a' bambini prima, che nascano. Queste enormità provengono dalla disciplina de' vostri numi . . . Ma al Cristiano nè vien permesso di vedere l'omicidio, nè è lecito di udirlo, e tanto è egli lontano dal bere il sangue umano, che ne anco si ciba della vivanda, in cui vi sia il sangue degli animali irragionevoli (*c*). Circa l'incestuoso convito, è certissimo, che per istigazione del diavolo è stato da' vostri a' fedeli attribuito, acciocchè la calunnia, e la infamia imbrattar potesse la gloria della Cristiana pudicizia, e distogliesse i mortali dall' abbracciare la vera religione . . . Debbono piuttosto questi delitti essere attribuiti alle vostre genti . . . Noi non solamente portiamo il pudore nel volto, ma ancor nella mente. Un solo matrimonio si celebra dal Cristiano . . . I nostri conviti non solamente sono pudichi, ma ancor sobrj, poichè non ci riempiamo con

(a) c. XXVIII. p. 163. Edit. ejusd.

(b) c. XXIX. p. 169. cap. XXX. p. 173.

(c) c. XXXI. p. 177.

 ,, mol-

,, moltiplicità di vivande, nè c'imbriachiam
,, col vino, ma colla gravità procuriamo
,, temperar l'allegrezza. Sono caste le nost
,, parole, casto il corpo, e tanto siamo lonta
,, dall'incesto, che alcuni de' nostri si verg
,, gnano della pudica unione... Non ci disti
,, guiamo con note, e segni esteriori, com
,, voi pensate, ma colla modestia, e coll'inno
,, cenza,,. Così egli. Or che dalla Eucarist
avessero vanamente preso motivo i gentili di ca
lunniarci, e di dire (per avere malamente in
teso ciò, che noi crediamo del corpo, e de
sangue del Redentore presente in quel sacra
mento) che il pane sacro, cioè l'eucar
stico, era da noi intinto nel sangue umano
può facilmente dedursi dall'espressioni, ch
usa Tertulliano (*a*) dove scrive: ,, Qual genti
,, lascerà la sua moglie, ch'esca di letto, e va
,, da alle notturne adunanze, se vi sarà di biso
,, gno? o la manderà a quel convito del Signor
,, che viene dagl'idolatri infamato?... Ti po
,, trai tu (o donna Cristiana) nascondere a
,, lorchè segni il tuo letto, o ti levi di notte
,, orare? Non saprà il tuo marito, che co
,, tu mangi avanti qualunque altro cibo? E s'e
,, gli è gentile, e avverte, ch'è pane, no
,, crederà, che sia quello, che si dice,,? cio
il pane intinto nel sangue umano. Dalle co
se finora trattate ognuno può agevolmente con
cludere, che i fedeli per ristorare i poveri, ce
lebravano le adunanze, che agapi si appellava
no, ed erano chiari indizj dell'amore, che por
tavano a' loro prossimi. Congregavansi pertan
to i ricchi, e i bisognosi, e dopo di avere reci
tate le lodi del Signore, e fatta fervorosa ora
zione, si mettevano a sedere, e cibavansi del
l(

(a) L. II. ad uxo. c. V. p. 169

vivande apparecchiate dalle persone più co-
iode, e facoltose, e dopo di essersi cibati, e di
vere parcamente bevuto, levavansi tutti, è
ndevano grazie a Dio, e quindi finalmente si
ipartivano, ritirandosi alle case loro, e dopo
arj esercizj di pietà, e di devozione, si cori-
ivano per riposare, con animo di levarsi di
otte, e di offrire al dator di ogni bene un nuo-
o sagrifizio di lode.

Se le agapi si celebrassero avanti la celebrazione della Eucaristia.

III. Avendo adunque noi colle autorità degli
ntichi mostrato, in che consistessero le agapi, e
qual pretesto mai si fossero appigliati i nemici
el Cristianesimo per iscreditarle colle calunnie,
d'uopo, che veggiamo, se queste tali agapi
recedessero, come pensarono alcuni, la Eucaristia,
se ne' primi tre secoli, or sovente, ed or più di
ado, il sagrifizio si offerisse o prima, o dopo le
esse agapi. Coloro adunque, i quali s'immagina-
o, che tali conviti precedessero la celebrazione
lla Eucaristia, contro l'Albaspineo, e contro
tri molti Scrittori Cattolici in questa guisa van-
o argomentando (*a*): Che ne' tempi de' santi
postoli sieno state le agapi colla celebrazione
ella sacra Eucaristia congiunte, lo mostrano la
igine delle agapi, e le stesse calunnie inventate
a' nostri avversarj, per averne quindi presa la oc-
asione. Ch' è stato provato, che le calunnie dell'
fanticidio, e del divoramento delle carni del
nciullo, abbiano avuto principio dalla mala in-
lligenza del nostro dogma intorno al mistero
lla presenza di Gesù Cristo nella Eucari-
a. Ch'è certo, esser elleno nate le agapi da'
nviti de' Giudei, mentre il nostro Redentore
foggia de' conviti medesimi celebrò la sua ul-
ma cena, onde dopo la stessa cena, secondo l'uso
gli Ebrei, celebrò il *postcenio*, che consisteva nel
pa-

(a) Bohem. Diss. IV. De Coit. Chr. ad capiend. cibum C. III. §. XV. p. 244.

er cui si dava principio al convito, alla quale)etta il passo di S. Luca (a) *allora preso il cali-* ;, *e rendute le grazie, disse: prendete, e di-* *idetevelo tra voi*: l'altra, per cui si dava ter-)ine al convito, e che apparteneva al *postcenio,* nde scrisse il medesimo santo Evangelista (b): *milmente il calice dopo, che fu cenato, dicendo* *rc.* Usò pure il nostro Redentore *l'eulogie*, ch' rano in uso appresso gli stessi Ebrei; il quale ito fu anche dopo osservato da' santi Apostoli, talmente si accrebbe, che quindi poi nacquero : messe solenni. Dicono inoltre, ch'è tutto ciò ma- ifesto da Plinio, il quale diligentemente avea in- estigato i riti, e le consuetudini de' Cristiani, e fe- : menzione di un solo convito solito a celebrarsi ı un determinato giorno, il quale convito era uel medesimo tanto detestato da' gentili, quasi ıe da' nostri in esso fossero solite a commettersi ravissime scelleratezze. Per la qual cosa quando ertulliano descrive questo istesso convito (c), e on fa menzione della Eucaristia, non si dee uindi argomentare coll'Albaspineo, che la Eu- ıristia, era un convito distinto dalle agapi; oichè essendo ella stata un accessorio, e come n appendice di queste, non era necessario, he espressamente la nominasse, essendo la parte)ngiunta col tutto, e sottintendendosi l'acces-)rio. E chi mai potrassi persuadere, che la ucaristia fosse ne' tempi di Tertulliano separa- ı dalle agapi, s'ella fu con esse congiunta ne' :mpi eziandio posteriori? Non si nega, che)ll'andare de' secoli la Eucaristia si fosse comin- ıata a celebrare senza le agapi, e forse anche ella età di Tertulliano, il quale attesta, che)teasi ella celebrare avanti, che spuntasse la ıce del sole; onde erra di nuovo l'Albaspineo, men-

(a) c. XXII. v. 17.

(b) v. 20.

(c) Apol. c. XXXIV.

mentre conchiude, che l'uso della sacra ce
sempre fu di mattina solamente, la qual co
suetudine fu molto posteriore, come affer
Santo Agostino nella sua lettera a Gennaro (*a*
Finalmente, così terminano gli avversarj il lo
ragionamento. In ultimo luogo la Eucari
potea celebrarsi ne' tempi di Tertulliano senz
che precedessero le agapi, ma non potea pre
dere alle agapi la Eucaristia medesima. A
giugne a questa un altra questione il Boemer
ed è (*b*), se la Eucaristia sia stata celebrata,
nite ch'erano le agapi; e così discorre: S. Gi
Grisostomo difende, che la sacra adunanza,
la comunione precedeva il convito, dalla qual t
stimonianza deducesi, giusta la opinione
Boemero medesimo, che l'agape non si celebr
se senza la sacra adunanza, in cui si offeriva
sagrifizio, anche ne' tempi di quel santo Padı
e che perciò erri l'Albaspineo, che sostien
essere stati questi due conviti separati nell'
non solamente del Grisostomo, ma eziandio
Tertulliano. Ma non si deduce, soggiugn
lo stesso scrittore Protestante, che fin da prin
pio la comunione precedesse alle agapi. A
Santo Agostino (*c*) dice egli, nella sua Epistola
Gennaro ci assicura, che l'ordine fu muta
coll'andare de' tempi, sicchè laddove prima
la comunione precedeva la cena, dopo prec
desse alla cena stessa la comunione.

Ma questo autore Protestante come sove
te altrove, così in questo luogo ancora si disc
sta dal vero, e quelle autorità degli antichi a
porta, che giustamente intese, distruggono
sentenza, che con tanto impegno sostiene e
contro l'Albaspineo. E per verità onde può e
mai provare, che ne' tempi degli Apostoli n

(a) Ep. LIV. al. CXVIII. T. II. opp. Ed. an. 1700. p. 95. seqq.

(b) Ibid. §. XIII. pag. 247.

(c) Ep. LIV. al. CXVIII. p. 94. seqq. T. II.

celebrafse mai la Eucariftia, fenza, che fi cele-
·afsero l'agapi? Che fe furono le noftre adu-
ınze, dette agapi, riprovate da' noftri nemici,
ıafi che in efse graviffime, e infamiffime fce-
ratezze fofsero da' Criftiani commefse, per-
occhè aveano malamente i gentili intefo ciò,
ıe la Chiefa crede del corpo, e del fangue del
edentore prefente nella Eucariftia, non fegue
:rtamente, che fempre da' primitivi fedeli la
ucariftia colle agapi fofse congiunta, baftando
gli emuli, che ciò fofse folito a farfi alcune
olte, per prendere quindi occafione di calun-
iarci, mentre fembrava loro di poter rendere
favola più verifimile, fe avefsero rapprefen-
te le reità come folite a commetterfi non in
na congregazione, dove il folo pane, e vino fi
lopraſse, ma in un adunanza di convito, e di
legria. Nè per efsere ftate le agapi fomiglian-
in qualche parte a' conviti de' Giudei antichi
quantunque molte cofe ne' conviti da' Giudei
ıedefimi fi adoprafsero, che apprefso i noftri non
rano certamente in ufo) può concederfi al Bo-
nero, che fempre, e da tutti le agapi fi con-
iugnefsero alla celebrazione della Eucariftia.
nperciocchè efsendo la fanta Eucariftia, co-
ıe lo ftefso Boemero confefsa, uno de' facra-
ıenti del nuovo teftamento, ed efsendo ordina-
) da Gesù Crifto, che qualunque volta fi cele-
rava, non fi tralafciaffe la rimembranza di lui,
nza aver egli difpofto, che fi faceffe una
ena, e un convito avanti la Eucariftia, fa
'uopo confeffare, che non iftimavano gli Apo-
oli, e i fucceffori loro, effer ella indifpenfa-
ile la ceremonia delle agapi, allorchè do-
ea effere da loro confagrato il pane, e il vino
ella facra menfa. Laonde l'efempio del noftro
Sal-

Salvatore, che pria d'istituire il divin sacrame
to Eucaristico, celebrò la cena Pasquale co' sa
ti Apostoli, non pruova a favore del Boemer
poichè nè obbligò il Signore i suoi di anteporr
o di posporre una tal cena alla celebrazione de
la Eucaristia, nè volle, che le ceremonie lega
qual era quella dell'Agnello Pasquale, da' suoi
avvenire si osservassero, anzi comandò eg
che si togliessero, perciocchè essendo elleno st
te figure di lui, venuto il prototipo, cioè
cosa da esse figurata, doveano affatto svanir
Quanto a ciò, che dice della età di Plinio il Bo
mero, tanto è falso, quanto è falso ancora
ch'egli concluda bene allorchè difende, che ser
pre ne' tempi de' santi Apostoli, e in tutti i lu
ghi la Eucaristia si celebrasse immediatamen
dopo le agapi. Imperciocchè sebbene Plinio no
fa menzione, che di un solo convito, e di qu
convito, per cui erano calunniati i Cristiani d
suoi tempi, nulladimeno non accenna egli altr
se non, che le agapi in un determinato giorno
che io credo fosse la Domenica, fossero solite
celebrarsi, poichè allora erano piene le
adunanze de' nostri. Ma non è credibile, ch
tutti gli altri giorni della settimana, vivente Pl
nio, i Cristiani si astenessero dalla celebrazion
della Eucaristia. Che se una volta la settiman
solamente si faceano le agapi nell'Asia Minor
ne' tempi di Plinio, quelle congregazioni, dell
quali parla Sant'Ignazio Martire contempora
neo del medesimo Plinio, e inculca, che si fac
ciano sovente dagli Smirnesi, e dagli Efesj, no
furono certamente quelle delle agapi, ma quel
le, dove si celebrava, e si distribuiva solamen
te la Eucaristia. Perciocchè così scrive il Sant
a S. Policarpo Vescovo delle Smirne: *Faccian*
pi

sovente le Congregazioni, e cerchinsi nominamente tutti. Non dispregiare i servi, e le ve &c. (a). E agli Efesi: *Studiatevi di adunarvi più spesso alla Eucaristia, e a gloria del Signore: poichè quanto più spesso venite a que- funzione, distruggete le potenze del diavolo, isciogliete i tradimenti di lui colla concordia lla vostra fede*. S. Giustino Martire nella sua ima Apologia descrivendo la maniera, con cui uo tempo si celebrava la Eucaristia, non solante non dice, che congiunte fossero con essa agapi, ma talmente ancora discorre, che ostra, che nè precedevano in Roma alla cariltia, nè ad essa per l' ordinario cedevano. Ecco le parole di lui: „ (b) Noi dopo di avere battezzato colui, che ha prestato credenza a' dogmi della nostra religione, lo conduciamo all'adunanza di quelli, che sono da noi appellati fratelli, cioè de' battezzati, e subito, che costoro sono congregati, pregano insieme il Signore e per lo nuovo battezzato, e per noi, e per tutti gli altri sparsi per l'universo mondo, supplicando Dio con tutto lo sforzo dell'animo, che avendo noi acquistato la cognizione della verità, siamo fatti degni della grazia di menare colle opere una vita retta, e di osservare i precetti, affinchè possiamo conseguire la eterna, e vera beatitudine. Dopo terminate queste tali preghiere ci salutiamo scambievolmente col bacio. Quindi a chi presiede si presenta del pane, e del vino, e dell'acqua, le quali cose avendo egli prese, dà lode, e gloria all'autore dell'universo pel nome del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e diffusamente rende grazie pe' doni medesimi al Signore. „ Ter-

(a) n. IV. p. 71.

(b) n. LXV. p. 85.

„ Terminate che ſono le preci, e finito il ren
„ dimento di grazie, tutto il popolo dic
„ *amen*, la qual parola Ebraica ſignifica,
„ *faccia*. Dopo queſta acclamazione del pop
„ lo, i diaconi diſtribuiſcono a tutti i preſe
„ il pane, e il vino, e l'acqua, ſopra cui ſo
„ ſtate rendute le grazie, e ne fanno partec
„ ancor i lontani, portando loro i ſacri miſte
„ Or queſto tale alimento appreſſo noi è app
„ lato Eucariſtia, di cui niun altro può mai pa
„ tecipare, ſe non che colui, che crede,
„ ſer veri que' dogmi, che noi predichiam
„ ed è ſtato rigenerato col ſanto batteſimo;
„ vive in quella guiſa, ch'è ſtata preſcritta
„ Redentore noſtro Gesù Criſto. E per v
„ dire non prendiamo noi queſto alimento,
„ me prendiamo il comun cibo, e le com
„ bevande, ma ſiccome pel Verbo di Dio fa
„ carne Gesù Criſto ebbe carne, e ſangue
„ la noſtra ſalvezza, così ancora quel cibo
„ quella bevanda, ſopra cui ſi ſono fatti i re
„ dimenti di grazie, per la preghiera conten
„ te le parole dello ſteſſo Redentor noſtro, c
„ de le carni, e il ſangue noſtro ſi alimentan
„ ſappiamo, ſecondo gl'inſegnamenti del noſt
„ divino maeſtro, eſſer carne, e ſangue di
„ medeſimo, cioè di quel Gesù incarnat
„ Perciocchè gli Apoſtoli ne' loro commenta
„ che ſono appellati Evangelj, atteſtaron
„ eſſere ſtato loro così comandato da Gesù,
„ lorchè egli preſe il pane, e rendè grazi
„ Dio Padre, e diſſe: *Ciò voi fate in mia co*
„ *memorazione*; *queſto è il mio corpo*, e all
„ chè preſe il calice, e rendè grazie, e di
„ *queſto è il mio ſangue*, e diede loro, acci
„ chè ne beveſſero . . . Fino da quel tempo

„

, ci rammemoriamo di queste cose, quando ci
, aduniamo, e potendo soccorriamo i bisognosi,
, e sempre ci troviamo insieme, e nelle no-
, stre oblazioni lodiamo il creatore di tutte
, le cose per lo figliuolo di lui Gesù Cristo, e
, per lo Spirito Santo. Nel dì pertanto da voi
, chiamato del sole tutti i fedeli abitanti nella
, città, e ne' luoghi circonvicini ci congre-
, ghiamo in un istesso luogo, e leggiamo i com-
, mentarj degli Apostoli, ovvero gli scritti de'
, Profeti, finchè permette il tempo. Avendo
, di poi terminato la sua funzione il lettore,
, chi presiede esorta gli adunati a imitare le
, preclare azioni di coloro, che sono stati nella
, lezione mentovati, o a mettere in pratica le
, massime, che hanno apprese sentendo leg-
, gere. Quindi tutti alzandoci, preghiamo;
, e terminata la orazione, apportasi del pane,
, del vino, e dell'acqua, e chi presiede, pre-
, ga, e ringrazia Dio; e il popolo acclamando
, dice, *amen*; e finita l'acclamazione, si fa
, da' presenti la distribuzione, e la comunione di
, quelle cose, sopra le quali sonosi rendute le
, le grazie, e agli assenti la stessa Eucaristia è
, mandata pe' Diaconi. Allora chi ha la possi-
bilità, e vuole, dà a' poveri ciò, che gli pa-
re, e la somma di ciò, che si è raccolto,
viene depositata appresso colui, che presiede;
ed egli sovviene i pupilli, le vedove, gli
ammalati, e gli altri bisognosi, come i car-
cerati, i pellegrini ". Ognuno leggendo
uesto celebre passo di S. Giustino, agevolmen-
: comprende, parlarsi da quell'illustre Apolo-
ista di ciò, che ordinariamente una volta la
ttimana faceasi da' fedeli verso la metà del se-
ondo secolo della Chiesa. Or non facendo egli

 men-

menzione veruna delle agapi, mentre descrive
le sacre adunanze, nelle quali era celebrata la
Eucaristia, fa d'uopo credere, che ordinaria-
mente la celebrazione della Eucaristia medesima
non fosse in quell'età congiunta colle agapi, ma
che spesse volte queste o pel timore delle perse-
cuzioni, o per altro motivo si tralasciassero. Dell
autorità di Tertulliano ragioneremo noi alquan
to dopo, dove dimostreremo, che almeno fino
da' tempi di Plinio, quando le agapi erano cele-
brate, non precedevano, ma per lo più succede-
vano al convito Eucaristico. Frattanto deesi os-
servare quanto ripugni a se medesimo, e quan
to, senza avvedersene, si contradica il Boeme-
ro, mentre dice: ,, (*a*) E chi crederebbe mai
,, che nella età di Tertulliano fosse la celebra
,, zione della Eucaristia dalle agapi separata
,, se dopo que' tempi ancora fu ella con
,, esse congiunta? Concedo però, che fu dipo
,, introdotto l'uso della Eucaristia senza le aga
,, pi, e forse fino da' tempi di Tertulliano, af-
,, fermando egli, che poteasi ella celebrar
,, avanti, che spuntasse la luce del sole ,,. Im
perciocchè se fino da' tempi di Tertulliano fu in
trodotto l'uso di celebrare senza le agapi la Eu
caristia, non sarà dunque incredibile, che fosse
allora la celebrazione della Eucaristia medesim
delle agapi separata, sebbene dopo si ritrovass
talvolta congiunta colle stesse agapi. Ma dir
forse il Boemero, ch'egli parla delle agapi i
tal guisa, che stimi, non esser elleno, ogn
qual volta si celebravano, mai state celebra
te, se non che poco prima della Eucaristia. O
questo appunto è quel, che coll'Albaspineo no
neghiamo. Diciamo pertanto, che almeno fin
da' tempi di Plinio, se non anche alle volt
d

(a) p. 246.

da' tempi de' ſanti Apoſtoli era la Eucariſtia prima delle agapi celebrata. E per vero dire negli Atti Apoſtolici deſcritti dall'Evangeliſta San Luca, noi leggiamo (a): „ che i primi di„ ſcepoli del Signore, dopo avere perſeverato „ lungamente a orare nel tempio, ſi ritiravano „ in una caſa, e quivi (come io credo, nel „ cenacolo) ſpezzando il pane (cioè cele„ brando la Eucariſtia) prendeano l'alimento „ con allegrezza „. Mentovandoſi adunque dal Santo Evangeliſta in primo luogo la frazione del pane, che indica la Eucariſtia, in qual guiſa potraſſi mai provare, che queſta non precedeſſe, ma ſuccedeſſe al convito delle agapi? Non è egli per avventura più veriſimile, che nella ſacra funzione precedeſſe la ceremonia, e il miſtero, ch'è mentovato in primo luogo? Poſſiamo noi adunque argumentare, che s'erano allora le agapi celebrate da' ſanti Apoſtoli, ſi celebraſſero dopo la funzione della Eucariſtia. Quindi è, che San Giangriſoſtomo nella citata Omilia XXVII. ſopra la prima Epiſtola a' Corintj alla pagina già accennata ſcrive: „ Che ne' tempi Apoſtolici in certi determinati giorni faceanſi comuni le menſe, e celebrata la ſacra adunanza, dopo la comunione de' ſacramenti, tutti inſieme cominciavano il convito, preparato da' ricchi, mangiando queſti unitamente co' poveri „. Ma il Boemero ſoſtiene, che S. Gian Griſoſtomo parli della conſuetudine, che nell'età ſua valeva. La qual coſa è a mio credere affatto inſuſſiſtente, e inventata dallo Scrittor Luterano a capriccio. Imperciocchè ragiona eſpreſſamente il Santo dell'uſo de' tempi de' ſanti Apoſtoli, ſenza fare non ſolamente una eſpreſſa, ma nè anche una tacita menzione

(a) c. II. v. 46.

 di

di ciò, che nell'età sua fossero soliti di fare i
torno alle agapi i fedeli, come dall'addotto co
testo ognuno può agevolmente comprender
E affinchè più chiaramente possiamo noi dim
strare la verità, e convincere di errore il Bo
mero, non sarà fuor di proposito l'apportare
passo medesimo colle parole, che precedono, e c
seguono dopo l'arrecata testimonianza.,, Siccom
,, *dice egli*, le tre mila persone, che da princip
,, aveano creduto, mangiavano in una tavola c
,, mune, e in comune possedeano, così anco
,, avveniva in quel tempo, in cui fu scri
,, questa lettera dall'Apostolo, ma non con ta
,, ta esattezza. Poichè rimase allora solamen
,, una somiglianza, e come sequela di quel p
,, miero consorzio, e si diffuse nei posteri. (
,, perchè succedeva, che altri erano pover
,, e altri ricchi, non faceano comune tutto c
,, che possedevano; ma in certi determin
,, giorni faceano comuni le mense, come
,, convenevole, e dopo la sacra adunanza
,, la comunione de' sacramenti, celebrav
,, tutti il comune convito apparecchiato da' r
,, chi, i quali co' poveri unitamente mang
,, vano. Ma finalmente fu tolto ancora que
,, costume,,. Parla adunque dell'uso, che
lea ne' tempi di S. Paolo il Grisostomo, e
della consuetudine dell'età sua; onde ingiu
mente è ripreso l'Albaspineo dal Boemero,
me se non avendo questi inteso l'addotto pas
da cui si provi, che nel quarto secolo le ag
fossero colla Eucaristia congiunte, abbia av
l'ardimento di negare, che congiunte fos
ne' tempi di Tertulliano. Anzi deesi rip
dere il Boemero medesimo, il quale dando
tale intelligenza all'autorità del Grisostomo,
o

fato di redarguire lo stesso Santo, come se dal
ostume dell'età sua abbia voluto argumentarel,
he ne' tempi Apostolici altresì le agapi succe-
essero alla celebrazione della Eucaristia; men-
re il Santo così parla degli Apostolici, che nè
ure fa de' suoi tempi una minima menzione.
Non fu minore la franchezza del Boemero, al-
orchè, senza arrecare in favor suo veruna testi-
nonianza, riprese l'erudito Giustello, il quale
elle note al Codice de' Canoni di tutta la Chie-
a al canone nono del Concilio di Cangra sostie-
e, che ne' tempi antichi dopo la Eucaristia se-
uiva l'agape; cioè un sobrio convito. Potreb-
e però qualcuno opporre, che il Boemero si
ondò sopra un passo decisivo di Santo Agostino.
Egli è verissimo, ch'egli adduce questa tal te-
timonianza; ma la rifiuta dipoi, come contra-
ia al suo sistema, sicchè a se medesimo, come
ovente gli avviene, ripugna, ed a mio giudi-
io si contradice: „ Nulladimeno (*così parla*
, *dopo, che ha riprovato il sentimento del* (a)
, *Giustello*) non nega Agostino, che l'ordine
, della celebrazione della sacra Eucaristia, e
, della cena fu mutato coll'andare de' tempi,
, e che era da principio affatto diverso „. Or
veggiamo qual sia la testimonianza di quel Santo
Padre, e consideriamo, s'ella è contraria alla
entenza dell'Albaspineo, il quale Albaspineo
non ha mai negato, che gli Apostoli nella ulti-
na cena celebrata col Signor nostro Gesù Cristo,
prima si cibarono delle altre vivande, e dipoi
presero il corpo, e il sangue del Redentore me-
desimo sotto la specie del pane, e del vino nella
Eucaristia allora istituita; nè ha messo in dubbio,
che ne' tempi Apostolici qualcuno si cibasse in ca-
a prima di accostarsi alla sacra mensa. Ragiona

(a) p. 243. §. XIV.

 adun-

(a) Ep. LIV. §. VII. c. V. p. 95. T. II. Opp. Edit. an. 1700.

adunque in questa guisa Agostino: (*a*) ,, Appa
,, risce chiaramente, che quando per la prim
,, volta i discepoli presero il corpo, e il sangu
,, del Signore, non si comunicarono digiuni
,, Ma forse dee essere tacciata tutta la Chie
,, sa, perciocchè in essa riceves da' digiuni l
,, Eucaristia? Poichè piacque allo Spirit
,, Santo, che in onore di un tanto sacramen
,, to, il corpo del Signore entrasse nella bocc
,, del Cristiano prima degli altri cibi. Ond
,, per tutto il mondo si osserva un tal costume
,, Nè perchè dopo gli altri cibi diede il Signor
,, il suo corpo, perciò debbono venire a rice
,, vere la Eucaristia i fedeli dopo pranzo,
,, come faceano coloro, che mescolavan
,, nelle mense loro questo Sacramento colle al
,, tre vivande, e furono corretti dall'Apostolo.
,, Laonde non comandò Cristo con qual ordin
,, dovesse prendersi in avvenire la Eucari
,, stia, per riserbare questo luogo agli Apo
,, stoli, pe' quali volea disporre le Chiese
,, mentre se avesse egli avvertito, che sempr
,, dopo il cibo si comunicassero i fedeli, cred
,, che niuno avrebbe osato di variare un tal or
,, dine. Quando poi dice l'Apostolo parland
,, di questo sacramento: *per lo che miei fratell*
,, *quando vi congregate per mangiare, aspett*
,, *tevi l'un l'altro, e chi ha fame, mangi in cas*
,, *perchè non sembri, che vi congreghiate a vost*
,, *condannagione*; tosto soggiugne *io disporrò*
,, *altre cose, quando sarò ritornato*. Deesi inte
,, dere, ch'erano molti gli ordini, che dov
,, insinuare, sicchè non poteano comprende
,, in una lettera; e che da lui provenne que
,, l'ordine, che per tutto il mondo osserva
,, Chiesa, e che non si varia per niuna diversi

,,

di costumi „. Or io dimando, dove mai Santo
gostino in questo passo attesti, che le agapi pre-
dettero ne' tempi Apostolici alla Eucaristia?
dunque non lo attesta, con qual ardire il Boe-
ero, avendo dato per titolo al paragrafo antece-
ente le seguenti parole: *finite le agapi si cele-
rava la Eucaristia*, dà indi per titolo al paragrafo
cui trattiamo: *lo che si prova coll'autorità di
gostino*? Come non si vergognò di scrivere:
*entedimeno non nega Agostino, che l'ordine fu
oi mutato, e che da principio la celebrazione di
uesto convito fu diversamente disposta*? Di più S.
gostino spiega il passo di S. Paolo con adattarlo
lla Eucaristia: *de hoc sacramento loquens*, e non fa
enzione delle agapi; ma solamente dice, che
hiunque avesse avuto fame, secondo l'Apostolo,
cibasse in casa, perchè congregandosi i fedeli
on si congregassero in tal guisa, che nascessero
e' disturbi, e fosse loro di dannazione il sacra-
ento istituito per la salvezza degli uomini. Pe-
ò il cibarsi in casa era uso differente dalle agapi,
nde il passo addotto non serve al proposito del
oemero. Tuttavolta osserva lo stesso autor Lu-
erano, che due cose ricavansi dal passo di Santo
Agostino. 1. Che da principio, dopo gli altri
ibi, si prendea la Eucaristia. 2. Che questo co-
ume fu dopo mutato da S. Paolo per tutta la
Chiesa. Ma ognuno, confrontando l'autorità del
anto Dottore, può agevolmente comprendere,
uanto sia l'eretico lontano dal vero. In primo
uogo adunque io nego, che Agostino stabili-
ca per regola generale, che da principio, cioè
rima che fosse da S. Paolo scritta la citata lette-
a a' Corintj, per tutto, e sempre dopo gli
ltri cibi si prendesse la Eucaristia. Il Santo par-
a solo della ultima cena del Signore; del resto,

non determina, che prima della disposizione di Paolo tutti, per tutto, e sempre si cibasse avanti di ricevere la sacra comunione. In seco do luogo osservo, che non può mai provare Boemero, che S. Agostino abbia errato, allc chè scrisse, che il costume generale di comur carsi i fedeli digiuni, sia provenuto dalla dispo zione di S. Paolo. Imperciocchè temerariame te egli riprova la regola del Santo Dottore, cl l' Ecclesiastiche consuetudini, delle quali non mostra, che sieno state introdotte da' Concil debbono essere giudicate provenienti da' San Apostoli. Dico temerariamente, perchè non a porta niuna ragione, onde si possa conchiuder che S. Agostino abbia errato, come egli preter de. E' poi ridicolosa la osservazione, ch'egli f per convincere il Santo circa la materia del quale trattiamo. Ecco le parole di lui: (a) „ Ancora in questa materia, se vogliamo pa „ lare con verità, non troviamo noi niun ves „ gio della mutazione fatta ne' tempi Apostol „ ci; anzichè costa dalla stessa Epistola di S. Pa „ lo, tratta al suo proposito d'Agostino, che „ tuttavia osservato il primo costume „. Ma c stui certamente non fu abile a capire, che S. Ag stino non ha mai preteso, che il primiero costun di cibarsi avanti, il quale non fu generale, fosse mutato quando S. Paolo scrisse la lettera Corintj, ma dopo, cioè, quando lo stesso Ap stolo andò a Corinto, e dispose a voce le cos che non poteano comprendersi in una letter onde in darno adduce il luogo tanto celebre de la suddetta Epistola, quando anche dallo stes luogo, o testo che vogliam dire, si potesse co provare ciò, ch'egli pretende, che le agap celebrassero avanti la Eucaristia. Ma il be ne si

(a) p. 249.

c

e dal testo di S. Paolo non si può dedurre una
migliante conseguenza. Imperciocchè così
li scrive: (a) „ Se qualcuno pare, che sia
contenzioso, sappia egli, che noi, e le Chie-
se di Dio non hanno una tale consuetudine.
Laonde io denunciando tali cose, non lodo,
che vi congreghiate non per lo meglio, ma
per lo peggio. In primo luogo adunque, con-
venendo voi alla Chiesa, sento, che vi sono
tra voi medesimi delle divisioni, e in parte lo
credo... Congregandovi adunque voi, non sem-
bra, che mangiate le cena del Signore. Poi-
chè ognuno prende avanti la sua cena per man-
giare, e alcuni hanno fame, quando altri sono
imbriachi.. Non avete voi forse le vostre case
per mangiare, e per bere? o dispregiate la
Chiesa di Dio, e confondete coloro, che non
hanno? Che dirò io? Vi lodo? in questo
non vi lodo „. Or poniamo il caso, che S.
aolo, come dice il Boemero, ragioni unita-
ente delle agapi, e della Eucaristia: dimando
me da questo passo si ricavi mai, che la Euca-
tia alle agapi in quella età succedesse? se dun-
ie nè pure per ombra si può dedurre una tal
nseguenza dall'addotta testimonianza, con qua-
ardimento l'apporta il Boemero per convince-
di errore il grande Agostino? Potrebbesi per
tro aggiugnere, che non ripugna che S. Paolo
quel luogo parli della sola Eucaristia: percioc-
hè egli mentovando l'esempio del Redentore,
mmemora la sola istituzione della Eucaristia
edesima, e soggiugne: „ Io ho appreso dal Si-
gnore ciò, che vi ho insegnato, che il Signo-
re Gesù in quella notte, in cui era tradito,
prese il pane, e avendo rendute le grazie,
ruppe il pane medesimo, e disse: prendete

„ e man-

(a) 1. Cor. XI. v. 17. seq.

,, e mangiate, questo è il mio corpo, che
,, spezza per voi, ciò voi fate in mia commem
,, razione. Similmente il calice, dopo ch'e
,, ebbe cenato; dicendo, questo calice nuovo
,, stamento è nel mio sangue, ciò fate quali
,, que volta beverete in mia commemorazion
,, Ogni volta adunque, cho voi mangerete qu
,, sto pane, e beverete questo calice, annunziere
,, la morte del Signore, finchè egli venga. S
,, chè qualunque persona avrà mangiato que
,, pane, e bevuto questo calice indegnament
,, sarà rea del corpo, e del sangue del Signor
,, Esperimenti pertanto l'uomo se stesso, e c
,, mangi di quel pane, e beva di quel calice
Che se S. Paolo avesse voluto parlare delle ag
unitamente colla Eucaristia, non avrebbe for
proponendo l'esempio di Cristo, tralasciato
parlare della cena ancora, che precedette la E
caristia medesima. Laonde mentovando la
Eucaristica istituzione, sembra, ch'egli ragi
della sola Eucaristia senza accennare se le agap
celebrassero prima, o dopo della medesima.
oppone il Boemero, che S. Paolo dice: *sim
mente il calice, dopo che cenò.* Non lo nego. Q
sto però fu detto dall'Apostolo contando c
che avvenne, ma non già ordinando, che si
nasse prima della Eucaristia. Altrimenti avre
prima descritto la cena, e poi la istituzione E
caristica. Ma non fece egli così. Mentre tra
sciata la cena, subito imprese a descrivere
Eucaristica istituzione, accennando, che
questa consisteva la *cena Dominica*, di cui
scrivea a' fedeli di Corinto. Che se dalle par
di S. Paolo: *similmente il calice, dopo che ce*
si potesse conchiudere, che ne' tempi Aposto
la funzione delle agapi precedesse alla Eucarist

trebbesi anche concludere, che nell'età nostra
celebrino le agapi stesse, e che preceda-
la Eucaristia: perciocchè noi pure diciamo
l canone: *in somigliante maniera dopo, che fu*
ıato, pigliando egli anche questo preclaro calice
'le sue sante, e venerabili mani, e avendo ele-
to gli occhi a voi, o Dio Padre suo Onipotente,
vendovi parimente rendute le grazie, benedisse,
iede a suoi discepoli. Ma chi può essere mai
il male avveduto, e cieco, che non vegga,
er ella affatto da molti secoli tolta la consuetu-
ıe delle agapi, sebbene si proferiscano tali parole
sacerdoti? Io per altro concedo, che le agapi si
ebrassero ne' tempi di S. Paolo da' fedeli, ma
linariamente dopo la comunione de' sacramenti,
ne ben osservò San Giangrisostomo, la cui testi-
onianza abbiamo pocanzi riferita. Non è mino-
la impudenza del Boemero nello spiegare il
so estratto dalla celebre lettera di Plinio a
ajano. Imperciocchè pretende egli, che secon-
Plinio fosse celebrata la Eucaristia nel tempo,
e eransi fatte le agapi, e non già nell'adunan-
, in cui si faceano le preghiere da' cristiani di
ella età. Ma Plinio (*a*) raccontando, che
anti, che spuntasse la luce del sole, i Cristiani si
unavano, e cantavano le lodi di Gesù Cristo,
e credevano Dio, e promettevano tra loro di
n ingannare alcuno, e di non togliere l'altrui
a, nè di commettere altre scelleratezze, e
indi finalmente partivano, e di nuovo si con-
egavano per prender cibo, commune per altro,
he non potea apportar a niuno alcun nocumen-
; Plinio, dissi, tutto ciò raccontando, non
ga, che nella prima adunanza si celebrassero i
ini misterj, e si rendessero i fedeli partecipi de'
ramenti. Anzichè dicendo egli, che si confedera-
vano

(a) Epist. XCVII. lib. X. p. 629. seq.

vano nella prima adunanza i Cristiani, colle parol
seque sacramento non in scelus aliquod obstring
re, mostra, secondo la osservazione del Cellaric
che prima si cibavano del corpo, e beveano il sa
gue eucaristico, e poi partivano, e di nuovo
congregavano per celebrare le agapi. Pe
chè nelle note alla sopracitata lettera, co
scrive Cristofano Cellario: Affermando Plinic
che i nostri erano soliti, finite le preghiere, di pa
tire dal luogo della orazione, e di congregarsi c
poi per prender cibo, parla delle *agapi de' Cristi*
ni. Poco avanti avea colla parola sacramen
accennata la Eucaristia, nel ricevimento del
quale i Cristiani si protestavano di voler fugg
i peccati, e coltivare la virtù. Finalment
ragionando Plinio del cibo, che prendeasi n
la seconda adunanza, e dicendo ch'era comun
e non nocevole, dimostra come si dovesse rib
tere la calunnia inventata da' nostri nemici i
torno all'ammazzamento del fanciullo, e al div
ramento delle umane carni. Così egli. E p
vero dire, che i Cristiani nella liturgia, in c
si celebravano i divini misterj, cioè la Eucarist
pregassero Iddio, che desse loro la grazia di es
re lontani dalle scelleratezze, e di seguitar la
virtù, si raccoglie dall'Apologia I. di S. Giu
no, le cui parole sono state da noi di sopra es
tamente descritte. Tertulliano ancora rifere
do in breve la lettera di Plinio nel capo secon
del suo Apologetico (*a*), tralascia la second
parte di essa, che riguarda le agapi, e la pri
parte riguardante l'adunanza delle preghie
rapporta, dicendo, che quel gentile *non tro*
altro circa i sacramenti de' Cristiani, se non ch
adunavano avanti lo spuntar della luce, nelle q
li adunanze cantavano le lodi di Cristo, come D.

(a) p. 9. opp. in Append. Edit. Ven. an. 1748.

:eano i *proposti di non rubare , di non adulte-*
-e &c. E giacchè il Boemero alle volte provo-
a Tertulliano , e afferma , che questi era ben
formato della prima disciplina del Cristianesi-
), fa d'uopo, che noi apportiamo un altro
sso di un autore così antico, e di tanto credi-
anche appresso l'avversario, che impugniamo,
l qual passo evidentemente conchiudesi, che
ima si celebrava la Eucaristia, e non già le agapi
' fedeli. Egli adunque nel capo trentesimo no-
dello stesso libro (*a*) parlando della sacra li-
rgia, cioè della celebrazione della Eucaristia,
dipoi delle agapi, dimostra, ch'erano due ce-
monie, o funzioni affatto disparate, ragionan-
in questa guisa: ,, Ci congreghiamo, e fac-
ciamo le adunanze aspirando a Dio colle pre-
ghiere. La qual forza a Dio medesimo è gra-
ta. Preghiamo ancora per gl'Imperadori, pe'
loro ministerj, e per le podestà di questo se-
colo, e per la quiete;... Leggiamo le sacre
scritture... Nutriamo la fede colle sante voci,
eleviamo la nostra speranza, fissiamo la confi-
denza, e inculchiamo la disciplina, e la os-
servanza de' comandamenti di Dio. Quivi an-
cora si fanno l'esortazioni, si danno i castighi,
e si fulmina la divina censura. Poichè si giu-
dica con gran peso (come da quei, che sanno
esser Iddio presente, e veder tutto) se qualcuno
ha commesso qualche grave delitto, ed è questi
separato dalla comunicazione della orazione,
e dell'adunanza, e rilegato da ogni santo com-
mercio. Preseggono i più esperimentati se-
niori, i quali non co' danari, ma col testi-
monio del pubblico si sono acquistati un tal
onore ,,. Parla quindi delle limosine, che
ognuno, come le sue facoltà comportavano,
era-

(a) p. 119.

fessare, che, essendo stati soliti i fedeli, ndo la ragione, e le circostanze de' temo richiedevano, di levarsi di notte, come alve dimostra Tertulliano, e di lodare Gesù sto, e di prendere avanti lo spuntar della luce caristico cibo, non celebravano le agapi, se che forse dopo qualche tempo, a un ora optuna, quando di nuovo, giusta il racconto Plinio, si adunavano. E per vero dire chiaimi sono i passi di Tertulliano, i quali si adcono per provare, che la Eucaristia fosse sodi prendersi da' digiuni. *Non saprà forse il rito gentile*, dice egli nel secondo libro scritalla sua moglie, (a) *che cosa tu mangi avanti i altro cibo, e avendo saputo ch'è pane non creà egli, esser quello di cui si dice*, che sia intinto sangue del fanciullo? Sicchè prendeasi il paeucaristico avanti qualunque altro cibo. Dunprendeasi dal Cristiano mentre era egli dino. Dunque non dopo le agapi. Lo stesso autonel libro *della Orazione* (b) riprende alcuni, i li, per non mangiare, non si accostavano ne' rni delle stazioni, alla messa, perchè la stane si discioglieva ricevuto il corpo del Signo. *Quod statio solvenda sit accepto corpore Doi*. Or ch'egli per la stazione intenda il tempo so nella orazione, e nel digiuno, lo dimostra libro de' digiuni al *Cap. X.* (c) dove dice, *c erit statio sera, qua ad vesperam jejunans guiorem orationem Deo immolat*. Digiuni nque si accostavano i fedeli del secondo, e terzo secolo alla Eucaristia; per la qual cosa si potrà mai concedere, che appresso loro le pi si celebrassero prima della Eucaristia. Ma rimaso, dice il Boemero, l'uso di celebrare le pi avanti l'Eucaristia, appresso alcuni Egizj fino al

(a) l. II. c. V. p. 169.

(b) c. XIV. p. 135.

(c) p. 550.

al quinto secolo della Chiesa, in cui visse l'i
rico Socrate. Imperciocchè racconta questi
quinto libro (a): „ Parimente gli Egizj (seb
„ ne sono vicini agli Alessandrini) e i Teba
„ celebrano il sabato le adunanze, ma non p
„ tecipano de' sacramenti, come sono solit
„ parteciparne i Cristiani. Poichè usano egl
„ dopo, che si sono con varie vivande saz
„ nel convito, di ricevere verso la sera l'Eu
„ ristia „. E' veramente questa una prova de
di un autor Luterano, mentre dall'abuso di u
o due Chiese, che si discostavano dalla com
consuetudine de' Cristiani, pretende di conc
dere l'uso di tutti gli antichi seguaci della no
santa religione: quasi che dalla circoncisione
gli Etiopi si concludesse, che anticamente i
deli si facessero circoncidere. Che se Santo A
stino nella sopracitata Epistola (b), racco
che in quel giorno dell'anno, in cui il Sig
diede la cena a' discepoli, alcuni per una p
colare commemorazione dopo gli altri cibi p
devano la Eucaristia; accenna egli medesi
che un tale costume non provenne dalla tradi
ne, ma dall'avere coloro, che lo fomentav
letto ne' Santi Evangelisti, che Gesù Cristo
dentor nostro distribuì il corpo, e il sangue
dopo di avere co' suoi discepoli celebrata la
ultima cena. Mentovasi questa tale consuet
ne nel canone quarantesimo primo della C
Africana, (c) dove leggiamo: „ Che i Sa
„ menti dell'altare non si celebrino se non
„ dagli uomini digiuni, eccettuato il giorno
„ niversario, in cui si celebra la cena de
„ gnore.

Potrebbe però qualcuno oppormi, c
Boemero non ha mai negato, che sia stato m

(a) cap. xxii. p. 250. Edit. Taur.

(b) c. vi. §. ix. p. 96.

(c) T. I. Concilior. Edit. Hard. p. 883.

costume di celebrare la Eucaristia colle agapi
' tempi di S. Giustino . Anzichè dice egli ma-
festamente , ch'essendosi moltiplicati in quella
i i Cristiani , non si poteano le agapi celebrare
itamente col sacramento dell'altare , onde so-
nte si tralasciarono . Per la qual cosa non è
maravigliarsi , se il Santo mentova la Eu-
ristia senza fare delle agapi menzione . ,, Ab
initio, *così egli scrive* (a) , ad instar posicoe-
nii se habebat , id quod etiam Plinii tempori-
bus obtinuisse videtur (ma noi abbiamo di-
mostrato , che ciò non si può dedurre dalla te-
stimonianza di Plinio) . Ast cum Agaparum
usus ob insigne Ecclesiarum incrementum , to-
ties frequentari non posset , circa medium se-
culi secundi sacra synaxis etiam sine agapis ce-
lebrata est , ut vel ex Justini Martyris Apolo-
gia secunda constat ,, . Tutta volta a chiunque
sì risponde noi replichiamo in primo luogo ,
e il Boemero or nega , ed or concede , che le
gapi non si celebrassero sovente insieme colla
ucaristia ne' tempi di S. Giustino. Quì lo conce-
, altrove chiaramente lo nega, come nel §.XII.
) dove in questa guisa ragiona : ,, Et quis cre-
deretEucharistiam ab agapisTertulliani tempo-
re plane separatam fuisse ; cum tamen post
ejus tempora cum illis adhuc conjuncta fuerit?
Id tamen concedo Eucharistiae usum postmo-
dum sine agapis invaluisse, & forsan etiam
tempore Tertulliani, qui testatur , quod etiam
antelucano tempore illa celebrari possit ,, .
nperciocchè se dopo Tertulliano , o forse ne'
mpi di Tertulliano medesimo , cominciò ad
sere alle volte la Eucaristia celebrata senza le
gapi, bisognerà confessare, che vivente S.Giusti-
, il quale fiorì molti anni prima di Tertulliano

(a) §. XV. p. 253.

(b) p. 246.

medesimo, la Eucaristia non si celebrasse n
senza le stesse agapi. Avendo adunque il Bo
mero affermato, che si erano ne' tempi di S
Giustino, pel notabile accrescimento de' fede
le agapi tralasciate, forza è, che siasi contrad
to. Nè si può replicare da chi volesse prende
le difese di questo Scrittor Luterano, che seco
do il sentimento di lui, ne' tempi di Tert
liano, e dopo ancora sempre si ommettevano
agapi, e alle volte nell'età del Santo Mart
Giustino; perciocchè pretende il Boemero, c
dopo ancora fossero le agapi in uso, e alle vo
si celebrassero, onde (*a*) non vi fu, secondo l
differenza veruna tra la consuetudine, che
gnava vivente Giustino, e quella, che dopo
da' fedeli mantenuta nella Cattolica Chiesa. (
servo in secondo luogo, che se per la molti
dine de' fedeli furono i nostri ne' tempi di S.G
stino costretti a celebrare la Eucaristia senza
agapi, sarebbero pure stati costretti a ciò fa
allorchè Plinio reggeva la Provincia della B
nia; mentre questi attesta, ch'era sì grand
numero de' Cristiani nella stessa Provincia, c
non solamente le città, ma le campagne anc
n'erano ripiene. Per la qual cosa togliesi affa
la congettura del Boemero, il quale per la m
titudine de' Cristiani, che fioriva verso la m
del secondo secolo, pretende, ch'erano incom
le agapi, e perciò ne' tempi di S. Giustino, e
non ne' tempi di Plinio, furono tralasciate ne
celebrazione della Eucaristia. Finalmente osser
che se il non essersi parlato da S. Giustino Ma
re delle agapi ha mosso il Boemero a scrive
Circa medium secundi seculi sacra Synaxis eti
sine agapis celebrata est; il non essersi anche p
lato da Plinio della Eucaristia dopo di avere
sc

(a) p. 247.

critte le agapi de' Cristiani, dovea muoverlo a onfessare, che la Eucaristia non succedeva alle nedesime agapi. Imperciocchè se il silenzio del primo vale per escludere le agapi dalla celebrazione della Eucaristia verso la metà del secondo ecolo, perchè il silenzio del secondo non varrà parimente per escludere dal terminar delle agapi a Eucaristia? E quì pure è da notarsi la stupidezza di quell'autor Luterano, il quale fondandosi n questo luogo sul tacere di S. Giustino per togliere le agapi dalla celebrazione de' divini misterj verso la metà del secondo secolo, e distruggere in sì fatta guisa, senza avvedersene, ciò he avea egli altrove avanzato; riprende nientedimeno l'Albaspineo, perciocchè fondato sul silenzio di Tertulliano, avea detto, che le agapi el 2. e 3. secolo non erano congiunte colla celebrazione della santa Eucaristia. „ Negat hoc, „ *così egli* (*a*) Gabriel Albaspinaeus. . . quia a „ Tertulliano (ubi agit de agapis) nullo modo „ fit mentio Eucharistiae ... (*b*) sed inde minime „ inferendum est, Eucharistiam ab Agapis distin„ ctam fuisse „. Egli è dunque sì inetto, e ridiolosо (benchè sia stimato da' suoi dottissimo, diligentissimo) che non solamente discostasi, isputando, dal vero, ma evidentemente anora si contradice.

(a) §. XI. p. 243.

(b) §. XII. p. 246.

E per non dare a niuno motivo di cavillae, e di pretendere, che il Boemero concede, ssersi alle volte tralasciate fino da' tempi di S. Giustino martire, e di Tertulliano, le agapi nelle dunanze, ma aver elleno, qualora si celebrano (*c*) preceduto sempre alla celebrazione della Eucaristia, la quale era come una loro appenice: dimostrerò brevemente, che dal modo di arlare di quell'autore si conclude a evidenza,

(c) Bohem. ibid. pag. 247. §. XII. *Tempore Tertulliani Eucharistia esse poterat sine praecedentibus agapis, sed non vice versa.*

che

che prima di S. Giustino le agapi precedevan
alla celebrazione della Eucaristia, e dopo fu m
tato un tal costume, onde le agapi succedetter
alla Eucaristia, ogni qual volta si tenner
e proverò anche, senza punto aggravarlo, ch'eg
di nuovo si contradice. Egli adunque nella pa
243. promette di far vedere, che le agapi fur
no annesse alla Eucaristia: *Annexa fuit Euchar
stia agapis*. Prova ciò dalla origine di esse aga
nel §. XII. (*a*) *Probatur ex origine agaparu*
Scende dipoi a dimostrare, che terminate l
agapi, si celebrava la Eucaristia (*b*): *Aga
finitis Eucharistia celebrata est*; e ciò malamen
prova con S. Agostino (*c*) *probatur ipsa confess
ne Augustini*. Aggiugne, che S. Paolo non m
tò questo ordine. *Nec Paulus hunc ordinem i
mutavit, quod constat ex Epistola ad Corinthi*
(*d*) Anzi che l'ordine stesso perseverò in alc
luoghi fino al quinto secolo: *Quin potius in q
busdam locis vestigia hujus ordinis remanserun*
(*e*) Finalmente stabilisce, che questo ordine
celebrare le agapi avanti la Eucaristia, fu do
mutato. *Ordo tamen hic postea per consuetudin
immutatus est*. (*f*). E ciò egli procura di m
strare coll'autorità di S. Giustino. Pretend
pertanto, che ne' tempi di S. Giustino era m
tato quell'ordine. Bisogna adunque conce
re, che secondo lui, vivente S. Giustino, l
agapi non precedevano la celebrazione della E
caristia, ma le succedevano. Che se avesse
luto dire, che le agapi furono tolte ne' temp
S. Giustino, non avrebbe egli detto, che fu
lora mutato l'ordine delle agapi, ma che ell
furono tolte. Avendo egli adunque avanza
che fu l'ordine medesimo mutato, fa d'uopo c
fessare, aver egli creduto, che laddove prim

(a) p. 244.

(b) §. XIII. p. 247.

(c) §. XIV. p. 248.

(d) p. 249.

(e) p. 251.

(f) §. XV. p. 252.

apì si celebravano avanti, allora cominciarono
elebrarsi dopo la Eucaristia. Che se non aves-
egli voluto significar questo, non facendo
ente al suo proposito il passo di S. Giustino,
vrebbe senza dubbio tralasciato. Or quell'istes-
Boemero, che non volendo concede, essersi
po la celebrazione delle agapi a' tempi di S.
iustino martire celebrata la Eucaristia, in altro
ogo (*a*) pretende, che nè anco a' tempi di
ertulliano, il quale visse dopo, le agapi stesse,
ando faceansi, succedeano alla celebrazione
' divini misterj: ,, *Tempore Tertulliani Eucharistia esse poterat sine praecedentibus agapis*, *sed non vice versa* ,,. E poco dopo (*b*): ,, Nulla tamen Ecclesiarum nova, & universalis dispositio hac de re facta est, sed res haec arbitraria credita fuit, etiam adhuc circa initia seculi tertii teste Tertulliano de corona ajente: *Eucharistiae Sacramentum & in tempore victus*, *& omnibus mandatum a Domino etiam antelucanis coetibus*: dum dicit *etiam antelucanis coetibus*, hujus usum integrum fuisse, satis aperte ostendit hoc novum quoddam jus antea haud usitatum, non tamen prohibitum fuisse. Interim tamen contendit, mere arbitrarium esse: *utrum tempore victus*, hoc est, ubi agapae celebrantur, & ita *ex more pristino post agapas*, an vero extra eas, *antelucanis coetibus*, ubi agapae minime celebratae sunt, Eucharistia celebretur ,,. E ciò sia detto
elle contradizioni del Boemero. Che poi questi
bia malamente inteso il passo di Tertulliano
tratto dal libro *della corona*, ognuno può
gevolmente comprenderlo, quando seriamente
voglia esaminare. E per vero dire, onde mai
potuto conoscere il Boemero, che quell'*etiam*

(a) §. XII. p. 247.

(b) §. XV. p. 253.

 da

da Tertulliano adoprato, voglia significare, cl
la introduzione delle sacre adunanze, dove
celebrava la Eucaristia, solite a farsi allora prin
dello spuntar della luce, fosse affatto nuova,
non proveniente dall'Apostolica tradizione? No
è forse egli certissimo, che Tertulliano in qu
luogo volendo dimostrare, che molte cose
quantunque non sieno scritte, debbono con tu
to ciò mantenersi, perciocchè provengono da
Apostolica tradizione, tra gli altri esempli, c
adduce per comprovare il suo sentimento, rif
risce ancor qnesto delle adunanze avanti lo spu
tar della luce? Non dice egli espressament
dopo rammemorati gli esempli medesimi: *haru*
& aliarum ejusmodi disciplinarum, si legem exp
stules Scripturarum, nullam invenies, tradit
tibi praetenditur auctrix, consuetudo confirm
trix, & fides observatrix? (*a*) Crede adunq
Tertulliano, che tali adunanze, avanti lo spu
tar della luce, ove si celebrava la Eucaristi
aveano avute dagli Apostolici tempi la loro o
gine, erano state confermate dalla consuetudi
e osservate dalla fede. Altrimenti come avre
be egli tra tanti esempli, de' quali volea di prop
sito dimostrare l'antichità, arrecato un nuov
E pure quell'istesso esempio, che adduce p
antico Tertulliano, è preso dal Boemero p
nuovo, e come arrecato per nuovo da Tertull
no medesimo. Fa d'uopo inoltre, che il Bo
mero assegni la ragione, per cui pretende, c
le parole di Tertulliano: *& in tempore victu*
vogliano significare, che la Eucaristia nel pr
cipio del terzo secolo si prendesse alle volte de
la funzione delle agapi. Poichè non avendone e
assegnato alcun motivo della sua opinione, tal
vale l'asserzione di lui, quanto il negare di q
lu

(a) Tert. l. de Corona c. IV. p. 102.

nque altro. A me certamente sembra, che
vero senso del contesto sia il seguente: *il sa-
amento della Eucaristia istituito, e ordinato
l Signore, mentre cenò egli co' discepoli, a tutti,
olito di celebrarsi anche nelle adunanze prima
llo spuntar della luce, e prendersi dalle mani
n di altri, ma de' presidenti.*(*a*) Che se questo è
sentimento di Tertulliano, non può certamente
ovare alla opinione dell'avversario. E per ve-
à qual senso sarebbe mai l'addotta testimonian-
di quell'antico scrittore, se avesse quel signi-
ato, che dall'eretico gli viene attribuito? Può
li darsi più assurda sintassi di questa: *Il sacra-
ento della Eucaristia e nel tempo delle agapi,
raccomandato a tutti dal Signore, ancora ne'
ti che si fanno avanti lo spuntar della luce?* E
ire così dovrebbe spiegarsi, se vera fosse la in-
rpretazione del Boemero. Ebbe pertanto ra-
one il Rigalzio di notare, che le descritte parole
Tertulliano significano, che il tempo di pren-
re la Eucaristia era lontano dal tempo del
angiare (nel qual tempo era stata istituita dal
gnore) onde prendevasi ella anche ne' ceti, che
celebravano prima dello spuntar della luce del
le; e che sebbene non si voglia combattere
ntro coloro, i quali sostengono, ch'ella si cele-
asse ancora negli altri tempi, con tutto ciò si
uole onninamente, che si prendesse avanti qua-
nque altro cibo. Poichè così ricerca Tertullia-
nel secondo libro indirizzato alla sua moglie.
ermino questo paragrafo con rilevare un altro
baglio del Boemero, onde vieppiù si conosca,
uanto ingiustamente abbia egli acquistato ap-
resso alcuni il concetto, e la stima di uomo di-
gente, ed esatto ragionatore. Egli adunque,
e pocanzi avea ripreso l'Albaspineo Vescovo

(a) De Corona c. III. p.102.

di singolare erudizione, e avea stabilito, che tempi di Tertulliano non fossero alle volte le agpi disgiunte dalla Eucaristia, perciocchè ave come andava dicendo, ritrovato, che nel quar secolo ancora erano unitamente colla Eucaris celebrate; egli stesso, dissi, nel §. xv. (*a*) dime ticatosi della sua proposizione, afferma: *che r tempi di S. Cipriano passò in legge, che la Euc ristia si celebrasse senza le agapi*. Avendo pe tanto noi esposte le ripugnanze, e mai feste contradizioni dello Scrittor Luterano, cui si è dimostrata la stupidezza, e lo stravol modo di ragionare, e avendo chiaramente da a divedere che non possa provarsi, che le ag precedessero la celebrazione della Eucaristi scendiamo a trattare del tempo, in cui le ag ordinariamente si celebravano.

(a) p. 253.

Del tempo, in cui si celebravano le agapi.

IV. Essendo adunque state chiamate da Tert liano, e da parecchi altri scrittori antichi col r me di *cene* le agapi, segno è, che furono ce brate verso la sera, e non altrimenti nelle ad nanze, ch'erano solite di farsi prima, che spu tasse la luce del sole. Quindi è che Plinio Minore, di cui abbiamo pocanzi descritta la stimonianza, dopo aver ragionato delle cong gazioni, che la mattina di buon ora celebrava i Cristiani de' suoi tempi, e di aver raccontat che in esse dopo varj inni, e lodi date a G Cristo Redentor nostro, si protestavano di vol schivare il vizio, e seguitar la virtù; aggiug che finalmente scioglievano l'adunanza, e d nuovamente si congregavano per prender tu insieme cibo, comune per altro, e che a ni potea recar nocumento. E per vero dire l'e eglino stati soliti di sciogliere l'adunanza del mattina, e congregarsi nuovamente per celeb

convito, è un evidentiſſimo argumento, che mattina di buon ora non erano da' noſtri anhi celebrate le agapi. Non ritrovando adun- e noi altro tempo più a propoſito, a cui aſſe- ar poſſiamo la denominazione di cena, che la ra, fa d'uopo, che confeſſiamo, eſſere ſtati rſo la ſera tali conviti celebrati da' noſtri magori: „ Riprovate voi le noſtre cenette, *dice Tertulliano*, come infami per le ſcelleratezze, che ſecondo i noſtri calunniatori, in eſſe commettonſi, e come prodighe, quaſi che a noi ſi poſſa attribuire il detto di Diogene: che i Megarenſi mangiano, come ſe domani aveſſero a morire.... Si riprende il ſolo triclinio de' Criſtiani... Ma la noſtra cena col ſuo nome dimoſtra qual ella ſia. Ha ella quella iſteſſa appellazione, che ſignifica dilezione, e carità (*a*) „. Dimoſtra pure, a mio credere, l' ſo di celebrare le agapi verſo la ſera, quella ılunnia, che fu da' gentili inventata per iſcreitare il Criſtianeſimo, cioè, che foſſero ſoliti i oſtri, dopo terminato il convito, di ſpegnere lumi, e di commettere le graviſſime reità, le uali erano loro falſamente, come altrove noımmo, attribuite. Imperciocchè ſe non ſi faeano le agapi verſo la ſera, non vi ſarebbe ſtato ıeſtiere de' lumi, onde la calunnia ſarebbe ſtata gevolmente ſventata col riſpondere ſoltanto, he ne' conviti Criſtiani, fatti di giorno, i luıi erano affatto ſuperflui, onde non ſi adopraano. Avendo pertanto i noſtri uſato altre iſpoſte con aver tralaſciato queſta, ch'era per ltro ovvia, e naturale, ſegno è, che celebravano agapi verſo la ſera. Quanto al giorno, in cui i faceano le adunanze, e celebravanſi le agapi, on vi ha, ſe pur non m'inganno, dubbio veruno,

(a) Apol. c. xxxix. pag. 123.

no, che fosse la Domenica, la quale era chiama-
ta da' nostri antichi *prima del sabbato*, o il pr
mo giorno dopo il sabato; e *una sabbati*, cio
un giorno dopo il sabato, uniformandosi eglin
all'uso degli Ebrei; o *giorno del sole*, allorch
disputavano co' gentili, acciocchè fossero inte
dagli avversarj, che con un tal nome appellava-
no quel dì della settimana. E per verità S. Giu
stino parlando del giorno, in cui i nostri si congre
gavano, lo che costa dal passo di sopra copiato
dice, ch'era il giorno del sole, il quale giorn
era giorno di allegria pe' fedeli, essendo egli st
to consacrato per la resurrezione del Redentore.
,, Noi, *dice il Santo*, conveniamo tutti insi. m
,, il dì del sole, perchè in quel giorno fu creat
,, il mondo, e resuscitò il nostro Salvatore d
,, morti (*a*) ,,. S. Ignazio Martire ancora,
quale visse ne' tempi di Plinio il minore, eso
tando i Cristiani dell'Asia a vivere cristianamen
te, così scrive nella Epistola a' Magnesiani (*b*
,, Non vi lasciate ingannare dagli eretici dogm
,, nè dalle antiche inutili favole. Imperciocch
,, se viviamo secondo il giudaismo, pare, ch
,, confessiamo di non aver ricevuto la grazia
,, Poichè i Santi Profeti vissero secondo Ges
,, Cristo. Laonde patirono delle persecuzioni
,, ispirati dalla grazia di esso, a fine di render
,, certi coloro, che non ne erano persuasi, e
,, ser un Dio, il quale ha manifestato se stes
,, per Gesù Cristo suo figliuolo, ch'è il Verb
,, eterno, non procedente dal silenzio, e ch
,, secondo tutte le cose piacque a chi lo mandò
,, Se dunque versati nelle antiche cose, ven
,, nero alla novità della speranza, non più *sab*
,, *batizando*, *ma vivendo secondo la domenica*
,, *in cui è nata la nostra vita per esso*, *e per la*
,, *mo*

(a) Apol. I. n. LXVII. p. 86.

(b) n. VIII. seq. p. 131.

morte di lui . . . per lo qual miſtero abbiamo noi avute la credenza, e ſopportiamo, per eſſer riconoſciuti diſcepoli di Gesù Criſto ſolo noſtro Dottore, come potremo vivere ſenza di lui medeſimo „? Or chi non vede da eſta maniera di parlare, quanto foſſe a cuore i. Ignazio il ſolennizzamento della Domenica, uanto procuraſſe egli di togliere dalle menti ' Criſtiani la feſta del ſabato, per vieppiù altanarli dal Giudaiſmo? Era adunque appreſſo edeli in uſo di moſtrare allegrezza, e di far fe- il giorno di Domenica, e non trovandoſi altro npo più a propoſito per celebrare i conviti di ezione, che quello dell'allegrezza, forza è e le agapi in quel giorno ſi celebraſſero. Deeſi r tanto rifiutare il ſentimento del Boemero, quale, come altrove vedemmo, pretende e *il determinato giorno* mentovato da Plinio, ſe il giorto di ſabato. Imperciocchè ſe il gior- di Domenica, ſecondo Santo Ignazio, che viſ- in quella ſteſſa età, fu il giorno di allegria, e feſta pe' Criſtiani, queſto medeſimo giorno vea eſſere determinato pe' loro conviti, e non à l'antecedente ſabato. Per la qual coſa non è maravigliarſi, ſe i fedeli de' ſuſſeguenti ſeco- celebrarono le agapi nelle domeniche, come pariſce dalle teſtimonianze di Tertulliano, e ' parecchi altri Scrittori, che dopo di lui fiorono. Imperciocchè così egli ſcrive nel ſediſimo capo del ſuo Apologetico (a). „ Alcuni s'immaginano, che il ſole ſia il noſtro Dio. Sono coſtoro più umani verſo di noi, e parlano meno male degli altri noſtri nemici. Saremo noi pertanto, ſecondo la opinione loro, ſimili a' Perſiani, benchè non adoriamo quel pianeta dipinto in un panno lino, o in un drap-

(a) p. 60. Append. Edit. Venet. an. 1748.

„ po,

„ po, o in una tavola ... Ma il ſoſpetto lor
„ non altronde è nato, ſe non ſe dal voltar
„ noi, allorchè preghiamo, verſo l' oriente ..
„ Parimente ſe dimoſtriamo ſegni di allegrez
„ nel dì appellato da voi del ſole, non è la ve
„ nerazione di quel pianeta, ma un altra affa
„ to diverſa ragione, che ci muove a ciò fare,„
Or qual altra dimoſtrazione di allegrezza mag
giore di quella delle agapi deſſero in quel giorn
i noſtri, nè poſſo io immaginarmelo, nè credo
che ſi trovi chi lo poſſa con verità accennare
Ma con maggior chiarezza ragiona quell'antic
Scrittore nel primo libro indirizzato alle nazio
ni: „ (*a*) Altri, *dice*, più umanamente trattan
„ doci, ſtimano, che il ſole ſia il Dio de' Cr
„ ſtiani; perciocchè ſi è divulgato, che noi
„ rivoltiamo verſo l'oriente, allorchè vogliam
„ pregare, e procuriamo di ſtare allegri n
„ giorno da voi appellato del ſole. Ma cl
„ fate voi di meno? ... Voi certamente, o id
„ latri, ſiete quelli, i quali nell'indicolo de' ſe
„ te giorni avete poſto uno, a cui attribuite
„ nome di *giorno del ſole*, e queſto avete pr
„ ſcelto, affinchè in eſſo non vi laviate, o diff
„ riate di bagnarvi alla ſera; e procuriate di ſt
„ in ozio, e di apparecchiare il deſinare, lo cl
„ fate, ſcoſtandovi dalla voſtra, e appigliand
„ vi alle altre religioni.

(a) c. XIII. p. 50.

Del luogo dove erano ſolite di celebrarſi le agapi.

V. Dopo di avere provato in qual tem
foſſero ſolite di tenerſi le adunanze, e di farſi
conviti delle agapi, richiede certamente la r
gione, e il metodo, che abbiamo ſtabilito
ſeguitare, che ragioniamo del luogo, in c
comunemente ſi celebravano. Or a me p
co importa, ſe queſte cene furono iſtituite
imitazione delle giudaiche, o delle gentileſch
ſe

bbene io vedo, essere sopra ciò diversi i senti-
enti degli autori, e potersi, stabilendo di seguita-
gli uni, o gli altri, prendere quindi qualche lu-
e per determinare il luogo dove da' Cristiani fa-
ansi. Imperciocchè quando possa io dalla storia
lla Chiesa ritrarre la verità circa il luogo, non
mestiere di ricorrere alle congetture, alle quali
vente ricorrono i gramatici, e molti di coloro,
e procurano d'illustrare le antichità. Pensi adun-
ue ognuno, come gli pare, delle origini delle
gapi, ed acconsentendo al Burmanno, al Boe-
ero, e ad altri, che abbiamo di sopra citati,
nmetta, che furono secondo le usanze de' Giu-
ei istituite; o seguendo il Frontone, pretenda,
e provengano elleno dalle Filotesie de' gentili
); del luogo per altro, dove si celebravano,
on determini mai, se non che secondo i docu-
enti, che sono stati da' nostri maggiori traman-
ti alla posterità. E per vero dire, non avendo
lino mai i nostri antichi mentovato, onde fos-
ro prese le agapi, sembra, che ognuno possa
beramente appigliarsi a quel sentimento, che
lui sembra più verisimile. Nè ci vergogniamo
ià noi di confessare, che alcune consuetudini
eno state prese da' gentili, e depurate da ogni
rta di superstizione sieno state santificate, e
trodotte nel Cristianesimo. Imperciocchè,
ome saggiamente osserva il P. Marangoni (*b*):
„ Ella è cosa indubitata, che i riti . . . presi dalla
„ Chiesa da' gentili, furono prima da essa lei
„ purificati da ogni superstizione idolatrica, e
„ mutando loro l'oggetto, a cui prima si riferi-
„ vano, li santificò, e li convertì in onore del
„ vero Dio (Baron. an. LVIII. n. 30.) *mu-*
„ *tata videlicet in religionem superstitione*, e
„ imitando Iddio stesso nel trasferire nella sua
„ leg-

(a) Differt. De Philothes. Veter. p. 406. seqq. Edit. Veron. an. 1733.

(b) Delle cose gentilesche &c. c. XXIII. p. 81. Edit. Rom. an. 1744.

,, legge (come si è detto più innanzi) molti
,, ti gentileschi Egiziani, conoscendo, che m
,, ti, che si convertivano alla Cristiana fede
,, come osservò Tertulliano nel *cap.* XIV.
,, *Idolatr.*, difficilmente avrebbono tralasci
,, alcune usanze praticate nel gentilesim
,, le trasferì nel culto della religione. (*Bar*
,, *ibid.*) *Cum nonnulli haud facile contineri p*
,, *sent disciplina, consulto postea introducti*
,, *videtur, ut eadem in verae religionis cult*
,, *impenderentur*. Bensì in ogni tempo la st
,, Chiesa tutta la sua sollecitudine ha impieg
,, per togliere da' medesimi qualunque om
,, di superstizione, e qualora per negligenza
,, alcuni ministri suoi vi si fosse di nuovo int
,, dotta, que' primi dotti, e santi Prelati p
,, ro tutto lo studio per toglierla ,,. Dica per
tro il Giustello, (*a*) che le agapi de' Crist
antichi non erano molto differenti da' con
de' Romani, che *charistia* erano appella
ne' quali si terminavano le liti, e le dissensio
ch'erano nate tra' parenti, e tra gli amici;
stenga il Frontone ,, che la Filotesia (*b*) è
,, voce, che appresso i Greci significa amiciz
,, e salutazione; e ch'è stata dipoi usurpata
,, indicare gli scambievoli brindisi soliti a
,, dagli amici prima di bere :.. e che davasi
,, minciamento alle Filotesie da' gentili colla
,, vocazione degli Dei fatta da colui, ch'era
,, eletto Re del banchetto, o che avea chiam
,, alla sua casa, e alla sua mensa i convitati
,, che dipoi, accostandosi egli alle labbra il
,, chiere, augurava all'amico vicino tutte
,, prosperità; e questi al vicino amico porg
,, dolo faceva sì, ch'egli pure bevesse, e qu
,, lo consegnasse a chi gli stava accanto,
,,

(a) Ad can. XI. Concil. Cangrens.

(b) P. 405.

così di mano in mano, finchè non era finito il circolo: e che la invocazione degli Dei era di tre sorte, la prima di dimanda, la seconda, che alla metà del convito si usava, di lode, la terza di ringraziamento; onde ancor il sacramento del corpo, e del sangue del Signore, perchè fu istituito nel termine della cena, fu appellato Eucaristia, ch'è lo stesso, che rendimento di grazie ,,: difenda, dissi, il ontone questa opinione, che con tutto ciò non gherà mai essersi le agapi celebrate da'Cristiani r imitare il Redentore, il quale cenò co'suoi di- :poli, e mostrò l'affetto, e l'amor singolare, e loro portava, senza essersi curati se da' Gen- i, o dagli Ebrei era provenuta la consuetu- ıe di cenare in quella guisa.

Ma veniamo a trattare dal luogo, in cui si lebravano le agapi da' fedeli. S. Giuda nella ı Epistola Cattolica, sebbene mentova le *aga-* , con tutto ciò non solamente non accenna il ıgo, ove erano tenute, ma nè anco ragiona quelle, che celebravansi da' cattolici, par- ıdo egli soltanto dell'empie solite di farsi da :ti uomini di perduta salute, i quali mille in- nità commettevano nelle loro adunanze (*a*). S. ca negli Atti Apostolici descrivendo la consue- dine de' primitivi fedeli di congregarsi prima l tempio, e di orare, e di concorrere poi tutti in a casa per celebrare la Eucaristia, e per risto- rsi, racconta (*b*): che ogni dì gli Apostoli ' fedeli, de' quali tutte le facoltà erano comu- , con particolare unione, e concordia dura- no a pregar lungamente nel tempio, e di poi ritiravano alla casa, e quivi rompeano il pane, ıè celebravano la Eucaristia, e prendeano cibo n allegrezza, e semplicità di cuore. Or leggen-

(a) v. 11.

(b) c. 11. v. 46.

gendosi nel testo greco in numero singolare κα
ὖικον per la casa, e non in numero plurale, segu
è, che quei tali luoghi, dove si celebrava la Eucar
stia, e si faceano le agapi, fossero determinati p
questa sacra, e caritatevole funzione; onde n
approvo il sentimento del Boemero, il quale
addotto il citato passo, pretende, che in qu
tempi felici, ne' quali era in vigore la comm
nione de' beni sotto gli Apostoli nella Chiesa
Gerusalemme, perchè i fedeli erano più di t
mila, i Padri di famiglia facessero nelle loro ca
private le agapi. E per vero dire che avess
ro i luoghi destinati alle adunanze, evidenteme
temente raccogliesi dal capo quarto degli A
medesimi, dove leggiamo (*a*) „ che rilasciati
„ Pietro, e S. Giovanni da' capi delle sinagog
„ tornarono a trovare i fratelli loro, e racco
„ tarono tutto ciò, che aveano loro detto i
„ niori, e i Principi de' Sacerdoti, e che ave
„ do udite tali cose i fedeli alzarono unanim
„ mente la voce, e dissero, Signore tu sei, c
„ hai creato il cielo, e la terra &c. E che ave
„ do eglino orato si scosse il luogo, dove era
„ congregati, e riempieronsi tutti di Spir
„ Santo.„ Racconta inoltre S. Luca nel ca
dodicesimo dello stesso libro (*b*), che liber
che fu S. Pietro dall'Angiolo, uscì dalla prig
ne, e portossi alla casa di Maria madre di G
vanni cognominato Marco, dove molti er
congregati, e faceano orazione. Per la qual
sa fa d'uopo confessare, che aveano allora i fe
alcuni luoghi destinati per le adunanze, tra' q
deesi numerare la casa di Maria, altrimenti non
rebbe preso quella via S. Pietro, nè sarebbesi
mai immaginato, che in una tal casa si fossero c
gregati i Cristiani, se non erano soliti di celeb
n

(a) v. 23. seqq.

(b) v. 12. seq.

ella medesima le sacre, o le caritatevoli loro adunanze. Nel quindicesimo capo ancora leggiamo, n'essendo nata tra' fedeli della città di Antiochia controversia circa la osservanza delle ceremone della mosaica legge, sicchè alcuni alla Chiesa enuti dal Giudaismo, pretendevano, che eziandio gentili convertiti al Cristianesimo dovessero essere circoncisi; ed essendo venuti a Gerusalemme aolo, e Barnaba a fine di renderne consapevoi Santi Apostoli, e di ricevere da loro le istruzioatte a togliere le discordie; si adunarono gli postoli stessi, e gli anziani, e determinarono sieme con tutta la Chiesa di quella metropoli mandare degli uomini in Antiochia, i quali ortassero a' nuovi fedeli le Apostoliche lettere, insieme co' suddetti Paolo, e Barnaba gli confermassero nella fede, e nelle ordinazioni fatte in uella adunanza (*a*). Or se poteano congrearsi i Cristiani di quei felici tempi, e fare le lunanze loro, e a questo fine aveano destinate elle case, come non sarà stato loro facile di onvenire, e celebrare le cene, che agapi erao appellate? Che se alla calunnia delle cene iestee inventata da' nostri nemici diedero occaone le agapi, come il Boemero confessa, forza è, ne le agapi stesse nella Chiesa di Gerusalemme no da' primi tempi fossero solite di tenersi, non a' padri di famiglia nelle loro private case, ma nitamente da moltissimi fedeli, i quali in uno, più luoghi si adunassero. Imperciocchè edemmo noi di sopra dalle testimonianze di Giustino Martire, e di Origene, che appena crocifisso il Redentore, e risuscitò da' morti, ne i Giudei, avendo sentito parlarsi de' miracoli lui, spedirono degli uomini scelti a questo fie per tutto il mondo, e significarono a' morta-

(a) v. 6. seq.

 li,

li, ch'era nata la miscredente setta de' Cristia
i quali nelle loro adunanze commetteano t
scelleratezze, che non solamente non poteano
sere raccontate, ma ne anche pensate senza or
re, e vergogna. E che? Avrebbero fors
Giudei sì fattamente calunniato i nostri, c
averne presa la occasione dalle agapi, se og
padre di famiglia co' suoi figliuoli in casa
privatamente cenava? Egli è dunque certissim
che le agapi da molti, anche in quei primi tem
del Cristianesimo, fossero solite a tenersi in ce
case destinate da' Santi Apostoli a questo fine.
dee recarci fastidio la moltitudine della gente,
avea allora abbracciata la nostra santa religio
imperciocchè grandissima pure era la moltitud
de' fedeli nella Bitinia ne' tempi di Plinio
con tuttociò le agapi da loro unitamente nell
adunanze si celebravano. Per la qual cosa de
nuovamente riprendere il Boemero, il qu
nel citato luogo così scrisse (*a*) „: Essendo
„ state costituite delle Chiese nelle altre reg
„ ni, le quali Chiese non erano così numer
„ come la Gerosolimitana; non era difficile,
„ tutti i fedeli convenissero in un luogo
„ agapi a prender quel cibo comune, il qual l
„ go era quell'istesso per avventura, in cu
„ adunavano avanti lo spuntar della luce, e c
„ tavano le laudi del Signore... Perlochè c
„ gregavansi i nostri in Troade nel cenacolo,
„ ne di spezzare il pane, come pure in Co
„ to a celebrare la cena dominicale, e lo st
„ attesta Plinio de' Cristiani de' suoi tempi
E per vero dire, come non dovrà egli essere ri
so, ed emendato, quando contro la patente
rità della istoria, contro ogni congettura
contro l'autorità stessa di quello Scrittore,

(a) p. 262.

p

ocura d'interpretare, pretende, che minor di
e mila fosse il numero de' nostri nella Provin-
a retta allora da Plinio, e che perciò i fedeli
:lla Bitinia si adunavano in un luogo per cele-
are le agapi, e non già quei di Gerusalemme?
non ci assicura forse con parole chiare, e lam-
nti Plinio, che nella Bitinia, Provincia certa-
ente popolatissima, dove era egli stato manda-
con autorità consolare da Trajano Imperatore,
molti di ogni età, di ogni ordine, e dell'uno,
e dell'altro sesso (professavano il Cristianesi-
mo)... perciocchè non solamente le città,
ma le terre ancora, e le campagne (*ripiene
erano di Cristiani*)... e che erano quasi deso-
lati i templi (*de' gentili* mentre pochi erano
gl'idolatri, essendosi moltiplicati tanto i Cristia-
ni)... onde *non si dovea procedere contro di
questi con rigore, poichè potea sperarsi, che
sarebbe forse tornata al gentilesimo*) una tur-
ba di uomini (*cotanto grande*),,. Or se de-
lati erano i templi de' falsi numi nella Bitinia,
erciocchè la maggior parte degli abitanti erano
iventati Cristiani, ella è infallibil cosa, che più
i tre, e di cinque, e di venti mila persone
:lle città grandi aveano abbracciato il Cristiane-
mo. E pure questi in un luogo si adunavano a
:lebrare le agapi, come il Boemero confessa;
bbene sono io di sentimento, che non tutti in
n istesso luogo fossero soliti di congregarsi, ma si
istribuissero, e in varj luoghi destinati a questo
ne si adunassero, e celebrassero quella cari-
tevole cena. Nè solamente nel principio, ma
erso la fine ancora del secondo secolo della Chie-
, quando tanto era cresciuto il numero de'
ristiani, che ripieni avea tutti i luoghi del Ro-
ano Impero, le agapi da loro si celebravano

 uni-

unitamente, senza che loro apportar potesse difficoltà quelle cose, che indussero il Boeme a negare, che essendo molti, non potessero ad narsi al convito. Perciocchè Tertulliano, il qu avea detto nel suo Apologetico (*a*), che quantu que fossero i nostri recenti, con tutto ciò avea ripiene le città, le isole, i castelli, i munici i conciliaboli, i campi degli eserciti, le trib le decurie, il palazzo, il senato, il foro; e perciò si lagnavano i gentili, e andavano co nuamente dicendo (*b*) ,, vedersi per ogni ,, ve assediate le città; esservi ne' campi, ,, castelli, nelle isole i Cristiani; farsi tutto gi ,, no da essi nuove conquiste, veggendosi pass ,, alla religione loro innumerabili persone di o ,, sesso, di ogni età, di ogni dignità, di o ,, condizione ,, Tertulliano, dissi, il quale in q sta guisa avea parlato, nel libro medesimo d Apologetico rende chiarissima testimonianza d le congregazioni de' nostri allora solite di farsi, solamente per assistere alla celebrazione de' di misterj, ma ancora per ritrovarsi ne' com conviti delle agapi, così scrivendo nel capo tr tanovesimo: *Questa congregazione de' Cristia illecita, se ella è somigliante alle illecite ... noi non ci aduniamo mai per apportar danno a runo. Noi siamo tali congregati, quali (c) si dispersi &c.* Or per determinare in quai luo si tenessero le agapi, fa d'uopo osservare prin ramente, ch'essendo stati consueti i primitivi C stiani, i quali fiorivano ne' tempi de' Santi Apos di congregarsi in una casa, e quivi nel cena spezzare il pane, e cibarsi del corpo, e del gue del Redentore; nello stesso cenacolo face ro ancora la cena, che agape era chiamata, m tre a questo fine erano dagli Ebrei destinati i

(a) cap. XXXVII. p. 30.

(b) L. I. ad Nat. c. I. p. 40.

(c) p. 124. seqq.

ıcoli. E che nel cenacolo delle case da loro
:r tali funzioni prescelte, celebrassero eglino
santa Eucaristia, comprendesi evidentemente
ıgli Atti Apostolici, ne' quali leggiamo: ch'
sendo giunto S. Paolo a Troade con alcuni altri
coll'Evangelista S. Luca suo compagno di viag-
o, dove dimorò sette giorni, una domenica si
lunarono tutti insieme in una casa per rompere
pane, cioè per prendere l'Eucaristico cibo, ed
gli ragionò delle divine cose fino alla mezza-
otte; che nel *cenacolo*, dove erano tutti congre-
ati, erano molte lampane, e un giovane per no-
e Eutichio, stando sul balcone, fu sorpreso da
·ofondo sonno, e disgraziatamente cadè giù
ıl terzo appartamento, e rimase morto; e che
aolo essendo sceso lo risuscitò, e lo rendè vivo
' suoi, e dipoi risalì sopra, e spezzò il pane,
lo mangiò, e proseguì a ragionare fino alla
ıattina (*a*). Se dunque nel cenacolo spezzava-
ɔ i primi Cristiani il pane, non potrà certa-
ıente negarsi, che quivi ancora fossero soliti
i fare la funzione delle agapi, poichè non po-
eano trovare altro luogo, il quale fosse più a
ropofito per le medesime. Anzichè non mi
embra lontano dal vero, che ne' principj del
econdo secolo ancora, allorchè Plinio scrisse la
:elebre lettera di sopra più volte citata all'Im-
peratore Trajano, le adunanze delle agapi si te-
essero in quei medesimi luoghi, che destinati
rano alla celebrazione de' divini misterj, per-
:iocchè mentovando distintamente quell'Auto-
e la prima, e la seconda congregazione de' fe-
leli dell'età sua, non dice, che si facessero in
uoghi diversi; onde ci arreca qualche motivo di
ospettare con verisimiglianza, che lo stesso luo-
go servisse a tutte due le funzioni. E tanto più

(a) c. xx. v. 7. seqq.

mi confermo in questo sentimento, quanto i
vedo, ch'eziandio ne' seguenti secoli le agapi s
celebravano nelle Chiese, e che nè Tertulliano
nè Minucio Felice, nè verun altro Scrittore fin
al quarto secolo accenna, che differenti fosser
le case, nelle quali si faceano le agapi. Ram
memorando inoltre S. Gian Grisostomo la con
suetudine, che regnava ne' tempi antichissim
del Cristianesimo, come di sopra abbiamo osser
vato, la quale consuetudine portava, ch
dopo la comunione si celebrasse il convito, di
mostra, che dove partecipavasi della Eucaristi
quivi si tenessero le cene caritatevoli, che agap
erano appellate. Per la qual cosa siccome ne
secondo, e nel terzo secolo per lo timore dell
persecuzioni, i fedeli si congregavano ne' cim
terj, per ivi offerire l'Eucaristico sacrifizio, co
negli stessi cimiterj dopo la comunione facean
il convito, come si può dedurre dall'autori
di Origene, il quale riprende Celso Epicure
Scrittore del secondo secolo, che procurò
screditare la religione Cristiana, perciocchè
fedeli in certi luoghi nascosti si univano a f
delle cene. „ Il primo capo di accusa, propo
„ sto da Celso, *dice Origene*, consiste in qu
„ sto, che i Cristiani fanno delle occulte ad
„ nanze proibite dalle leggi... il quale capo
„ accusa tende a calunniare l'agapi, così det
„ da' nostri „. (a) Quindi è, che ne' cimite
noi veggiamo varie pitture, e sculture, le qu
rappresentano le agapi, molte delle quali figu
sono riferite dall'Aringo nel primo, e nel seco
do volume della Roma sotterranaea, dall' er
ditissimo, e diligentissimo Bosio nel gran vol
me, che ha per titolo *Roma sotterranea*, e d
Boldetti nelle osservazioni sopra i cimiterj, e

(a) L. I. n. 1. pag. 191. T. I. Opp.

:uni altri, che le antichità illustrarono. Anzichè
a ricavata dal basso rilievo, che conservasi
l'Eminentissimo Signor Cardinale Alessandro
bani nella sua villa fuor di Porta Salara, è da
: riportata per fregio nel principio di questo
:zo Libro.

VI. Ma per vieppiù dimostrare in qual luogo
sero soliti di adunarsi i fedeli per celebrare i
·o sacri, e caritatevoli conviti, fa d'uopo,
e della diversità de' conviti medesimi breve-
:nte ragioniamo, e diamo a divedere, che giu-
la varietà loro, varj siti erano per essi de-
rminati. Erano adunque le agapi di varie sor-
. Altre erano appellate natalizie, altre con-
biali, e altre funerali. Mentova queste tre
rte di sacri conviti S. Gregorio Nazianzeno
(a), dove ragionando di se stesso così scrive:

Delle varie sorte di agapi, e specialmente delle natalizie.

οὐδ' εἰς ἱερὴν ἐπὶ δαῖτα γενέθλιον ἠὲ θανόντος,
ἤ τινα νυμφιδίην σὺν πλεόνεσσι θέων

Nè a qualche convito o natalizio, o funere, o nuzziale io corro con molti.

(a) Carm. x. p. 80. T. II. opp. Edit. an. 1690.

:rano i conviti natalizj, o le agapi natalizie
uelle, che celebravansi in onore de' Santi Mar-
ri. Imperciocchè siccome a' vincitori davasi
corona, e faceansi de' singolari applausi; co-
i nostri maggiori, avendo in particolar venera-
ione que' fortissimi uomini, i quali aveano sof-
:rti atrocissimi tormenti per Cristo, e moren-
lo aveano trionfato del tiranno infernale, ed
ransi acquistati la palma della celeste gloria,
he non avrà mai fine; correndo l'anniversa-
io giorno del loro combattimento, e trionfo,
i adunavano a' loro sepolcri, e quivi davano
oro delle speciali dimostrazioni di ossequio, e
li onore. Quindi è che lo scrittore degli atti
:el martirio di S. Ignazio Vescovo di Antiochia

dopo di aver raccontato i patimenti, e la pre-
ziosa morte di quell'invitto discepolo di S. Gio
vanni Apostolo:,,Rimasero,*dice*,solamente le pi
,, dure ossa del corpo del Martire, le quali so-
,, no state trasportate in Antiochia, e riposte in
,, una cassa,come un inestimabil tesoro... Av
,, vennero queste cose avanti il tredicesim
,, giorno delle calende di gennajo, essend
,, Consoli Sura, e Senecio per la seconda volta
,, E ci trovammo noi presenti a questi medesi
,, mi avvenimenti, e vegliammo dipoi per tutt
,, la notte in casa, e colle ginocchia piegat
,, lungamente pregammo il Signore, che s
,, degnasse di certificarci delle cose succedut
,, avanti; onde ad alcuni, che si erano alquan-
,, to addormentati, parve di vedere Ignazio, i
,, quale accostatosi a noi ci abbracciasse; ed es
,, pure lo videro, quasi che orasse egli con no
,, e come se fosse venuto da un luogo,dove aves
,, se molto faticato, si presentasse con molta
,, confidenza, e gloria al Signore. Avend
,, adunque veduto tali cose, ripieni di gioja
,, e glorificando Dio datore di tutti i beni,
,, benedicendo il santo, abbiamo a voi manife
,, stato il giorno, e il tempo, acciocchè, con
,, gregati nell'anniversario del martirio di lui
,, comunichiamo col campione, e col valoros
,, martire di Gesù Cristo, (che conculcò i
,, diavolo, e fino al termine del suo viver
,, prostrò le insidie del nemico) glorificand
,, nella venerabile e santa memoria di lui il no
,, stro Signor Gesù Cristo, per cui, e con cu
,, gloria, e potenza al Padre collo Spirito Sant
,, nella santa Chiesa ne' secoli de' secoli. Cos
,, sia (*a*),,. Nella medesima maniera furon
invitati dagli Smirnesi i fedeli delle Chiese vici
n

(a) Act. Mart. Ign. n. VII. pag. 307. T. II. Apost. PP. Edit. an. 1745.

a celebrare il dì ſolenne di S. Policarpo; per qual coſa leggiamo nella fine degli Atti dello ſſo martire: ,, Patì il martirio S. Policarpo il dì ſecondo del *meſe Santico* avanti il ſettimo giorno delle calende di maggio, ch'era il gran ſabato, nell'ora ottava(*a*). E poco prima: ,, Procurammo noi di raccogliere le oſſa del martire, e raccolte le collocammo in un luogo convenevole, dove noi, come ſi potrà, congregati avremo la grazia dal Signore di celebrare con allegrezza, ed eſultazione il dì natalizio del martirio di lui, sì in memoria di quei, che combatterono per Gesù Criſto, e sì ancora per eſercitazione, e gioja degli uomini, che naſceranno (*b*) ,,. Congregandoſi unque nell'anniverſario giorno del Martirio di alcuno de' valoroſi campioni del Signore, che rſo aveano in difeſa della fede il ſangue loro, qual giorno anniverſario era da loro appellato *talizio*, faceano i Criſtiani le agapi al ſepolcro eſso Martire, o nel tempio in memoria di lui nſecrato al vero Dio, come atteſtano Teodoreto, Evagrio Scolaſtico, il primo de' quali così ſcrinell'ottavo ſermone *della Evangelica verità*:) ,, Celebranſi con pubblico convito le ſolennità di Pietro, di Paolo, di Tommaſo, di Sergio, di Marcello, e di Leonzio, e di altri S. Martiri. Onde in vece di quell'antica pompa, e della turpe oſcenità, e della impudenza (che tanto valea appreſſo i gentili) ſi fanno feſte piene di temperanza, e caſte, e modeſte, non ammettendoſi nè ubbriachezza, nè laſcivia, nè riſa diſſolute da quelli, che ſi accoſtano al convito; ma cantandoſi da tutti le divine laudi, e udendoſi la parola del Signore, a cui non ſenza ſante lagrime, e ſoſpiri

,, ſo-

(a) Act. S. Pol. n. XXI. p. 365. T. II. Apoſt. PP. Edit. ann. 1746.

(b) n. XIX. p. 363.

(c) Sive de Graec. curat. p. 607. Tomi IV. opp. ed. 1642.

„ sono indirizzate devote orazioni „ . Non è punto dissimile da questo un altro passo di Teodoreto, che leggesi nella storia Ecclesiastica da lui composta ; e riguarda San Gioventino, e San Massimino, i quali furono martirizzati sotto Giuliano Apostata (*a*). „Gli Antiocheni, *dice egli*, venerando (quei campioni di Gesù Cristo) hanno collocato i loro corpi in un magnifico sepolcro, e sono pur ora soliti di celebrare ogni anno la memoria loro con solennità, e con popolare, e pubblico convito „. Evagrio ancora nella sua storia Ecclesiastica al secondo libro (*b*) parlando della Santa Martire Eufemia, dice che apparisce ella sovente, mentre dormono, o a' Vescovi, che successivamente reggono la Chiesa Calcedonese, o ad altri pii, e virtuosi uomini e comanda loro, che nella Basilica dedicata in memoria di essa al Signore, si celebri con laute vivande la solennità di lei medesima. Egli è vero però, che il Valesio nelle note a questo passo di Evagrio rigetta la lezione del Cristoforsono, e del Muscolo, e invece di κατὰ τ τέμενος τρυφᾷν, legge κατὰ τὸ τέμενος τρυγ[illegible] cioè *vendemmiare nel tempio*, cioè, come egli dice, *raccogliere il sangue*, che scorreva dalle reliquie della Santa; onde non è almeno sicuro ciò, che ci ha spacciato per indubitato il Muratori (nella sua Disquisizione *sopra le agapi tolt*[illegible] (*c*) che ivi Evagrio faccia delle agapi menzione. E per verità considerando bene le parole, c[illegible] seguono dello storico, sembrami, che abbia [illegible]gione il Valesio; mentre Evagrio appena men[illegible]vata la visione, tosto soggiugne: la qual c[illegible] subito, ch' è saputa dall' Imperatore, [illegible] Patriarca, e da' Cittadini, concorrono tutti [illegible] Basilica della Santa, e quivi dopo i divini [illegible]

ste[illegible]

(a) L. III. c. xv. p. 120. Edit. Taur. an. 1748.

(b) C. III. p. 269. Edit. Taur. anni 1748.

(c) p. 246. Anecdot. Graecor. Edition. an. 1709.

j, raccolgono il sangue, che scorre dalle
re reliquie. Ma quantunque il passo di Eva-
o non facesse al nostro proposito, con tutto ciò
i è certo, o almeno probabilissimo, che nelle
iese, e ne' luoghi, ne' quali si celebravano
vini uffizj, si celebrassero ancora sovente le
pi natalizie. Imperciocchè oltre l'essere ciò
itatmente indicato ne' sopracitati luoghi da
odoreto, il quale non mentovando un luogo
arato, dove per tali conviti si solennizzasero
atalizj de' Martiri, pare, che confessi, che
la stessa Basilica, in cui si faceano le sacre fun-
ni, fosse solita di farsi ancor questa delle aga-
; molte altre testimonianze degli antichi ab-
mo in pronto, onde ragionevolmente raccol-
si, essere vera la nostra opinione. E per
lasciare gli altri, che addur si potrebbero,
i può negare, che S. Paolino Vescovo di No-
faccia di questa consuetudine menzione? Che
parla egli delle agapi, o de' conviti funerali,
n perciò non potremmo noi dal passo di lui
nchiudere, che ancora i natalizj si celebrasse-
ne' sacri templi. Imperciocchè se in Chiesa
ceansi i funerali, molto più dee ciò dirsi de'
tilizj, ch'erano celebrati in onore de' Santi
artiri. Ma sentiamo che cosa egli stabilisca
torno a' luoghi, dove si adunavano per le aga-
funerali i nostri antichi. Egli adunque nella
tera a Pammachio, (*a*) e non, come scrisse il
an Cardinal Baronio, ad Alezio (*b*), parlan-
della morte di Paolina figliuola di Santa Pao-
, e descrivendo le limosine da Pammachio
sso in suffragio dell'anima della moglie defon-
distribuite, così scrive: „ Congregaste voi
come ricco nella sala dell'Apostolo gli avvo-
cati delle nostre anime, voglio io dire i po-
veri,

(a) Ep. XIII. al. XXXVII. p. 72. seq. n. XI. Edit. an. 1736.

(b) Baron. ad an. LVII. n. CXXXVIII.

„ veri, che vanno accattando per Roma. Mi
„ pafco io del bello fpettacolo di una tal opera;
„ poichè fembrami di vedere tutti quei reli-
„ giofi fciami della mifera plebe, quegli alun-
„ ni della divina pietà concorrere a truppe alla
„ gran Bafilica del gloriofo S. Pietro, ed en-
„ trando per quella venerabile porta regia,
„ che ha cerulea la fronte, riempiere tutti gl
„ fpazj dentro la bafilica fteffa, e le porte
„ dell'atrio, e i gradi del campo. Veggio che
„ congregati mettonfi per ordine a federe, e
„ fazianfi di copiofi cibi, talchè pare, che go
„ dano l'abbondanza della Evangelica benedizio
„ ne, e prefentino agli occhi una immagine d
„ que' popoli, che con cinque pani, e du
„ pefci furono dal vero pane, e pefce dell'ac
„ que vive Gesù fatollati... Imperciocchè fe
„ guendo voi coll'opera l'efempio del Si
„ gnore, comandafte che la turba fi metteffe
„ federe in terra... e avendo in nome di Ge
„ sù Crifto fatto prendere il pane, che vi fu da
„ la divina benificenza donato, lo diftribuifte
„ innumerabili poveri, i quali mangiarono,
„ faziarono, e ciò, che avanzò, ripofero nel
„ fporte, e lo portarono alle loro cafe... Qu
„ le fpettacolo prefentafte voi, e quanto allo
„ gro al Signore, e a' Santi Angioli!.. Qu
„ gioja apportafte allo fteffo Apoftolo, ment
„ riempifte tutta la Bafilica di lui con una
„ gran moltitudine di bifognofi!... Quanto li
„ to (*a*) fu quello fpettacolo, che pr
„ fentafte voi a Dio, e agli Angioli della
„ pace, e a tutti gli fpiriti de' Santi; primier
„ mente in venerazione dell' Apoftolo, la
„ cui fede, e memoria celebrafte con tanta,
„ sì moltiplicata devozione di opulenza, ave

(a) n. XIV. p. 74.

do voi fatto offerire in primo luogo le ostie, e i casti incensi a Dio coll'accettissima commemorazione di esso Apostolo, e dipoi avendo con singolare munificenza offerto voi stesso in sagrifizio con puro cuore, e spirito umiliato a Gesù Cristo, ne' cui tabernacoli immolaste ostie di vero giubilo, ristorando, e pascendo coloro, i quali con mille benedizioni al dator di ogni bene sacrificarono ostie di laude ",! Or chi si troverà mai d'ingegno sì tardo, e ottuso, che letta questa testimonanza di Paolino, non comprenda tosto a evinza, che i conviti de' poveri, i quali somianti erano alle agapi, si tenessero ne' templi? on ragione adunque il gran Cardinal Baronio ha titolato il paragrafo centesimo trentesimo no- dell'anno cinquantasettesimo della era Criana in questa guisa: *Le agapi si celebravano lla Chiesa*.

Come a poco a poco per gl inconvenienti, che seguivano, furoro tolte le agapi; e come si celebrassero le connubiali, e le funerali

VII. Ed affinchè vieppiù si dimostri, che nelle siliche, o negli oratorj, o in altri luoghi sacri faansi anticamente le adunanze delle agapi, darò a divedere, che collo scorrere dei tempi, essensi a dismisura moltiplicati i fedeli, e trovansi parecchi tra loro poco ben costumati, i quanel convito o s'imbriacavano, o si saziavano tre modo, dal quale abuso molti inconveenti seguivano; fu prudentemente in alcune tà da' Vescovi ordinato, che tali conviti, se rmetteansi, si celebrassero fuori delle Chiese, e almente fu disposto, che si togliessero affatto l Cristianesimo. E per verità se furono stabii de' canoni, e delle leggi, per le quali si mandava, che fossero le agapi bandite da' mpli; dobbiamo ragionevolmente pensare, che anti somiglianti leggi, fossero elleno tenute ne' tem-

templi medesimi; in quella guisa appunto, ch dall'essersi esse affatto proibite, e tolte, argo mentiamo, che si celebravano. Ma prima d scendere a provare il nostro assunto, avend noi descritte le agapi natalizie, e avendo ac cennato le connubiali, e le funebri, senza avere spiegato di qual sorta fossero, sarà d'uc po, che brevemente esponiamo in che consiste sero mai, e quali funzioni si facessero allora quando erano celebrate. Abbiamo noi vedu di sopra, come da S. Gregorio Nazianzeno for tre sorte di conviti, o agapi che vogliamo dir mentovate, altre delle quali erano appellat connubiali, altre funebri, e altre natalizie. La sciate pertanto a parte queste ultime, del quali abbiamo bastevolmente parlato, veggia mo di qual sorta fossero le connubiali. Facean adunque le connubiali in occasione degli sposa lizj, come ben osservò il Boldetti nelle sue er dite osservazioni sopra i cimiterj (*a*). La co suetudine di celebrare i conviti per le nozze antichissima, talchè se ne trovano degli esemp non solamente appresso de' gentili, ma eziand appresso degli Ebrei, onde i Cristiani aven forse letto nel santo Evangelio, che Gesù Cri Redentor nostro si trovò presente al convito, c si fece per le nozze di Cana dalla Gallilea, avendo rappresentato questo tal convito ne sculture, e pitture loro, come si può ved nella Roma sotterranea del Bosio (*b*), e d Aringo (*c*), e come noi osservammo nel nos primo volume delle antichità Cristiane (*d*), tennero questa tale usanza, e questo di più giunsero per dimostrare la pietà loro verso i sognosi, d'invitare i poveretti, e imbandir ro le tavole, affinchè pregassero, che con

(a) Lib. I. c. XII. p. 45.

(b) Lib. III. c. XXIII. p. 287. & 293. c. XLVIII. p. 427.

(c) T. I. p. 313. 613. 615. T. II. p. 163. 399.

(d) p. 239.

, e tranquillità conducessero gli sposi i loro
orni, e ottenessero la celeste benedizione da
o. Egli è vero però, che di questi tali con-
i non troviamo sì frequenti gli esempli, come
' funerali, e de' natalizj. E per iscendere a
ierali, da ciò, che racconta S. Paolino nella
tera a Pammachio, (della quale lettera abbia-
) noi di sopra riferito quella parte, che appar-
ne al punto di cui ragioniamo) evidentemen-
comprendesi, che per la morte de' più stret-
parenti, soleano i fedeli fare de' conviti a'
veri nelle Chiese, o ne' luoghi alle Chiese vi-
i, credendo, che tali opere di pietà potessero
ere al defonto di sollievo, e di giovamento.
intico autore de' Commentarj sopra Giob-
, che sono attribuiti ad Origene (a), ragio-
ido del dì natalizio, ch'erano soliti di cele-
are i gentili, e riprovando quella superstizio-
oro consuetudine, dimostra qual giorno debba-
celebrare, così scrivendo: „ Udendo noi
queste cose, non godiamo per la nostra ter-
rena natività, ma terminiamo le tentazioni
di questo mondo, paventiamo il terribile no-
stro ingresso in quell'incorruttibile secolo,
dove sarà la rivelazione, e la ricerca di tutte
le nostre opere, e parole. Osserviamo,
qual mutazione mai siasi fatta negli uomini.
Imperciocchè quegli antichi, che dediti era-
no alla superstizione, celebravano il giorno
della loro nascita, poichè amavano questa vi-
ta, e non isperavano di goderne un altra mo-
rendo. Ma ora noi celebriamo non il giorno
della natività, essendo egli un ingresso a'
dolori, e alle tentazioni; ma celebriamo il
giorno della morte, perchè in questo tal gior-
no depongonsi da noi tutti i dolori, e schi-
„ vansi

(a) Lib. III. p. 618. T. II. opp. Orig. Edit. Venetae an. 1543.

,, vansi le tentazioni. Celebriamo il giorno de
,, la morte, perciocchè non muojono coloro
,, che sembra, che muojano; per la qual co
,, facciamo le memorie dei santi, e ci ramme
,, tiamo de' genitori e degli amici nostri, c
,, morirono nella comunion della Chiesa, g
,, dendo per lo refrigerio loro, e chieden
,, per noi di piamente morire. Laonde non c
,, lebriamo il giorno della nascita, ma della mo
,, te, perciocchè coloro che muojono da v
,, cristiani, viveranno eternamente. Ce
,, briamo adunque le religiose nostre adunar
,, co' sacerdoti, convocando i fedeli insie
,, col clero, e invitando e satollando i pov
,, bisognosi, i pupilli, e le vedove, accioc
,, conferir possa la nostra festa al riposo de
,, anime de' defonti, de' quali facciamo la co
,, memorazione, e sia odore di soavità per
,, appresso l'eterno Dio,,. Che se a queste
solennità, che certamente celebravansi ne' sa
templi, erano pel dì della morte di qualc
de' Cristiani defonti invitati, e saziati da'
facoltosi i pupilli, le vedove, e gli altri pov
non vi sarà, a mio credere, chi possa fran
mente negare, che somiglianti conviti, i q
non erano differenti dalle agapi, si celebras
nelle Chiese. Anzichè mentovando l'autore
desimo le adunanze, che soleansi fare per le
morie de' Santi, e soggiugnendo, che i po
erano invitati a celebrarle unitamente con e
e a ristorarsi altresì, dobbiamo parimente co
dere, che le agapi nel dì natalizio di quei Sa
de' quali erano solennizzate le feste
facessero ne' luoghi sacri, cioè negli orator
ne' templi, o nelle Basiliche, dove erano se
te le loro reliquie. Essendo adunque le a

ituite per riſtorare i poveri di Gesù Criſto, on doveano eſſere riprovate, purchè aveſſero guitato i fedeli a celebrarle con quella modea, pietà, e devozione, con cui erano ſtati ſoliti celebrarle i noſtri antichi. Quindi è, che i adri del Concilio Cangrenſe celebrato avanti metà del quarto ſecolo della Chieſa nel cano: medeſimo ſtabilirono (*a*), che foſſe della counione privato colui, il quale aveſſe avuto rdimento di vituperare i noſtri fratelli, che n fede, e per l'amor del Signor Iddio faceano agapi, e convocavano i poveri a queſta tal nzione.

(a) Tom. I. Concil. Ed. Paris. Harduini pag. 536.

Siccome però collo ſcorrere dei tempi s'inepidirono i fedeli, e celebrando le agapi, non ſervavano quella ſobrietà, e quel contegno, i'era proprio del loro carattere; fu neceſſario, ie per levar gl'inconvenienti, che ne ſeguiva, a poco a poco ſi rimuoveſſero prima da' ſacri mpli, e finalmente affatto dal Criſtianeſimo toglieſſero. E per vero dire ſebbene Tertulano (*b*), eſſendo Montaniſta, aggravò con molte alunnie i cattolici, tuttavolta dicendo egli franamente, che non ſi faceano più forſe da' noſtri agapi con quella temperanza, che oſſervavaſi a' maggiori, ſembra, che fino dal terzo ſecolo alcuni luoghi vi foſſero introdotti degli abuſi ella celebrazione di quei ſacri conviti. Ma on per queſto furono allora tolte le agapi; anichè procuravano i Padri, che levato qualunue abuſo, ſi celebraſſero elleno con religioſità, con fermezza da' noſtri. Laonde S. Cipriano el *Libro terzo delle Teſtimonianze a Quirino* c) con molti paſſi della ſacra Scrittura dimoſtra, loverſi le agapi devotamente, e coſtantemente eſercitare dal Criſtiano. Che ſe qualcuno pre-

(b) Lib. de Jejun. cap. XVII. p. 554.

(c) pag. 61. Edit. Oxon.

tendesse, che il Santo Vescovo di Cartagi
non parli delle agapi, ma bensì della carità, cl
usar si dee al prossimo, la qual virtù è *agape* a
pellata da' Greci, io non istarei a contradirg
me tre se il luogo citato non riguarda i conv.
caritatevoli fatti da' nostri per le solennità d
Martiri, o per le memorie de' loro morti; le r
guardano molti altri de' Padri e contemporan
e posteriori a S. Cipriano, le testimonianze d
quali saranno da me in avvenire o trascritte,
puramente accennate. E per tralasciare gli at
delle sante Perpetua, e Felicita, martiri cel
bratissime, che sul principio quasi del te
zo secolo patirono per la Cattolica fede, n
quali atti si fa delle agapi distintissima me
zione (*a*); e il Dialogo di Minucio Felice, scri
to non grand'anni avanti, che S. Cipriano co
pilasse i suoi libri a Quirino, del quale dialo
ho io pocanzi riferito un lungo passo; egli
certissimo, che quasi un anno dopo quel gr
Vescovo, e Martire soffrirono la morte per la f
de di Gesù Cristo i Santi Jacopo, e Mariano. C
negli Atti di questi leggiamo, che nel tempo d
riposo comparve Agapio a Jacopo; e Jacopo e
stente in carcere disse: ,, e bene, io vado
,, convito di Agapio, e degli altri Beati Mart
,, ri; poichè vedeva io questa notte, che il n
,, stro Agapio più allegro tra tutti gli altri, c
,, erano stati rinchiusi con noi nella prigione
,, Cirta, celebrava un convito pieno di letizi
,, al qual convito essendo io rapito insieme c
,, Mariano per lo Spirito della dilezione, e
,, carità, come all'agape, ci venne incont
,, il fanciullo, ch'era uno di quei gemelli, c
,, tre giorni avanti erano stati colla madre lo
,, martirizzati, il qual fanciullo portava al c
,,

(a) *n.* XVIII. p. 87.

lo una corona di rose, e teneva una palma verde in mano, e ci disse: perchè vi affrettate voi? Godete, ed esultate, poichè domani cenerete con noi (*a*) ,, . Mentovandosi pernto nel senso nostro dal Santo Martire l'agape, ome se non fosse cosa disusata in quella età; bbiamo certamente concedere, che allora pu: si celebrassero i conviti di carità da' cattolici. Ion può negarsi però, che forse per qualche ifetto, che in esse agapi da qualcuno si commetteva, avrebbono desiderato anche i Padri, ne nel secolo terzo fiorirono, di levarle affat) ; ma siccome prevedevano, che ne sarebbe gito del danno, non le vollero togliere. Per qual cosa leggesi nella Orazione fatta da San regorio Nisseno in lode di S. Gregorio Taumargo (*b*), che il Santo Vescovo avendo osserato, che gl' imperiti rimanevano nella idotrica superstizione pe' piaceri del corpo, finchè da' simolacri si convertissero al vero Dio,. permise loro, che in memoria de' Santi Iartiri stessero allegri, e si esilarassero; la qual osa ebbe un felicissimo esito, perciocchè in aluni luoghi almeno coll'andare del tempo tutta festa dagli accarezzamenti del corpo si trasfei a una semplice spirituale allegrezza. Oltre di iò raccogliesi da questa testimonianza, che o prima, o ne' tempi di S. Gregorio Nisseno in alcune Chiese non più si celebravano le agapi da' fedeli. nzichè da un passo di S. Gregorio Nazianzeno otiamo noi agevolmenie ritrarre, che in quella tà medesima, in cui il Nisseno fioriva, in certi ioghi erano affatto abolite, e perciò si procuraa, che in nessun altro si celebrassero. Imperciocchè così egli scrive: ,, Apparecchiavano le mense ,, a' demonj coloro, a' quali una volta preme-

(a) n. xi. p. 198. seq.

(c) Murator ibid. p. 247

„ va di offerire ostie, che fossero grate a qu
„ gli Spiriti. Ma noi Cristiani abbiamo posi
„ fine a questo abuso, avendo determinate p
„ nostri Martiri non altre, che le spirituali adı
„ nanze. Che se volete sapere qual timor ı
„ tormenti, udite voi, che frequentate i coı
„ viti. Voi (*forse perchè stravizi avano*) r
„ tornate a' simolacri degl' idoli „ (*a*). R
prende anche aspramente lo stesso Santo coloro
i quali nelle Basiliche de' Santi Martiri seguit
vano a celebrare i conviti, così scrivendo:
„ Se grati sono i combattimenti a' ballerin
„ sieno ancora grate le delizie agli atleti. M
„ queste sono cose tra loro opposte. Che
„ nè i combattimenti piacciono a' ballerini, ı
„ agli atleti le delizie, come osi tu di porta
„ per dono a' Martiri l'argento, il vino,
„ cibo, i rutti (*b*)? „ In un altro luogo l
gnandosi quel gran Teologo degli abusi, ch'er
no stati introdotti collo scorrere de' tempi nel
agapi, in questa guisa, volgendo il discorso
Martiri di Gesù Cristo, ragiona: „ Diteci,
„ veramente vi piacciono le adunanze? Poic
„ qual cosa mai più gioconda? Ma quali mai
„ piacciono? Quelle che si fanno per la virtı
„ Imperciocchè molti divengono migliori,
„ la virtù onorata. Voi dite bene. Sia pertan
„ di altri l'imbriacarsi, e l'essere accarezzat
„ ri del ventre. Ella è aliena da' Martiri la i
„ temperanza (*c*) „. Non altrimenti parla
egli nell' Epigramma dugentesimo ventesi
primo appresso il Muratori (*d*) „: Non mi sta
„ a mentire, *dice*, che i martiri sieno lodat
„ del ventre. Queste sono, o buoni, le leg
„ della vostra gola. Io so, che questo onor
„ martiri, lo scacciare ciò, ch'è riprensibile, d

(a) Apud Murator. Anecdot. Graec. Carm. Gregor. Naz. CCXX. p. 205.

(b) Ibid. carm. CCXVIII. p. 203.

(c) Ibid. carm. XIX. pag. 204.

(d) Ibid. pag. 206.

„ a

anima, e il consumare colle lagrime la grassezza. Chiamo voi in testimonj, o SS. Martiri... che questi figliuoli de' golosi hanno convertito i vostri onori in contumelie. Voi altri non cercate nè odorosa mensa, nè cuochi; e costoro come premio della virtù vi presentano i rutti „. E nella Orazione sesta (a): Mondiamoci, o fratelli, da ogni immondezza della carne, e dello spirito... Presentiamo i nostri corpi, e le nostre anime per ostia vivente, e santa. Se noi ci aduneremo in questa guisa, celebreremo questo giorno festivo in una maniera grata a Cristo, e onoreremo i Martiri. Ma se ci aduneremo per soddisfare al ventre... e convertiamo questi luoghi da' luoghi di temperanza in luoghi di crapola... commetteremo ciò, che non può addattarsi al luogo medesimo, nè al tempo. E che ci ha che fare la paglia col grano? o il piacer della carne coi combattimenti de' Martiri? quelli convengono a' teatri, questi alle mie adunanze „. Vedeva pure somiglianti abusi nella Chiesa Antiochena San Gian Grisostomo; ma poichè molto gli premeva il tener lontano il popolo dalla comunione de' gentili, dalla quale forse alcuni non si sarebbero astenuti, se fossero state affatto levate le agapi, o piuttosto i desinari, che alle agapi succederono, permise, che si facessero pure tali conviti, con sobrietà però, e modestia, non più dentro le Chiese, per timore, che non fossero elleno profanate con qualche stravizio da qualcuno de' concorrenti, ma vicino alle Chiese medesime. Quindi, è ch'egli celebrando le lodi di S. Giuliano Martire, così ragiona: „ Ma tu vuoi essere eziandio partecipe della mensa

(a) p. 139. T. I.

,, corporale. Si permette, che dopo la sacra
,, adunanza, tu possa ciò fare quì vicino al
,, tempio sotto la ombra di un albero di fico,
,, o della vite, e in sì fatta guisa liberare la tua
,, coscienza dalla condannagione... Imperoiocchè guardato da vicino il martire,.. non lascerà, che cibandoti arrivi tu a peccare,
,, ma come guida, ovvero come ottimo padre
,, osservato cogli occhi della fede impedirà le
,, risa, torrà i disonesti piaceri, e reprimerà tutti i lascivi insulti della carne (*a*) ,,. Avendo egli così ordinato, mostrò di approvare col fatto il canone ventottesimo del Concilio celebrato in Laodicea circa l'anno 372. secondo la opinione dell'Arduino, nel qual canone si prescrive; non doversi far l'agapi, nè doversi mangiare nelle Chiese (*b*). Furono con tutto ciò tollerate in Roma per giusti motivi, anche verso quei tempi, le agapi ne' sacri templi, come di sopra vedemmo, allora quando trattammo del passo di S. Paolino estratto dalla lettera a Pammachio. Anzichè scrivendo S. Girolamo a Eustochio, le fece osservare, che il giorno era festivo, e che doveasi condire con solennità maggiore del solito; laonde era d'uopo, che il dì sacro si festeggiasse non tanto coll'abbondanza de' cibi, quanto colla esultazione dello spirito; essendo assurdissima cosa il voler onorare colla sazietà il Martire, che sapeasi esser piaciuto pe' digiuni a Dio. (*c*) Nè solamente in Roma, ma in Nola ancora città illustre della Campagna, nelle Basiliche si faceano i conviti delle agapi, e specialmente in quel dì, in cui si celebrava la festa di San Felice, come attesta il suddetto San Paolino nel natale nono di esso Santo, le cui parole sono riferite dal Muratori nella disquisizione seconda

ag-

(a) Homil. in S. M. Julian. n. IV. p. 675. T. II. opp.

(b) p. 786. T. I. Concil. Edit. Harduin.

(c) Vide Murator. ibid. p. 249.

giunta a' suoi Anecdoti greci. „ Vedete (dice
„ Paolino) come molti da tutte le campagne si
„ adunino al convito, e quanto piamente errino
„ le loro rozzissime menti. Vegliando per tutta
„ la notte tirano a lungo i loro godimenti, e
tengono da se lontani coll'allegrezza il sonno,
co' fanali le tenebre. Ma Dio volesse, che queste allegrie si provassero da loro con sani voti,
: non si profanassero, bevendo, le sacre soglie.
Mi persuado però, che queste tali dimostrazioni di gioja si possano loro perdonare, le quali si
fanno con mangiar poco „. (a) Ma lo stesso
nto riprova, e abbomina l'errore, che alcuni
zzi, e ignoranti uomini aveano addottato, i quali s'immaginavano, che bevendo eglino, e cindosi, apportassero a' Martiri del godimento.

. . . . *Quia mentibus error*
Irrepit rudibus, nec tantae conscia culpae
Simplicitas pietate cadit, male credula sanctos
Perfusis halante mero gaudere sepulcris (b).

rocurò egli pertanto di allontanare tali conviti
' sacri templi. Per la qual cosa soggiune: „ Vendano il vino nelle taverne. La
Chiesa è la casa della preghiera. Fuggi o serpe dalle sacre soglie. Non ti si deve il giuoco,
ma la pena in questa sala „. (c) Deesi qui osrvare, che il Muratori non avendo ancora
vorato sulla edizione di S. Paolino, citò (d) la
pistola di lui a Pammachio, quasi ch'el-
fosse stata scritta ad Alezio, lo che fece pure
gran Cardinal Baronio, come osservammo di
opra, dove riportammo un lunghissimo passo
stratto dalla medesima lettera. Non erano miori gli abusi introdotti nella celebrazione de'
acri conviti nell'Affrica. Laonde Fausto Mani-

(a) v. 551. seqq. p. 642.

(b) v. 563. seqq. p. 642. seq.

(c) v. 651. seqq. p. 643.

(d) Disquis. de Agap. p. 250. Anecd. Graec.

 cheo

cheo prese quindi l'occasione di rimproverarc
li scrivendo : ,, Avete voi convertito in aga
,, i sacrifizj de' gentili , e gl'idoli loro in mart
,, ri , che venerate con voti somiglianti a que
,, li , co' quali i pagani prestavano culto a' lo
,, Dei . Placate inoltre col vino , e colle viva
,, de le ombre dei defonti ,, . Ma ad un sì en
pio calunniatore del cattolicismo , rispose
questa guisa colla solita sua eloquenza , e for
Santo Agostino (*a*) : ,, Celebra il popolo Cristi
,, no con religiosa solennità le memorie d
,, Santi Martiri , e per eccitarsi a imitarli ,
,, per essere co' meriti loro accompagnato ,
,, ajutato colle loro preghiere , talchè però c
,, stituisce gli altari , non a' Martiri stessi , n
,, nelle memorie de' Martiri al Dio de' Mart
,, ri ... Veneriamo pertanto i Martiri con qu
,, culto di dilezione , e di società , con cui so
,, venerati in questa vita i santi uomini di Di
,, il cuore de' quali conosciamo essere prepara
,, a una tal passione per la Evangelica verità
,, Ma i Martiri sono da noi venerati tanto p
,, devotamente , quanto più sicuramente, do
,, di aver eglino superati i combattimenti . C
,, quel culto però , che da' Greci è chiama
,, *latria* , e che da' latini non si può con una p
,, rola interpretare , il qual culto è una servi
,, propriamente dovuta alla divinità , noi n
,, adoriamo , nè insegniamo , che si adori ,
,, non che il solo Dio . Appartenendo adunq
,, a questa sorta di culto la oblazione del sacri
,, zio , noi non offriamo in verun conto il s
,, grifizio ad alcun martire , o ad alcuna anin
,, santa , o alcun Angiolo , e chiunque ca
,, nell'errore di offerirlo a' Santi , è dalla sa
,, dottrina corretto ... Gl'*idolatri* erano c
,,

(a) L. xx. cont. Faust. c. xxi. pag. 246. Edit. Antuerp. T. VIII.

un tal nome chiamati, perciocchè offerivano all'idolo i sagrifizj... Coloro poi, che s'imbriacano ne' sepolcri de' Santi Martiri, come possono essere lodati da noi, se dalla sana dottrina sono eglino condannati, ancorchè ciò facciano nelle loro case? Ma altro è ciò, che noi insegniamo, altro ciò, che sopportiamo; altro quello, che siamo obbligati a comandare, altro quello, che dobbiamo correggere, e finchè non lo emendiamo, siamo costretti a tollerarlo. Altra è la disciplina de' Cristiani, altra la lussuria di coloro, che s'imbriacono, o l'errore de' deboli,,. Ecco adunque, che Santo Agostino dimostrando, esser eglino i Cattolici alieni da que' sentimenti, ch'erano loro attribuiti da Fausto, concede, che erasi introdotto l'abuso da certuni, d'imbriacarsi nelle memorie de' Martiri. Contro que' grandi, e sì abbominevoli abusi acremente inveisce l'autore del Libro intitolato del *doppio Martirio*, il qual Libro fu una volta malamente attribuito a S. Cipriano.,, La ubbriachezza, *dice egli*, ,, tanto è nella nostra Affrica in uso, che non ,, viene quasi tra' peccati annoverata. Non ,, veggiamo noi per avventura il Cristiano forzato dal Cristiano a divenir briaco nelle memorie de' Santi Martiri? E forse ella questa ,, colpa più leggiera, che l'offrire un caprone ,, a Bacco (a),,? Laonde i Pastori più zelanti di quella Chiesa (riprovando forse la condotta di qualcuno, il quale per acquistar popolo, e per avere la moltitudine a suo favore, spacciava per lecito, ciò, che secondo l'Evangelio dee essere detestato) procuravano con tutto lo sforzo, che tali conviti si abolissero, e nelle Chiese si facesse solamente orazione. Santo Ago-

stino

(a) pag. 42. Append. opp. S. Cypr. Edit. Oxon.

ſtino nel ſermone quaranteſimo ſeſto intitolat
De' Paſtori (a), dimoſtrò di eſſere uno di que
li, a' quali molto premeva la riforma de' coſtu
mi del popolo, mentre ſcriſſe: ,, Guardici
,, Signore, che noi diciamo: *vivete come vo*
,, *lete, ſiate ſicuri; Iddio non perderà niuno*
,, *voi. Mantenete ſoltanto la fede criſtiana*
,, *Non condannerà egli coloro, pe' quali ha ſpar*
,, *il ſuo ſangue. E ſe volete ricreare i voſtri an*
,, *mi cogli ſpettacoli, andate: che mal' è? An*
,, *date ancora, celebrate le feſte, che ſi ſolenniz*
,, *zano per tutte le città, coll'allegrezza de' con*
,, *vitati, che ſollevano, come penſano, ſe ſte*
,, *colle pubbliche menſe, ſebbene in realtà*
,, *rovinano. Ella è grande la miſericordia*
,, *Dio, ſicchè perdonerà il tutto. Coronatevi*
,, *roſe, avanti, ch'elleno divengano marcie*
,, *Nella caſa del voſtro Dio, quando voi vorre*
,, *te, fate pur de' conviti. Empitevi co' voſt*
,, *di cibo, e di vino. Perciò è ſtata data coi*
,, *ſta creatura, affinchè voi ne godiate. Poic*
,, *non l'ha conceduta il Signore a' pagani, e*
,, *agli empj, ma a voi l'ha conceduta. Se n*
,, *diremo queſte coſe, forſe raduneremo maggi*
,, *popolo. E ſe ſono alcuni, i quali credano*
,, *che noi così dicendo, non ſentiamo rettament*
,, *noi offendiamo queſti pochi, ma intanto ci con*
,, *ciliamo l'affetto della moltitudine. Che ſe no*
,, *ci porteremo in queſta guiſa, dicendo non*
,, *parole di Dio, e di Criſto, ma le noſtre, ſ*
,, *remo paſtori paſcenti noi medeſimi, e non gi*
,, *le pecore* ,,. Affine dunque di levare un tal
abuſo, ſtudioſſi fino da quando era Prete con tutt
la diligenza di togliere gli ſcandaloſi conviti;
poichè prevedeva, che poco frutto avrebbe ri
tratto, ſe prima non foſſero ſtati tolti dalla Chie

(a) Serm. XLVI. al. *De tempore* ſerm. CLXV. c. IV. n. VIII. p. 159. T. V. opp. Edit. Antuerp. an. 1700.

di Cartagine, retta dal Primate di tutta l'Affrica, il cui esempio avrebbero agevolmente seguite le altre, scrisse a S. Aurelio Vescovo di quella Metropoli la celebre lettera, ch'è tra le altre la ventesima seconda, in questa guisa (*a*): „ Sappiate, o beatissimo, e con pienissima carità „ venerabil Signore, che noi non disperiamo, „ anzi speriamo grandemente, che il Signore, „ e Dio nostro, per l'autorità della persona, „ che sostenete (la quale confidiamo, che imposta sia non alla carne, ma allo spirito vostro) che molte carnali sporchezze, e malattie, che soffre in molti, ma compiagne in pochi la Chiesa dell'Affrica, possano essere sanate colla gravità vostra, e de' vostri consigli. „ Poichè avendo brevemente l'Apostolo numerate tre sorte di vizj da detestarsi, e da schivarsi ugualmente, da' quali tre vizj nascono innumerabili altri, uno di questi, ch'è in secondo luogo dall'Apostolo medesimo mentovato, acremente è nella Chiesa ripreso; gli altri due, cioè il primo, e l'ultimo, sembrano tollerabili agli uomini, sicchè può avvenire, che a poco a poco non si tengano più per vizj. Or così dice il vaso di elezione: non nelle crapole, e nelle ubriachezze, non nelle dissolutezze, e impudicizie; non nel contrasto, e nell'inganno; ma vestitevi del Signor Gesù Cristo... Tra questi tre vizj, quello delle dissolutezze, e delle impudicizie è stimato sì grave, che niuno di coloro, che ne sono stati macchiati, sembra degno dell'Eucaristico ministero, e della comunione de' sacramenti... E' giustamente per certo. Ma perchè questo solo? Poichè le crapole, e le ubbriachezze talmente sono riputate „ le-

(a) Al. LXIV. c. I. n. II. seq. pag. 21. seqq. Edit. Antuerp. an. 1700.

,, lecite, che in onore de' Beatissimi Marti
,, non solamente ne' giorni solenni (la q
,, cosa, chi di quelli, che non la riguarda
,, cogli occhi carnali, non vede che deb
,, esser compianta?) ma sono eziandio og
,, dì celebrate. La quale turpezza se
,, lamente fosse peccaminosa, e non ancora
,, crilega, penseremmo, potersi soffrire
,, qualsivoglia forza della tolleranza. Sebbe
,, dove troveremo ciò, che così concluse l'Ap
,, stolo (dopo di aver numerati molti vizj, t
quali pose la ubbriachezza) dicendo: *con qu*
,, *tali nè pure mangiar il pane*? Ma via soppo
,, tiamo queste cose nella dissolutezza dom
,, stica, e di quei conviti, che contengo
,, nelle private pareti, e prendiamo con colo
,, se volete, il corpo di Cristo ancora, co' qu
,, li ci vien proibito di mangiare il semplice
,, ne.. Almeno si allontani una volta una tal ve
,, gogna da' sepolcri de' santi corpi, da' luog
,, de' sacramenti, dalle case delle orazion
,, Imperciocchè chi di noi avrà l'ardimento
,, vietare, che si faccia privatamente ciò, c
,, frequentandosi ne' luoghi sacri, vien appel
,, to onore de' Martiri? Se l'Affrica pri
,, togliesse sì gravi inconvenienti, dovreb
,, ella certamente essere degna d'imitazion
,, Or essendo stati estinti, e aboliti per la m
,, sima parte della Italia, e in tutte, o qu
,, in tutte le altre Chiese di là dal mare, o pe
,, chè mai tali abusi in esse non furono, o p
,, chè quantunque sieno stati, furono tutta v
,, ta per la diligenza de' Santi Vescovi, i qu
,, li pensavano alla futura vita, levati; co
,, noi staremo dubbiosi, e sospesi nel trov
,, la maniera d'imitare l'esempio loro, e
,, est

eſtirpare una sì gran corrutela de' coſtumi? Abbiamo ben noi un Veſcovo delle medeſime regioni oltramarine; per la qual coſa rendiamo grazie al Signore, ſebbene egli è di tanta modeſtia, e di tanta piacevolezza, e ſollecitudine, che ancorchè egli foſse Affricano, facilmente gli ſi potrebbe perſuadere colle autorità delle ſacre lettere, che la licenzioſa, e malamente libera conſuetudine ha cagionato la ferita. Ma ella è tanta la peſtilenza di queſto male, che non ſi può, per quanto a me ſembra, ſanare, ſe non che coll'autorità di un Concilio. O ſe la medicina dee principiare da una qualche Chieſa, ſiccome parrà una temerità lo sforzarſi di mutare ciò, che ritiene la Chieſa Cartagineſe, così ſarà una grande impudenza il voler mantenere ciò, che la Chieſa Cartagineſe ha corretto. Ma per queſto effetto quale altro Veſcovo ſi potea deſiderare, che colui, il quale eſecrava, eſsendo ancor diacono, ſomiglianti abuſi? Or ciò, che allora vi doleva, deeſi adeſso troncare, e toglier affàtto, non con aſprezza, ma come viene ſcritto, nello ſpirito di piacevolezza, e di manſuetudine. E per vero dire mi danno animo a prendermi l'ardire di così parlare con voi le voſtre lettere, chiariſſimi contraſegni della voſtra ſchiettiſſima carità. Adunque non con aſprezza, come io eſtimo, non con durezza, non con modo imperioſo, ſi tolgono queſte coſe; ma piuttoſto inſegnando, che comandando, piuttoſto avviſando, che minacciando. Poichè in queſta guiſa dobbiamo trattare colla moltitudine, e la ſeverità deeſi eſercitare contro i peccati de' pochi. Che ſe ſia-

„ mo

,, mo obbligati a minacciare, facciamolo, .
,, con dolore, minacciando co' passi della Scr
,, tura la futura vendetta, acciocchè non siar
,, noi nella nostra potestà temuti, ma si
,, temuto nel nostro parlare il Signore . . . I
,, perchè queste ubbriachezze, e questi dissol
,, ti conviti ne' cemeterj non solamente so
,, creduti dalla carnale, e ignorante plebe or
,, ri de' Martiri, ma eziandio sollievi de' mo
,, ti; mi pare, che con maggiore facilità
,, possa loro dimostrarne la turpezza, se coll'a
,, torità delle scritture sarà proibita, e si faran
,, per gli spiriti de' defonti sopra le memorie l
,, ro le obblazioni, che si crede, possano v
,, ramente giovare, le quali non sieno di gra
,, de spesa, e a tutti coloro, che ne chiegg
,, no, sieno senza superbia e con allegrezza c
,, stribuite; nè sieno vendute, ma volen
,, qualcuno offerire per le medesime qualc
,, po di danaro, dia incontanente lo stesso c
,, naro a' poveri. In questa guisa e non tra
,, sceranno la memoria de' loro defonti, dalla
,, qual cosa può nascere non leggiero dolore,
,, sarà celebrato in Chiesa, ciò che piament
,, e onestamente si celebra ,,. Così egli essen
ancora Prete. Creato dipoi Vescovo non tral
sciò di procurare con tutto l'impegno, che to
ti fossero coi conviti i bagordi, e le ubbriache
ze. Laonde egli è credibile, che a istanza
lui si fossero mossi i Padri Affricani di stabilire
un Concilio di chiedere agl'Imperadori, c
vietassero, con imporre la pena a' trasgressori,
consuetudine introdotta in molte città di cel
brare contro i divini comandamenti certi co
viti, che faceansi a imitazione de' gentili;
massimamente quelli, che ne' natalizj de' Sa
Ma

rtiri in alcuni paesi erano celebrati ne' sacri
npli (*a*). E per vero dire, egli stesso nell'
avo libro *della Città di Dio* non solamente ri-
vò l'abuso de' conviti nelle Chiese, ma mo-
eziandio di non approvare l'uso, ch'erasi in-
dotto nell'Affrica, dopo di aver tolte da pa-
chie Chiese le agapi, di portare le vivande,
i riporle sopra le memorie de' Martiri, sen-
però assaggiarle in Chiesa: ,, Tutti gli osse-
quj; *dice egli*, prestati a' Martiri da' fedeli
ne' sacri luoghi, sono ornamenti delle memo-
rie loro, non misterj, nè sacrifizj offerti a'
morti come a Dei. Coloro ancora, che por-
tano nelle Chiese le loro vivande (la qual
cosa però non è in uso appresso i migliori Cri-
stiani, nè in molte città si permette) nulla-
dimeno orando eglino dopo di averle riposte,
e dipoi togliendole, per cibarsene, o per
distribuirle a' poveri; vogliono, che sieno
quivi santificate pe' meriti de' santi Marti-
ri (*b*),,. Nel trattato decimo sopra S. Giovan-
poichè vedeva, che non era tolto affatto
esto grandissimo inconveniente dalla Provin-
, in cui era, e forse anche dalla Chiesa,
ei reggeva, ragionando contro somiglianti
gordi, parla in questa guisa. ,, Vedi tu
altri, che corrono per volersi imbriacare,
e ciò vogliono fare ne' luoghi santi, la qual
cosa non è convenevole; procura d'impedire
quelli che tu puoi, acciocchè non vadano ,,.
Nè solamente in questo luogo, e ne' libri
la Città di Dio; ma nel quarantesimo se-
sermone ancora, del qual sermone abbia-
di sopra riferito una picciola parte, dimo-
a egli, quanto gli premesse, che tali catti-
e, e abbominevoli consuetudini fossero
to-

(a) Concil. Afric. cap. XXVII. Cod. Eccl. Afric. cap. LX. T. I. Concil. Ed. Hard. pag. 898.

(b) C. ult. pag. 166. T. VIII

(c) T. III.

totalmente abolite; per la qual cosa, red.
guendo forse alcuni pastori delle Chiese, c
in quel tempo pure erano alquanto inclinati a
opinioni lasse, affinchè comparissero benigni
popolo; dà loro a divedere, quanto pensasse
malamente, e a qual rischio e gli altri, e se m
desimi esponessero. Or avendo egli adopr
tanta diligenza per levare, e togliere tutti q
sti sì gravi abusi, e avendo per ciò implor
l'ajuto de' Vescovi, e avendoli mossi a scriv
re agl'Imperadori, e dimandar loro l'autor
del braccio secolare, a fine di costrignere co
pene corporali ancora coloro, che avessero m
cato in questo genere; mi do io agevolment
credere, che abbia finalmente avuto la conso
zione di veder adempiuti i suoi voti. Vero
che trovasi nel codice Teodosiano una legge
Onorio Imperatore scritta l'anno trecento n
vanta nove, (*a*) nel giorno tredicesimo ava
le calende di Settembre, nella quale legge
stabilisce: „ Che siccome erano state tolte
„ lui con ordine salutare i profani riti de' ge
„ tili, così non voleva egli, che si togliess
„ le festive adunanze de' Cittadini, e la com
„ ne allegrezza. Che perciò si poteano seco
„ do l'antica consuetudine permettere al po
„ lo gli onesti piaceri, e i conviti festivi, se
„ richiedevano i pubblici voti „. I conviti p
rò permessi con questa legge dall'Imperador
come ben osserva il Muratori nel luogo di so
accennato (*b*), non erano quelli, de' quali p
lavano i Padri dell'Affrica nel loro canone,
quali si faceano nel recinto di qualche Chies
onore de' Santi Martiri; ma piuttosto i prof
che per qualche pubblica festa celebrata per m
tivi puramente civili, erano apparecchiati

(a) L. xvii. Tit. De Pagan. Sacr. Templ.

(b) p. 255.

ghi lontani da' ſacri templi. Non era mino-
n Milano l'abuſo ne' tempi di S. Ambrogio
a le menſe preparate ne' luoghi ſanti, di
l che foſſe nell'Affrica. Per la qual coſa
ſtando lo ſteſſo zelantiſſimo Veſcovo l'erro-
e la corruzion de' coſtumi di alcuni ſuoi
eſani, così ſcriſſe nel celebratiſſimo ſuo li-
intitolato *Di Elia, e del Digiuno* (a):
Che dico io delle preghiere de' bevitori?
Come potrò mentovare que' profani ſacra-
nenti, ch' eſſi credono di non poter vio-
are ſenza peccato? Beviamo, dicono egli-
no. Deſidero la ſalute degl'Imperadori, tal-
hè colui, che non vorrà bere, ſia reo d'in-
evozione. Imperciocchè ſembra, che non
mil'Imperadore, chiunque non beve alla ſalu-
e di lui... degli eſerciti, per la virtù de' Conti,
er la ſanità de' figliuoli. E pure ſtimano,
he queſti tali voti pervengano a Dio, come
uelli, che portano i bicchieri a' ſepolcri de'
Martiri, e lì bevono ſino alla ſera, altri-
nenti credono di non eſſer eſauditi. O ſtol-
ezze degli uomini, che ſtimano ſagrifizio la
bbriachezza! che giudicano, che piaccia
a crapola a coloro, i quali col digiuno impa-
arono di ſoffrire la paſſione ,,! Nè ſi conten-
egli il Santo di declamare contro i conviti
ti di farſi con irriverenza ne' ſacri templi,
volle ancora, che quelli, i quali ſobriamen-
nel celebrarli portavanſi, ovvero colloca-
o le vivande ſopra i ſepolcri de' Martiri, e
oi le diſtribuivano a' biſognoſi, laſciaſſero
al coſtume, affinchè gl'ingordi, e i bevitori (b)
ſi abuſaſſero del loro eſempio, e ſeguitaſſe-
profanare colle crapole, e colle ubbria-
zze le Chieſe. Egli è memorabile ciò, che

(a) c. xvii. p. 666. T. I. opp. Edit. an. 1748.

(b) S. Aug. l. vi. Conf. c. ii. pag. 86. T. I. Opp.

racconta essere avvenuto alla sua madre in M
lano il Santo Vescovo Agostino. Avea ella, c
me era consueta di fare nell'Affrica, porta
per riporre sopra i monumenti de' Martiri n
sò quali cibi; per gustarne ella, e distribuir
il resto a' poveri. Ma quando le fu fatto sape
dal portinajo, o dall'ostiario che vogliam c
re, che quella consuetudine era stata tolta c
particolar proibizione da Santo Ambrogio, se
za ricercarne il motivo, obbedì subito, talc
l'ostiario stesso rimase maravigliato, per ave
veduta divenire in un istante piuttosto accu
trice del suo costume, che importuna conti
dittrice di quella per altro giustissima proibiz
ne (a). Sebbene però tanta fu la diligenza
vigilantissimo Vescovo, e tanta la premura
abolire affatto l'inveterato abuso, con tutto
non potè egli ottenere, che o vivente lui, o do
ancora, non ne rimanessero le vestigie. E p
vero dire leggiamo noi nella terza parte de
Atti del primo Concilio Provinciale di Mila
celebrato sotto il glorioso S. Carlo, che nel
dicesimo secolo ancora ne' recinti delle Chi
s'imbandissero le tavole nel giorno del Corpo
Signore, della Pentecoste, o di qualche al
solennità, e si celebrassero i conviti dalle co
fraternite con qualche scandalo de' fedeli,
che fosse imposto a' Vescovi, e a' Curati di f
sì, che ritenuta la pia costumanza delle limo
ne, si togliessero i banchetti (b). Nè solame
te nella Chiesa di Milano, ma in quella di I
venna altresì tanto per l'antichità sua, e
Santi suoi Vescovi illustre, ritroviamo, che
quinto secolo erano soliti di farsi dagl'ignorar
e mal costumati Cristiani somiglianti convi
Quindi è che San Pier Grisologo nel sermon

ç

(a) S. August. l. vi, Confess. c. II. pag. 86. Tom. 1, opp.

(b) Vide etiam Concil. Provinc. III. Mediol, cap. I.

ntesimo ventesimo nono, fatto in lode di San priano Vescovo, e Martire (*a*), riprenden- tali adunanze, scrive. „ Quando voi, o dilettissimi, udite parlarsi del giorno natalizio, non v'mmaginiate già, che si parli di quel tal giorno, in cui l'uomo nasce in terra secondo la carne, ma del giorno, in cui dalla terra è trasferito al Cielo, dalla fatica al riposo, dalle tentazioni alla quiete, da' dolori alle delizie, non temporali, ma costanti, e stabili, ed eterne, e dalle mondane risa alla corona, e alla gloria. Tali sono i dì natalizj de' Santi Martiri, che noi celebriamo. Per la qual cosa qualora si fanno somiglianti feste, non vi crediate, che co' soli desinari, e colle copiose vivande celebrinsi i giorni natalizj de' Martiri, ma vi si propone a imitare ciò, che in memoria de' Martiri medesimi celebrate „. Quantunque però i santi, e zenti pastori delle chiese sì occidentali, che ientali molto si adoprassero per togliere gli busi introdotti ne' desinari, che faceansi in nore de' Santi Martiri, talchè anche adunati ' sinodi raccomandavano a' sacri ministri, ne quanto poteano, procurassero d'impedirli, onde nel Concilio terzo Cartaginese celebrato anno 397. leggiamo (*b*): „ Che a' Vescovi, e a' Chierici, se non in caso, che non trovassero altrove il modo di ristorarsi, non era lecito di accostarsi a' conviti, che si faceano nelle chiese; e che quanto era possibile da' conviti medesimi fossero distolti i popoli „: nel Concilio Aurelianense tenuto l'anno 53?. (*c*) Che niuno adempia, e sciolga il suo voto in Chiesa cantando, bevendo, e portandosi con dissolutezza, perciocchè con tali voti viene

(a) p. 117. Ed. an. 1633.

(b) Can. 30. p. 964. T. I. Concil. Ed. Hard.

(c) T. II. p. 1175. can. XII.

 „ irri-

,, irritato piuttosto, che placato Iddio ,, : E ne
Concilio Agatense adunato l'anno 578. (*a*) : ;
,, Che non sia lecito far cori secolareschi, e can
,, tici di donzelle, e preparare conviti nell
,, Chiese, essendo scritto *la mia casa si chia*
,, *merà casa di orazione* ,, : E nel Sinodo dett
Trullano tenuto in Costantinopoli l'anno 706.
,, (*b*) Che non convenga, che ne' luoghi de
,, Signore, o nelle Chiese sieno celebrate quel
,, le, che sono chiamate agapi, e che si mang
,, dentro il sacro tempio, e si preparino quiv
,, le mense. Per la qual cosa coloro, che ar
,, discono di ciò fare, o cessino, o sieno sepa
,, rati dalla comunion de' fedeli,,) quantunque
dissi, i buoni pastori adoprassero tutta la opera,
diligenza loro per togliere gl' inconvenienti
che sovente seguivano ne' conviti, o desinari
o agapi, che faceansi per le memorie de' Sant
Martiri, e ancor dei defonti, ne' sacri templi
con tutto ciò troviamo, che in alcune Provin
cie durarono a celebrarsi per lungo tempo; or
de fu di mestiere, che replicatamente foffer
con minaccie ancora di pene gravissime, quale er
la separazione della comunion de' fedeli, pro
biti. Egli è vero però, che come nel terzo secol
fu un tal uso permesso da S. Gregorio Vescov
di Neocesarea detto pe' miracoli il Taumaturgo
lo che vedemmo di sopra, così anche ne' tem
posteriori fu tollerato da qualche Prelato, a
finchè gli uomini convertiti di poco alla nostr
santa religione, essendo così trattenuti, nc
tornassero a' conviti de' gentili ripieni, come
ognuno sa, di abominevole superstizione. E pe
vero dire grandissima era la cura, che i nost
maggiori si prendevano, per distogliere ogni om
bra d'idolatria dal popolo, che professava la
le

(a) can. IX. T. III. pag. 445.

(b) Can. LXXIV. pag. 1657. T. III.

l ge di Gesù Cristo. Per la qual cosa in un
c one della Chiesa Affricana leggiamo (*a*), (a) Cod. Eccles. Afric. can. LX. pag. 898. T. I. Concil. Ed. Hard.
c : i Padri pieni di zelo stabilirono di chiede-
i dagl'Imperadori, che quei conviti, i quali
l elebravano in varj luoghi contro il precetto
c ino (poichè erano tratti dalla superstizione
gentili, e i Cristiani erano talvolta da' gen-
medesimi forzati a celebrarli, onde sembra-
, che fosse suscitata contro la Chiesa una nuo-
persecuzione) fossero proibiti. Essendo dun-
e così disposti i nostri maggiori, se prevede-
no, anche ne' secoli susseguenti, che tolti tali
nviti, gli uomini convertiti di poco alla Cat-
ica religione, sarebbero tornati alla supersti-
me, permettevano i conviti medesimi, e
diavansi di fare sì, che riuscissero più sobrj,
e fosse possibile. Laonde avendo saputo San
egorio Magno, che gl'Inglesi da poco tempo
nvertiti al Cristianesimo, non soffrivano,
e fossero affatto riprovati, e tolti i conviti,
mò di espiarli da ogni sorta di profani riti,
li superstizione, e fare sì, che fossero cele-
ati da loro con animo veramente cristiano.
oncedette egli adunque, che vicino a' sacri
mpli, e non già dentro, ne' giorni natalizj de'
artiri, le reliquie de' quali erano nella Chie-
medesima venerate, o nel dì della dedicazio-
, facessero delle capanne co' rami degli albe-
, e quivi celebrassero religiosi conviti, ne'
ali non avesse luogo la intemperanza (*b*). Che
questi pure furono levati, non vi hà dubbio (b) p. LXXXI. l. IX.
rò, che altrove rimasero fino al secolo XV.
ando i Vescovi adunati in Basilea determinaro-
l'anno 1435. che si togliesse affatto (*c*) „ quel (c) Cap. XI. p. 1199. T. VIII. Concilior.
turpe abuso, onde alcuni in certe feste dell'an-
no colla mitra, e colle vesti vescovili ornati, e

,, tenendo il bastone pastorale in mano, bene
,, dicevano a modo de' Vescovi; e alcuni altr
,, vestivansi da Re, o da Duci, la qual solen
,, nità era appellata la festa de' bambini, o deg
,, innocenti, o de' pazzi; o faceano rappresen
,, tazioni teatrali, e tripudj, e balli di uomin
,, insieme, e di donne; o preparavano tavole
,, e banchetti ne' sacri templi ,,. Ma tolti co
tante proibizioni, e per la desuetudine tali in
convenienti, sonosi finalmente liberati i popo
anche più rozzi dalla vana opinione, che ant
camente alcuni tenevano, che ciò recasse piace
re, e allegrezza a' Santi Martiri, e si sor
uniti a sostenere, essere le Chiese non case
del mangiare, e del bere, ma della or
zione. Che se il P. Cristiano Lupo spiegand
l'addotto Canone del Concilio Trullano, osse
va, che alcune vestigie dell'antica usanza fier
ancora in vigor nelle Fiandre, con tutto ciò
come ben nota il Muratori (a), i conviti no
si fanno più nelle Chiese, e sono sì fattamen
disposti, che niuno ne può desiderare la sobri
tà, e la temperanza. E ciò sia detto della
diligenza usata da' Padri per togliere affatto
conviti, che alle agapi de' nostri antichi co
scorrere de' secoli succederono. Fa d'uopo in
tanto, che il lettore da questo paragrafo rac
colga, che le agapi, e dipoi i conviti sì f
nerali, che natalizj, i quali sono pure d
Concilio Trullano agapi appellati, si celebr
vano ne' luoghi sacri, cioè nelle Chiese,
ne' cemeterj, e sovente ancora fuori delle Chi
se medesime. Ed affinchè ognuno più chiaramen
comprenda, che le agapi si celebravano anc
nelle catacombe, basta, ch'egli rifletta, c
nelle stesse catacombe moltissime pitture, e scu
tu

(a) l. c. p. 256.

re ritroviamo, che le agapi rappresentano, le
uali secondo l'Aringo, e il Bosio, ed altri, so-
indizj manifesti dell'uso di celebrare in esse
conviti di carità. Fra le altre figure riportate
ella *Roma sotterranea*, bellissima mi sembra
uella, che si vede appresso il Bosio (*a*) ricava-
dal cemeterio de' Santi Marcellino, e Pietro,
cui si rappresentano cinque persone a sedere, e
na in piedi, una delle quali stende la mano so-
ra la tavola, e ha di sopra il capo la iscrizione:
rene da calda; e un altra impone la mano sini-
ra alla testa di colui, che sta ritto, e di sopra
a la iscrizione: *Agape misce mi*, cioè agape
nescimi, forse per dinotare la pace, col nome
'irene, e la carità col nome di agape, le quali
irtù erano compagne de' sacri conviti.

(a) pag. 391.

De' Regolatori delle agapi.

VIII. Vengo ora al punto riguardante le per-
one, che dirigevano le agapi, e quelle ch'e-
ano ammesse a tali conviti di carità. Or che
a direzione loro appartenesse a' Vescovi, e a'
acerdoti, sembra, che possa evidentemente
dedursi da alcuni passi degli antichi, tra' quali
giustamente possiamo numerare il Santo Martire
Ignazio. Imperciocchè premendo al Santo, che
nelle adunanze non succedessero de' disturbi, e
delle dissensioni, e volendo, che in tutto i fe-
deli mostrassero di essere tra loro uniti, e di di-
pendere dal loro Prelato, scrisse, come di so-
pra vedemmo, agli Smirnesi, *non esser lecito di
fare l'agape senza il Vescovo, per essere grato a
Dio ciò, ch'egli approva, affinchè sia stabile, e fer-
ma qualunque cosa si faccia*. Or se non era sti-
mato lecito di celebrare le agapi senza il Vesco-
vo (per essere grato al Signore, ciò che il Ve-
scovo medesimo approvava) sembra certamen-
te, che nel disporre il convito si rimettessero i

fedeli alle ordinazioni di lui, e da lui nella di
ſtribuzion delle coſe con venerazione dipende
ſero. Il Boemero ſeguendo le ſolite ſue van
immaginazioni diſtingue due ſorte di agapi, l
prime delle quali dice, ch'erano private, e l
altre pubbliche, e aggiugne, che Santo Igna
zio nel citato luogo ragiona delle private (*a*)
Pretende inoltre, che delle private ſi parli d
S. Luca negli Atti, dove atteſta, che congre
gavanſi dopo di aver orato nel tempio gli Apo
ſtoli a prender cibo nella caſa κατ' οἶκον,
le pubbliche ſi accennino da S. Paolo nella prim
Epiſtola a' Corintj (*b*) perciocchè egli riprov
l'abuſo introdotto da que' Criſtiani di portar
all'adunanza ognuno la ſua cena; e quivi man
giarſela co' ſuoi, e in queſta guiſa dà motivo d
ſoſpettare, che voleſſero eglino convertire l
pubbliche agapi in ſemplici, e private. Ma ſ
per *agapi* intende il Boemero i privati deſinari
che ognuno ſuol fare in caſa ſua, noi non vor
remo contendere con eſſo lui, purchè egli con
feſſi, che tali agapi ſieno ſtate ſempre, e ſien
ancora in uſo, mentre niuno ſi trova nel mond
tutto, il quale colla ſua famiglia non deſini,
non ceni. Che ſe poi pretende, doverſi pe
agapi intendere quel tal privato convito, ch
ſecondo lui precedeva la Eucariſtia, ſicchè ter
minato che foſſe il convito medeſimo, ſi cele
braſſe la Eucariſtia dal Padre di famiglia coll
ſua gente; erra egli certamente, e dimoſtra d
eſſere più temerario che mai, nell'avanzare co
ſe inſuſſiſtenti, nè mai mentovate da' Padri
anzi contrarie manifeſtamente a tutta l'antichi
tà, e tradizione della ſanta Chieſa. E per ver
dire dove trova egli rammemorata la Eucariſti
o nelle ſacre lettere, o ne' libri de' noſtri mag
gior

(a) Ibid. p. 263. ſeq. §. XX.

(b) c. XI. v. 21. ſeq.

ri,celebrata non da' ſacerdoti del nuovo teſta-
nto, ma da qualunque ſecolare altresì? Ha
i per avventura letto un paſſo negli Atti, o
le Epiſtole de' Santi Apoſtoli, in cui ſi faccia
nmemorazione della frazione del pane, ſenza
e preſenti foſſero gli ſteſſi Apoſtoli, o alcun
ro, che eſſendo Veſcovo, o Prete, regola-
quella tal Chieſa? Se dunque non l'ha mai
to, con quale franchezza, e ardire ſoſtiene
a ſentenza ripugnante alla Eccleſiaſtica
dizione, come faremo vedere nelle noſtre
ichità Criſtiane? Non è egli forſe il Boeme-
di quella ſetta, che ſi vanta di ſtare unica-
nte alle ſcritture, e di non curarſi delle te-
nonianze de' Padri? Or in quali ſcritture ha
li trovato queſta ſua opinione, non dico chia-
nente, ma almeno in tal guiſa regiſtrata,
e ſi poſſa ricavare a forza di ſemplici conget-
re? Non avendo egli pertanto niuna teſtimo-
nza degli Evangeliſti, o degli altri Scrittori
ri, che in apparenza almeno gli poſſa eſſere
giovamento, forza è, che confeſſi di aver
oceduto in queſta controverſia colla ſolita te-
rità, e arditezza de' ſuoi compagni, e fra-
lli, a' quali baſta di nominar le ſcritture ſenza
re in effetto a quel, che dicono, mentre ogni
o immaginazione alla tradizione della Chieſa,
alle ſcriture altresì antepongono. Laonde
anto ſono arditi nel tacciare i Cattolici, al-
ettanto ſono perverſi, e temerarj nello ſtra-
lgere il vero ſenſo delle ſacre lettere a un al-
o affatto differente, e chimerico, ma favo-
vole a' loro errori. Ma perchè non dica egli
ie ſono ſtati da noi paſſati ſotto ſilenzio i luoghi
a lui citati, ſappia, che nè San Luca negli
tti parla delle private agapi, nè San Paolo ac-
cen-

cenna le pubbliche nella Epistola a' Corintj. Im percioccchè il primo, se ragiona di quelle cene carità, in tal modo le descrive, che mentovan do il comune de' Cristiani adunato nel tempio e dipoi congregato in una casa κατ' οἶκον circ *domum* per la frazione del pane (la quale fra zione indica la Eucaristia) e per cibarsi; dà divedere, ch'erano le pubbliche, e che in es intervenivano gli Apostoli, e che rammemo rando prima la frazione del pane, che il cib comune, ricevevano i fedeli la comunione, di poi cibavansi ,,. (*a*) Erant autem perseveran ,, tes in doctrina Apostolorum, & communica ,, tione fractionis panis, & orationibus. Fieba ,, autem omni animae timor, multa quoque pro ,, digia, & signa per Apostolos in Jerusalem fie ,, bant, & metus erat magnus in universis ,, Omnes etiam, qui credebant, erant pariter ,, & habebant omnia communia. Possessiones ,, & substantias vendebant, & dividebant il ,, omnibus, prout cuique opus erat. Quotid ,, quoque perdurantes unanimiter in temp ,, & frangentes κατ' οἶκον *circa domum* panem ,, sumebant cibum cum exultatione, & simpl ,, citate cordis, collaudantes Deum, & haben ,, tes gratiam ad omnem plebem; Deus autem ,, augebat, qui salvi fierent quotidie in id ,, psum ,,. Così S. Luca, nel qual testo non fa menzione veruna nè delle private cene, de' Padri di famiglia, nè di alcun altra di que le circostanze pretese dal Boemero; anzi si men tova la *unanimità*, la *comunicazione della or zione del pane, e il prender cibo in una casa* come si comprende leggendo, *tutti insiem* Il secondo poi, come abbiamo osservato di so pra, non dà niun cenno delle agapi. Parla so d

(a) Act. c. II. v. 42. seqq.

Corintj, i quali aveano introdotto l'abuso
ortare ognuno la sua cena nell'adunanza, e
giarsela co' suoi; onde nasceva, che mentre
ni erano imbriachi, altri avessero fame.
queste non erano le agapi, mentre le agapi si
ano in comune, e ammettevano i ricchi, e
veri ugualmente. Dunque S. Paolo non parla
e cene di carità. „Convenientibus, *dice*, vobis
n unum jam non est dominicam coenam man-
ucare; unusquisque enim suam coenam
raesumit ad manducandum, & alius quidem
surit, alius autem ebrius est „. (*a*) Ma di-
Boemero, che la *cena Dominica* mentova-
da S. Paolo era l' agape. Se il dirlo, e il
provarlo, valesse, avrebbe egli ragione.
per altro sono di sentimento, che da S. Pao-
e non dall'avversario, debbasi ritrarre il
o senso di quelle parole. Or S. Paolo descri-
ndo *dominicam cenam* alquanto dopo, mento-
solo la istituzione della Eucaristia; onde fa
opo concludere, ch'egli con quelle due pa-
e abbia voluto indicare la Eucaristia medesi-
. Ma torniamo al passo dell'Apostolo, e con-
eriamo ciò, che segue immediatamente do-
l'addotta testimonianza. Avendo adunque il
nto dimostrato, che così facendo i Corintj,
vano a divedere, che non si adunavano per
ebrare la cena del Signore, soggiugne, che
n si dovea venire alla Chiesa per satollarsi,
de se qualcuno avea fame, potea mangiare
lla propria casa, e non accostarsi alla congre-
zione, per confondere i fratelli poveri, che
n aveano modo di trattarsi con quella lautez-
. „ Numquid domos non habetis ad mandu-
candum, & bibendum? Aut Ecclesiam Dei
contemnitis, & confunditis eos, qui non
„ ha-

(a) 1. Cor. c. XI. v. 20. seqq.

,, habent ,, ? Quì non si fa menzione delle ag
pi private , ma solo dell'autorità , che ognun
avea di cibarsi, come si fa presentemente ancor
nella propria casa. Per la qual cosa erra par
mente il Boemero , che torce queste parole m
desime alle agapi , ch'egli appella private . F
nalmente parlando il Santo Apostolo della ce
del Signore , aggiugne . ,, (a) Ego enim acce
,, a Domino quod & tradidi vobis , quonia
,, Dominus Jesus in qua nocte tradebatur , a
,, cepit panem , & gratias agens fregit , & c
,, xit , accipite , & manducate , hoc est co
,, pus meum, quod pro vobis tradetur , hoc f
,, cite in meam commemorationem . Similit
,, & calicem, postquam coenavit , dicens , h
,, calix novum testamentum est in meo sangu
,, ne; hoc facite quotiescumque bibetis in m
,, am commemorationem. Quotiescumque eni
,, manducabitis panem hunc , & calicem bib
,, tis , mortem Domini annunciabitis , don
,, veniat . Itaque quicumque manducaverit p
,, nem hunc,vel biberit calicem Domini indign
,, reus erit corporis , & sanguinis Domin
,, Probet autem se ipsum homo , & sic de pa
,, illo edat , & de calice bibat . Qui enim ma
,, ducat , & bibit indigne , judicium sibi ma
,, ducat , & bibit , non dijudicans corpus D
,, mini ... Itaque fratres mei dum conveni
,, ad manducandum, invicem expectate. Si qu
,, esurit , domi manducet ; ut non in judiciu
,, conveniatis; cetera autem cum venero disp
,, nam ,, . Ognuno vede , che l'Apostolo ragi
na soltanto della istituzione della Eucaristia ,
della preparazione, con cui deesi l'uomo dispo
re pria di accostarsi a riceverla . Per la qu
cosa , quando dice : *Dum convenitis ad mand*
ca

(a) v. 23. seqq.

ndum, *mentre vi congregate per mangiare*, ende per *mangiare il pane*, *e il vino Eucari*o, poichè di questo solo cibo avea egli par-o. Dicendo egli poi, *invicem expectate*, pare e voglia, secondo il natural senso delle paro-dir questo: *quando adunque voi vi adunate prendere l'eucaristico cibo, non fate, come pri-*, *di portar ognuno la sua cena*, *e di comin-r a mangiare a suo talento*, *mentre gli pa-*; *ma se avete fame*, *mangiate in casa*, *per-cchè nell' adunanza dovete aspettarvi l'un-ltro*, *e prender tutti insieme il corpo del Si-ore*, *e gustarne il calice*. Non nego però io, e ne' tempi de' Santi Apostoli, quantunque non si deduca, a mio parere, dall'addotta te-monianza, non nego dissi, che ne' tempi de' nti Apostoli, e dopo ancora, le agapi dopo la Eu-ristia da' Cristiani si celebrassero. Anzi sono rsuasissimo, ch'elleno fossero in uso, come o di sopra diffusamente co' passi di Plinio, gnazio, di Tertulliano, e d'altri evidente-ente provato. Ma per tornare a' direttori del-agapi (che dicemmo essere stati da principio Apostoli, i Vescovi, e i Preti, e gli altri cri ministri) egli è manifesto, che dovendosi tendere l'accennato passo di San Luca delle api, *sumebant cibum cum exultatione &c.* i Apostoli presedessero alle agapi stesse, poi-è si fa quivi commemorazione di loro, e di-si, che erano perseveranti i fedeli nella co-unicazione della frazione del pane, e che do-di avere unanimamente orato nel tempio, adunavano in una casa, celebravano la Eucari-a, e prendevano cibo. Anzichè essendo sta-scritto dal medesimo S. Luca nel capo quarto gli Atti, che coloro, i quali in quei felici tem-

(a) v. 34. seqq.

tempi possedevano de' campi (*a*), e delle cas
vendevanle, e ne portavano il prezzo a' San
Apostoli, e davasi quindi ad ognuno quanto er
gli di bisogno; fa d'uopo credere, che gli Ap
stoli erano i primi regolatori delle cose appart
nenti alla Chiesa, e delle funzioni, che in e
faceansi, e in conseguenza ancora delle agap
delle quali ragioniamo. Anzichè essendo mol
cresciuto il numero de' fedeli, e non aven
potuto soddisfare a tutti i ministri destinati a b
dare alle distribuzioni, talchè i Giudei nati
Grecia, e convertiti alla religione Cristiana, c
minciarono a lamentarsi, che le vedove lo
erano poco considerate nel quotidiano minis
ro; gli Apostoli stessi, a' quali spettava la c
rezione, e il regolamento delle cose, aven
considerato, non esser ella convenevol cos
che per ministrare eglino alle tavole, lasciass
di predicare la parola di Dio, determinarono
scegliere alcuni uomini di buona estimazion
e ripieni di Spirito Santo, i quali aver
l'uffizio di ministrare a' sacerdoti offerenti il
grifizio, s' impiegassero ancora a ministr
re alle tavole de' fedeli (*b*). I principali
rettori pertanto, o regolatori che vogli
dire, delle mense comuni erano gli Apostoli
quali per attendere alla predicazione, elesse
per ministri delle mense medesime, e per
ancora delle agapi, i sette Diaconi. Ma che l'
fizio più sublime de' Diaconi sia l'assistere
Sacerdote celebrante i divini misterj, costa d
la tradizione perpetua, e costante della C
tolica Chiesa. Noi per altro non istaremo qu
provarlo diffusamente, non appartenendo
nostro proposito una tal questione. Basta
rapportare una breve testimonianza del Sa
M

(b) c. VII. v. 1. seqq.

[M]artire Ignazio, il quale nella sua sincera Epi[sto]la a' Tralliani (*a*): ,, Conviene ancora, *dice*, che i Diaconi, i quali sono ministri de' misterj di Gesù Cristo, piacciano in tutte le maniere a tutti. Poichè non sono ministri del mangiar, e del bere, ma ministri della Chiesa di Dio,,. Dal tredicesimo capo degl'Atti [A]postolici abbiamo eziandio, che nella novella [C]hiesa di Antiochia erano allora de' Profeti, e [de]' Dottori, de' quali certamente alcuni avea[no] la potestà sacerdotale, e ancor vescovile, [m]entre imposero le mani all'Apostolato a Paolo, [e] Barnaba. Erano questi Simone, ch' era chia[m]ato il Nero, e Lucio Cirenese, e Manaeno, [(b)] che fu allevaao insieme con Erode il Tetrar[ca], e ministrando eglino al Signore, e digiu[na]ndo, disse loro lo Spirito Santo, separatemi [P]aolo, e Barnaba, e applicategli all'opra, alla [q]uale sono stati da me destinati. Il ministrare a [D]io, non significa altro, che il celebrare, e [di]stribuire la santa Eucaristia. Che se a questa [su]ccedeva l'agape, sembra credibile, ch'essa [fo]sse da loro medesimi regolata. Lo stesso potia[m]o noi asserire di ciò, che si contiene nel ven[te]simo capo degli stessi Atti de' Santi Apostoli [(c)]. Imperciocchè se mentre S. Paolo, trovan[d]osi in Troade, e facendo il giorno di Dome[ni]ca l'adunanza per celebrare la frazione del pa[n]e, cioè la Eucaristia, unì con questa le agapi, [b]isognerà dire, che queste da lui fossero rego[la]te. Sebbene delle agapi in quel luogo non mi [p]ar di trovare non solamente una espressa, ma [n]è anche una tacita menzione.

(a) c. II. p. 172.

(b) c. XIII. v. 1. seqq.

(c) vers. 6. seqq.

Ma quì il Boemero fondato unicamente [su]lle vane sue immaginazioni aduna un buon [n]umero di falsità, che noi brevemente descri-

vere-

veremo. Avendo egli premessa la distinzione delle private, e delle pubbliche agapi, scende a ragionare nel paragrafo sesto (*a*) de' direttori delle stesse agapi, e osserva, che siccome appresso i Giudei ogni padre di famiglia nella propria casa era solito di celebrar tali cene, e di usare le consuete preghiere, e di regolare non solamente la cena, ma il postcenio altresì, così Gesù Cristo avendo celebrato il convito pasquale con aggiugnervi il postcenio adempì l'uffizio di Padre di famiglia; e siccome questa funzione appresso i Giudei non era propria de' Sacerdoti così non può dirsi, che allora il Redentore si fosse portato da sacerdote, ma da semplice padre di famiglia. Ma chi non vede, quanto sia egli lontano dal vero, e quanto l'abbia accecato la passione contro della cattolica Chiesa, fino a non ravvisare la gran differenza, che passava tra il postcenio de' Giudei, e la istituzione del incruento sacrifizio della Eucaristia? E quando mai i Giudei nel loro postcenio usarono le parole adoprate da Gesù Signor nostro, terminata ch'egli ebbe la cena? Se dunque egli avendo preso il pane, e avendolo spezzato disse; *pigliate, e mangiate, questo è il mio corpo*, e poi avendo preso il calice, e avendone dato a suoi discepoli, pronunziò le parole, *prendete, e bevete, questo è il calice del mio sangue &c.* non fece ciò, ch'erano soliti di fare nelle cene loro i Giudei; forza è, che confessiamo non avere egli allora usato la ceremonia civile del postcenio Giudaico, ma avere istituito un rito sacro proprio della nuova legge, da usarsi in memoria di lui, il qual rito è (non solamente da noi, ma da' Luterani ancora, de' quali è seguace il Boemero) riconosciuto per un vero sacramento

(a) n. XXII. p. 268.

Ma quantunque sieno così chiare, ed evi-
ti le parole del Redentore, e quantunque gli
si Luterani tengano per dogma di religione,
la Eucaristia sia un sacramento della nuova
ge; con tutto ciò il Boemero, per altro Lute-
o, spinto dall'odio contro la Cattolica Chie-
enza badare a ciò, che scriveva, pretese di
urre a una ceremonia civile, e spettante pu-
iente al padre di famiglia la celebrazione del-
santissima Eucaristia. Aggiunse tuttavolta
retico, che nè anco gli Apostoli la fecero da
erdoti, allorchè dopo l'ascensione del Signore
Cielo usarono la eucaristica cena; perciocchè
i padre di famiglia, facendo in casa sua le aga-
usava il *postcenio*, che consisteva nella fra-
ne del pane. Ma avendo noi di sopra dimo-
to, che le agapi fatte nelle case private da'
ri di famiglia sono ideali, e inventate a
riccio, e che gli argumenti del Boemero ri-
ati dalla gran moltitudine de' fedeli sono af-
o insussistenti, non è necessario, che di nuo-
imprendiamo a impugnarlo. Ma conce-
o ancora, che le agapi dette da lui private
elebrassero, lo che non potrà mai provare
passi della santa Scrittura, o de' Padri, co-
seguirà egli, che dopo queste tali agapi la
caristia si celebrasse *da' padri di famiglia*, e
ı dal Prete, o dal Vescovo? Nè giova ch'egli
orra a' *postcenj de' Giudei*. Noi trattiamo del
ovo testamento, e vogliamo che ci si adduca-
testimonianze de' Santi Evangelisti, e degli
postoli, o de' Santi antichi. Che se egli non
ò addurne veruna, non concluderà mai nul-
, laddove noi avendo provato, che qualora
mentova la frazione del pane nelle sacre lette-
del nuovo testamento, si mostra, che a quella

 fun-

funzione erano presenti gli Apostoli, siamo sicu
di averlo abbastanza convinto. Verrà per altro
tempo opportuno di mostrargli difusamente
evidenza nelle nostre Antichità Cristiane la ere
sia, in cui egli è caduto, negando egli esser la E
caristia un vero sagrifizio istituito da Gesù Cri
sto Signor nostro Sacerdote in eterno second
l'ordine di Melchisedecco. Tornando adunqu
a' direttori delle agapi, che nel primo secolo
giusta la testimonianza di S. Luca, e nel secon
do, giusta il passo di Santo Ignazio già di sopr
descritto, furono gli Apostoli, i Vescovi, e
i Sacerdoti; proverò, che nel terzo secolo anco
da' Prelati Ecclesiastici, e da' Preti altresì com
dianzi furono le agapi regolate. Tertulliano ne
libro *del velare le Vergini* (*a*) dicendo, c
era dovere del Vescovo l'arrecare refrigerio
bisognosi, tra' quali erano numerate le ved
ve, e aggiugnendo nel libro intitolato l'*Apol
getico*, che per refrigerio de' bisognosi era
le agapi celebrate da' fedeli (*b*), e nel libro *d
Battesimo*, che insegnando Gesù Cristo l'agap
annovera tra le opere della dilezione il dare l'a
qua agli assetati (*c*), mostra, che a' Vescovi a
parteneva l'uffizio di dirigere le agapi, affinc
fossero tolti gli sconcerti, che seguir ne pote
no dal cattivo regolamento. Ma siccome co
andare de' tempi nacquero molti sconcerti, e
agapi degenerarono in conviti non solamente n
sacri, ma eziandio disordinati per le ubbriache
ze: tanto erano lontani i Vescovi allora c
prenderne la direzione, che piuttosto, co
vedemmo, gli riprovavano.

Quanto a' convitati, non vi ha dubbi
che alle agapi erano soltanto ammessi coloro
quali godevano la Ecclesiastica comunione. Pe
cio

(a) c. IX. p. 178.

(b) n. XXXIX. pag. 123. in Append.

(c) c. IX. p. 227.

cchè essendo elleno una ceremonia, per cui
:onfermava co' fatti la dilezione, e la carità,
: ardeva ne' loro cuori, e la scambievole co-
:nione, non poteano ammettere, se non i fe-
i, che non erano esclusi dal consorzio, e
la comunione del cattolicismo. Quindi è che
Paolo nella prima Epistola a' Corintj (*a*) scri-
, che ordina loro di non si mescolare con quei
telli, i quali essendo fornicatori, o avari,
icaduti nella idolatria, o maledici, o soliti
nbriacarsi, o rapaci, doveano come tali essere
vati della comunione; e che vuole, che non
:ndano cibo con essi loro. E ciò sia detto delle
ıpi solite di celebrarsi da' primitivi cristiani,
:le quali agapi empiamente tacciate da Giulia-
Apostata (*b*), e da altri nemici del Cristianesi-
(*c*) trattano Fozio, e Teodoro Balsamone
le annotazioni loro sopra l'undecimo canone
Concilio Cangrense, Arrigo Valesio nelle
ıotazioni sopra la storia Ecclesiastica di Euse-
(*d*) l'Albaspineo nel primo libro degli anti-
: riti della Chiesa al capo diciottesimo, il La-
:da ne' commentarj sopra l'addotto passo dell'
ɔologetico di Tertulliano; e molti protestanti,
:uni de' quali sono numerati dall'Avercampio
lle note al capo trentesimo primo dell'Apolo-
tico di Tertulliano medesimo (*e*).

(a) c. v. v. 11.

(b) p. 558. Edit. Petav.

(c) Apud Tertull. loc. cit. Apolog.

(d) Ed. Paris. p. 157.

(e) p. 123. Edit. Ven. an. 1748. in Append.

CAPO III.

Della pace, e della concordia de' Primitivi Cristiani.

Onde nasce la concordia, e la pace de' primi fedeli.

I. OR tutti coloro, i quali scambievolmen te, come fratelli, si amavano, in qu modo poteano non essere tra loro un ti, e vivere con tanta pace, quanta mai si può g dere in questo basso mondo? Imperciocchè colui che ama come se stesso il suo prossimo, rigua dasi certamente di fargli alcuna di quelle cose che non vorrebbe, che fossero fatte a se med simo. Dalla carità dunque, ch'era il motiv principale, per cui la maggior parte de' nost non osavano di offendere gli altri, nasceva somma pace, e la unione degli animi, che gentili medesimi ammiravano ne' Cristiani, poichè pieni erano d'invidia, e di odio cont de' nostri, procuravano di trarla in male part Laonde Cecilio uomo gentile appresso Minuc Felice (*a*), confessa, che somma era la confe sione de' nostri, e la reciproca loro dilezion ma pretende, ch'ella debba essere tolta, sen riflettere quanti, e quali vantaggi ridondi per la pace, e la unione de' cuori eziandio n la civile repubblica. San Giustino Martire, c visse verso l'anno cento cinquanta di Gesù C sto, nella sua prima Apologia ragionando co consueta sincerità sua, e candidezza, del s ravvedimento, così scrive (*b*):,, Dopo, che n ,, credemmo, procurammo di seguitare il s ,, ingenito Dio per lo figliuolo di lui Gesù C ,, sto Salvator nostro; e laddove prima . . ,, co

(a) Octav. p. 81. Ed. an. 1672.

(b) n. XIV. p. 52.

combattevamo contro gli altri coll'odio, e cogli ammazzamenti, . . . ora, dopo ch'egli ha voluto apparire, conviviamo insieme, e preghiamo pe' nostri nemici, e ci studiamo di trarre alla vera religione i nostri persecutori ". Non differiscono punto da questi i sentimenti di Eusebio Vescovo di Cesarea scrittore illustre del quarto secolo del Cristianesimo. Egli nel libro primo della sua Evangelica preparazione (*a*): " Concorre, *dice*, a truppe la moltitudine, e udendo la parola di Dio, impara non solamente a raffrenare le passioni, dalle quali le cattive operazioni provengono, ma ancor de' pensieri, che racchiudonsi nell'intimo delle nostre menti. . . Laonde non vi ha tra gli uomini veruna sì fiera, e sì barbara nazione, in cui non si trovino de' Cristiani, che diretti dalle regole, e da' comandanti della divina dottrina, si studino di soffrire con animo grande le ingiurie fatte loro da' nemici, senza pensare di vendicarsene; e si sforzino di tenere a freno lo sdegno, e ogni impeto furioso di qualunque cupidigia, e passione. Anzichè sono eglino sì pietosi, che co' bisognosi, e co' poveri hanno le facoltà, e le sustanze loro comuni, abbracciano qualunque persona con ispeciale compitezza, e riconoscono, come loro congiunto, e come fratello colui, ch'è volgarmente tenuto per forestiere ". Veggasi ciò, che della pace, e della unione de' fedeli prescrive S. Cipriano nel suo eccellente libro intitolato *della unità della Chiese* (*b*). Or da queste testimonianze de' Padri, e degli Scrittori dalla storia Ecclesiastica evidentemente raccogliesi, quanto premesse a' nostri maggiori il dimostrare di essere veri seguaci

(a) c. IV. p. 15

(b) pag. 104. 108.

guaci di Gesù Cristo, e diligenti esecutori d
ciò, ch'ei lasciò loro come per testamento,
segnale del Cristianesimo nella ultima sua cena
dicendo; *vi lascio la pace, vi do la mia pace
così tutti conosceranno, che siete miei discepoli
se vi amerete scambievolmente* (a). Osservava
no eglino ancora, così facendo, gli avvert
menti del Santo Apostolo Paolo, il quale scr
vendo a' Romani (b), gli esortò a seguitare ci
che promovea la pace, e cagionava edificazion
ne' prossimi, sicchè quanto poteano, e quant
loro (c) si appartenea, mantenessero con tutt
mortali la concordia, e la unione: e istruend
gli Ebrei, gli avvertì di mantenere la pace co
tutti, e la santità de' costumi, senza la qual
niuno potrà vedere il Signore (d). Quindi è
che se talvolta nasceano delle dissensioni, dal
quali poteano provenire de' disturbi, e deg
sconcerti, ritrovavansi tosto dalle persone pi
e amanti della tranquillità, e della concordi
le quali procuravano di restituire la calma ag
animi con togliere i dispareri. Laonde non s
lamente S. Clemente Romano, subito, che
cessò la persecuzione di Domiziano, scrisse
Corintj, che si riunissero, e rendessero la p
ce alla Chiesa loro, come dalla prima Epist
di lui è manifesto; ma S. Ireneo ancora avendo i
teso, che i Vescovi dell'Asia dissentivano da
Vittore Pontefice Massimo, studiossi di ricon
liare gli animi loro alquanto esasperati (e). C
se riusciva loro di vedere restituita a' fedeli
pace, godevano oltre modo, e ne rendeva
consapevoli gli altri, come fece San Dioni
Vescovo di Alessandria, il quale scrisse a S. S
fano Papa: „ Sappiate, o fratello, che tutte
„ orientali Chiese, e molte altre ancora,
q

(a) c. XIII. v. 34. seq. Evang. Johann. & c. XV. v. 17.

(b) c. XIV. v. 19.

(c) c. XII. v. 18.

(d) c. XII. v. 14.

(e) Euf. l. V. H. E. c. XXIV. p. 23. Edit. Cantabr.

„ quali erano prima divise, sono tornate alla
„ unità; e che tutti i Vescovi nodriscono i me-
„ desimi sentimenti, e sono ripieni d'incredi-
„ bil gioja, per veder eglino renduta al Catto-
„ licismo fuor di ogni loro aspettazione la pa-
„ ce (*a*) „. Non è pertanto da maravigliarsi,
per la sollecitudine, e l'attenzione, che usa-
no per istabilire, o rendere la pace a' fedeli,
ta fosse la unione, e la tranquillità, che
levano, quanta osserva ne' primitivi fedeli
Corinto Clemente: „ E chi mai avendo con-
versato con voi, o Corintj, non approvò la
vostra piena, e stabile fede, e non ammirò la
modesta, e mite pietà vostra in Gesù Cristo, e
non predicò la magnificenza, con cui eravate
soliti di ricevere i forestieri, e non giudicò
beata la vostra perfetta, e certa cognizione?
Operavate voi tutto ciò, ch'eravi imposto sen-
za accettazione di persone, e camminavate nel-
la legge del vero Dio, essendo soggetti a' vo-
stri superiori, e dando il dovuto onore a' più
anziani, ed esortando i giovani a pensare one-
stamente, e avvisando finalmente le donne,
che con modestia, e casta coscienza, e sen-
za colpa facessero tutte le cose, che loro ap-
partenevano, e amassero, costituite nella
regola della obbedienza, convenientemente
i loro mariti, e amministrassero gli affari do-
mestici con quella moderazione, e saviezza,
che lo stato loro richiedeva. Eravate tutti di
un cuore umile, senza mai insuperbirvi, es-
sendo piuttosto soggetti, che amanti di sog-
gettarvi gli altri, e dando piuttosto, che ri-
cevendo, contenti del divin viatico, e at-
tenti alla parola del Signore. Eravate dilata-
ti nelle viscere di lui, e la passione di lui stesso

(a) Euseb. l. VII. c. V. pag. 323. Edit. ejusd.

,, pareva che vi fosse d'avanti agli occhi. In ta
,, guisa disposti, godevate un alta, e preclara pa-
,, ce, e avevate un insaziabile desiderio di bene-
,, ficare i vostri prossimi, e piena era la effusio-
,, ne dello SpiritoSanto sopra tutti. Ripieni frat-
,, tanto di santa volontà, con animo e buono,
,, e allegro stendevate con pia fiducia le vostre
,, mani all' onnipotente Dio, supplicandolo
,, che vi perdonasse, se avevate mai commesso
,, senza avvedervene, qualche peccato. Era
,, vate di giorno, e di notte solleciti tutti per
,, nostri fratelli... Eravate sinceri, e semplici
,, e vi dimenticavate facilmente delle ingiurie
,, Laonde avevate in abbominio ogni sorta di li
,, te, e divisione. Piangevate i delitti de' no
,, stri prossimi, riputavate vostri i loro difetti
,, nè vi pentivate mai di alcuna retta operazio
,, ne; ma eravate pronti ad ogni opera buona
,, Ornati adunque di una venerabile, e vir
,, tuosa conversazione, tutte le cose operavat
,, col timor del Signore, sicchè parea, che l
,, sante leggi di lui fossero scolpite ne' vostri cuo
,, ri (*a*) ,,. Segno di questa pace, e della scam
bievole dilezione de' fedeli era anticamente
bacio, che davano, e riceveano nelle adunan
ze, la qual cosa essendo stata da noi diligente
mente notata in altro luogo, non è necessario
che diffusamente la trattiamo di nuovo (*b*
Ma affinchè i lettori pienamente conoscano
onde nascesse quella cotanto maravigliosa pace
fa d'uopo, che noi brevemente numeriamo g
uffizj di amor fraterno, di rispetto, e di m
sercordia, ne' quali continuamente si esercit
vano, e da' quali proveniva un sì gran bene.

(a) n. I. & II. p. 9. 10. T. I. Epist. Rom. Pont. Ed. Coustantii.

(b) p. 16. seqq. T. II.

Non faceano agli altri ciò, che non voleano, che fosse fatto a loro.

II. Tra gli avvertimenti, e i precetti dati
Gesù nostro Redentore a' suoi seguaci, il p
g

nerale, e che in se tutti i doveri dell'uomo
rso il prossimo suo comprende, è quello di
n fare agli altri ciò, che non vorremmo
e fatto a noi medesimi. Or questo comanda-
nto con tanta esattezza fu osservato da' nostri
ggiori, che recavano fino agli stessi nemici
mirazione. Per la qual cosa alcuni gentili
ottarono questa gran massima, poichè vedeano,
e dal praticarla dipendea lo stabilimento della
ana società. Onde Alessandro Severo Impera-
re, avendo udito, e per esperienza compre-
, ch'ella era insegnata, ed osservata da' fe-
li, e che da lei molti vantaggi avea ritratto
Cristianesimo, volle ch'ella fosse pubblicata
tutto l'impero (*a*).

(a) Lampr. in Alex. c. LI. p. 1007. Ed. an. 1671.

III. Dalla carità verso il prossimo seguiva la
cevolezza, e la mansuetudine; laonde come
a singolare l'amore, che portavano agli altri
rimitivi Cristiani, singolare eziandio era la
insuetudine, con cui trattavano non solamente
oro fratelli, e compagni, ma eziandio gli
ssi nemici della loro santa religione. Imita-
no pertanto essi, così facendo, Gesù Cristo
edentor nostro, il quale parlando co' suoi disce-
li, disse loro, che imparassero da lui di essere mi-
, e umili di cuore (*b*). E che eglino avessero
mpre d'avanti agli occhi il Salvator nostro, e
ocurassero di seguitare gli esempli, ch'ei si
mpiacque di dare ai mortali, non vi ha chi
gare lo possa, trovandosi ne' libri de' no-
i maggiori, che a ciò fare esortavano i loro
atelli, e veggendo, che questi puntualmente
ro obbedivano. S. Clemente Romano nella ce-
bre lettera a' Corintj sovente da noi citata (*c*),
„ Rammentiamoci, *dice*, delle parole del no-
„ stro Signore Gesù, che disse allora, quando
„ in-

Della piacevolezza, e mansuetudine de' primi Cristiani non solamente verso i loro compagni, ma eziandio verso i nemici della loro religione.

(b) Matth. c. XI. v. 29.

(c) n. XIII. p. 15. T. I. Ep. Rom. Pont. Edit. Constantii.

„ insegnò (a' discepoli) la mansuetudine „.
Atenagora nella sua legazione pe' Cristiani difendendo la causa de' suoi fratelli, cioè de' cattolici : „ noi, *dice*,meniamo una vita mode-
„ rata, e piena di umanità, e piacevolezza.
„ Quindi è, che stendiamo questa virtù fino
„ ad amare ancora i nostri nemici (*a*) „. Anzichè Tertulliano Scrittore alquanto meno antico di Atenagora ragionando della mansuetudine de' nostri nell'Apologetico : *il Cristiano, dice non si antepone superbamente al povero... Anzi s'egli è condannato, ringrazia* (*b*). Coltivando eglino pertanto con tutte le altre virtù questa maniera piacevole, e mansueta nel trattare co' prossimi, crebbero in tal guisa, e sì gran forze acquistarono, che superati i nemici della loro fede, i quali minacciavano di distruggerli, e di levarli affatto dal mondo, introdussero, e propagarono da per tutto il Cristianesimo. Per la qual cosa fu da Origene osservato (*c*), che
„ i Cristiani per aver obbedito a quella benigna
„ e mansueta legge, ch'era stata loro insegnata
„ di non vendicarsi de' nemici; hanno ottenu-
„ to la grazia di Dio, il quale ha sempre com-
„ battuto per essi, e ne' tempi opportuni ha raf-
„ frenato coloro, che contro gli stessi fedeli si
„ sollevarono, e studiaronsi di torre loro la vi-
„ ta... Poichè non permise egli mai, che fos-
„ se estinta la gente loro, anzi volle, ch'ella
„ sussistesse, e riempiesse tutta la terra colla sa-
„ lutevole, e piissima dottrina di Gesù Cristo „.
Accresciuta adunque colla mansuetudine la santa Chiesa, stette costante nella osservanza della legge, e nella pratica delle virtù, e per la pace grandissimi vantaggi arrecò anche alla civile repubblica. Onde Teofilo Antiocheno scriven-

(a) n. XI. e. 307.

(b) c. XLVI. p. 147.

(c) lib. III. contra Cels. n. VIII. T. I. opp.

ad Autolico (*a*): dopo di aver parlato della
anità, e piacevolezza de' Cristiani della età
: ,, Guardi il Signore, *dice*, che venga in
mente a' nostri di fare qualcosa di male:
mentre da essi osservasi la temperanza, e la
continenza. . . e si abborrisce la ingiustizia, si
leva il peccato, si esercita la giustizia, si cu-
stodisce la legge, e si serve a Dio da loro ce-
lebrato. Appresso loro domina la verità,
protegge la grazia, la pace serve di presi-
dio, conduce alla felicità vera il verbo, in-
segna la sapienza, dirige la vita, e regna l'al-
tissimo Dio.

(a) lib. III. n. xv. p. 416.

IV. Che se erano eglino così umani, e man-
:ti, come poteano mai odiare alcuno, o la-
arsi trasportar dalla invidia? Essendo pertan-
piacevoli, bisogna, che lontani fossero dall'
io, e dal rattristarsi per l'altrui bene. San
ustino Martire nel suo Dialogo con Trifone (*b*)
ostrando, che i Giudei doveano procurare di
varsi, e di liberarsi dalla ira, dall'avarizia,
lla invidia, e dall'odio, dà chiaramente a di-
:dere, che i nostri non erano infetti di tali vi-
. Anzichè se talmente erano disposti, che an-
ora dispregiati, battuti, tratti al supplizio
regavano per la salvezza de' loro persecutori,
on è credibile, che si lasciassero dominare dal-
passione, e invidiassero le fortune degli altri,
procurassero di oscurare le loro glorie ,,. Noi,
dice S. Giustino (*c*) costantemente sopportia-
mo tutto ciò, che gli uomini, e i demonj
vanno contro di noi medesimi macchinando;
onde ancora tra le cose orrende, cioè tra'
supplizj, e la morte istessa, preghiamo, che
si usi misericordia a que' tali, che sì mala-
mente ci trattano; e non vogliamo, che ad
,, al-

Non odiavano gli altri, nè erano mossi dalla invidia.

(b) n. xiv. p. 119.

(c) Ibid. n. xviii. pag. 123.

(a) n. xxxv. p. 139.

„ alcuno ſia renduto male per male . . . (*a*) Tut
„ to il danno, che ſoffriamo , mentre ſiamo da
„ noſtri congiunti privati della vita , è ſtato
„ noi predetto da Gesù Criſto . . . Onde e pe
„ voi , e per tutti gli altri uomini , che ci han
„ no in abbominio , e odianci a morte , no
„ preghiamo , affinchè pentendovi . . . non be
„ ſtemmiate più il Redentore ; ma crediate i
„ lui , conſeguiate la ſalute , e non ſiate con
„ dannati a penare nell'eterno fuoco „ . E pe
verità eſſendo i fedeli lontani da qualunque deſi
derio di farſi nome, e di acquiſtar gloria in queſt
mondo (*b*), poichè ſapevano di eſſere foreſtier
e pellegrini in terra , e di dover trovar tra gl
eſtranei , quali erano i mondani, de' capitali ne
mici , collocavano ogni loro ſperanza , grazi
e dignità nella mani del Re de' Cieli (*c*) , nc
ſi curavano nulla delle vanità , onde non le de
ſiderando , non permettevano , che la invidi
s'impadroniſſe de' loro animi . Non meno erar
alieni dall'odio i Criſtiani , mentre egli è man
feſto, che anzi che odiarli , amavano i loro pe
ſecutori , e nemici . Vegganſi Clemente Ale
ſandrino nel libro ottavo de' ſuoi *Stromi* : (*d*)
Tertulliano nell'Apologetico (*e*) , il quale dic
„ ſe ci viene ordinato di amare i nemici , c
„ mai poſſiamo noi odiare „ ? A Tertulliar
acconſente Minucio Felice , che così ſcrive n
ſuo Dialogo intitolato *Ottavio* (*f*) „ Noi ci ami
„ mo ſcambievolmente (lo che a voi diſpiace
„ perchè non ſappiamo odiare niuno : onde
„ chiamiamo fratelli (della qual coſa voi av
„ te invidia , o gentili) come partecipi de
„ ſteſſa fede, ed eredi della medeſima ſperan
„ Ma voi non vi amate l'un l'altro , e ſiete
„ cerati dal vicendevole odio , nè vi riconoſc

„

(b) Tert. Apol. cap. xxxviii. p. 116.

(c) Ibid. c. i. p. 2.

(d) p. 735.

(e) c. xxxvii. p. 114.

(f) c. xxxi. p. 152. Edit. Cantabrig. an. 1707.

te per fratelli, se non che allora, quando volete suscitare qualche sedizione „. Non cendo poi l'odio, che dall'esserci tolto il no-), o dal vederci perseguitati, maltrattati, privati di qualche bene, che crediamo ci dovuto; in qual guisa poteano essere da esto vizio trasportati i nostri antichi, a' quali nigliantі terreni beni nulla affatto premeva. Minucio Felice nel medesimo Dialogo (*a*): Che noi, *dice*, siamo chiamati poveri da' nostri nemici, non è infamia nostra, ma gloria. Poichè come l'animo si rilascia col lusso, così ancora colla frugalità si rassoda. Ma come può essere povero colui, che non ha di bisogno? Che non desidera gli altrui beni? Ch'è ricco appresso Dio? Anzi quegli è povero, il quale avendo molto, desidera di avere di più. Dirò finalmente ciò, che io sento: niuno è sì povero, come lo era, quando ei nacque. Gli uccelletti vivono senza patrimonio, e giornalmente sono pasciute le pecore, e pure queste sono nate per noi, e le possediamo, sebbene non le desideriamo. Adunque siccome chi viaggia tanto è più felice, quanto è più leggiero, così è più beato in questo viaggiar del vivere, chi si solleva colla povertà, e non sospira sotto il peso delle ricchezze. Che se noi credessimo utili le facoltà, le chiederemmo certamente a Dio. E per vero dire, essendo suo il tutto, ei ce ne darebbe alquanto. Ma noi vogliamo piuttosto spregiare, che posseder le ricchezze. Noi desideriamo più la innocenza, e dimandiamo la pazienza con impegno maggiore. Bramiamo pertanto maggiormente di essere buoni, che prodighi. Che se proviamo i mali del corpo, e soppor-

„ tia-

(a) p. 195. c. XXXVI.

„ tiamo; ciò da noi non è considerato com
„ pena, ma come milizia. Si rinvigorisce
„ fortezza nella infermità, e la calamità è s
„ vente della virtù la disciplina. Finalmente
„ forze dell'anima, e del corpo senza l'eserc
„ zio, e la fatica intorpidiscono. Laonde tut
„ i vostri eroi, e forti uomini, che solete pro
„ porre per esemplari, furono insigni per le lo
„ ro disgrazie. Non si può dire, che siam
„ noi negletti da Dio, o ch'egli non ci possa so
„ correre; essendo egli l'ispettore, ch'esami
„ nelle cose avverse ognuno, e pesa co' perico
„ il valore de' suoi servi, e cerca fino all'ultim
„ la volontà dell'uomo, sicuro, che non g
„ potrà mai perire alcuna cosa. Per lo ch
„ come l'oro col fuoco, così siamo n
„ co' pericoli esperimentati. Qual piacevo
„ spettacolo a Dio, quando il Cristiano inc
„ mincia con suo dolore il combattimento, e
„ prepara contro le minaccie, e i supplizj,
„ tormenti? Quando deride lo strepito della
„ morte, e l'orror del carnefice? Quando i
„ nalza la sua libertà contro de' regi, e de' pri
„ cipi? Quando cede al solo Dio, di cui egli
„ Quando trionfante, e vincitore insulta a c
„ lui, che l'ha sentenziato? Poichè vince
„ ottiene ciò, che pretende... Noi (*a*) n
„ ci vantiamo di essere sapienti coll'abito,
„ me faceano i filosofi, ma colla mente; n
„ diciamo gran cose, ma le facciamo viven
„ bene... Per qual cagione vi sembriamo i
„ grati? Di che vi avremo invidia, se la ver
„ della divinità a' tempi nostri si è maggio
„ mente conosciuta?

(a) p. 205. c. XXXVIII.

Non muoveano lite a chi loro facea del danno.

V. Che se qualcuno toglieva loro la rob
che possedevano, tanto erano eglino pieto

e nè anco lo chiamavano in giudizio, per n recargli danno, e disonore. Quindi è che Giustino Martire nella sua prima Apologia (*a*) siamo, *dice*, pazienti, e preparati a servire a tutti, e affatto lontani dalla ira. Perciocchè così egli (cioè Gesù Cristo Salvator nostro) prescrive: *se qualcuno ti percuote la mascella, voltagli l'altra, e non impedisci quello, che ti toglie la tunica, o il vestimento. Chi si adirerà, sarà condannato al fuoco; e coloro, che vorranno tirarti a forza a servirli per un miglio di strada, sieno da te seguitati per due. Risplendano le vostre operazioni appresso gli uomini, acciocchè veggendole eglino, ammirino il vostro padre, ch'è ne' cieli.* Poichè non conviene, che noi ripugniamo, nè vuole il Signore, che noi siamo imitatori de' malvagi, ma ci esorta, che colla pazienza, e colla piacevolezza procuriamo di ritirar tutti dalle cose, che disonorano, e da' cattivi desiderj. La qual cosa potiamo noi dimostrare esser avvenuta a molti del vostro partito, o gentili, che da violenti, e tiranni, ch'eglino erano, mutaronsi totalmente, o vinti per la costanza de' fedeli, ovvero per aver osservato la maravigliosa loro pazienza nel sopportare le ingiurie,,. Accenna egli una delle ragioni, che movea i Cristiani a così operare, nell'undecimo numero della stessa Apologia, dicendo: (*b*) Ma perchè non abbiamo noi collocata la nostra speranza nelle cose presenti, poco conto facciamo de' nostri persecutori, che ci tolgon la vita.,. Non altrimenti parla Atenagora nella sua legazione pe' Cristiani (*c*): ,, Non riguarda il nostro danaro la ingiuria, che ci fanno

,, i no-

(a) n. XVI. p. 53. seq.

(b) p. 49.

(c) n. I. p. 298.

,, i nostri nemici, *dice egli*, nè spetta alla pe
,, na la ignominia, che procurano di apportar
,, ci, nè ad altra cosa maggiore i danni, che c
,, vanno giornalmente cagionando (poichè no
,, dispregiamo tali cose, sebbene sembrano a mol
,, ti degne di stima, mentre abbiamo imparat
,, non solamente di non ripercuotere chi ci bat
,, te, e di non chiamare in giudizio chi rapisc
,, la nostra roba, ma ancora di voltar la guai
,, cia sinistra a chi ci ha percossa la destra, e
,, dare la tunica a chi ci ha tolto il pallio) m
,, tutta la mira loro è di privarci della vita,
,, di maltrattare i nostti corpi, dopo che no
,, abbiamo buttato il nostro danaro,,. E n
numero undecimo (*a*): ,, Trovarete, *dice*, a
,, presso di noi degli uomini rozzi, e di quelli
,, che col lavoro delle loro mani acquistansi
,, vitto, e delle vecchiarelle ancora, le qua
,, quantunque colle parole non possano mostr
,, re la utilità, che ricevesi dalla nostra dottr
,, na, la mostrano tuttavolta co' fatti. Per
,, qual cosa non si valgono de' discorsi, ma de
,, le buone operazioni. Sicchè non ripercuot
,, no chi le batte, nè muovono lite a chi por
,, via loro le facoltà, che posseggono, dan
,, a chi loro dimanda, e amano come loro ste
,, se il prossimo,,. Una delle cagioni, c
muovea i Cristiani a così fare, era quella, c
accenna Clemente Alessandrino nel settimo
bro degli *Stromi* (*b*). Or egli in questa gu
ragiona. ,, Direi che colui il quale avendo r
,, cevuto qualche ingiuria va a contendere
,, giudizio appresso gl'ingiusti contro il suo a
,, versario, sembra, che voglia rendere
,, contracambio, e rifare la ingiuria, lo che
,, lo stesso, che fare una ingiuria nuova al pr
,, si

(a) p. 306. seq.

(b) p. 750. ad an. 1641.

ſimo. Ciò poi, che dice l' Apoſtolo, di voler egli, che ſi ricorra al giudizio de' Santi da quelli, che vogliono ſi faccia loro giuſtizia, indica coloro, i quali pregano, che ſi renda il contraccambio a chi fece loro ingiuria, e moſtra che queſti ſieno migliori de' primi, ma non ancora pienamente obbedienti; poichè l' uomo pienamente obbediente ſi dimentica perfettamente, ſecondo gl' inſegnamenti del Signore, della ingiuria, e prega pe' ſuoi nemici „. Quindi ancora ſi vede, : quantunque ne' tempi de' Santi Apoſtoli ltiſſimi erano i fedeli, i quali eſſendo aman- lella virtù, ed eſercitandoſi in eſſa per acqui- r la criſtiana perfezione, erano di ſomma edi- ızione a' loro proſſimi, con tutto ciò trova- nſi eziandio alcuni un pò delicati, e riſen- i, che avendo ricevuto qualche torto, oſa- no di ricorrere a' tribunali de' gentili, per- è foſſe loro fatta giuſtizia (*a*). Nello ſteſſo :olo, in cui fiorirono Giuſtino, e Atenagora, ſe ancora Melitone Sardenſe uomo di ſingola- pietà, e dottrina. Queſti avendo ſaputo, ch' ıno ſtati a nome dell' Imperadore Marco Au- io pubblicati per l' Aſia certi decreti, che andiſſimo pregiudizio recavano al Criſtianeſi- 10, e avendo oſſervato, che i noſtri nemici, evalendoſi della occaſione, ſaccheggiavano caſe de' fedeli, e colle ſuſtanze degli inno- nti ſi arrichivano, ſcriſſe una dotta, e grave ologia indirizzata allo ſteſſo Principe, e ſincemente eſpoſe ciò, che giornalmente faceaſi ntro de' noſtri in quella vaſta Provincia. Pregò li inoltre, che foſſe eſaminata la noſtra cauſa, e ando aveſſe conoſciuto a avidenza l' Impera- re, che erano lontani da ogni colpa i noſtri,

(a) S. Paul. I. Cor. c. VI. v. I. ſeq.

non castigasse già i nemici, nè rendesse loro il contraccambio, ma proibisse puramente, che sudditi così fedeli non fossero in avvenire maltrattati, e da' gentili come da tanti assassini con pubblico latrocinio spogliati de' loro beni (*a*). Tertulliano nel Libro *della Corona del soldato* (*b*) dà chiaramente a divedere, che ne' tempi suoi era altamente impressa negli animi de' nostri la sentenza, che da moltissimi era ancor praticata, di non litigare. Laonde nel libro, ch'e scrisse a Scapula, così parla: ,, (*c*) Noi nè paventiamo, nè temiamo ciò, che siamo soliti ,, di soffrire dagl' ignoranti, mentre siamo venuti a una tal setta con questa condizione, di ,, esporre le nostre anime al combattimento ,, desiderando di ottenere le cose promesse da ,, Signore a' suoi servi, e temendo i supplizj ,, che sono da lui minacciati a chiunque opera ,, malamente. Finalmente noi combattiamo con ,, ogni vostra crudeltà, anche presentando noi ,, medesimi a' vostri tribunali, e godiamo piuttosto quando siamo condannati, che quando ,, siamo assoluti. Inviamo pertanto a voi questo libretto, non perchè noi temiamo di patire ,, ma perchè ci preme, che non solamente ,, nostri amici, ma i nemici ancora, quali voi ,, siete, non sieno puniti. Poichè comanda a ,, Cristiani Iddio di amare i nemici, e di pregare pe' loro persecutori, acciocchè questa si ,, una perfezione non comune, ma di noi soli ,, Imperciocchè egli è di tutti il voler ben ,, agli amici; ma l' amare i nemici è propri ,, de' soli cristiani ,,. Somiglianti a questi son i sentimenti espressi da lui nell' Apologetico e ne' Libri indirizzati alle nazioni, onde pe brevità si tralasciano. Si vede pertanto, ch

sì fat

(a) Apud Euseb. l. IV H. E. c. XXV p. 162. Edit. Taur.

(b) cap. XI. p. 107.

(c) c. I. p. 69

fattamente abborrivano i noſtri maggiori trarre in giudizio chi apportava loro del danno, che piuttoſto lo amavano, e procuravano di uſargli miſericordia. Per la qual coſa deſcrivendo egli nel primo libro diretto alle nazioni le note diſtintive de' Criſtiani de' ſuoi tempi (*a*): ,, quale inſegna noi abbiamo, *dice*, ſe nò la prima ſapienza, per cui non adoriamo le frivole opere delle mani degli uomini? che l' aſtinenza, per cui ci riguardiamo di togliere l'altrui roba? la pudicizia, che procuriamo di non contaminare nè pure cogli ſguardi? la miſericordia, per cui ci pieghiamo a ſollevare colle facoltà noſtre chiunque ne ha di meſtiere? la verità, per cui vi offendiamo? la libertà, con cui ſappiamo morire? Chi vuol intendere quali ſieno i Criſtiani, ſervaſi di queſti indizj. Adunque ſe voi dite, che noi ſiamo peſſimi, e contaminatiſſimi di avarizia, di luſſuria, e di malizia; non negheremo di averne alcuni, che tali ſieno. Baſta ciò pure per teſtimonio del nome Criſtiano, ſe non ſiam tali tutti; e non ſiamo nè anche molti. Egli è neceſſario, che in un corpo, per quanto tu vuoi, intiero, e puro, ſi vegga qualche neo..... la maggior parte eſſendo buona, ſerveſi per teſtimonianza della ſua bontà eziandio del picciol male.... Voi ne' voſtri colloquj, ſe mai parlate contro di noi, ſiete ſoliti di dire, perchè colui è un ingannatore, ſe i Criſtiani ſono ſinceri, e ſi aſtengono dal far male? Perchè è egli fiero, ſe i Criſtiani ſono miſericordioſi? In queſta guiſa voi atteſtate, non eſſer tali i Criſtiani, mentre cercate, perchè ſieno cattivi alcuni di quelli, che Criſtiani ſi appellano ,,. Ma dal-

(a) c. IV. p. 43.

dalla carità de' fedeli verso i nemici loro, e dalla misericordia, onde proveniva, che nè anco muovessero lite a chi apportava loro del danno, passiamo a trattare della diligenza, che usavano per dimenticarsi delle ingiurie, che aveano ricevute.

Diligenza usata da' Cristiani per dimenticarsi delle ingiurie ricevute.

VI. Se riguardavansi i primitivi fedeli non solamente dal rendere male per male, e dal chiamare in giudizio chi avea loro recato del danno, ma ancora dal ricordarsi delle ingiurie ricevute; non sarà certamente gran maraviglia, ch' eglino vivessero con quella pace, con cui, come vedemmo di sopra, viveano. E per vero dire S. Clemente Romano volendo dar a divedere a' Corintj, che per non so qual motivo aveano mossa una terribile sedizione contro de' loro pastori ed erano divisi in fazioni; volendo, dissi, dar loro a divedere da quale, e quanto singolare virtù erano dicaduti, mostrò loro tra le altre cose che non si rammentavano prima delle ingiurie che per avventura aveano ricevute (*a*). Non altrimenti S. Giustino Martire nella sua prima Apologia difendendo la causa de' Cristiani de' suoi tempi contro de' gentili loro capitali persecutori, chiaramente attesta, ch' eglino da dissoluti ch' erano una volta, mentre erano dediti alla idolatrica superstizione, divennero finalmente casti, e laddove prima dilettavansi delle arti magiche, e procuravano di accumulare ricchezze, e i loro nemici odiavano, allora conosciuta la verità del vangelo, non solamente la pietà seguitavano, e aveano poste in comune le loro sustanze, ma talmente ancora dimenticavansi delle ingiurie, che faceano loro gli empj idolatri, che per essi offerivano continue preghiere al Signore, acciocchè ravveduti anch' essi

(a) Ep. 1. n. 1 p. 10.

i, poteſſero avere la ſperanza di dover una
lta conſeguire per ſempre la eterna beatitu-
ıe (*a*). Spettano pure a queſto propoſito le
role di Atenagora da noi pocanzi riferite, ed
identemente, a mio credere, dimoſtrano,
e i Criſtiani dopo la metà ancora del ſecondo
olo ſeguitarono a eſſere tali, quali furono
anti da S. Giuſtino deſcritti. Verſo la fine an-
·a del ſecondo, e del terzo ſecolo non furono
queſti differenti i ſentimenti de' ſeguaci di
ėsù Criſto. Quindi è che Tertulliano nel ſuo
pologetico impugnando i gentili, che non
ſſavano di calunniarci, e di coſpirare a danni
gl' innocenti fedeli, così ſcrive: (*b*) „ Se
offeſi, ci ſi comanda di non rendere a' noſtri
offenditori il contraccambio, affinchè non
ſiamo uguali nel fatto, chi poſſiamo noi of-
fendere? E di ciò ſiate voi i giudici. Quante
volte incrudelite voi contro de' Criſtiani, o
ſecondando l' odio, che avete conceputo con-
tro di noi, o eſequendo le leggi de' principi?
Quante volte, laſciando voi a parte, il volgo
nemico ci aſſale co' ſaſſi, e cogl' incendj,
ſenza averne avuto l' ordine da chi governa?
Nelle ſteſſe furie de'baccanali non ſi perdona nè
anco a'morti Criſtiani; anzi ſi toglie loro il ri-
poſo della ſepoltura, e l' aſilo, per così dir,
della morte, e di altri è il corpo barbaramente
diviſo, ſegato, e ſbranato. Or qual male abbiamo
noi renduto per tante ingiurie, e per la mor-
te ancora de' noſtri alla gente così male affet-
ta? Non baſtava per avventura una notte con
poche fiaccole per vendicarci, ſe foſſe appreſ-
ſo noi lecita la vendetta? Ma guardi il Signo-
re, che ſi vendichi col fuoco umano la divi-
nità della religione; o che le diſpiaccia di pa-
„ ti-

(a) n. XIV. p. 52.

(b) c. XXXVII p. 114.

„ tire ciò, per cui ella si pruova „. Egli
inoltre certissimo che ne' principj eziandio d
quarto secolo i fedeli erano diligentissimi es
cutori delle ordinazioni di Gesù nostro Rede
tore intorno alla dimenticanza delle ingiuri
Arnobio illustre Scrittore, che verso quei ter
pi compose la sua eccellente opera contro i ge
tili, che andavano spargendo, esser eglino
Cristiani la cagione delle disavventure del R
mano Impero, così scrive nel primo libro (a
„ Non è difficile il dimostrare, che le disgr
„ zie non sono accresciute per cagion della r
„ ligione, ma sono senza fallo diminuite dop
„ che si è inteso pel mondo il nome di Crist
„ Poichè avendo una sì gran moltitudine, qua
„ ta è quella de' Cristiani, appresi gli amma
„ stramenti di lui, e imparate le leggi di n
„ rendere male per male, e di soffrire piutt
„ sto, che rifare le ingiurie, di perdere il pr
„ prio piuttosto, che l' imbrattare coll' alt
„ sangue le mani, e la coscienza; diamo a
„ noscere, di aver egli il mondo ingrato co
„ seguito il benefizio di vedere mutata in p
„ cevolezza la fierezza, e impedite le mani n
„ miche dal tignersi del sangue dell' animal
„ della medesima specie. E che? se tutti affa
„ coloro, che non per la figura del corpo,
„ per la intelligenza sono riconosciuti per u
„ mini, ascoltassero le pacifiche, e salutevoli
„ dinazioni di un sì eccellente Legislatore; e n
„ si lasciassero trasportare dal fasto, e dalla
„ perbia, ma credessero piuttosto a lui, che a
„ proprie opinioni; non avrebbe forse tutto
„ universo presi più miti consiglj, e con inco
„ rotti patti non sarebbe venuto in una salute
„ concordia „? Finalmente Eusebio Cesarien

(a) p. 11. Ed. an. 1582.

ıe fiorì sotto l'impero di Costantino, dimostran-
) nel quarto capitolo della sua Evangelica Pre-
ırazione (*a*), che i Cristiani ragionevolmente
reano abbandonato la superstizione de' falsi
ımi, e aveano abbracciata la verità del Van-
elo, in questa guisa va ragionando. Veggiamo
oi, che una gran moltitudine di uomini, e di
onne concorre alla Chiesa per apprendere gl'in-
gnamenti di Gesù Cristo, e non solamente per
ffrenare la petulanza delle passioni, ma per
chivare eziandio la turpezza de' pensieri, che
acchiudonsi nella mente, e avvezzarsi a soffrire
on animo grande le ingiurie, senza nè anco
ensare di vendicarsene. Dalle quali cose ognu-
) può agevolmente comprendere, quanto fos-
ro diligenti i nostri maggiori nel procurare di
nderfi tali, quali volea, che fossero, Clemente
lessandrino nel settimo Libro de' suoi Stromi
b): *Cioè che non si ricordassero mai delle ingiu-
e ricevute, e che non si sdegnassero, nè acer-
ımente trattassero il loro prossimo*. Che se ta-
no rispondesse mai, che i Cristiani de' primi
mpi non poteano rifarsene, qualora erano mal-
attati colle ingiurie; onde faceano, come si
ol dire, della necessità virtù; sappia egli, che
ovasi in errore, poichè siamo sicuri, che allora
ziandio grandissimo era il numero de' fedeli,
lchè, se voleano, agevolmente poteano ven-
carsene. Tertulliano per preoccupare una sì
ivola, e inetta opposizione, così scrive nel
entesimo settimo Capo del suo Apologetico
c): „ Ci mancherebbe forse una gran molti-
„ tudine di gente, se volessimo noi essere nemi-
„ ci non solamente occulti, ma ancora potenti,
„ e ben addestrati..? Noi siamo recenti, è ve-
„ ro, ma con tutto ciò abbiamo ripieni tutti i
„ luo-

(a) p. 13.

(b) p. 735.

(c) p. 115.

,, luoghi del vostro impero, le città, le isol
,, i castelli, i municipj, i campi di guerra,
,, tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il f
,, ro. A voi abbiamo lasciato solamente i ten
,, pli. Per qual guerra, (*se volessimo venc*
,, *carci*) non saremmo noi idonei, e pronti,
Ma ciò che sorprende si è, che tanto erano eg
no lontani dal ricordarsi delle ingiurie, che s
bito, che l'aveano ricevute, nè pure si adir
vano. La qual cosa quanto sia difficile, ognu
ne può fare testimonianza, qualora esamini
medesimo (*a*).

(a) Tertul. cap. XLI. p. 139.

I Cristiani non maledicevano, nè faceano contumelia a niuno, anzi a' nemici loro rendeano ben per male.

VII. Aveano oltre di ciò i Cristiani appre
dal loro Maestro Gesù di desiderare tutte le f
licità, e di benedire tutti coloro, che li caric
vano di maledizioni (*b*). E confermavansi vie
più nell' esercizio di questa sì eccellente vi
propria certamente del Cristianesimo, ment
leggendo gli atti de' SS. Apostoli, ritrovavan
che Santo Stefano il Protomartire pregò pe' s
lapidatori (*c*), e rivoltando l'Epistole di S
Paolo, osservavano, che gli uomini Apostolic
e i Cristiani della primitiva Chiesa, mentre er
no maledetti, benedicevano. Quindi è che
nostri maggiori sebbene sapeano, che da' Giud
fu Gesù Cristo Redentor nostro crudelmente tr
dito, e maltrattati fieramente gli Apostoli, c
tutto ciò pregavano il Signore per loro, e a lo
medesimi tutte le prosperità, e i beni eter
bramavano. Per la qual cosa S. Giustino Mar
re così scrive nel suo celebratissimo Dialogo c
Trifone (*d*): ,, Avete voi, o Giudei, ucciso
,, giusto, e avanti di esso i Profeti di lui, ed o
,, dispregiate coloro, che sperano in lui, e r
,, sommo Re, e creatore di tutte le cose, ch
,, Dio, il quale lo ha mandato, e quanto pot
,, t

(b) Vid. c. v. Evang. Mat. v. 44.

(c) Act. c. VII. v. 59.

(d) n. XVI. p. 122.

te, procurate di maltrattarli colle contumelie, maledicendoli nelle vostre Sinagoghe. Che se non avete potestà veruna di torre a' Cristiani la vita, poichè ve ne impediscono i Principi, che ora governano l' impero, tuttavolta non avete mancato di ucciderli, quando avete potuto .... *Anzi* le ingiurie, che ci si fanno ...... non tanto provengono da' gentili, quanto da voi medesimi, i quali siete gli autori della perversa opinione, che hanno conceputo contro di noi, e contro il nostro divin Maestro. Imperciocchè dopo che voi crocifiggeste quell'uomo giusto, che solo fu senza colpa, e per le piaghe del quale tutti si risanano, e accostansi al Padre, avendo voi saputo, ch'egli era risuscitato da'morti, e salito al Cielo, come i profeti aveano predicato, non solamente non vi pentiste della vostra colpa, ma inviaste ancora degli uomini scelti a questo fine per tutto il mondo, facendo sapere a' mortali, ch'era nata l' atea setta de' Cristiani..... Per la qual cosa non siete a voi soli cagione d' iniquità, ma a tutti gli uomini altresì.... Rientrate una volta in voi, lavatevi, siate mondi... Noi frattanto costantemente soffriamo, e preghiamo il Signore, che usi misericordia a' nostri persecutori, che ci straziano co' supplizj, e ci apportano la morte; non vogliamo, che si renda loro il contraccambio, come ci comandò il nostro legislatore (*a*). Or noi nè vi abbiamo in odio, nè vogliamo male a coloro, che hanno da voi appresa questa opinione, ma preghiamo, che ora almeno facciate penitenza, e ottenghiate da Dio misericordia. (*b*) Noi Cristiani, dopo che imparammo la legge, e

(a) n. CVIII. p. 213.

(b) n. CX. p. 214.

„ la

„ la dottrina di Gesù Cristo predicata da' San
„ Apostoli, la quale insegna il vero modo di se
„ vire a Dio, ricorriamo al Dio di Giacobbe,
„ d' Isdraello, e laddove prima eravamo div
„ per le guerre, e pe' scambievoli omicidj,
„ dediti al male, ora in tutte le parti del mo
„ do ognuno di noi ha mutato gl' istromenti
„ guerra, e le spade in vomeri, e le lancie
„ armi rustiche, e ariamo la pietà, la giust
„ zia, la piacevolezza, la fede, la speranza
„ ch' è dal Padre per colui, ch' è stato crocifi
„ so, sedendo ognuno sotto la sua vite, cio
„ avendo una legittima moglie. Niuno poi
„ troverà mai, che possa rimuoverci dalla fe
„ di Cristo, e soggiogarci al nemico. Poich
„ mentre siamo percossi colla spada, o crocifi
„ si, o esposti alle fiere, e incatenati, e co
„ varie sorte di supplizj privati della vita, no
„ ci scostiamo, come è manifesto, dalla confe
„ sione. Anzi quanto più siamo straziati, e
„ quanto più cogli ammazzamenti incrudelisco
„ no contro di noi i nostri nemici, tanto p
„ cresce il nostro nnmero, accostandosi mol
„ alla vera religione, e seguendo la virtù p
„ nome di Gesù Cristo. Imperciocchè siccom
„ tagliandosi i tralci fruttiferi della vite, e
„ ne produce degli altri non meno fruttiferi,
„ vigorosi, così pure avviene a' Cristiani....(*a*)
„ nostro Redentore ha rimosso i suoi dal culto d
„ simolacri, e da ogni sorta di malizia; i cuo
„ de' quali sono talmente puri da ogni pravità
„ che volentieri muojono per lo nome di que
„ la preclara pietra, per la quale conoscono
„ Padre dell' universo, e la quale traman
„ dell' acqua viva ne' loro cuori, e abbeve
„ tutti coloro, che sono sitibondi dell' acqu
„ de

(a) n. CXIV. p. 219.

„ lella vita . . . . (*a*) Ma per rendervi ragione
„ lella rivelazione di Gesù Cristo ... vi ripeto...
„ esser ella stata fatta a noi, che crediamo in
„ quel sommo Sacerdote Crocifisso; a noi, dissi,
„ quali essendo stati prima dediti al senso, e
„ ad ogni sordida azione, per grazia singolare
„ di lui, secondo la volontà del Padre, ci sia-
„ mo spogliati di tutte quelle iniquità . . . e li-
„ berati da' peccati . . . (*b*) Egli ci ha chiamati,
„ e ci ha comandato di uscire dalla terra, in cui
abitavamo, e in cui pravamente operavamo
secondo la costumanza degli altri abitatori
del mondo . . . . Così adunque avendo noi
ascoltato le voci di Dio predicateci di nuovo
de'Santi Apostoli . . . abbiamo rinunziato fino
alla morte a tutte le cose mondane . . . . Per
la qual cosa (*c*) in tutte le nazioni ritrovansi
degli uomini, che per lo nome di Gesù e pati-
rono altre volte, e soffrono tuttora orrendi
supplizj...(*d*) Voi altri Giudei avete sempre le
mani stese a mal fare, mentre avendo ucciso
Cristo, non avete fatto penitenza del vostro
fallo, anzi avete in odio noi, che crediamo in
lui, e nel Padre dell' universo, e ogni volta,
che vi si presenta la occasione, ci togliete la
vita . . ., laddove noi preghiamo sempre per
la salvezza vostra, e di tutti gli uomini, co-
me ci è stato insegnato dal nostro divino Mae-
stro, il quale ha comandato, che preghiamo
anche pe' nostri nemici, ed amiamo coloro,
che a morte ci odiano, e diamo delle benedi-
zioni a chiunque ci maledice „. Atenagora
ure nella sua celebre *Legazione*, di cui abbia-
o più volte fatta menzione in questa opera,
mentandosi de' Gentili, che sì crudelmente ci
altrattavano, sostiene, che non doveano essere
per-

(a) n. CXVI.

(b) n. CXIX. p. 224.

(c) n. CXXI. p. 226.

(d) n. CXXXIII p. 238.

perseguitati coloro, a' quali non era lecito di r
percuotere, se erano percossi, e di non benedir
se erano caricati di maledizioni (*a*). Tertulliar
ancora nel suo Apologetico: „ Noi soli, *dice*
„ siamo innocenti. E qual maraviglia, s'egli
„ necessario? E certamente è necessario. An
„ maestrati da Dio sappiamo perfettamente
„ quale sia la innnocenza; come rivelata da u
„ Dottore di una sì grande perfezione, e la cu
„ stodiamo fedelmente, come comandata da u
„ osservatore non dispregevole. A voi, o gen
„ tili; ha insegnato, in che consista la innocenz
„ la umana estimazione; e l' umano goverr
„ l' ha comandata. Perciò non avete una pi
„ na, ed esatta disciplina per apprendere la ve
„ rità della innocenza.... E ditemi per vostr
„ fè, qual precetto è più perfetto, l'ordinar
„ che non si ammazzi, ovvero il comandare
„ che non ardisca l' uomo di adirarsi? .... Qua
„ le più erudito, il proibire di far male, ovver
„ l'ordinare di non dir male? Quale più valid
„ il non permettere la ingiuria, ovvero il nc
„ vendicarsi contro chi l'ha fatta „? Negli at
de' Santi Martiri Scillitani noi leggiamo, che co
stituiti eglino alla presenza dell' empio giudice
dissero liberamente (*b*), di non aver mai fat
alcun male, nè di aver commesso, seguendo
iniquità, de' peccati, nè di aver mai maledet
verun uomo; anzi di aver sempre ringrazi
to Dio per gl' insulti, ch' erano loro fat
da' gentili nemici del Cristianesimo. Molti
simi esempli potrei io addurre per viepp
comprovare questa incontrastabile verità, m
siccome la brevità, che mi sono prefisso, n
lo divieta, sono costretto a passarli sotto s
lenzio.

(a) n. xxxv. p. 352.

(b) Apud Ruinart. p. 74. Edit. Veron.

Da

Dalle testimonianza pocanzi descritte può
ndio conchiudersi, che riguardavansi i no-
naggiori dall'assalire alcuno con villanie, e
umelie. Imperciocchè se non rendeano ma-
er male, e se non faceano ingiuria ad al-
o, e se erano attenti a non vendicarsi, dob-
no certamente credere, che dalle contume-
ancora si astenessero. Ma per apportare
lche passo degli antichi, che direttamente
ardi il nostro assunto, Eusebio Cesariense par-
o nella sua *Evangelica Preparazione* della
umatezza de' fedeli de' suoi tempi (*a*): „ so-
o, *dice*, diligenti nel badare, che non scap-
i loro qualche parola men propria, an-
orchè leggera, nelle quotidiane loro conver-
izioni; laonde pesano attentamente ciò, che
ebbono dire, affinchè non dicano mai paro-
i o vana, o contumeliosa, o turpe, o poco
ecente.

(a) l. I. c. IV. p. 12.

Nè solamente non rendeano male per male,
erano eziandio sempre disposti a vincere col
e il male, come era stato loro insegnato da
ù Cristo. La qual cosa oltre l'essere compro-
i colle testimonianze di sopra arrecate,
San Giustino, e di Atenagora, e di Ter-
iano, può essere anche confermata colla
ressa autorità degli stessi ultimi due scrit-
, il primo de' quali nella *Legazione* scri-
, ch'erano buoni, e pazienti del male, ch'
loro fatto, i fedeli (*b*): e l'altro dimostra nel
celebre libro diretto a Scapula, che sebbe-
erano i Cristiani perseguitati dagli empj gen-
, con tutto ciò faceano loro del bene, e co-
nginocchiamenti, e digiuni loro ottenevano
Dio le piogge, quando la necessità il richie-
a, talchè il *popolo acclamava al Dio degli Dei,*
ch'è

(b) n. XXXVI. p. 332.

ch è il solo possente;e che non negavano i Cristia ni il deposito,nè adulteravano il matrimonio alcuno , anzi trattavano piamente i pupilli,e refrigeravano i bisognosi , e non rendevano mal per male a veruno . Laonde per la innocenza loro , per la probità , per la giustizia , per la fedeltà, per la pudicizia , per la verità , e per vero , e vivo Iddio erano bruciati da' loro nemici (*a*) . Lattanzio finalmente nel compendio delle divine Istituzioni (*b*) volendo significar quali virtù fossero proprie de' Cristiani ,, dobbiamo , *dice* , amare tutti gli uomini . Quindi è che non solamente siamo obbligati di non fare ingiuria a veruno , ma di non vendicarci ancora , se l'abbiamo ricevuta , affinchè sia perfetta la nostra innocenza ; e perciò comanda il Signore , che noi preghiamo eziandio pe' nostri nemici . . . Vestiamo pertanto gl'ignudi , diamo a chi ne ha di bisogno , liberiamo dalla forza , e dalla ingiuria de' prepotenti i deboli .

(a) c. IV. p. 71.

(b) p. 56. T. II. opp. Ed.an.1748.

Della sincerità de' nostri maggiori.

VIII. Uno de'mezzi per istabilire , e mantenere la pace in una società non vi ha dubbio che sia la sincerità , e la schiettezza . Essendo adunque stata singolare la pace , e la tranquillità , che i nostri maggiori godevano , forza è che schiettamente , e sinceramente co' loro compagni , e cogli esteri ancora trattassero , e così trattando obbedissero al loro divino Maestro , che volle fosse dalla Cristiana repubblica bandita la simulazione , e la menzogna , e in un sì , o in un nò schietto consistessero i discorsi de' suoi seguaci (*c*) . Quindi è che descrivendo S.Clemente Romano i costumi de' primitivi Cristiani di Corinto ,, godevate,*dice* , un alta pace ,, e avevate un insaziabile desiderio di far bene

(c) Vid. Matth. c.v. v. 37.

,, a

,, gli altri, ficchè fopra di voi avea lo Spirito ,, into fparfo i fuoi doni... Eravate femplici, ,, finceri (*a*) ,, . S. Giultino pure nella fua fe- ;o a Apologia (*b*) ,, Efporrò, *fcrive*, perchè ,, ɔi interrogati con animo grande confeffiamo ,, fede... Confeffiamo adunque sì perchè ,, ɔn fiamo a noi cofcj di aver commeffo al- ,, ın male, sì perchè ftimiamo effer ella una ,, ɔfa empia il non dire in tutto la verità, fa- ,, endo noi effer grata la verità fteffa a Dio ,,. lla prima Apologia: ,, Noi, *dice*, non vo- ,, iamo effere rei di menzogna,,. Veggafi Cle- te Aleffandrino nel quinto libro de' fuoi *mi* (*c*). Tertulliano nel libro intitolato *del- lolatria*, al capo nono (*d*) difende, effer pe' Criftiani la mercatura molto pericolofa, iocchè appena fi trova alcun mercante libe- al peccato della bugia, laddove il carattere vero fedele confifte nella verità, e nella ettezza. Laonde egli fteffo nel libro diretto apula attefta, che i noftri erano per l'amo- ella verità fteffa bruciati da' loro emuli (*e*). inucio Felice nel Dialogo, ch'è intitolato *vio* (*f*): ,, Offrirò io, *dice*, per vittima vero Dio quelle cofe, ch'egli ha creato per io ufo, e rigetterò il dono di lui? Sarò io ɔsì facendo ingrato, mentre a lui in fagrifi- o poffo offerire il buon animo, la mente ura, la fincera cofcienza. Supplica adun- ue il Signore chi coltiva la innocenza, chi ffre la giuftizia a Dio, chi fi aftiene dalle odi.... Quefti fono i noftri fagrifizj ,,. Ta- re erano i fentimenti, che nel quarto feco- ella Chiefa i fedeli nodrivano ne' loro ani- come manifeftamente comprendefi dalla te- onianza di Eufebio Cefarienfe contenuta nel pri-

(a) n. II. p. 10.

(b) n. IV. p. 94.

(c) n. VIII. p. 48.

(d) p. 596.

(e) c. IV. p. 71.

(f) p. 315. Edit. an. 1672.

primo libro della *Evangelica Preparazione*(a)
Quindi è che, per non mancare alla schiettez
propria del loro carattere, schivavano eziandi
le parole ambigue, e ogni sorta di restrizion
mentale, poichè sapeano, che tali restrizio
non iscusano chi le adopra dalla colpa della men
zogna. Leggiamo pertanto di Santo Antim
Vescovo di Nicomedia, ch'essendo egli ricerca
to per ordine di Massimiano Cesare per esser
costretto o a rinnegare la vera credenza, o
morire, e avendo ricevuto compitamente i
casa sua i soldati, che andavano in traccia di lu
senza essere da loro conosciuto, e avendo lor
dato cortesemente da desinare; disse al tribun
che lagnavasi di non sapere dove egli si fos
nascosto, che stesse pur di buon animo, ma
giasse, e bevesse, imperciocchè era suo pensie
di fare sì, che quel Prelato fosse da lui condo
to al Principe. Dopo che i soldati si ristoraron
egli stesso si manifestò loro, e disse con i
credibil coraggio di esser quell'Antimo, che
andavano con tanta ansietà ricercando. M
ravigliaronsi di una sì gran fortezza i sold
ti, e dipoi compassionando chi gli avea
lautamente trattati, dopo essersi riguardati l'
altro, con unanime consentimento lo esortaro
di ritirarsi, e gli promisero, che avrebbe sca
sato la disavventura, che gli soprastava. Pe
ciocchè avrebbero fatto finta di ricercarlo,
quindi sarebbero tornati al palazzo, e avrebbe
detto di non aver trovato niuno, che sapes
dove mai Antimo si fosse ricoverato. Anti
però ripieno di spirito, e di fortezza verame
te Cristiana, rispose loro incontanente, c
non avrebbe mai sofferto, che gli fosse cons
vata con una menzogna la vita. Poichè qu

(a) c. IV. p. 12.

di fingere, che da loro doveasi adoprare, era altro, secondo lui, che una bugia. la qual cosa finissero una volta di esortarlo a onderfi, facessero ciò, ch'era loro imposto, prigione lo conducessero. Legato egli adun-, fu condotto da' soldati al carcere, e poco consegui la palma di un glorioso martirio (a). Racconta pure Santo Agostino, ch'essendo iti i soldati a trovare Secondo Vescovo Tigi-o, e a chiedergli i libri sacri, avendogli per qual fine erano stati mandati dal Cu-re della Provincia, rispose loro, ch'egl Cristiano, e Vescovo, e perciò custode, e traditore della santa Scrittura. Ma avendo lo replicato, che desse loro alcune carte, uali contenessero tutt' altro, che le cose rtenenti alla religione: soggiunse, che potea condiscendere alle loro dimande, pe-hè non conveniva il fingere al Cristiano (b). esso Santo Vescovo Agostino nel suo eccel-libro *Contro la bugia*, riferisce di Fermo ovo di Tagasta, che essendo stato interro-da' Satelliti mandati colà per ordine di Ce-, dove mai si fosse nascosto un tal uomo, i eglino andavano in traccia, sebbene potea parole ambigue sbrigarsi da loro, rispose, nè potea mentire, nè tradire coloro, ch' si appresso di lui ricoverati. Fu egli adun-preso, e condotto davanti al Principe; e molti supplizj lacerato. Ma avendo ammi-Cesare la candidezza e la grandezza dell'a-del Vescovo, che piuttosto volea morire, dire una bugia, lo lasciò libero, e perdo-nche all'uomo, ch'erasi appresso il Vescovo esimo rifugiato, la colpa (c).

Che se le parole dubbie, e ambigue tanto,

(a) Bollandiani T. III. Mens. Aprilis die 27. p. 482. seq. edit. Antuerp.

(b) Brevic. collat. diei III. c. XIII. T. IX. Opp. pag. 386.

(c) C. XIII. p. 317. T. VI.

erano da loro abborrite, e ſchivate, ognu[n]
può argomentando comprendere, che non m[e]-
no erano ſinceri nell'operare; e che perciò sfu[g]-
giſsero il diſſimulare, e il fingere colle azion[i].
E per vero dire atteſtando Tertulliano nel ſ[uo]
Apologetico (*a*), ch'erano dileggiati i Criſtia[ni]
da' loro nemici, poichè potendo eglino finge[re]
di ſacrificare agl'idoli, e partirſene ſenza [eſ]-
ſere caſtigati, con tutto ciò voleano apertame[n]-
te confeſsare la loro credenza, e ſoggiacere [ai]
ſupplizj, dimoſtra, che lontani erano dal fi[n]-
gere colle opere. Quindi è, ch'eſsendo ſta[to]
eſortato San Policarpo dall'Irenarca Erode [a]
dire *Ceſare Signore*, e di ſacrificare, e in qu[e]-
ſta guiſa ſcanſare il ſupplizio, ch'eragli prep[a]-
rato, riſpoſe: non commetterò mai ciò, c[he]
voi volete, che io faccia (*b*). Racconta inolt[re]
Euſebio nell'ottavo libro della ſua Iſtoria (*c*)
che mentre gran moltitudine di Criſtiani [e]
ſotto Diocleziano Imperatore con orribili to[r]-
menti cruciata, non pochi di coloro, che parea[n]
già ſpiranti ai carnefici, furono tolti di mezz[o],
e gettati a un luogo a parte, come morti. [E]
alcuni, i quali non aveano perduto i ſentiment[i]
tratti per lungo ſpazio di ſtrada, alzarono la [te]-
ſta, e vedendoſi numerati tra quelli, che av[ea]-
no empiamente ſacrificato, cominciarono a g[ri]-
dare ad alta voce, ch'eſſi riprovavano gli [er]-
rori de' gentili, e che non aveano ſacrificat[o]
nè averebbero mai dato culto agl'idoli. Fur[o]
pertanto eglino fieramente nella bocca battu[ti]
e tratti altrove con violenza da' ſoldati, acci[o]-
chè taceſsero. Tanto erano in queſto gene[re]
cauti, e delicati, che nè anco voleano com[pa]-
rire di aver commeſso un azione cattiva, an[cor]-
chè ne foſsero innocentiſſimi. Nè ſolam[ente]

(a) C. XXVII pag. 96.

(b) Epiſt. Eccl. Smyrn. num. VIII. apud Ruinart. p. 34.

(c) C. III. p. 380. Edit. Cantabr.

quando si trattava di cose appartenenti alla igione, nelle quali certamente bisogna riardarsi da ogni sospetto, e ombra, e appanza di scandalo, e di male; ma eziandio in te le altre occasioni lontani erano dalla simuione, e dalla menzogna. Per la qual cosa scri- Lattanzio Firmiano nel libro quarto *delle Die Istituzioni* (a): „ esser ella indegna cosa, che colui, il quale attende alla pietà, e a sostenere il vero, sia fallace in qualche occasione, e si diparta da quella verità, che professa. In questa via delle virtù, e specialmente della giustizia, non può aver luogo la menzogna. Laonde il viandante verace, e giusto non adoprerà mai quella massima di Lucilio: *io non mento all'amico, e al mio familiare*, anzi non mentirà egli neppure al suo nemico, e molto meno a chi non conosce. Sicchè non permetterà mai, che la sua lingua, la quale è la interprete dell'animo, discordi dal suo pensiero „. Non è pertanto da maravigliarsi, e quei fedeli dell'Asia, de' quali parla Plinio lla sua celebre lettera a' Trajano (b), mentre adunavano per orare, e assistere alla santa Euristia, che ne' ceti celebrati avanti lo spuntar lla luce offerivasi da' Sacerdoti, si obbligava- con giuramento a non mancare alla sincerità, schiettezza, ch'era propria del loro caratre.

(a) C. XVIII. p. 483. T. 1.

(b) Epist. XCVII. L. X. p. 630. Ed. Cellar. an. 1711.

Non erano accettatori di persone.

IX. Nè lasciavansi eglino trasportare dalla ssione, sicchè per l'amore, che portavano a ualcuno, volessero, ch'egli fosse anteposto a chi a di maggior merito, onde cadessero nel ditto di essere *accettatori delle persone* contro il vieto di Gesù Cristo. Per la qual cosa S. Clente Romano scrivendo a' Corintj, dice loro, che

che prima della discordia nata tra loro medesimi, faceano il tutto senza *accettazione di persone* (*a*). E Tertulliano: ,, Noi, *scrive*, non
,, amministriamo veruna cosa per *eccezione* di
,, *persone*, perchè facciamo per noi, i qua
,, non aspettiamo lode, o premio dagli uomin
,, ma da Dio . . . Laonde siamo i medesimi p
,, gl'Imperadori, che per gli altri. Quindi
,, che ugualmente per tutti ci è vietato di dir
,, o di volere, o di fare, o di pensar male
,, alcuno. Sicchè quel, che non è lecito di fa
,, all'Imperadore, non è lecito di fare ad alc
,, altro. (*b*)

(a) n. I. pag. 10.

(b) Apolog. c.XXXVI.

C

CAPO IV.

Quanto fosse eccellente ne' nostri maggiori la virtù della giustizia.

E' la giustizia una specie di virtù, per cui si dà ad ognuno il suo, e senza cui non può nè mantenersi, nè stabilirsi la umana società. Quindi è che Clemente Alessandrino ne' suoi Stromi dimostra, che dalla giustizia nasce la pace, la tranquillità, e lo stato fermo, e stabile della repubblica (*a*). Or la giustizia non solamente riguarda le facoltà, e la roba, qualunque ella sia, ma eziandio il conservare, il dare, il restituire ciò, che ad altri di ragione appartiene. Per la qual cosa e l'onorare chi và onorato, e l'obbedire a' Principi, e a chi ci è stato dato per superiore, e il pagare i tributi, e l'adempiere i doveri, e le obbligazioni proprie verso la moglie, i figliuoli, i padroni, i sudditi, i servi, e finalmente tutti gli uomini, sono atti, che spettano alla giustizia, della quale diffusamente tratta Lattanzio nel quinto libro delle sue *Divine Istituzioni* (*b*). Essendo dunque stati eccellenti in ogni genere di virtù i nostri maggiori, e avendo goduto una somma pace, come di sopra vedemmo, forza è, che fossero ancora giustissimi. Laonde Tertulliano nel libro indirizzato a Scapula scrive: Che i Cristiani erano da' Gentili uccisi per la giustizia (*c*). La qual cosa era sì manifesta, che talvolta i giudici nemici rimproveravano a' nostri, quasi deridendoli, le loro massime intorno a questo punto. Leg-

(a) Lib. IV. pag. 539. Edit. an. 1641.

(b) C. XXII. pag. 421.

(c) C. IV. pag. 71.

giamo pertanto appresso Prudenzio, che il giudice idolatra così parlò ad uno de' nostri Martiri (*a*): „ Io sento dire, esser questo il vostro „ dogma, che si renda ad ognuno il suo. Ecco „ che Cesare riconosce ciò, che a lui si aspetta. „ Le monete rappresentano la figura di lui. „ Dà tu adunque a Cesare ciò, ch'è di Cesa„ re. Certamente io dimando il giusto „. Ma per vieppiù dimostrare la verità del nostro assunto, fa d'uopo, che procediamo con ordine, e diamo a divedere, come eglino verso tutti adempissero esattamenre i loro doveri.

(a) Hymn. 11. De Coronis v. 24, seqq.

Onoravano i nostri maggiori, come dovevano, i Principi e i magistrati.

II. Or per incominciare da' Principi, e da' Magistrati; bisogna in primo luogo considerare che secondo i divini insegnamenti, erano persuasi i nostri antichi, come lo siamo noi pure che dovendosi ad ognuno ciò, che di ragione gli appartiene, giusta cosa sia l'onorare chi và onorato, il pagare i tributi a chi debbono essere pagati (*b*), e l' obbedire a coloro, che sono stati costituiti nostri superiori. Essendo adunque stati per disposizione divina costituiti i Principi, a' quali si dee prestare ossequio, ed onore (*c*), poichè ogni potestà è da Dio, e chi resiste alla potestà, resiste alla divina ordinazione, come, scrive S.Paolo nella Epistola a' Romani; i primi fedeli onoravano con tutto il rispetto gl'Imperadori, e i Magistrati. Ma quanto erano eglino attenti ad adempiere i loro doveri, che la venerazione verso il Principe riguardavano, altrettanto erano cauti a non render loro culto di religione. Nella qual cosa differivano da' gentili, onde erano da loro calunniati, e perseguitati con incredibil fierezza. Quindi è che S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (*d*): „ Noi, *dice*, adoriamo solamen-

Pregavano per essi, obbedivano loro, purchè avessero comandato cose non contrarie alla divina legge, e pagavano i tributi.

(b) S. Paul. Epist. ad Rom. c. XIII. v. 7.

(c) Ibid. v. 1. seqq.

(d) n. XVII. pag. 54.

„ ente Iddio, e nell'altre cose serviamo alle-
„ ramente voi, o *Imperadori*, sapendo noi me-
„ esimi, che voi siete Regi, e Principi degli
„ omini; onde preghiamo ancora, che colla
„ egia potestà vi si conceda una mente sana „.
S. Policarpo essendo vicino al martirio disse:
„ Noi siamo stati istruiti a onorare i Principi, e
„ e potestà ordinate da Dio, in quella guisa,
„ he conviene, e non apporta pregiudizio alla
„ ostra eterna salvezza (*a*) „. Taziano disce-
p o di S. Giustino nella sua Orazione contra i
G ci:„Perchè, *dice*, siamo noi annoverati tra gli
„ omini più scellerati, e malvagi? Comanda
„ l Re, che gli si paghino i tributi? Noi siamo
„ pronti a pagarli. Vuole il padrone essere
„ servito? Confessiamo di essergli servi. L'uo-
„ mo però dee essere onorato come uomo, e
„ Dio solo dee essere adorato, e temuto (*b*) „.
A nagora nella *Legazione* (*c*); „ Perchè noi,
„ *dice*, che siamo appellati Cristiani, non sia-
„ mo parimente sovvenuti da voi, o Principi?
„ E pure noi, come nel decorso di questa no-
„ tra scrittura vedremo, pensiamo più giusta-
„ mente di tutti del vostro Impero . . . e siamo
„ con tutto ciò tratti a forza per essere uccisi „.
T ofilo nel suo primo libro indirizzato ad Auto-
l (*d*): „ Onorerò io piuttosto, *dice*, il Re,
„ ma pregando per lui, non adorandolo, do-
„ vendosi l'adorazione a Dio, da cui so, che
„ sono stati costituiti i Principi. Mi dirai,
„ perchè non adori il Re? Rispondo, ch'egli
„ non fu fatto Re per essere adorato, ma per
„ essere onorato con quel legittimo onore, che
„ gli perviene. Poichè egli non è Dio, ma è
„ esaltato da Dio, non per riscuotere da noi del
„ culto, ma per giudicar con giustizia . . . Ono-

(a) Act. Martyr. T. II. PP. Apost n. x. p. 199. Ed. an. 1724.

(b) n. iv. p. 260.

(c) n. i, p. 297.

(d) n. xi. pag. 367.

„ ra tu adunque il Re, ma con amarlo, co
„ obbedire alle ordinazioni di lui, e con prega
„ re per lui medesimo „. Tertulliano nell
Apologetico (a) „ Siamo, *dice*, arrivati all'altr
„ capo dell'accusa, che riguarda la maestà de
„ Principi, che dicesi offesa da noi ... (b) No
„ invochiamo per la salute degl'Imperatori Id
„ dio eterno, Iddio vero, Iddio vivo... San
„ no gl'Imperatori chi ha loro dato l'impero..
„ Pensano fin dove si stendano le loro forze,
„ così intendono Dio ... Da colui è fatto l'Im
„ peratore, da cui fu fatto uomo, avanti ch
„ fosse Imperatore. Egli ha l'impero da chi h
„ avuto lo spirito. A quel Dio adunque guar
„ dando i Cristiani colle braccia stesse, perch
„ innocenti ... pregano tutti per lo Imperado
„ re ... E per vero dire non possono eglin
„ pregare per ciò, sennonchè colui, da cu
„ sanno di poter ottenere ciò, che desiderano..
„ (c) Vedete le voci di Dio, cioè le nostre sa
„ cre scritture, che noi non nascondiamo ..
„ Or si comanda anche per ridondanza di beni
„ gnità di pregare eziandio pe' nostri nemici ..
„ Quali sono maggiori nostri nemici di coloro
„ la cui maestà dicesi offesa da noi? .. Ma anco
„ nominatamente, e manifestamente ci vie
„ ordinato: *orate*, dice, *pe' regi*... (d) No
„ veneriamo il giudizio di Dio negl'Imperado
„ ri, ch'egli ha costituito per regolatori dell
„ genti. Sappiamo esser in essi, ciò che Di
„ volle, e perciò vogliamo si mantenga ciò
„ che Dio volle, e l'abbiamo per un gran giu
„ ramento... (e) Ma che sto io a diffondermi s
„ la pietà, e la religion de' Cristiani verso l'Im
„ peradore, che dobbiamo rispettare come elet
„ to dal nostro Dio, e Signore, e di cui meri

(a) C. xxvii. pag. 98.

(b) C. xxx. pag. 101.

(c) C. xxxi. p. 104.

(d) C. xxxii. p. 105.

(e) Cap. xxxiii. p. 106.

„ ta

tamente possiamo dire, ch' è piuttosto nostro, mentre è costituito dal nostro Dio, e mentre per la di lui salute più opero io, ch'essendo talmente disposto, che la posso ottenere, prego colui, che solo gliela può dare? Ma non dirò mai, che l'Imperadore sia Dio, sì perchè non so mentire, sì perchè non lo voglio deridere, sì perchè egli non vuole essere appellato con un sì gran nome. S'egli è uomo, gli dee premere di cedere a Dio. Gli basti di essere chiamato Imperadore. Anzi chi osa di chiamarlo Dio, nega ch'ei sia Imperadore... (*a*) Ma i Cristiani per questo sono chiamati pubblici nemici, perchè non rendono agl'Imperadori de' vani, o de' finti, o de' temerarj onori „. Moltissime altre cose aggiugne Tertulliano, che a questo punto appartengono, ma siccome non è necessario, che più ci diffondiamo, abbiamo determinato tralasciarle.

(a) C. XXXV. p. 108.

Nè solamente onoravano gl'Imperadori i Cristiani, ma come dalle addotte testimonianze è manifesto, per essi ancora istantemente pregavano. S. Giustino Martire nella sua Apologia (*b*) „ Preghiamo, *dice*, o Imperadori che colla regia dignità acquistiate ancora una mente sana „. Atenagora nella *Legazione* (*c*). „ Preghiamo, *scrive*, pel vostro Impero, acciocchè il figlio ricevendo, come è giusto, dal Padre il regno, si accresca, e si dilati il vostro dominio „. Teofilo Antiocheno nel primo libro ad Autolico (*d*): „ Erri tu dunque, *dice*, o uomo. Onora pure, onora il Principe, desiderandogli ogni bene, soggettandoti a lui, e pregando per lui. Così facendo seconderai la volontà di Dio. Poichè prescrive la legge, che si onori

„ Id-

(b) Ibid.

(c) Num. XXXVII. p. 333.

(d) N. XV. p. 49. Edit. an. 1724.

„ Iddio, e il Principe, e che non sia l'uom
„ disobbediente nè all'uno, nè all'altro „
Tertulliano nell'Apologetico: (*a*) „ Preghia
„ mo, *dice*, tutti per tutti gl'Imperadori de
„ siderando loro lunga la vita, sicuro l'Impero
„ la casa ben munita, e tuta, gli eserciti forti
„ fedele il Senato, e buono il popolo, e quiet
„ il mondo „. E altrove (*b*): Noi preghiamo
dice, nelle nostre adunanze per gl'Imperadori
nè solamente per essi, ma pe' magistrati ancor
e per le potestà.

(a) C. xxx. p. 102.

(b) Cap. xxxix. p. 119.

Ma non si ristrignevano eglino in ques
confini. Oltre l'essere attenti a onorare, com
si deve gl'Imperatori, e a pregare per loro
poichè aveano letto nel santo Vangelo (*c*),
nelle Epistole di S. Paolo (*d*) che ogni Cristian
dovea esser soggetto a' Magistrati, e alle pot
stà, e obbedir loro, ed esser preparato ad og
opera buona: non tralasciavano mai di ademp
re queste loro obbligazioni, come attesta S. Pol
carpo nel luogo, che di sopra citammo, Sa
Giustino Martire nella Epistola a Diogneto (
Tertulliano nel capo secondo dell'accennato l
bro a Scapula, dove descrive i doveri de' Cr
stiani verso l'Imperadore, e nell'Apologetico (*f*
e nel primo libro diretto alle Nazioni al capo d
ciasettesimo (*g*), dove così scrive: „ Noi sia
„ mo chiamati irreligiosi verso i Cesari, per
„ ciocchè non veneriamo le loro immagini, n
„ giuriamo pe' loro genj; onde siamo ancor
„ trattati come nemici del popolo „. Ma di
mostra egli poi riprendendo i gentili, i qua
colle parole, e co' fatti faceano ingiuria ag
Imperadori, quanto erano soggetti a' Princi
i Cristiani, e come loro ragionevolmente obbe
divano qualora non ordinassero cose, che con
tra

(c) Matth. c. xvii. v. 22.

(d) Ad Tit. c. III. v. 1.

(e) Num. v. p. 249.

(f) C. xxx. seqq.

(g) P. 51. seq.

rie fossero alla Cristiana religione. Negli Atti de' Santi Martiri Scillitani, che verso l'anno ...gentesimo dell'era Cristiana patirono, noi ...ggiamo, che Sperato a nome suo, e de' compagni rispose al Proconsolo Saturnino (*a*): Noi ...ando si tratta de' punti di religione, e veggiamo, che gl'Imperadori ne sono contrarj, ...n riconosciamo tal potestà, riconoscendo per ...stro assoluto Padrone colui, a cui colla fede, ...lla speranza, e colla carità serviamo. Egli è ve... per altro, che sapendo noi fin dove si stenda ...utorità de' Re della terra, non abbiamo mai ...ugnato alle umane, e divine leggi. Abbia... bensì pagati i tributi. Troviamo inoltre ...gli Atti di S. Acacio Martire ucciso verso l'...no 250., che dimandato egli da Marciano uo... consolare, se essendo egli uomo, che vi...a secondo le romane leggi, amava i Principi, ...pose: E a chi mai premono tanto i vantaggi ...' Principi, e a chi è più diletto l'Imperadore, ...e a' Cristiani? Noi assiduamente preghiamo ...r lui, acciocchè egli viva lungamente, e go...rni con giusta moderazione i popoli, e abbia ...mpero in pace(*b*). Lo stesso disse S. Cipriano a ...aterno Proconsolo dell'Affrica verso l'anno ...58. di Cristo (*c*). Negli Atti pure di S. Vitto... , che patì verso l'anno 303. della Era di Cri... , si trova, ch'egli rispose: „ (*d*) se trattasi delle ingiurie di Cesare, e della Repubblica, io certamente non hò arrecato verun nocumento nè a Cesare, nè alla repubblica, nè ho tolto nulla all'onore dell'Imperadore; nè mi sono ritratto dal difenderlo. Ogni dì sagrifico io per la salute di Cesare, e di tutto l'impero, e ogni dì offro per lo stato felice della repubblica spirituali ostie al mio Dio „. Che se

(a) n. 1. p. 76. Apud Ruinart. Edit. Veron.

(b) Ibid. n. 1. p. 129.

(c) Ibid. p. 188. In Act. Proconf.

(d) p. 257. n. vi. Ibid.

se i Principi comandavano, che per conserv
la repubblica i fedeli pure prendessero le arm
e insieme co' loro concittadini gentili la dife
dessero, non solamente trovavansi molti, che
bito loro soddisfaceano, ma tutti ancora le pr
ghiere loro agli sforzi de' soldati univano, e ora
do riuscivano al pubblico di gran sollievo, e re
deano la salute all'assalita, e travagliata loro soc
tà. Per la qual cosa rimprovera Tertulliano a
idolatri, da' quali eravamo considerati cor
inutili pesi delle città, la ingratitudine lc
verso i Cristiani, che tutto ciò, che face
da' gentili, faceano, fino a militare ancora c
essi, purchè non fossero loro comandate cos
contrarie alla legge di Dio, e alla religione (a
Abbiamo inoltre, che S. Maurizio, e i compag
Martiri dissero all'Imperadore, che volea, c
rinnegassero la Cristiana religione: ,, Noi siar
,, tuoi soldati, o Imperadore, ma però siar
,, servi di Dio, lo che liberamente confess
,, mo. A te doviamo la milizia, a Dio la innoce
,, za. Da te abbiamo ricevuto lo stipendio de
,, nostre fatiche, da lui il principio del nos
,, vivere. Or non ti possiamo noi acconsentir
,, mentre ci esorti a negare Dio nostro creat
,, re, e autore, e Signore tuo ancora. Se noi n
,, siamo costretti a commettere un azione c
,, tanto per noi stessi funesta, qual è l'offend
,, lo; noi certamente ti obbediremo, cor
,, facemmo per lo passato; che se vorrai c
,, strignerci a un male sì grave, obbedirer
,, bene a lui, ma non già a te, che malamen
,, e ingiustamente comanderai,,. (b) Quanto a
preghiere, non vi ha dubbio, che con que
sorta di armi spirituali i Cristiani fossero di son
mo giovamento alla repubblica. ,, Esorta Cel
,, i Cr

(a) Cap. XXXVII. Apol. p. 30. c. XLII. p. 34. lib. ad Scap. c. IV. p. 71.

(b) N. IV. p. 143. apud Ruin.

i Cristiani, *dice Origene* (*a*), che prendano l'armi, e ajutino l'Imperadore, e vengano a parte delle giuste fatiche di lui, e se egli vuole, militino sotto le insegne del medesimo, e conducano con esso lui l'esercito. Ma noi rispondiamo, che ajutiamo il Principe, dirò così, con divini soccorsi, vestiti colle armi della fede, e così facciamo obbedendo alla voce dell'Apostolo, che dice: *Vi prego di orare, e dimandare, e ringraziare Dio per tutti gli uomini, pe' Re, e per tutti quelli, che sono collocati in uno stato sublime*. Sicchè quanto più uno è eccellente per la pietà, tanto più è a' Principi di giovamento, e fa più de' soldati, che nel campo di battaglia uccidono quanti nemici possono ,,. Egli è celebre miracolo, che Tertulliano (*b*), e altri an[ti]chi scrittori, come ben osservammo nel primo [vo]lume delle nostre Antichità Cristiane (*c*), [r]eriscono essere avvenuto per le preghiere de' [so]ldati Cristiani a pro dell'esercito di Marco Au[re]lio Imperadore. Imperciocchè essendosi ri[do]tti i Romani, che contro i Quadi, e i Mar[co]manni combattevano, a uno stato infelicissimo, [pe]r non trovar acqua, onde potessero estingue[re] l'ardentissima sete, che li cruciava, i solda[ti], che abbracciato aveano il Cristianesimo, [av]endo con singolare devozione, e confidenza [ri]corso al Signore, ottennero prodigiosamente [la] pioggia, sicchè dopo rimase l'esercito Roma[n]o vittorioso de' suoi nemici.

(a) L. VIII. n. LXXIII. T. I.

(b) Apol. c. V. p. 23.

(c) P. 364. seq.

Quantunque fossero obbedientissimi i Cri[st]iani a' Principi, e a' Magistrati, con tutto [ci]ò, come altre volte dicemmo, ricusavano [d]i fare la volontà loro, qualora i Principi muo[v]eano guerra alla divina legge, e alla religione.

Poi-

Poichè erano talmente animati i nostri, c
piuttosto avrebbero sofferto qualunque trav
glio, che o cessato dalla promulgazione de
divina legge, o commesso qualunque cosa a
corchè leggiera, che non fosse conforme a' d
tami del santo Evangelio. Laonde S. Dioni
Alessandrino chiamato in giudizio „ disse a
„ lo interrogava, ch' egli adorava quel s
„ Dio, e non altri, e che non sarebbesi r
„ dipartito dalla determinazione di essere p
„ petuamente Cristiano... Noi crediamo, v
„ neriamo, e adoriamo Iddio Creatore di tu
„ le cose, il quale ha dato l'impero a Valer
„ no, e a Gallieno Augusti. A lui noi offer
„ mo continue preci per lo impero loro, acci
„ chè sia stabile (*a*) „. Ma che dico io Dionis
Gli Apostoli stessi avendo udito gli ordini
Sinedrio, che proibiva loro di annunziare a'
poli il nome di Gesù Redentore, risposero
incredibile intrepidezza, esser meglio obbed
a Dio, che agli uomini (*b*). Questi esempli
sciavano eglino a' posteri, onde leggiamo n
antiche nostre memorie, che sebbene era
nostri maggiori pieni di rispetto verso i Prin
pi, e a questi prestavano onore, ossequio
obbedienza, tuttavolta non acconsentivano l
in ciò, che alla divina legge ripugnava,
pregando il Signore, che desse loro forza
difendere la pietà, e la giustizia, a gravis
incomodi, e travagli esponevano la vita lo
e vittoriosi conseguivano la palma di un glor
Martirio (*c*). Essendo eglino adunque disp
in questa guisa, e avendo netta la coscien
godeano una perfettissima pace. Per la qual
sa premeva loro, dice Atenagora (*d*), che
pregasse per lo Imperadore, e si obbedisse

(a) Apud Euf. l. VII. H. E. c. XI. p. 335. Ed. Cantabr.

(b) Act. Apost. c. IV. v. 29. v. v. 29.

(c) Greg. Naz. Orat. III. p. 93. seq. S. Polycarp. Martyr. loc. cit.

(d) Legat. n. ult. p. 334.

vili leggi, affinchè essi pure menassero una vi- pacifica, e tranquilla, e servissero con alle- ezza al vero Dio. Avendo inoltre eglino ap- eso da Gesù Cristo, e da' Santi discepoli di i, che doveansi pagare i tributi al Principe, attamente adempivano questo loro dovere (a) n.xvii. p. 54. icora, sicchè voleano essere i primi tra quelli, ie a questo fine al magistrato si presentavano. aonde San Giustino Martire nella sua prima pologia (*a*) attesta, che i fedeli de' tempi suoi on sommo studio s'ingegnavano di essere i pri- i a pagare i censi, e i tributi. Lo stesso scrivo- de' Cristiani dell'età loro Taziano (*b*) e Ter- lliano (*c*), e altri, che per brevità si trala- iano.

(b) Orat. contra Græc. n. iv. p. 260.

(c) Apolog. c. xlii. p. 136.

Erano lontani dalle sedizioni.

III. Dalla legge, che al Cristiano prescrive l' obedienza a' Principi, e a' Magistrati, nasce dovere di essere lontano dalle sedizioni, che gran danno apportano alla repubblica. Quin- i è che i fedeli de' primi secoli della Chiesa ogni sorta di disturbo civile, e di sedizione on incredibile cautela si riguardavano, come al secondo capo del libro di Tertulliano a Sca- ula (*d*) e dall'addotto passo del primo libro alle azioni, e da Origene nel terzo libro contra Celso (*e*) si può agevolmente comprendere. Veggasi inoltre ciò, che noi su questo argumento crivemmo nel nostro primo volume delle An- ichità Cristiane *lib.* I. *c.* III. *n.* IV. Nè credo ià, che si possa trovare un uomo sì poco ver- ato nella Istoria della Chiesa, il quale preten- a, che il non essersi mai sollevati contro de' Ce- ari i cristiani sia provenuto non da virtù, ma da mpotenza. Perciocchè aveano i nostri de' Sena- ori, de' prefetti delle Provincie, e gran nu- nero ancora di gente, come si scorge dall'Apo-

(d) pag. 69. seq.

(e) n. xv. T. I. opp.

logetico di Tertulliano, e dal libro dallo stess
scrittore indirizzato a Scapula, sicchè se avesse
ro voluto, avrebbero potuto congiurare,
cagionar de' tumulti nelle città. Ma la singolar
loro pietà facea sì, che piuttosto amassero d
patire. Somma era la loro moderazione, e sin
golare la ritiratezza, e il disprezzo della van
gloria. „ Noi, *dice Tertulliano* (*a*), essendo lon
„ tani dalla gloria, e dal desiderio di ottener
„ le dignità nella repubblica, non ci curiamo d
„ fare delle combriccole „. Origene ancor
nell'ottavo libro (*b*) contra Celso avanzà,
sostiene i medesimi sentimenti, sebbene nè que
sti, nè Tertulliano condannano i Cristiani, ch
non mossi dall'ambizione, esercitavano le cari
che nell'Impero, senza commettere veruna d
quelle azioni, che alla legge di Cristo, e all
religion ripugnassero.

(a) Apol. c. XXXVIII. p. 117.

(b) n. XXXV. T. I.

De' doveri de Vescovi e de' ministri della Chiesa verso i loro sudditi, e de' sudditi verso i Prelati, e ministri.

IV. Non meno erano esatti nell'adempiere
loro doveri verso quei, che soggetti eran
alla loro cura, e verso quegli ancora, ch'eran
loro stati dati da Dio per superiori. Impercioc
chè siccome sapeano, che ad ognuno debbesi da
re ciò, che gli perviene, e che deesi a' Vesco
vi, e agli altri superiori delle Chiese onore,
obbedienza, come a' sudditi cura, e attenzio
ne, nè quelli, nè questi tralasciavaao alcun
cosa, che all'obbligo loro appartenesse. I Ve
scovi pertanto, che all'uffizio loro pensavano
e conoscevano quanta attenzione, e diligenz
doveano impiegare per iscieglierei ministri de
le spirituali cose, affinchè le loro pecorelle no
si esponessero a' morsi di tanti lupi, invece di es
sere governate da' buoni pastori, andavano i
traccia de' migliori soggetti, e questi ordinava
no ministri, e sacerdoti, e chiamavano in ajut
n

l regolamento delle loro diocesi (*a*). Veggasi
igene nell'ottavo libro contra Celso, nel qual
ro dimostra la cautela, che i nostri usavano
lo scegliere i ministri delle Chiese cattoliche
). Non erano eglino accettatori di persone.
taluno de' ministri mancava al suo dovere,
ı gravemente punito, e se non dimostrava
;ni di vero pentimento, era deposto, nè gli
ɔerdonava, ancorchè fosse stretto parente del
scovo. Non era solamente nel buon rego-
nento de' ministri ristretta la cura de' Pre-
i Cristiani. Badavano eglino alla condotta
andio degli altri, sicchè non ammettevano
a comunion della Chiesa, se non quelle per-
ıe; che non erano indegne di una tal grazia.
ɔn si lasciavano muovere dalla tenerezza de'
liuoli, come leggiamo del Santo Vescovo,
e fu Padre di Marcione (*c*); nè abbagliavasi
vista loro per lo splendore della dignità Im-
riale, come di un gran Prelato riferisce Eu-
ɔio nel sesto libro della sua Istoria (*d*), e di
Ambrogio Teodoreto nel quinto libro della
ria Ecclesiastica al capo diciottesimo (*e*). Non
ı minore l'attenzione de' Sacerdoti, e de'
nistri verso i loro Vescovi. Consideravangli
i come loro padri, e in tutte le cose da loro,
me da direttori delle coscienze, e della vita lor
ɔendeano. Anzichè i Magistrati, e i Princi-
, che abbracciato aveano il Cristianesimo,
me amministravano le civili cose, così in
tto ciò, che allo spirituale appartenea, a'
elati Ecclesiastici volentieri obbedivano (*f*).
V. Nè solamente de' Vescovi verso i loro
ocesani, ma de' parenti ancora verso i loro
liuoli somma era la cura, affinchè e fossero
antenuti onestamente, e allevati nel timor di

De' i doveri de' genitori verso i loro figliuoli, e de' figliuoli verso i genitori.

(a) Vide T. III. Ant. Christ. pag. 442. seqq.

(b) n. LXXV. T. I

(c) Vide T. I. Ant. Christ. p. 118.

(d) Cap. XXXIV. pag. 298. Edit. Cantab.

(e) P. 215. Ed. Cantab.

(f) T. III. Ant. Christ. p. 443.

Dio, e nell'esercizio delle virtuose operazioni come argomentando agevolmente potremo rac corre dalla lettera di S. Clemente Romano a Corintj (*a*), dalla Epistola di S. Policarpo a Filippensi (*b*), e per tralasciar gli altri, da Sa Giustino Martire nella prima Apologia (*c*) Corrispondeano i figliuoli alla volontà de' geni tori, e obbedivano loro, poichè sapeano, no altro ricercarsi da essi, che la vera, e stabil felicità della loro prole (*d*). Colla medesim esattezza adempivano i mariti i loro doveri ver so le mogli, e le mogli verso i loro mariti Vegganfi S. Clemente Romano nella stessa Epi stola a' Corintj (*e*) S. Policarpo nella suddett lettera a Filippensi (*f*), e S. Giustino.

(a) N. XXI, p. 20,

(b) N. IV.

(c) n. XXVII, p. 61,

(d) Lact. Firm. l. IV. Div. Inst. c. III. p. 277.

(e) N. XXI, p. 20.

(f) N. II,

De' doveri de' mariti verso le mogli, e delle mogli verso i loro mariti i quali doveri eseguiti furono con istudio e diligenza da' nostri maggiori.

VI. Avea il glorioso S. Paolo ordinato nell sue Epistole, che siccome la donna era stata soggettata da Dio alla potestà dell'uomo, ell obbedisse al suo marito, e se gli mostrasse sog getta, ed essendo modesta, casta, e attent agli affari domestici, procurasse di piacergli, di mantenere con esso lui la pace; e all'uom avea prescritto, che amasse la sua donna, e virtuosamente portandosi, le desse colla sobrie tà, e colla temperanza, nel genio, affinch unitamente educar potessero con ogni santità e retta disciplina i loro figliuoli. Era eziandi ed è all'uomo di avere più di una moglie, e d lasciare la sua donna per prenderne un altra vietato. Quindi è che lo stesso Apostolo scriv a' Corintj (*g*): che qualunque fedele non vu vivere celibe, prenda moglie, e le corrisponda come è dovere, e si guardi di non abbandonar la, e ch'ella non parta dal suo marito, e se a cas fosse partita, si riconcilj con esso lui, e non creda di poter passare, vivente lui, ad altr

(g) C. VII, v. 1. seqq.

noz

ze. E scrivendo a' Romani (*a*), dice: che
onna essendo soggetta all'uomo, finchè l'uo-
vive, è addetta a lui, per la qual cosa
può lasciarlo per prenderne un altro. E
vendo agli Efesj: ,, Soggettatevi, *dice*,
'uno all'altro nel timore di Gesù Cristo. Le
donne sieno soggette a' loro mariti, come al
Signore. Perchè l'uomo è capo della donna,
come Cristo è capo della Chiesa... Ma co-
ne la Chiesa è soggetta a Cristo, così sieno
e donne a' loro mariti in tutte le cose. O
mariti, amate le vostre mogli, come Cristo
ha amato la Chiesa, e diede per essa se me-
desimo... Così i mariti debbono amare le
oro mogli, come i loro corpi. Chi ama la sua
moglie, ama se stesso... Amate dunque la vo-
stra moglie, come voi medesimi, e le donne
temano i loro mariti (*b*). O figliuoli obbedi-
te a' vostri genitori nel Signore, essendo
ciò giusto... E voi o padri non provocate
a sdegno i vostri figliuoli, ma educateli nel-
la disciplina, e correzion del Signore,,. E
vendo a' Colossensi, esorta le donne a essere
gette a' loro mariti, e i mariti ad amare le
mogli, e a non recar loro del dispiacere,
dell'amarezza (*c*). Non altrimenti S. Clemen-
Romano nella sua lettera a' Corintj, volendo
stituire loro la pace, scrisse che doveano egli-
obbedire a' loro superiori, onorare i loro an-
ni, insegnare la disciplina del timor di Dio
giovani, indurre a ciò, ch'è buono, le mo-
loro, affinchè sieno morigerate, e pudi-
, semplici, mansuete, e moderate nel par-
e (*d*). S. Policarpo ancora nella sua lettera
Filippensi scrive: ,, Astenetevi da ogni
frode, e ingiustizia, e falso testimonio, non

(a) C. VII. v. 2. seq.

(b) C. V. v. 21. seqq.

(c) C. III. v. 18. seq.

(d) N. XXI. p. 20.

 ,, ren-

,, rendendo male per male, nè rimprovero p
,, rimprovero, nè pugno per pugno, nè ir
,, precazione per imprecazione, e ricordate
,, di ciò, che disse Gesù Cristo: *non vogli*
,, *te giudicare per non essere giudicati* ..
,, Egli è il principio di ogni male la cupidigi
,, Adunque voi, che non avete appo
,, tato veruna cosa in questo mondo ... arm
,, tevi di giustizia, e imparate prima per vo
,, camminare ne' comandamenti del Signor
,, quindi procurate, che le vostre mogli viva
,, fedelmente, castamente, e in carità, ama
,, do sinceramente i loro mariti, e gli altri c
,, ogni continenza (*a*) ,,. Finalmente Lattan
Firmiano nelle sue Divine Istituzioni osserv
che la moglie dee dimostrare la sua fedeltà ve
so il marito, e il marito verso la sua moglie,
che deesi insegnare alla moglie coll'esempio d
uomo a vivere costantemente. Or tutti que
precetti, e consigli furono esattamente osserv
ti da' primi Cristiani (*b*). S. Giustino Mart
parlando nella sua lettera a Diogneto de' fed
de' suoi tempi: ,, Quei Cristiani, *dice*, c
,, prendono moglie, la prendono secondo
,, leggi, e la prendono per aver de' figliuo
,, e quantunque abbiano carne, non vivo
,, però secondo i dettami di lei (*c*) ,,. Dim
stra egli pure nella sua seconda Apologia, ch
glino legandosi col vincolo del matrimoni
procuravano, che la loro prole fosse ben edu
ta (*d*). Lo stesso attesta nella prima Apolo
(*e*) scrivendo: ,, O non prendiamo mogli
,, o se la prendiamo, non celebriamo per alt
,, fine le nozze; che per educare bene la pro
,, che ci sarà conceduta da Dio ,,. Taziano a
cora, che apprese da S. Giustino le letter
ne

(a) N. II. p. 157. T. II. PP. Apost. Ed. an. 1724.

(b) Lib. IV. Inst. Divin. c. XXI. p. 499. T. I.

(c) n. V. p. 248. seq.

(d) n. IV. p. 95.

(e) n. XXIX. p. 62.

lla ſua orazione contra i Greci parla della ntinenza, e pudicizia delle donne Criſtiane ll'età ſua (*a*). Atenagora pure nella ſua cele- e *Legazione* dimoſtra (*b*),,che ſperando i fedeli la vita eterna, diſprezzavano tutte le coſe di queſto baſſo mondo. Laonde ognuno di quelli, che aveano preſo moglie ſecondo le leggi,fuggivano ogni ombra d'indecenza,,. ella fedeltà de' Criſtiani nell'oſſervare le leggi l matrimonio ragiona Tertulliano nel ſuo eccllente libro indirizzato a Scapula (*c*). Anzi- è quanto premeſſe alle mogli di ritirare dalla perſtizione, e di far abbracciare la verità, e innocenza i loro mariti, e a' mariti le loro ogli, raccoglieſi da ciò, che ſcrive S. Giuſtino artire nella ſua ſeconda Apologia (*d*).

(a) n. XXXIII. p. 287.

(b) n. XXXIII. p. 330.

(c) c. IV. p. 71.

(d) n. II. p. 91. ſeq.

De' doveri de' padroni verſo i loro ſervi, e de' ſervi verſo i padroni.

VII. Non può eziandio negarſi, che i Criani verſo i loro ſervi gentili non uſaſſero quel- carità, e giuſtizia, ch'era loro dovuta. Che eglino erano obbligati a ſervire, dimoſtrava- verſo i loro padroni una fedeltà ſingolare, ichè aveano letto nelle Epiſtole dello ſteſſo ottore delle genti, ch'eſſendo ſervi, obbediſro a' carnali loro ſignori con timore, e treore, e con ſemplicità di cuore (*e*), ancorchè n foſſero veduti da loro, mentre doveano teere Iddio (*f*). Quindi è, che i ſervi loro ſebne erano dediti alla ſuperſtizione della idolaia, tuttavolta tormentati da' giudici ſovente n oſavano di accuſarli,come rei di alcuna ſcelratezza, porciocchè vedeanſi da eſſi trattati n carità, e giuſtizia (*g*), ed eſſi, s'erano ſer-, ſopportavano la loro condizione con fedeltà, pazienza (*h*). Ma ſe i ſervi de' fedeli abbracavano il Criſtianeſimo, immantinente, come credibile, ottenevano la libertà, e co' loro pa-

(e) ad Epheſ. c. VI. v. 5.

(f) ad Coloſ. c. III. n. 22.

(g) Athenag. n. XXXV. p. 332.

(h) Tatian. ibid. n. VI. p. 267.

Qual fosse l'attenzione di essi nell' adempiere i loro doveri verso il prossimo.

padroni servivano con pietà singolare il S
gnore.

VIII. Amavano inoltre teneramente i lo
prossimi, e tanta era in essi la scambievole carit
che gli uguali loro chiamavano fratelli, e sore
le, i maggiori padri, e madri, e i minori di e
figliuoli, e figliuole (*a*). Nè erano eglino me
attenti ad adempiere con carità, e giustizia i l
ro doveri verso i prossimi, che miseramen
erano involti nelle tenebre del gentilesimo. A
zi erano i gentili da loro appellati fratelli, c
me costa dall'Apologetico di Tertulliano (*b*
e dalle testimonianze de' Padri da noi addot
nel primo volume delle Antichità Cristiane (*c*

(a) Athenag. ibid. num. XXXII. p. 330.

(b) c. XXXIX pag. 326. Ed. Haverc.

(c) pag. 6. not. 4.

Abborrivano gli omicidj.

IX. Essendo adunque i fedeli de' primi tem
della Chiesa cotanto pii, e amorevoli vers
prossimi, e attenti ad adempiere i loro dove
non dee recarci maraviglia, che abborrisse
gli omicidj, e qualunque altra cosa, che a
portasse agli altri del nocumento. Laonde S.
Giustino Martire nella prima Apologia (*d*)
„ Noi siamo, *dice*, pazienti, e pronti di se
„ vire a tutti, e liberi dalla collera... no
„ essendo convenevol cosa, che noi siamo im
„ tatori de' cattivi; lo che possiamo dim
„ strare cogli esempli di molti de' vostri, c
„ da' violenti, e tiranni ch'erano, divenne
„ pazienti, e mansueti con abbracciare il C
„ stianesimo... Noi (*e*) per non arrecare d
„ danno agli altri, e per non commettere veru
„ empietà, abbiamo imparato a condannare
„ que' malvagi gentili, ch'espongono i bamb
„ ni... temendo, ch'essendo così esposti p
„ le vie, non essendo presi da qualche uom
„ pietoso, periscano, e siamo rei di omicidio „
E nella seconda parlando di Tolommeo Martire
dice

(d) n. XVI. pag. 53.

(e) n. XXVII. p. 61.

ice, ch'essendo egli stato condannato; Lucio
Cristiano parlò al giudice in questa guisa: „ Per
qual cagione hai tu, o Urbico, condannato questo uomo, il quale non essendo omicida, nè
ladro, nè convinto di verun altra reità, ha
confessato di essere Cristiano (*a*) „? Finalmen
e nel Dialogo con Trifone dimostra quanto i
ostri abborrissero l'omicidio (*b*). Chi è così
ietto, e privo di senno, dicea Atenagora Fiosofo (*c*), il quale sapendo esser noi tali, quali
eramente siamo; ardisca di appellarci omicidi,
nentre non potiamo noi gustare le umane carni,
enza che priviamo qualcuno, uccidendolo,
ella vita? Noi siamo talmente disposti, che
amo di sentimento, essere quasi lo stesso il vedere, che il commettere l'omicidio. Come
unque possiamo uccidere il prossimo, se stiniamo, che non ci sia lecito di vederlo uccidere?
Corrispondono a quella di Atenagora le testimoianze di Teofilo Antiocheno; il quale nel tero libro ad Autolico scrive (*d*) essere proibito a
Cristiani il vedere i duelli, affinchè non s'imrattino, vedendo l'omicidio, i loro occhi. Vegasi la lettera delle Chiese di Lione, e di Viena appresso Eusebio, e appresso il Ruinart (*e*),
ella qual lettera si osserva, che i fedeli dimoravano di non essere rei di que' delitti, ch'erao loro imposti, con dire, che nè anco era loro
ecito di vedere gli ammazzamenti. Non ragioa altrimenti Tertulliano nel quarantesimo quino capo del suo Apologetico (*f*). Minucio Feice nel Dialogo intitolato *Ottavio* (*g*): „ A noi,
„ *scrive*, non è lecito di vedere, nè di udir l'o-
„ micidio, e tanto ci riguardiamo dall'umano
„ sangue, che nè pure adopriamo nelle nostre
„ vivande il sangue degli animali „. Sono a

(a) num. II. p. 93.

(b) n. XCII. p. 200.

(c) ibid. n. XXXV. pag. 352.

(d) n. XV. pag. 324. Ed. Wolf.

(e) n. XVIII. p. 55. Edit. Veron.

(f) p. 139.

(g) p. 299.

queste somiglianti l'espressioni di Origene ne terzo libro contra Celso (*a*), dove: „ Non „ hanno mai potuto, *dice*, provare nè Celso „ nè altri, i quali sonosi accordati con esso lui „ che siasi da' Cristiani fatta una qualche sedi „ zione. E per verità, se appresso di noi ave „ potesse luogo la sedizione,... non avrebb „ mai proibito il nostro legislatore l'omicidio „ nè avrebbe insegnato, non esser lecito a' suo „ discepoli di vendicarsi, anche quando sembr „ giusto, di un uomo, il quale sia ingiustissimo „ poichè sapeva esser men convenevole „ che dalle sue leggi si permettesse la uccision „ dell'uomo „. Fanno eziandio a questo pro posito le parole di Lattanzio, che leggonsi ne capitolo xx. del suo sesto libro delle *Divine Isti tuzioni*, le quali per altro, per non dilungar troppo, siamo cestretti a tralasciare.

(a) n. vi. T. i. opp.

Detestavano la crudeltà de' gentili, ch' esponeano, o uccidevano i loro bambini.

X. Che se tanto erano contrarj agli omicidj non è da maravigliarsi, che avessero in orrore e in abbominio la prava consuetudine di alcun non già barbare, ma come si pregiavano culte e dotte nazioni, ch'essendo dedite alla gentile sca superstizione, esponeano alle strade, e abban donavano i bambini loro, se non voleano educar gli, e talvolta ancor gli ammazzavano. Abbiam noi pocanzi riferito un passo di S. Giustino Mar tire, che riguarda questa crudele, e detesta bile costumanza degl'Idolatri (*b*). Nè solament riprova il Martire la condotta di quei crudeli ed empj genitori, perchè esponendo i fanciulli e non essendo questi raccolti da qualche pieto persona, erano eglino cagione della morte chi non avea commesso verun attuale peccato ma ancora perchè talor succedeva, che pre i bambini medesimi da persone, che facean

(b) Apol. i. n. xxvii. p. 61.

pro

ofessione di mille infamità, e scelleratezze, ano allevati per servire a ogni sorta di dissotezza (*a*). Non sono da queste differenti l'esessioni usate nella sua celebre *Legazione* dal losofo Atenagora (*b*), da Tertulliano nell'Alogetico (*c*), da Minucio Felice nel Dialogo sopra citato (*d*), e da Lattanzio nel quinto ro delle *Divine Istituzioni* (*e*).

XI. Dal quinto precetto del Decalogo, che guarda il non ammazzare, dovremmo noi passe a dimostrare, quanto fossero attenti i nostri aggiori a osservare ciò, che secondo la giusti prescrive il sesto comandamento; ma sicme parlammo ampiamente di sopra della conenza loro, e provammo, quanto erano lonni da qualunque ombra d'impudicizia, non è cessario, che di nuovo ne parliamo. Per la al cosa ragioneremo del settimo, e daremo iaramente a divedere, come dal togliere, e l ritenere l'altrui roba, quasi da un capital mico, i Cristiani si riguardassero. S. Giustino artire nella sua seconda Apologia, introdundo a parlare Lucio in favore di Tolommeo artire, in poche parole dimostra, che i fedeli bominavano oltre modo il furto (*f*). Lo stesleggiamo noi negli atti de' Santi Martiri Scilani (*g*). Nè solamente i Cristiani rendeano ' loro compagni una sì fatta testimonianza, a eziandio i gentili, mentre dalla Epistola nontesima settima del libro decimo (*h*) di Plinio Trajano, abbiamo, che eglino nelle adunanze ro prometteano solennemente di non commetre nè furti, nè adulterj, e di non circonvere alcuno colle frodi, e cogl'inganni. Attea pure Lattanzio Scrittore del quarto secolo ella Chiesa, che non de' nostri, ma de' gentiproprie erano le rapine (*i*). XI. Pa-

Quanto i nostri maggiori abborrissero il furto.

(a) ibid.

(b) n. xxxiv p. 331. seq.

(c) c. ix. p. 36.

(d) p. 289.

(e) c. ix. p. 383. T. I. opp.

(f) n. II. p. 93.

(g) Apud Ruinart. n. I. p. 74.

(h) p. 638. Ed. Cellar.

(i) l. v. c. ix. p. 383.

I primitivi Cristiani pagavano puntualmente i loro debiti, e non negavano il deposito.

XI. Pagavano inoltre i fedeli puntualmente debiti, che aveano per le necessità loro con tratti, come ne assicura l'Autore gentile de Dialogo intitolato *Philopatris* (*a*), il qual Dia logo si ritrova tra le opere di Luciano. Che aveano presso di loro l'altrui roba, interrogati confessavano volentieri di averla, lo che no solamente da Plinio vien riferito nel citato luo go della Epistola a Trajano, ma ancora da Tertulliano antico scrittore delle cose Cristia ne nel celebre libro indirizzato a Scapula (*b*) E ciò sia detto della giustizia de' primi fedeli poichè sebbene a questa virtù appartengono an cora i due ultimi comandamenti del Decalogo siccome però abbiamo di sopra ragionato dell sincerità loro, e della continenza, e dello stu dio, che usavano per non ritenere, e non to gliere l'altrui roba, crediamo, non esser eg necessario, che dimostriamo non aver eglin testificato il falso, nè desiderato le donne, e cose altrui, poichè tutto ciò dalle mentovat virtù loro seguiva.

(a) n. XX. p. 607. T. III.

(b) c. IV. p. 71.

CA

CAPO V.

risponde alle opposizioni fatte da alcuni Scrittori, che hanno riferito, o citato il Terzo Tomo delle Antichità Cristiane, il qual Tomo riguarda i costumi de' primitivi fedeli.

Della Iscrizione: Deo magno aeterno. *Cagioni, per le quali l' autore non ha portate tutte le iscrizioni, che faceano a proposito nel capitolo de' simboli de' primi Cristiani. Della Iscrizione*: In Spiritu Sancto. *Della iscrizione di Gaudenzio. Del sentimento del Maffei circa la magia.*

SApendo io quanto sia debole l'umano intendimento, e quanto sia facile a qualunque uomo, e a me particolarmente :rrare, non sono così privo di senno, nè ;ì pertinace a sostenere le mie opinioni, e se mi si dà in qualche maniera a dive- :e di aver io sbagliato, non ritratti l'errore ıon abbracci la verità, che unicamente ri- :co. Per la qual cosa sono io così lontano dal ›rendere i miei accusatori, che piuttosto mi onosco obbligato a rendere loro infinite gra- : per l'attenzione, che usano, allorchè si :ttono a esaminare i miei libri. Non per que- però debbo io tralasciare di difendermi lla dovuta modestia qualunque volta mi nbri di aver la verità dalla mia. Anzi cre- certamente, che siccome sono loro tenuto mi correggono giustamente, così non debno essi avere a male, che io ancora gl'impu- i, se mai si fossero discostati dal vero.

Incominciando adunque dall'Autore della ›ria Letteraria, a cui per altro mi dichiaro bligatissimo per lo vantaggioso estratto (a), 'ei fa del mio terzo libro delle Antichità Cri- ıne, dico, che sebbene ragionando io delle iscri-

(a) Lib. II. c. VII. §. 11. p. 483. seqq.

iscrizioni, nelle quali da' nostri maggiori eran espressi i misterj della nostra credenza, ne ricopi (a) una che conservasi in Verona, com'è r portata dal Fabretti: DEO. MAGNO ET ETERNO; e non come è riferita d Signor Marchese (b) Maffei: DEO MAGN ÆTERNO: tutta volta non pare, che ciò mi dovesse quasi rimproverare dal nostro Istorico come se non l'avessi io osservato; mentre e l' vea io veduto benissimo, e ne avea anche cita il luogo del Museo Veronese; ma siccome cred che bastava l'averla espressa una volta secondo lezion del Fabretti, (c) non istimai necessario ripeterla, e dimostrarne la differente lezio del Sig. Marchese, poichè mi premeva di no diffondermi in una variante, che poco, o nul potea giovarmi. Per lo stesso fine non volli ricercare tutte le iscrizioni, che conduceano mio proposito, avendo pensato, che una, o di che ne avessi addotte per provare il mio assu to, potessero essere bastevoli: benchè non r dispiaccia punto, che l'Autor della Istoria abbia riferite alcune altre ricavate da que' m desimi libri, de' quali io stesso mi era servi nello stendere quel Capitolo. Quanto alla isc zione, che riporto nella *pag.* 21. HI SPIRIT SAN. MARCIANETI, e dico, che possa i tendersi dello Spirito Santo; fa l'erudito Istor co, che non sono contrario al suo *dubitare*, c *possa da queste parole trarsi nulla per lo Spiri Santo, se non se con un lungo discorso* (d); e pure, che avea io letto il passo del P. Lupi, cui rimette il suo lettore, mentre lo cito nel medesima *pag.* 21. del mio Libro Terzo; e fa nalmente, che la mia interpretazione è pre dal P. Lupi, come si può conoscere da ciò, cl scri

(a) T. III. Ant. Christ. p. 17.

(b) Mus. Veron. pag. CLXXVIII.

(c) Inscript. c. VIII. p. 564.

(d) ibid. p. 486. not. 4.

issi nel mio primo volume delle Antichità
istiane alla *pag. 64.* onde non mi pare, che
se di bisogno, ch'egli facesse questa tal osser-
zione . Non occorreva ancora ch'ei citasse
la Iscrizione di Gaudenzio per confermare
,che io provo (*b*) circa la menzione della vita
rna fatta nelle sepolcrali iscrizioni de' nostri
ichi, poichè avendola io riferita nel primo
lume delle Antichità (*c*), non istimai, che
e necessario il ripeterla. Ma giacchè ha vo-
o citarla, potea dire, che non solamen-
era ella stata riportata dall'Aringo, dal Rei-
io, e dal Fleetvvood, ma da me ancora, men-
parlava della mia opera. Che io poi non
ia (numerando gli Autori, che trattarono
le materie, delle quali io scriveva) nomina-
lcuni altri rispettabili per la erudizione, e
ttrina loro, che de' medesimi argumenti par-
ono, non credo, che mi si possa imputare a col-
, mentre intanto numero egli è certamente
icile, che mi rammenti di tutti, e ne faccia
esattissimo catalogo. E poi non mi sono già
prefisso di andar a ricercargli a uno a uno, nè
sembra ciò necessario, altrimenti potrei op-
rre all'Istorico, ch'egli ha tralasciato e in al-
occasioni, e specialmente nel citar gli auto-
he riferiscono la iscrizione, di cui ragioniamo,
n solamente me, ma eziandio tra parecchi
ri l' Havercamp, e il Marangoni. Ma
n sono già io così sofistico, che voglia richie-
e una tal cosa da chi brevemente procura di
cciarsi dagli argumenti, che imprende a di-
arare. Nella pagina 491. così egli scrive:
*Padre Mamachi non ha voluto prescin-
e da cotal questione*, cioè se si dà la Magia.
*oppo l'animo gli esultava, che occasione gli si
pre-*

(a) Ist. Lett. p. 485.

(b) pag. 25.

(c) p. 415.

presentasse di attaccare una zuffa con un veterano, e glorioso combattitore, qual'è il Sig. Marchese Maffei. Io posso dire sinceramente, che non per attaccar briga col Signor Marchese Maffei, ma perchè pareami contraria alla Scrittura, ed alla perpetua tradizion della Chiesa la opinione di lui, mi sono indotto a impugnarla colla maggior diligenza, e forza, che mi era possibile. Io ricerco la verità, e se sono persuaso, che qualcuno (abbia egli il credito di esser dotto, o non lo abbia) ardisce o di negarla, o di oscurarla (particolarmente se ella riguarda punti di religione) non lascio di sostenerla con tutto l'impegno. Sappia poi l'Istorico, che se io mi fossi mosso a scrivere per acquistarmi del nome, e della gloria, avrei forse impreso a confutare o il P. Petavio, o il P. Orsi, o il P. Berti, o il P. Concina, o il P. Rubeis, o il P. Patuzzi, e non già il Sig. Marchese, trattandosi di un punto più Teologico, che altro; perciocchè senza far verun torto a quel degnissimo Cavaliere, sono del sentimento degl'intendenti di questo genere di controversie, ch'egli può essere bravo antiquario, e poeta, ma non è già un eccellente Teologo. Anzichè se avessi io voluto per ispirito di vanità mettermi a compor qualche libro, e impugnare i più eruditi, e dotti uomini non solamente dell'età nostra, ma delle passate ancora avrei intrapreso a scrivere la storia letteraria e facendo gli estratti de' libri o pubblicati di poco, ovvero ristampati per utilità, e vantaggio comune, avrei criticato ciò, che mi fosse paruto. Ma veggiamo con quale grazia, e con quai vezzi parli di me il dolcissimo nostro Istorico. *Entra*, dice egli, (il P. Mamachi) *in campo con questo insigne letterato, l'urta, si lusin-*

g-

' *abbatterlo, e certo di atterrirlo non già* *agici giuochi, de' quali sa egli ridersi* (so- eramente, secondo il solito, troppo vivi, spi- i e leggiadri questi concetti.) *Ma con* *rgli in faccia un risoluto* ,, haud scio an ommuni veterum Patrum de Praestigiatori- us, maleficisque sententia neglecta, ullum su- ersit dogma ex traditione profectum, quod egligi pari temeritate, audaciaque non ossit ,,. *A Dio nonpiaccia, che ciò sia vero.* *le per avere sì rea sentenza difesa sarebbe il* *marico, quale l'orrore di un letterato, il* *e ne' suoi varj, e difficili studj niente più* *a cuore, che di sostenere i Cattolici dogmi,* *nicizie perciò contrasse animoso, ancora con* *emporale svantaggio?* Ma con chi l'ha egli orico? Ho io mai condannata la intenzione ig. Marchese, o detratto nulla alla estima- e di lui, o negato, ch'egli abbia contratte a difesa de' cattolici dogmi delle nemicizie suo temporale svantaggio? E' forse egli il o, che senza pensar di far male, fidandosi i propria capacità, e credendosi di avere tan- i capitale da poter discifrare questa sorta di tioni, siasi messo a scrivere con franchezza i un punto rilevantissimo di Teologia? Ma lo Storico premea tanto, che non fosse im- iato il Sig. Marchese, nè fosse ripresa la hezza di lui nel trattare una tal controver- erchè non ha egli dimostrato, esser insuffi- i le ragioni da me addotte per comprovare ia, anzi la comune sentenza de' Padri circa agia? Perchè le ha tutte passate sotto si- o, e servendosi di una figurina rettorica, voluto piuttosto giuocare con una fred- e obbiettarmi lo zelo del Sig. Marchese, che con-

convincermi di errore colle testimonianze d
nostri antichi ? Crede egli per avventura, ch
trattandosi di sentenze appoggiate sulla Scritti
ra, e sulla tradizione di tutti i nostri maggior
debba chi scrive sbrigarsene colle burle, e c
punti interrogativi, e ammirativi, senza ap
portare veruna ragione, o autorità, su cui fo
dato difenda il suo amico dalle accuse ?

Degli onori dati agl' Imperadori da' primi fedeli.

II. Ma passiamo avanti, e veggiamo, che c
fa ricerchi da me l'erudito Istorico nella sedic
sima annotazione (*a*). Avea io stabilito nel
pagina 135. del mio terzo volume delle Ant
chità, che agl'Imperadori non davano alcu
onore i Cristiani, il qual onore non fosse pur
mente civile. L'istorico per dimostrare forsi
ch'era da me tralasciata una qualche question
che al mio proposito apparteneva, mi fa osse
vare: „ Che tra questi onori civili novera
„ alcuni Cristiani il coronare d'alloro le port
„ e accendervi lucerne ad onore degl'Impe
„ dori nelle congiunture di pubblica letizi
„ Il (P. Mamachi) nulla ci dice di quest'u
„ contro cui in più luoghi, e massimamen
„ nel libro dell'Idolatria riscaldasi il seve
„ Tertulliano (*c.* x.). Se egli ben si appone
„ in credere sì fatto costume idolatrico, può fa
„ si questione. Il Baronio (an. 201.) s'unisc
„ Tertulliano, e d'idolatria condanna quest'u
„ Paganino Gaudenzi (*De Vit. Christ. c.* x.
„ XI. *e* XII.) porta alcune non ispregevoli r
„ gioni, per le quali appare probabile, di niu
„ idolatrica superstizione contaminata, e p
„ ramente civile essere stata cotal costumanza
Sapeva io benissimo, che Tertulliano nel qu
dicesimo (*b*) (e non nel decimo, come p
errore dello stampatore leggiamo nella storia
L

(a) p. 492.

(b) Et cap. XXXV. Apol.

(c) Ibid.

etteraria) del libro della *Idolatria*, riprende
uei Cristiani, che poneano nelle porte loro gli
lori, e le lucerne nelle occasioni di pubblica
legrezza, ma veggendo, ch'era cosa disputata,
che se faceano male que' tali, non conducea al
nio istituto il ragionarne, avendo io determinato
i non descrivere i difetti di alcuni, ma di riferire
virtù de' molti, che poteano essere di edifica-
one a' leggitori; non volli fare di un somiglian-
uso, o abuso che fosse, menzione. Resto
er altro io sorpreso considerando per qual
otivo mai siami stata dallo Storico proposta una
fatta questione. Penso, ch'egli nel libro se-
ondo di questo istesso quinto Volume della sua
toria al capo primo numero secondo *pag.* 397.
eride il P. Concina, perchè ha inserito nell'Ap-
irato alla sua Morale Teologia non so qual
olla; e in un altro luogo, cioè nel Tomo
rzo della medesima Storia p. 542. non approva,
ie io abbia riferito la stessa Bolla nel Volume se-
ondo delle mie Antichità Cristiane, e veggio ora,
ie vuole, o non ripugna, che si faccia questio-
e, se il costume di coronare le porte di alloro
sse idolatrico, o civile. Or io non lo capisco,
dichiari un po' meglio, che avrò forse manie-
di dargli soddisfazione.

Delle ragioni, per le quali i primi Cristiani non frequentavano i Teatri.

III. Molte ragioni avea io addotte nel mio ter-
volume delle Antichità, per provare, che i
rimitivi Cristiani non frequentavano i Teatri.
er alcune di esse ragioni stimai di dover giusta-
ente conchiudere, ch'eglino si astenevano da so-
iglianti spettacoli non solamente perchè erano
perstiziosi, e impuri, ma perchè ancora non
a lecito l'ascoltare le tragedie, o le commedie:
imosque, qui amorem fingerent, recitantes au-
re, atque hoc pacto levare a continenti labo-

re animum, tametsi nihil iis (comoediis) turpe nihil obscaenum, nihil superstitiosum continere-tur. (a) Il nostro Istorico senza mostrare, che mie ragioni sieno insussistenti, nella *pag.493. al nota* 17. non approvando forse la mia condot così scrive: „ Vi vogliono buone prove di co „ limitato assunto. Il (P. Mamachi) si stud „ di darle; ma in ogni caso egli ha ancora q „ la bella sorte d'impugnare il Sig. Marche „ Maffei, e nella dottrina, e nella mischia co „ questo grand'uomo è stato percussore (legg „ *precursore*, e ciò sia detto in luogo dell'erro „ re di stampa *auctos* corretto dallo Storico „ con dire: *leggasi acutos p. 496. not. 26.*) di qu „ famoso libro de spectaculis, dei quale parla „ remo in altro volume „. Ma quanto io m pregio di essere, come le mie deboli forze con portano, difensore di una tal dottrina, altre tanto provo gravissimo dispiacimento *per mischia*, mentre io scrivo non per combatte cogli altri, e specialmente con chi non è gran c sa versato nelle controversie teologiche, ma p ricercare, e per sostenere la verità. Per la qu cosa prego i lettori di scorrere il suddetto ter Volume delle Antichità Cristiane dalla pag. 14 alla pag. 152. e il mio secondo volume de' c stumi de' primitivi Cristiani dalla pag. 150. al pag. 208. e di giudicar poi, se ho la ragione da mia, o s'ella favorisca chi sostiene la contrar opinione.

(a) pag. 143.

Dell' esser lecita la fuga nel tempo della persecuzione.

IV. Sapea io pure, ch'ella è stata grandissima questione tra' Cattolici, e Montanisti, se fo lecito di schivare colla fuga la persecuzione ma che questa controversia *fosse più acconcia mio istituto, che quella della magia*, come scrive lo Storico nella *pag.493. not.* 18. nè lo s

p

[v]eéa già io, ne potea immaginarmi, che si potesse [t]rovare qualcuno così ben affetto al Sig. March[es]e, che me lo dovesse insegnare. Imperciocchè [a]vendo trionfato la Chiesa contro i Montanisti, [e] non vi essendo tra' nostri alcuno, il quale sia [c]osì severo, e rigoroso, che creda, esser ella il[l]ecita una tal fuga, ed essendo per lo contra[r]io certuni così pregiudicati, che vanno pro[c]urando di abbattere l'antico, e comun senti[m]ento del cattolicismo circa la magia, sembra[v]ami certamente, esser egli mio dovere, che pre[s]entandomisi la occasione, copiosamente io [t]rattassi della esistenza della magia medesima, e [b]revemente parlassi dello schivare colla fuga il [f]uror de' tiranni, *contentandomi di alcuni po[c]hi testi, ed esempli, che lo provano lecito*, co[m]e dice lo Storico nella stessa pagina, nota 18. e [c]ome si può vedere nel mio terzo volume delle [A]ntichità pag. 153. e seg.

Di alcune sorte di supplicj, co' quali furono tormentati i Santi Martiri.

V. Non istarò quì a difendermi, per avere io [t]rattato de' supplicj de' Santi Martiri in quel [v]olume, ch'è intitolato *de' Costumi de' primi [C]ristiani*, essendo ella manifesta cosa, che ho in ciò [s]eguitato l'esempio di qualche erudito Scritto[r]e, come ho dimostrato, nella ventesima pagi[n]a della prefazione prefissa al medesimo terzo [T]omo delle mie Antichità. Anzi ho io creduto [c]he ogni ragion volesse, che de' tormenti de' [S]anti Martiri si ragionasse in quel tal libro, in [c]ui trattavasi della pazienza, e costanza, e fortezza [d]e' nostri maggiori, non potendosi negare, che [u]no de' più gravi, e forti argumenti, i quali [p]rovano, essere state in essi eccellenti quelle [v]irtù, sia l'aver eglino sofferto sì atroci tormenti [p]er la confessione della vera fede.

Delle fidicule.

VI. Nè importa già molto ciò, che osserva intor-

no alle *fidicule* il nostro Istorico. Imperciocchè e
sendo vero secondo lui (*a*) il mio sentimento
ch'elleno sieno state *cordicelle di nervo*, ed e
sendo giusta la mia interpretazione del pas
di Prudenzio, la qual cosa egli concede (*b*), qua
do anche non avessi io, come ei dice, *fat
sentire* (a' miei lettori) dove sia la difficult
non sembrerebbe necessario, che ne facessi u
nuova dichiarazione ... Mi pare nulla di meno
avere posta la difficultà nella sua più giusta ved
ta. Ecco le mie parole pag. 189. ,, . Neque Pr
,, dentius Hymno X. περὶ Στεφάνων, qui Hymn
,, de S. Romano Martyre inscribitur *pag.* 12
,, *Edit. an.* 1625. quas fidiculas, easdem ung
,, las appellavit, ut Gallonius arbitratur. E
,, enim ita comparatus Prudentii locus, ut c
,, dere etiam in vincula, quibus constringe
,, rentur, & distenderentur rei, possit. Na
,, sic habet.

. . . Vertat ictum carnifex
In os loquentis, inque maxillas manum
Sulcosque acutos, & fidiculas transfera
Verbositatis ut rumpatur locus.

,, Cur enim his vinculis constringi maxilla
,, indeque ungulis laniari non poterant ,,? Ma
nostro Istorico soggiugne: ,, La difficoltà è qu
,, sta, che dopo l'ordine dato da Asclepiade n
,, predetti versi, soggiugne Prudenzio:

Implet jubentis dicta Lictor improbus,
Charaxat ambas ungulis scribentibus
Genas cruentis, & secat faciem rotis.

,, Perchè l'esecuzione risponda al fatto coma
,, damento, par necessaria cosa, che le fidic
,, le di Asclepiade sieno l'ungule del littore,
Io però mi credea, che la difficultà consiste
in quei versi, ne' quali si fa menzione delle
dici

(a) p. 497. n. 27.

(b) Ibid.

licule, come sono quelli, che ho riferito, e
ion in quegli altri, dove le *fidicule* si passano
otto silenzio, quali sono i versi addotti dallo
torico. *Che se le fidicule di Asclepiade sono le
ngule*, quali saranno mai i *sulci acuti* dello
 stesso Asclepiade? Non consiste adunque ne'
ersi citati da lui la difficultà principale, ma
 quelli, che sono stati da me riferiti.

Dello scafismo.

VII. Vengo allo *Scafismo*. Avea io scritto nel
uio terzo Volume delle Antichità, che questa
orta di supplizio era principalmente in uso pres-
 i Persiani (*a*). ,, Atque describitur, *aggiunsi*,
 illud quidem tormenti genus ab Gallonio in
 eo, qui est de Martyrum cruciatibus, Libro.
 Scaphis enim duabus, quae congruerent, fa-
 ctis, in altera hominem supinum locabant,
 alteram ita primae imponebant, ut caput,
 manus, pedesque excluderent, reliquum cor-
 pus inclusum retinerent. Offerebant interea
 carnifices misero cibum, stimulisque oculos
 pungentes, iis ut reficeretur, cogebant.
 Vescenti lac melli admixtum in os immitte-
 bant, eodemque faciem liniebant, solisque
 radiis objiciebant, ut aculeis vesparum, apum,
 muscarumque torti gravissimum cruciatum
 ferrent. Cumque ex putrescentibus excre-
 mentis corporis vermes orirentur, ii in ve-
 stes invadebant, corporeque corroso, mise-
 ro interitum afferebant ,,. Or l'Autor della
oria letteraria osserva nella pag. 497. del T.
 che io così scrivendo, *non mi scosto punto dal
llonio*. Ma perchè mi avea io a discostar dal
allonio, se il Gallonio dice bene? L'Istorico
rò soggiugne nella nota 28. che *il P. La Cerda
Advers. sacr. c.* 128. *n.* 42.) *non a scaphis,
me l'autore*, cioè il P. Mamachi, *ma sì bene*

(a) p. 183.

a scaphio, quod est vas stercorarium, crede d
rivato tal nome :,, inclusi enim pelle aliqua, a
,, ligno,ubi corpus egereretur, vermibus ex p
,, tredine exortis infeliciter consumebantur :
Ma dove ho io parlato mai della etimologia del
scafismo? Io ho solamente riferito in che consist
se quel tormento, senza cercarne la origine de
voce, che poco, o nulla affatto conducea al n
proposito. Ma giacchè lo Storico mi propone
sentimento del P. La Cerda per dimostrar
forse com'è solito di fare spesso, che oltre il G
lonio da me citato, vi furono degli altri, i qu
li parlarono delle materie, che vado illustran
nè solamente parlarono, ma si opposero ezi
dio alla opinione mia: voglio io pure darg
divedere di aver saputo, che qualche al
prima del La Cerda avea sostenuto quella s
tenza intorno allo scafio, e non solo l'avea so
nuta, ma anche prima difesa con quelle istesse
gioni, sulle quali unicamente si fonda il do
Gesuita. Che se l'Autor della Storia av
citato quel celebratissimo scrittore, avre
dato forse qualche peso al sentimento, che
ferisce. Ma siccome il P. La Cerda non cita r
no, il nostro Autore si è forse immaginato,
egli sia stato il primo inventore di quella opi
ne. Lo scrittore, dal cui libro ha tutto ciò co
to, senza nominarlo, il P. La Cerda, è il gran Ca
nal Baronio, il quale nelle note al Martirolo
Romano *p.336. della Ediz. dell'anno* 1586. *a*
28. *di Luglio,* così scrive:,, *Dictum puto scap*
,, *mum non a scaphis, sed a scaphio &c.* Veg
mo ora, se la opinione del La Cerda sia miglior
quella, che mi attribuisce lo Storico. Ognuno
che, trattandosi di cose antiche, dobbiamo noi
consentire agli antichi scrittori piuttosto,

alle semplici congetture degli Autori moderni. Or consideriamo com' è definito lo scafismo da Plutarco nella vita di Artaserse: Ἐκέλευσε dice egli, nella *p.1863. T.III. della Edizione dello Stefani*, γοῦν τὸν Μιθριδάτην ἀποθανεῖν σκαφευθέντα. τὸ δὲ σκαφευθῆναι τοιοῦτόν ἐστι. σκάφας δύο πεποιημένας ἐφαρμόζειν ἀλλήλαις λαβόντες, εἰς τὴν ἑτέραν κατακλίνουσι τὸν κολαζόμενον ὕπτιον. εἶτα τὴν ἑτέραν ἐπάγοντες, καὶ συναρμόζοντες, ὥστε τὴν κεφαλὴν, καὶ τὰς χεῖρας ἔξω, καὶ τοὺς πόδας ἀπολαμβάνεσθαι, τὸ δὲ ἄλλο σῶμα πᾶν ἀποκεκρύφθαι. διδόασιν ἐσθίειν τῷ ἀνθρώπῳ ἐὰν μὴ θέλῃ, προσβιάζονται, κεντοῦντες τὰ ὄμματα. φαγόντι δὲ, πιεῖν μέλι, καὶ γάλα συγκεκραμένον ἐγχέουσιν εἰς τὸ στόμα, καὶ κατὰ τοῦ προσώπου καταχέουσιν. εἶτα πρὸς τὸν ἥλιον ἀεὶ στρέφουσιν ἐναντία τὰ ὄμματα, καὶ μυιῶν προσκαθημένων πλῆθους πᾶν ἀποκρύπτεται τὸ πρόσωπον. ἐντὸς δὲ ποιοῦντος ὅσα ποιεῖν ἀναγκαιόν ἐστι ἐσθίοντας ἀνθρώπους, καὶ πίνοντας, εὐλαὶ, καὶ σκώληκες ὑπὸ φθορᾶς, καὶ σηπεδόνος ἐκ τοῦ περιττώματος ἀναζέουσιν, ὑφ' ὧν ἀναλίσκεται τὸ σῶμα διαδυομένων εἰς τὰ ἐντός.

„ Comandò adunque, che Mitridate morisse „ racchiuso nelle *Scafe*. Or egli è tale questo

,, supplicio *delle Scafe*. Prendendo eglino (
,, Persiani) due *Scafe* (cioè due gran leg
,, bislunghi incavati) fatte in tal guisa, che u
,, corrisponda all' altra, in una di esse pong
,, no supino il condannato; quindi sopraponer
,, dovi l'altra, talmente l'adattano alla prima
,, che tutte due, lasciandone fuora il capo,
,, mani, e i piedi, il resto del corpo r
,, cuoprono. Danno dipoi all'uomo del cib
,, e s'egli non vuole, lo costringono a mangiar
,, pungolandogli gli occhi. Infondongli anco
,, mentre mangia, del miele mescolato col lat
,, in bocca, e gliene versano anche sul vis
,, e poi gli voltano gli occhi sempre verso il sol
,, sicchè adunandosi una gran moltitudine
,, mosche, gli ricuoprono tutto il volto. Face
,, do egli frattanto di dentro tutto ciò, c
,, necessariamente fanno gli uomini, che ma
,, giano, e bevono, varj vermi nascono da
,, corruzione, e dalla putredine degli escreme
,, ti, da'quali vermi, che penetrano dentro (
,, vesti fino alla carne) è consumato il corpo.
Così egli. Or chi non vede, che non dal *Scafio*, ma dalle *Scafe* fu appellato questo tormento *Scafismo*? Imperciocchè nominan le *Scafe* Plutarco, e non facendo menzione p ma del vaso stercorario, forza è, che lo σκαφ θῆναι, onde fu presa la parola *Scafismo*, sia stato c chiamato dalle *Scafe*, e non già dallo *Scafio*. Qui di è che mentovando Eunapio Sardiano nella v di Massimo *p. 83. Edit. Colon. Allobrog. an.* 16 questa sorta di Persiano supplicio dice: ἡ περσ λεγομένη σκάφευσις, *Scaphismus supplicium Pe usitatum*, come traduce Adriano Giugnio; o vero come io interpreto: il tormento *de' Persi detto scafismo*. Nè può già trovare lo Storico un

t

ticoScrittore,da cui sia un altra specie di supplicio appellato o colla voce *Scafismo*, o σκάφευσις, o σκαφευθῆναι, o con altro somigliante nome, sicchè possa trarre la etimologia di lui non dalle *Scafe*, ma dallo *Scafio*. Poichè i passi citati dal gran Cardinal Baronio, e riferiti dipoi dal La-Cerda non provano a mio credere, ciò che stabilirono eglino di provare. In primo luogo nella legge ventesima settima che comincia *Quintus* del titolo secondo de' digesti *Libro* XXXIV. §. 5. la qual legge è accennata dal dottissimoPorporato, non leggiamo altro, se non che: *Argento legato non puto ventris caussa habita scaphia contineri*. Ma io non contrasto, che lo scafio abbia anche una tale significazione. Veniamo adunque all'altra autorità, che adducono sì il Baronio, come il La Cerda. Il primo nel luogo citato scrive: „ Habes de Chrysantho Mar„ tyre, obvolutum corio,expositumque soli sca„ phismi supplicium passum esse „. Il secondo nel luogo citato *pag. 667*.. „ Unde de Chrysan„ tho martyre legitur obvolutum corio, ex„ positumque soli scaphismi supplicium passum „ esse „. Potea questi copiare con maggior fedeltà il Baronio? Nò certamente. E pure non ha avuto la bontà di citarlo. Se avessi io seguitato l'esempio di lui, sarei forse stato dallo Storico dichiarato autore del sentimento, che seguito. Ma perchè ho nominato il P. Gallonio, ho avuto la disgrazia di essere numerato tra gl'imitatori,laddove il La Cerda per aver taciuto,ha avuto la sorte di essere considerato qual inventore di una ben fondata sentenza. Veniamo ora al punto. Ho io letto gli atti del Martirio de' SS. Crisanto, e Dario sì appresso il Lipomano, che appresso il Surio, e in essi non ho trovato farsi

farsi menzione dello scafismo. E' vero, che tan
to l'uno, che l'altro, questi due raccoglitori
delle vite de' Santi riferiscono gli Atti di que
Martiri, come gli ha descritti il Metafraste; m
con tutto ciò non posso immaginarmi, che da
Metafraste medesimo, il quale piuttosto aggiu
gneva, che levava, sia stata tolta dagli Atti
parola *scafismo*.

Nella traduzione adunque degli stessi At
riferita dal Lipomano *pag.* 27. *versa. Tom
VII. vitar. PP. Edit Rom. an.* 1558. queste so
parole ritrovo spettanti al supplicio della pell
in cui fu involto Crisanto. „ Vitulo igitur exc
„ riato, ipsum in ejus pelle nudum incluserun
„ & in sole collocarunt. Verum cutis ejus n
„ hil est laesa, nec ullum vir Dei sensit incon
„ modum, quamvis totum diem in vehemen
„ calore, ardentique sole permansisset. Cat
„ nis igitur vinctum obscuro in loco conclusi
„ runt „. Nella stessa maniera legge il Sur
Tom. v. *Edit. Col. Agripp. an.* 1580. *ad d.* xx
Oct. pag. 1051. Ma affinchè non mi risponda
lo Storico, che la vera lezione debbasi ricerca
non ne' codici Greci, ma negli originali latin
sappia egli, che avendo io usato della diligenz
e avendo veduto nella Biblioteca Vallicella
cinque codici, che furono letti dal dottissim
Cardinale Baronio, altri de' quali sono almeno d
decimo, altri dell'undecimo, e altri del tredic
simo secolo, ho osservato che in cinque si fa
menzione della pelle del vitello, in cui fu i
voltato il Santo martire, ma in niuno si dice
che questo tal supplicio fosse appellato scafismo
I contrassegni de' suddetti codici sono i seguen
acciocchè possa farli rincontrare lo Storico sen
recar gran fastidio a' suoi corrispondenti. *T.*
pa

pag. 312. *Tom. VII. pag.* 285. *Tom. IX. pag.* 132. *Tom. XI. pag.* 112. *T. XXI. pag.* 234. Le parole, che leggonsi in tutti questi codici, sono appresso a poco queste, che tali quali ho ricavate dal *T. VII. p.* 285. ,, Deinde in corio recenti vi-
,, tulino nudum eum constringunt, & ad solem
,, ferventem componunt, sed virtute divina
,, corium, ut erat, molle permansit ,,. Intanto poi non istarò quì a riferire i testi degli altri codici, perchè non è necessario, che per qualche variante lezione, che in essi veggiamo, mi dilunghi di vantaggio, bastando solo, che in niuno di quei si legga, come ho detto, la parola *scafismo*. Anzi nel *Tom X. p.* 234. non si legge il racconto dell'involgimento di Crisanto nel cuojo del vitello, come nè anche nel Martirologio Romano al dì 25. di Ottobre, in cui si celebra la memoria di quel Santo. Non trovando adunque noi in tanti esemplari degli atti de' SS. Crisanto, e Daria mentovato o lo *scafio*, o lo *scafismo*, come da quella semplice narrazione possiamo concludere, che lo *scafismo* consistesse nell'involger uno nella pelle di un vitello? Ma opporrà forse qualcuno, che avendo così scritto il gran Cardinal Baronio, forza è, che abbia letto in qualche codice contenente gli atti del Santo Martire la voce *scafismo*. A questa opposizione rispondo, che ciò facilmente si può concedere, ma non per questo dobbiamo subito argomentare, che tal voce sia stata adoprata dall'autore degli Atti, il quale ben sapesse i significati delle parole. Imperciocchè non veggendosi vestigio alcuno di quella voce ne' codici antichi da me citati, e negli esemplari del Metafraste, abbiamo giusto motivo di credere, ch'ella sia stata aggiunta da qualche copiator igno-

ignorante, che nulla ſapea del ſupplicio dell
ſcafiſmo, accennato da Eunapio, e con tant
eſattezza deſcritto da Plutarco. Ma diaſi pure
che lo ſcafiſmo ſia detto non dalle *ſcafe*, m
dallo *ſcafio*, che ſignifica *vaſo ſtercorario*: co
me mai da queſta origine, o etimologia pote
concluderſi, che il ſupplicio, con cui fu tormen
tato Criſanto, ſi appellaſſe *ſcafiſmo*? Fu preſ
il Martire, fu involto in una pelle freſca di vi
tello, fu eſpoſto al ſole, affinchè ella gli ſi ſec
caſſe addoſſo. Dove ſi mentova quì il *vaſo ſterco
rario*? Dove gli eſcrementi? Dove lo ſcafio
Dunque non potea eſſere detto quel ſupplizi
ſcafiſmo dallo ſcafio. Che ſe riſponde lo Storico
che potea avvenire ciò, che per miracolo no
avvenne, io ſoggiugnerò, che queſto è un in
dovinare, e come dallo ſcafio prende egli la eti
mologia dello ſcafiſmo, così la potrei prende
io dalle *ſcafe*. Poichè ſiccome dal vaſo ſtercora
rio detto *ſcafiò* ſi trasferiſce la parola ſcafiſm
a ſignificare l'involgimento di un uomo in un
pelle, perchè in eſſa neceſſariamente dovea l
natura fare le ſue funzioni, così dalla conca
vità della *ſcafa* può trasferirſi la ſteſsa parola *ſca
fiſmo* a indicare la pelle, la cui concava part
circondava il corpo del Martire. Io però non
m'indurrò mai a credere, che l'involgimento de
condannato in una pelle, ſi chiamaſſe da' noſtr
maggiori *ſcafiſmo*. Quindi è, che avendo i
parlato nel mio terzo volume del ſuddetto tor
mento dato a S. Criſanto, non volli chiamarl
con un tal nome (*a*). Tornando ora al Baronic
e al La Cerda, conſideriamo gli altri documen
ti, che apportano per torcere la parola *ſcafiſm*
a una ſignificazione diverſa da quella, che l
fu data da Plutarco, e da Eunapio. Avend
adu

(a) p. 184.

dunque il gran Cardinale scritto : *itidem praeter Chrysanthum, nonnullos alios Martyres*, mente illustrava con eruditissime note il passo seguente del Martirologio (*a*) „ Thebaide in Aegypto commemoratio plurimorum Sanctorum Martyrum, qui in persecutione Decii, & Valeriani passi sunt, quando Christianis optantibus pro Christi nomine gladio percuti, callidus hostis tarda ad mortem supplicia conquirens, animas cupiebat jugulare, non corpora; ex quorum numero unus post equuleos, laminas, ac sartagines superatas, melle perunctus, ligatis manibus post tergum sub ardentissimo sole fucorum, ac muscarum aculeis expositus fuit„ ; il P. La Cerda essendosi forse imaginato, che quei *nonnulli Martyres* fossero i accennati in questo testo, non ha voluto ancare di copiarlo con attenzione, e accurazza, come se fosse un argomento per provar scafismo a suo modo. Non osservò però egli, ne non facendosi in esso nè espressa, nè tacita enzione o della *scafa*, o dello *scafio*, o dello *afismo*, o del vaso *stercorario*, o di altre parole, che a queste abbiano almeno una lontana relazione, non potea un tal passo dargli vero motivo di confermarsi nell'addottata opinione. Seguita il Cardinale, e dopo di avere rlato di un genere di supplicio alquanto simile pretteso scafismo, così scrive : (*b*) „ Speciem quamdam scaphismi praeseferebat cruciamentum illud a Cajo Caligula excogitatum, de quo Svetonius scribit in Cajo cap. XXVII. quo miseros homines perbrevi cavea coercebat, ubi suarum egestionum putredine consumerentur. „ Il P. La Cerda per dimostrare sua fedeltà nel copiare, nel luogo citato

(a) Ad d. 28. Jul. p. 334.

(b) Ibid. p. 336.

p. 667.

p.667. ſcrive nella medeſima maniera ſubito do
po che ha riferito il deſcritto luogo delMartiro
logio: „ ſpeciem quamdam ſcaphiſmi praeſefere
„ bat cruciamentum illud a Cajo Caligula exco
„ gitatum , quo miſeros homines (quod Sveto
„ nius ſcribit in Cajo cap. XXVII.) perbrev
„ cavea coercebat , ubi ſuarum egeſtionum pu
„ tredine conſumerentur „. Quindi è che i
noſtro Iſtorico per lo benefizio del ſilenzio del F
La Cerda , ha felicemente , ſenza avvederſene
tradotto dal latino in italiano il breve paſſo de
Baronio ſcrivendo : *Di ſimil maniera fu il tor
mento da Cajo Caligola inventato* . Ma nè io
nè il Gallonio abbiamo mai negato , che queſt
ſupplicio mentovato da Svetonio foſſe alquant
ſimile allo ſcafiſmo. Per la qual coſa non avea
mo di meſtieri,che di nuovo ci foſſe oppoſto dal
Autor della Storia. Che s'egli poi pretendeſſ
provarſi da un tal eſempio, che non dalle *ſcaf*
ma dallo *ſcafio* fu un certo ſupplicio appellat
ſcafiſmo, allora biſognerebbe,che dimoſtraſſe pr
ma , che Svetonio chiami il tormento inventat
daCaligola con un tal nome,la qual coſa non prc
verà egli mai ; e dipoi , che a quella dallo ſteſſ
antico Scrittore chiamata *cavea* convenga più
nome di *ſcafio*, che di *ſcafa*. Ma non credo
ch'ei argomentando poſſa riuſcir nell'impegnc
Paſſiamo pertanto avanti ; ed eſaminiamo g
altri contrateſti.Huic ſimile (cioè all'uſo di leg
„ i Criſtiani,e di eſporgli a'coccenti raggi del ſ
„ le)cruciamentum,*dice quivi il Baronio*,refe
„ Gellius libro VI. c. IV. dum agit de Attil
„ Regulo , quem a Carthaginenſibus apert
„ oculis, ſuſdeque conſutis palpebris ad ſol
„ radios fuiſſe expoſitum , tradit. Porro ſu
„ plicium Reguli hoc amplius habuit, quc
„ ej

ejusmodi arca clausus undique extrinsecus est clavis confixus, ut testatur post alios Tertullianus lib. ad Martyres ,,. Porta le medesime ose il P. La Cerda subito dopo l'accennato passo Svetonio, in questa guisa. ,, Simile (lascia il cruciamentum del Baronio)de Attilio Regulo refert Agellius(il Baronio scrive Gellius) lib. VI. cap. IV. quem tradit (il Baronio mette il *tradit* nella fine del periodo) a Carthaginensibus apertis oculis, & (il Baronio scrive, *susdeque*) consutis palpebris ad solis radios l Baronio aggiugne *fuisse*) expositum. Additque Tertullianus (Il Baronio mette dopo il nome di Tertulliano,dicendo ut testatur post alios Tertullianus; ma il P. La Cerda seguendo la brevità, ha stimato bene di metterlo avanti) arca inclusum (il Baronio per aver detto, che questo supplicio era simile a quello di esporre i Cristiani legati a' raggi del sole, fu costretto a usare quaste parole: Porro supplicium Reguli hoc amplius habuit, quod ejusmodi arca clausus: ma il P. La Cerda non avea bisogno di adoprarle, onde le ha tralasciate) atque extrinsecus clavis confixum. (Il Baronio mette di più *l'undique*,e l'*est*,e invece di *confixum*, scrive *confixus*, per la particola *quod*, che avea usata ,,. Avea po- nzi parlato il Baronio di un genere di tormen- ,, quo quis non scaphis, vel corio claudebatur, sed intra mortuum animal, solo capite prominente insuebatur, quale genus supplicii Maximinum in miseros sontes exercuisse, auctor est Julius Capitolinus in vita ipsius; e vendo voluto confermare maggiormente uso di un tal supplicio, aggiunse ,, de quo etiam Valerius Maximus *lib.* IX. *cap. II. De*

,, *Cru-*

„ *Crudel. Exter. n.* 11. his verbis : Mactatorum
„ pecudum inteftinis, & vifceribus egeftis, ho
„ mines infuere, ita ut capitibus tantummod
„ emineant, atque ut diutius poenae fufficiant
„ cibo, & potione infelicem fpiritum proroga
„ re, donec intus putrefacti, laniati fint ani
„ malibus, quae tabidis corporibus innafci fo
„ lent„. Ma il La Cerda avendo con fretta fcrit
to quel fuo paragrafo riguardante lo fcafifmo
e perciò non avendo troppo confiderato a qu
propofito foffe ftato citato il paffo di Valeri
Maffimo dal Baronio; dopo di aver riferito
fatto di Attilio Regolo, che fu efpofto al fole
e poi rinchiufo in una caffa, e di fuori confitt
co' chiodi, come fe un tal racconto aveffe qua
che conneffione con quello che defcrive lo fte
fo Valerio Maffimo, foggiugne : „ Meminit hu
„ jus cruciamenti Valerius Maximus *lib.* 1
„ *cap.II.* his verbis (ecco l'*his verbis* del Baro
„ nio) : *Mactatarum pecudum inteftinis* &
fino alla parola *folent*, come appunto fa il men
tovato eruditiffimo Cardinale. Ma dirà for
qualcuno, che il La Cerda cita un lungo tefto
Ateneo, il qual Ateneo non è mai ftato citat
dal Baronio. Debbo io veramente confeffare
che il Baronio non ha mai nominato Ate
neo, è che fe aveffe voluto, non lo potea
giuftamente nominare, mentre avrebbe attr
buito a quel Greco fcrittore, ciò che fu det
da Apulejo, che fcriffe la Metamorfofi, o
l'*Aureo Afino*, in latino. Il Baronio adunqu
cita Apulejo, ma non già per comprovare,
che confifteffe il fupplicio dello fcafifmo. In
perciocchè illuftrando egli il paffo del Martir
logio (*a*) in cui fi tratta di un martire, che
melle perunctus ligatis manibus poft tergum f

(a) ad d.28. Jul. p. 332.

rdentissimo sole fucorum , ac muscarum aculeis xpositus fuit. Così scrive nella nota più volte itata , e copiata dal P. La Cerda : ,, Hujus supplicii exemplum aliqua ex parte desumtum videtur ab Apulejo de Asino Aureo *Lib. VIII.* ubi haec conscripta habentur : *arreptum servulum ejus , qui caussam tanti sceleris luxuriae suae praestiterat , nudum , ac totum melle perlitum firmiter alligavit arbori ficulneae , cujus in ipso carioso stipite inhabitantium formicarum nidificia bulliebant , & ultro , citroque commeabant multivaga scaturigine , quae simul dulce , ac mellitum corporis nidorem persentiscunt , parvis quidem , sed numerosis , & continuis morsiunculis penitus inhaerentes per longi temporis cruciatum , ita carnibus , atque ipsis visceribus adesis , homine consumto , membra nudarunt , ut ossa tantum viduata pulpis , nitore nimio candentia funestae cohaererent arbori* : haec ille ,, . Ma tanto è lontano il Baronio dal chiamare *scafismo* , o parte dello scafismo questo tale applizio , che apertamente soggiugne : ,, reperitur ab antiquis genus tormenti , de quo hic agitur, dictum esse Cyphonismus a Cyphone , quod erat vinculum ligneum , sive ferreum , quo quis ad ignominiam ligatus detinebatur melle delibutus , sic expositus muscis ,, . Di questo tormento ho ancor io , citando il P.Gallonio , parlato nel mio terzo volume alla *pag.* 62. *seg.* Ma il P. La Cerda , che secondo lo storico ha ben toccato il punto dello Scafismo , siccome frettolosamente copiava, così mutò senza accorgersene il nome di Apulejo in quello di Ateneo,e disse essere indubitatamente una parte dello Scafismo medesimo il tormento descritto

da questo antico Autore, quantunque nel passo, ch'ei adduce, non si faccia menzione veruna nè dello scafio, nè della scafa, nè dello scafismo, nè del vaso degli escrementi, nè dell'esporre il condannato al sole. Ecco le parole del La Cerda, che seguono immediatamente dopo il descritto testo di Valerio Massimo, ,, Quis dubitet partem hujus supplicij de-
,, sumtam ex Athenaeo (sicchè laddove il Ba-
,, ronio parlando del tormento del *Cifonismo*
,, scrive, *hujus supplicii exemplum aliqua*
,, *ex parte desumtum videtur ab Apulejo*, il La
,, Cerda scrivendo dello scafismo, muta videtu
,, in un *quis dubitat*) *lib.* VIII. ubi haec haben
,, tur: (il Baronio tra l'*haec*, e l'*habentur*
,, mette la parola *conscripta*) *Arreptum servu*
,, *lum ejus*, *qui caussam tanti sceleris luxuria*
,, *suae praestiterat*; ,, &c. fino al *cohaereren* *arbori*, appunto come fa il Baronio. E tanto è stat attento a copiar bene il passo riferito dal mede simo Baronio il La Cerda, che quantunque abbi attribuito ad Ateneo, quel ch'è, come ho detto di Apuleio, con tutto ciò, leggendo nel Baro nio *arreptum servulum ejus*, egli pure ha vo luto usar l'*ejus* medesimo, che non trovo nell edizione (a) delle opere di Apulejo fatta in Am sterdam l'anno 1624. la quale io ho per le man e porre *luxuriae suae*, perchè così ha scritt quel gran Cardinale, e non *luxurie sua*, com si legge nella citata edizione. Anzi il Baronio e il La Cerda leggono *firmiter alligavit*, e ne la suddetta edizione leggesi *praeligavit*, e lac dove eglino scrivono *nidificia bulliebant*, *& u tro citroque commeabant multivaga scaturigin* nell' edizione citata leggo: *nidificia burri bant*, *& ultro citro commeabant multijuga sc*

tur

(a) p. 193.

ırigine. Finalmente il Baronio, e il La Cerda
:rivono *ossa tantum*, e nella stessa edizione
'ovo *ossa tamen*. Nè solamente ha il La
'erda trascritti gli argumenti del gran Baronio,
ıa eziandio col sentimento medesimo ha termi-
ato la descrizione dello scafismo, con cui con-
hiude la sua nota lo stesso eruditissimo Cardina-
: ,,. Ut tandem de Christianorum supplicijs uno
verbo dicamus, quotquot diversis tempori-
bus diversorum tyrannorum saeva crudelitas
excogitavit genera tormentorum, ea omnia
gentilium rabies in innocentes Christianos
convertit ,, : così il Baronio. Non altrimen-
il La Cerda: ,, In summa denique, *dice*,
quodcumque artificium desumtum homini-
bus est puniendis sceleribus, id traductum,
aut imitatum est tyrannis adversus Martyres
Christi ,,.

Abbiamo finora dimostrato a evidenza non
ılamente, che il La Cerda non è stato l'autore
quel sentimento, ma che gli argumenti da
ıi apportati non provino, che lo scafismo sia
ato così chiamato dallo *scafio*, e non dalle *sca-*
'. Che se lo Storico avesse ben considerato
ueste ultime parole del La Cerda, non avrebbe
ıai scritto: ,, Se non si spiega lo scafismo in que-
sta forma, non troviamo martire, che sia a
questo tormento stato soggetto. Bensì nel
modo, con che lo spiega il P. La Cerda, ab-
biamo il martire S.Crisanto tormentato,,. Im-
erciocchè se tutti i supplicj inventati per pu-
ire gli scellerati, furono, secondo il P. La Cerda
dovea io dire piuttosto secondo il Baronio)
ontro de' Martiri di Gesù Cristo adoprati dai
iranni, e lo scafismo, come l'ho io spiegato, fu
n supplizio inventato da' Persiani, fa d'uopo,

che lo ſcafiſmo, com'è ſtato da me ſpiegato, ſi
ſtato adoprato contro de' Martiri, ſebbene no
abbiamo nominatamente alcuno, di cui dicaſi, eſ
ſere ſtato applicato a un tal tormento. Ma ch
dirà egli, ſe ne pure San Criſanto fu cruciato co
La Cerdiano ſcafiſmo? *Scaphiſmus dictum e*
tormentum, dice il La Cerda, *non a ſcaphis, u*
quidam autumant, ſed a ſcaphio, quod eſt va
ſtercorarium; incluſi enim in pelle aliqua, vel in
ligno, ubi corpus egereretur, vermibus ex pu
tredine exortis infeliciter conſumebantur. O
dove ſi parla negli atti di San Criſanto d
vaſo ſtercorario? dove dello ſcafio? dove deg
eſcrementi putrefatti nella pelle? dove della pu
tredine? dove de' vermi? ſe dunque di niu
na di queſte coſe ſi fa ne' ſuddetti at
menzione, confeſſi lo Storico, che nemmen
collo ſcafiſmo del La Cerda fu tormentato qu
Martire. Ma ſe aveſſe avuto lo Storico
benignità di riflettere, quali martiri ho
veriſimilmente creduto che foſsero tormenta
collo ſcafiſmo, non mi avrebbe mai fatta u
ſomigliante oppoſizione. Imperciocchè avea
detto nel terzo Volume *pag.* 183. delle mie A
tichità, che principalmente appreſso i Perſia
era lo ſcafiſmo in uſo, e che perciò leggend
appreſso Sozomeno *lib.* 11. *cap.x. ſeqq: permu*
tos apud Perſas Martyres acerbiſſimis ſupplici
excruciatos mortem obiiſſe, . . . veri eſt perqua
ſimillimum aliquos ſaltem ſcaphiſmi cruciatu a
ceſſiſſe. Avea io adunque creduto per una b
fondata veriſimiglianza, che alcuni martiri er
no ſtati cruciati collo ſcafiſmo, ſenza che ave
preteſo di poter nominarne qualcuno in partic
lare. Nè debbo io eſsere conſiderato come inve
tore di queſta opinione. Oltre il Gallonio,
al

ltri, potrei citare a mio favore il Valesio, che
l *cap.* XIV. *del lib.* II. della Istoria di Sozomeno
queste parole: „ Vix enim ullus omnia, quae
„ illis contigerunt, possit recensere, quinam sci-
„ licet, & unde fuerint, & quomodo marty-
„ rium consummaverint, & quae suppliciorum
„ genera toleraverint. Quippe hujusmodi cru-
„ ciatuum innumerabiles species ad summam
„ crudelitatem excogitatae sunt a Persis „, così
crive nelle note *pag.* 58. *Edition. Tau-
in.* „ Sane Persae in novis cruciatuum generi-
„ bus excogitandis ingeniosi prae ceteris fue-
„ runt. Inter supplicia a Persis inventa memo-
„ ratur ab antiquis σκαφεύειν, de quo Plutar-
„ chus in Artaxerse, & Eunapius in vita Ma-
„ ximi Philosophi „. E per verità se era que-
to tormento in uso appresso i Persiani, sa-
à egli stato tralasciato in quella occasione,
quando furono con crudelissimi supplizj da loro
ruciati più di sedici mila Cristiani, come rac-
onta quivi Sozomeno? Finalmente resti pure
persuaso lo Storico, che non mancano degli
scrittori, i quali dopo la scoperta del Baronio,
del La Cerda, hanno nientedimeno approvato
l sentimento del Gallonio da me seguitato. Leg-
a egli Giuseppe Lorenzi sì nell' Amaltea alla
parola *scaphismus*, come nel libro *de Rebus publi-
is cap.* VII. *Tom.* VI. *Antiq. Graec. Gronov. Edit.
Lugd. Batavor. pag.* 3706. Il Ducange *Gloss. Med.
& infim. Latin.* alla parola *scaphismus*, il Dresselio
Gesuita. *In Prodr. aetat. c.* II. *p.* 54. *T. I.*
l Mortier *Etymolog. sacr. Edit. Rom. an.* 1703.
lla parola *scaphismus pag.* 570.

Terminerò questo paragrafo de' supplizj,
on una breve risposta a ciò, che scrive lo Sto-
ico circa gli strapazzi fatti a' condannati Cristia-

ni . *Di questi ignominiosi strapazzi*, dice egli, (*il P. Mamachi*) *ne novera due* ... *Per altro assai più furono, e più n'espone il Gallonio*. Dico adunque, che per essermi contentato di descrivere solamente que' due, non segue che io c ignorassi gli altri, o dovessi minutamente numerarli. Per conoscere, che io sapea almenc quelli, de' quali fa menzione il Gallonio, basta leggere il paragrafo IX. *del cap*.I. *del lib*. III *del mio* III. *Vol. delle Antichità dal numero* V. *a numero* XXV. *dalla pag*. 171. *alla pag*. 241. e s comprenderà, che io ho letto con attenzione tutto ciò, che scrisse sopra i cruciati de' Martir quell'insigne Autore.

Della comunione de beni, qual fosse appresso i primi fedeli.

VIII. Tralascio di parlare della liberalità, della diligenza de' primi fedeli nell'istruire convertiti alla fede, le quali cose pretende l'autore, che doveano essere trattate nella terza e non nella seconda parte del libro; perciocch leggendo l'introduzione mia alla stessa second parte, e considerando il modo, con cui ragion della liberalità, ognuno resterà persuaso, di ave io giustamente spiegate quelle meterie in qu luogo, sebbene sembri, che alla terza part convengano. Vengo pertanto alla *comunior de' beni*. Divide la questione lo Storico in s proposizioni, e riferendo il mio sentiment nella prima, così scrive (*a*) „ I Cristiani d „ primi tempi, i quali innanzi la morte di „ Stefano fiorirono in Gerusalemme, professi „ rono una volontaria povertà, vendendo i lo „ ro beni, case, campagne, e a piedi deg „ Apostoli recando il ricavato prezzo „. Aggiugne di poi una riflessione, che non dice esse stata fatta da me ancora. Ma ciò poco import Come nella prima, così nella seconda prop

fizi

(a) p. 500.

zione, lo Storico è meco d'accordo. Ma circa la terza, ch' è questa: „ Non tutti „ i Cristiani di Gerusalemme professavano vi- „ ta comune, ma alcuni ritenutisi le case „ d'abitare, e i fondi necessarj per vivere, „ vendevano il restante, e agli Apostoli dava- „ no il prezzo, che ne' poveri doveasi distri- „ buire „ dice che non sa adattarsi alla mia opinione. E certamente egli è padrone di seguitare quella sentenza, che più gli piace, nè sono io sì appassionato, che creda non contenersi ne' miei libri veruna cosa, che dispiaccia alle persone dotate di erudizione, e di sapere. Ma come io non ho a male, ch'egli si scosti dal mio sentimento, così egli avrà la benignità di scusarmi, se non acconsento al suo. Or per procedere ordinatamente, fa d'uopo, che prima esponga la mia sentenza, e la confermi colle autorità degli antichi, e dipoi scenda a esaminare le opposizioni del nostro erudito Istorico. Avea io adunque stabilito, che da moltissimi Cristiani di Gerusalemme vendeasi ne' tempi de' Santi Apostoli prima della morte di Santo Stefano tutto ciò, ch'eglino possedeano (*a*), e che alcuni (non essendo niuna legge, che comandasse una tal vendita) riteneansi quella parte de' fondi, ch'era necessaria loro per vivere, e mantenere le loro famiglie, con privarsi del superfluo, dandone il prezzo agli stessi Apostoli, affinchè ajutassero i poveri della Chiesa (*b*). Questo è il mio sentimento, e così ancora voglio, che s'intenda ciò, che ho io scritto nel secondo volume di questa mia operetta (*c*). Imperciocchè non ho io quivi voluto indicare ciò, che la maggior parte, ma ciò, che tutti faceano, onde ho

(a) p. 286.

(b) p. 287.

(c) p. 228. seqq.

ſcritto, che tutti vendevano, le poſſeſſioni, e le caſe, che non erano neceſſarie a' loro uſi, non negando però, che moltiſſimi vendeſſero tutto il loro avere, e ne metteſſero in comune il prezzo. E per vero dire, ho io voluto uſare una tal oſſervazione, affinchè non prendano quindi motivo di cavillare i miei contradittori, i quali per moſtrare di aver trovato qualche opinione men ſoda ne' miei libri, vanno cercando come ſi dice, il pel nell' uovo. Ma torniamo al punto. Avea io inoltre citati a mio favore il dottiſſimo Eſtio, il quale illuſtrando il *Cap.* IV. *v.* 34. degli Atti de' Santi Apoſtoli (*a*) oſſervò, che quando S. Luca parla delle caſe, che vendevanſi da' Criſtiani, debba intenderſi delle caſe, che non erano loro neceſſarie per abitarvi, poichè le neceſſarie non erano vendute, ma ſi riteneano, non come proprie, ma per uſo loro, e de' fratelli, con trasferirne, dice egli, il dominio al comune. Nè ſolamente ciò dee intenderſi, giuſta il ſentimento dell'Eſtio, delle caſe, ma de' libri ancora, degli utenſili, delle veſti, degli ſtrumenti meccanici, e delle altre ſupellettili. Oltre l'Eſtio avea io pure riferita la opinione a me favorevole del Tillemont, che cito nel Tomo ſecondo di queſta opera *pag.* 229. e accennato eziandio il luogo del P. Agoſtino Calmet uomo di ſingolariſſima erudizione, il quale nel ſuo Commentario ſopra gli Atti de' Santi Apoſtoli al *cap.* IV. *v.* 32. *ſeqq.* dopo di avere ſtabilito, che per niuna legge mai furono aſtretti i primi fedeli a vendere tutto ciò, che poſſedevano, e ad abbracciare la vita comune, ſoggiugne: *Hac vero libertate qui uterentur, rari erant... Nemo enim cogebatur, ſed rari erant fideles, qui exem-*

(a) Edit. an. 1629. p. 626

plum

'um hoc virorum sanctissimorum, & studio legis agrantium non sequerentur. Or con tutte ueste testimonianze di eccellenti autori (tra i uali per altro il Tillemont ora dice in un mo- ɔ, ora in un' altro) diedi io a divedere on essere nuova la mia sentenza intorno all' Tere stati alcuni Cristiani ne' primi tempi ella Chiesa in Gerusalemme, i quali non vessero seguitato l' esempio della maggior arte de' loro compagni con rinunziare a tutte : facoltà, e possessioni loro. E avrei certa- iente potuto prevalermi dell'autorità di uno :rittore dottissimo, e gravissimo, e in ogni enere di Ecclesiastica dottrina, ed erudizione ersatissimo, voglio io dire del P. Giuseppe igostino Orsi degnissimo Maestro del Sacro Pa- azzo Apostolico, il quale nel libro 1. della sua storia Ecclesiastica *n*. VII. così scrive: ,, Ven- , devano *per lo più* i ricchi, e i possessori di , beni stabili quanto aveano, e ne portavano , il prezzo agli Apostoli,,. Ma siccome non mi ra io prefisso di fare uno esatto catalogo de'mo- erni, che prima di me aveano illustrato il pas- ɔ degli *Atti* riguardante il viver comune degli ntichi fedeli di Gerusalemme, e poichè erami aruto di avere argumenti bastevoli dedotti alle sacre lettere per confermare il mio senti- nento, non istimai necessario il citarlo. Numera- i gli scrittori, ed esposta la mia proposizione, pportai tre sole ragioni, per comprovarla, la rima delle quali era dedotta dalle case, che al- :uni almeno possedevano; la seconda dai lamen- i degli Ellenisti contro gli Ebrei discendenti dal- a stirpe di Abramo, perchè questi non faceano ielle quotidiane distribuzioni tanto conto delle 'edove Elleniste, quanto delle Ebree; mentre

se

se la vita era presso tutti affatto comune, non s
sarebbero eglino lagnati più del trattament
fatto alle vedove, che alle vergini, e alle ma-
ritate Elleniste: e la terza dal parlar di S. Luca
*c. IV. Act. v. 32. e niuno diceva essere suo propri
ciò, che possedea*, poichè da questo modo di e-
sprimersi del S. Evangelista, si conchiude, ch
alcuni possedeano, quantunque non chiamasse-
ro ciò, che possedeano, proprio. L'Autore per
della Storia Letteraria, non potendosi come ho
accennato di sopra, addattare a questa mia
sentenza, prima di mettersi a impugnare le ra-
gioni da me arrecate, ha creduto, che a pro-
posito fosse lo stabilire la contraria opinione co
alcune testimonianze di San Luca medesimo e-
stratte dal capo secondo, e dal capo quarto de-
gli Atti.,, S. Luca, *così egli* (*a*) dice espressament
,, (Act. II. v. 44. e 45.) di *tutti* i credenti, ch
,, aveano *tutte* le cose comuni, e che a *tutt*
,, gli altri dividevano il prezzo delle vendut
,, possessioni. *Omnes etiam qui credebant, eran
,, pariter, & habebant omnia communia: pos
,, sessiones, & substantias vendebant, & divi-
,, debant illa omnibus prout cuique opus erat* ,,
Nulladimeno questo tal passo non ripugna al mio
sistema. In primo luogo io non nego, che tutt
avessero comuni tutte le loro sostanze. *Et ha-
,, bebant omnia communia*. Io cerco solament
in che consistesse quella *comunione di tutti i be-
ni*. Ho detto, che alcuni possedeano. Ma
ciò non toglie, che le sustanze non le avesser
anche questi *comuni* cogli altri, in quanto ne
concedeano a tutti l'uso. Puo egli negare lo
Storico, che nel secondo, nel terzo, e nel
quarto secolo, i fedeli possedevano case, e
altri beni stabili? No certamente. E pure i Cri
stia-

(a) p. 503. n. 32.

iani di que' tempi ancora diceano, che tutte
: cose erano appresso loro comuni, e indiscrete.
'egganfi i testi ricavati dalla Epistola attribuita
S. Barnaba Apostolo, e dal Dialogo di Lucia-
o intitolato il *Pellegrino* da me riferiti *nel III.*
'olume delle Antichità pag. 286. seq. Inoltre
. Giustino Martire, che fiorì verso la metà del
econdo secolo della Chiesa, nella sua prima Apo-
ogia *n.* XIV. *pag.* 52. *Edit. Venetae an.* 1747. „
, Qui pecuniarum, *dice*, & possessionum vias
, omnibus antiquiores habebamus, νῦν καὶ ἃ ἔχο-
, μεν εἰς κοινὸν φέροντες, καὶ παντὶ δεομένῳ κοινωνοῦν-
, τες, *nunc & quae habemus in commune feri-*
, *mus, & omni indigenti communicamus.* „
E pure questo istesso Padre nella medesima Apo-
ogia *n.* LXVII. *p.* 86. attesta, che i Cristiani allor
possedeano, e la comunione de' beni perciò
consisteva nella distribuzione volontaria di quan-
o ognuno volea, o poteva: *Ex illo tempore*,
cioè dacchè Gesù istituì la Eucaristia, *haec sem-*
per nobis invicem in memoriam revocamus, &
ὁι ἔχοντες, qui habentes sumus indigentibus omni-
bus subvenimus, & semper una sumus... Qui
abundant, & volunt, suo arbitrio, quod quis-
que vult, largiuntur. Che se nella età del
S. Martire possedeano i fedeli, molto più deesi
ciò credere de' tempi di Tertulliano, quan-
do il numero loro era cresciuto, e moltis-
simi ricchi, e nobili venuti erano alla vera
credenza. E con tutto ciò quell'illustre difensore
del Cristianesimo, scrivendo contro de' Gentili,
nel capo XXXIX. *del suo Apologetico pag.* 31.
Edit. Venet. an. 1748. „ Ex substantia familiari,
„ *dice*, fratres sumus, quae penes vos fere diri-
„ mit fraternitatem. Itaque qui animo anima-
„ que miscemur, nihil de rei communicatione
„ du-

,, dubitamus. Omnia indiscreta sunt apad nos,
,, praeter uxores ,, . E nel quarto secolo, allorchè Costantino reggea l'Imperio Romano, chi dubita, che i seguaci della dottrina di Cristo non possedessero delle ricchezze? Tutta volta Eusebio Vescovo di Cesarea descrivendo i costumi de'fedeli de' suoi tempi, così scrive nel 1. *Lib. Della Prepar. Evang. cap. IV. pag. 13. Edit. an.* 1688. ,, Nullum non genus hominum divinae
,, doctrinae praeceptionibus imbuitur, quod
,, nolit καὶ τῶν ὑπαρχόντων ἀπόροις, καὶ ἐνδεέσι κοινω-
,, νεῖν *ea quae possidet cum inopibus, & egentibus*
,, *communicare*, & quemlibet hominem commu-
,, nis humanitatis nomine complecti, quemque
,, vulgo tamquam peregrinum habent, eum
,, quasi naturae lege conjunctissimum, ac velu-
,, ti fratrem agnoscere ,, . Se dunque tutti coloro, che in queste età possedeano, diceansi nulla di meno di avere i beni cogli altri comuni, perciocchè ne concedeano l'uso a' bisognosi, per qual cagion mai alcuni, i quali possedevano ne' tempi de' santi Apostoli in Gerusalemme, non poteano dire di avere cogli altri fedeli comuni nel senso medesimo le proprie loro sustanze? Potendosi adunque prendere in questo tal senso le parole di S. Luca: *& habebant omnia communia*, bisognerà confessare, che il mio sentimento non ripugni alle stesse parole del Santo Evangelista. E per verità se il P. Cornelio a Lapide, e il P. Tirino Gesuiti, e il P. Calmet Benedettino, celebratissimi commentatori delle sacre scritture, per dimostrare, che tutto era comune appresso i nostri antichi, dovettero prevalersi del passo di Tertulliano *omnia indiscreta sunt apud nos, praeter uxores*, fa d'uopo credere, che o non seppero in che consistesse la di-

.versità della comunione de'beni, che passava
a i fedeli della primitiva Chiesa di Gerusalem-
e, e i Cristiani de' tempi di Tertulliano, la
ual cosa non so se possa dirsi senza far loro in-
iuria; o se lo seppero, hanno voluto significare,
ie quantunque erano alcuni nel ceto Geroso-
mitano, che possedevano, nientedimeno i beni
ro erano comuni, come erano comuni i beni
e' fedeli, che possedeano delle sustanze vi-
ente Tertulliano. Vedasi Cornelio a Lapide
i *Acta ad cap.* 11. v.44.*pag*.87. dove allude al
raeter uxores di Tertulliano. Il P. Tirino spie-
ando l'istesso versetto *pag*.1040. *Edit. an*.1656.
:rive: „ *Et habebant omnia communia, prae-
ter uxores, inquit Tertullianus*. Il P. Cal-
met *ibid. v.* 44. Uno erant animo, *dice*, una
mente, & mutuo communicabant facultates,
ut omnibus prodessent, erant singulorum.
Idem vitae institutum servarunt Esseni, de
quibus Josephus, & primorum seculorum fi-
deles, de quibus Tertullianus (Apologet.) „
Ia rinforza l'argumento l'Istorico, „ e ben so
dice, che nella Scrittura il termine *omnis* si-
gnifica sovente molti, e non tutti, ma in
questo luogo quanto più rigorosamente si può,
doversi intendere, il mostra lo stesso S. Luca,
il quale altrove ci assicura (Act. IV.34.) che
*quotquot possessores agrorum aut domorum
erant, vendentes afferebant pretia eorum,
quae vendebant* „. Servasi pure di tutto il
igore circa *l'omnes*, che io gli sono consen-
iente. Sì signore: *l'omnes* significa tutti tutti;
isogna però non mettere il *tutto* dove non lo
nette S. Luca. *Adunque tutti quanti i possessori
li campi, e di case vedendo portavano i prezzi
lelle cose vendute*. Ma dove dice S. Luca: *ven-
den-*

dendo tutto? Che se dice, *vendendo*, senza aggiu-
gnere *tutte le possessioni*, *e case*, per qual ca-
gione lo storico afferma, che tutti vendevanc
tutte le possessioni, e case loro? Stende egl
adunque il detto dell'Evangelista, aggiugnendc
qualche cosa del suo agli Atti de' Santi Apostoli.
Stiasi pertanto, come si dee, al *quotquot posseso-
res agrorum*, *aut domorum erant* di S. Luca, e
non si aggiunga al πωλοῦντες *vendentes l'omne
domos, aut omnes possessiones*, ma dicasi come S.
Luca istesso scrive, πωλοῦντες ἔφερον τὰς τιμὰς τῶν
πιπρασκομένων *vendentes offerebant pretia vendi-
torum*, che allora le cose potranno anche spie-
garsi secondo il mio sentimento. E per vero di-
re avea già da molto tempo osservato il dottissi-
mo Cardinal Gaetano, che il modo di parlar
in questo luogo usato da S. Luca potea ammet-
tere due sensi, così scrivendo ne' suoi Commen-
tarj sopra gli Atti *al cap.* IV. *v.* 34.: „ *Quotquo
„ possessores agrorum*, *aut domorum erant ven-
„ dentes*. Anceps est sermo; an *erant* junga-
„ tur cum *possessores*, & sit sensus: quotquo
„ erant possessores vendebant, & poneban
„ pretium &c. An verbum *erant* jungatur cum
„ participio *vendentes*, & non cum nomine *pos-
„ sessores*, & non sit sensus, quod quotquo
„ habebant agros vendebant illos, sed quot-
„ quot *possessores agrorum*, aut *domorum* ven-
„ debant *agrum*, aut *domum*„. Potendosi adun-
que interpretare in questi due sensi S. Luca,
dicendo egli stesso, come appresso vedremo
che niuno dicea, che fosse suo proprio ciò, ch
possedea, fa d'uopo interpretarlo in una tal ma
niera, che un testo naturalmente, come suc
cede nel mio sistema, si concilj coll'altro, senz
adoprare stiracchiature. Ma i Padri, dice lo sto
ricc

o, sono contrarj, attestando S. Gian Grisosto-
o nella Omilia XI. sopra gli Atti, che *qui in*
onasteriis nunc vivunt, vivono *quemadmodum*
m fideles, e Possidio nella vita di Santo Ago-
no, *che factus Presbyter Monasterium intra*
clesiam mox instituit, & cum Dei servis vi-
re coepit secundum modum, & regulam sub
nctis Apostolis constitutam, maxime ut nemo
idquam proprium in illa societate haberet,
l eis essent omnia communia, & distribuere-
r unicuique sicut opus erat: e S. Girolamo nel
ro de Viris illustribus cap. XI. che *talis prima*
risto credentium fuit Ecclesia, quales nunc Mo-
chi esse nituntur, & cupiunt, ut nihil cujus-
um proprium sit, nullus inter eos dives, nul-
s pauper, patrimonia egentibus dividantur.
però gli concedo tutto ciò, che contiensi in
elle testimonianze, senza usare niuna spiega-
one. Poichè non nego, che i Monaci vivano,
me viveano anticamente i fedeli, nè che San-
Agostino introducendo la vita comune nel suo
llegio, abbia imitato gli Apostoli, nè che tale
da principio la Chiesa, quali erano i Mo-
ci ne' primi tempi in Gerusalemme. La
estione consiste, se osservando la massima
rte della Chiesa la vita comune, alcuni con
tto ciò si trovassero, i quali seguendo il Cristia-
simo, possedessero ad ogni modo, o nò. E' veris-
no che la regola della vita comune fu seguitata
to gli Apostoli, ma non da tutti; è vero che
Monaci vivendo in comune, imitano i primi fe-
li, ma non tutti; è vero che tali procurava-
di essere i Monaci vivente S. Girolamo, qual
a la prima Chiesa de' Gerosolimitani credenti,
non una piccola parte della Chiesa medesi-
. Or dove nominano *tutti*, *omnes*, o *tutta la*
Chie-

Chiesa, il Grisostomo, Girolamo, e Possidio
Io però colle testimonianze de' Padri farò un po'
dopo vedere, che alcuni de' primi Cristiani di Gerusalemme si riteneano parte delle loro sustanze. Intanto consideriamo il sillogismo del nostro Storico. „ Queste testimonianze, *dice egli*,
„ se rigorosamente, e come suonano, vogliansi
„ intendere, significano, che tutti i fedeli da
„ S. Luca rammemorati, di tutti i loro beni spo-
„ gliavansi, onde menare tutti vita perfetta-
„ mente comune; ma nulla v'ha, onde neces-
„ sario sia limitare sì fatte testimonianze; dun
„ que tutti i fedeli, de' quali parla S. Luca
„ condussero vita perfettamente comune „.
Soggiugne poi di voler provar la minore,
della maggiore non ne fa parola: „ Le
„ risposte, *dice*, che daremo alle ingegnos
„ ragioni del P. Mamachi, proveranno la mino
„ re proposizione di questo sillogismo „. I
per altro nego la maggiore, e non la minor
proposizione. Nego, che se si prendano rigo
rosamente le testimonianze de' Padri, significh
no, che *tutti* i fedeli *da S. Luca* mentovati c
tutti i loro beni spogliavansi, perchè nè San Lu
ca dice, che spogliavansi di *tutti* i loro beni, n
i Padri dicono, che *tutti* i primi Cristiani face
sero la vita da Monaco. Basta dunque non ag
giugnere il *tutti*, o il *tutte*, come lo aggiu
gne l'erudito Istorico, che le cose anderann
benissimo per lo sentimento, che io sostengo

Discende quindi lo Storico alle mie ragion
e accennando la prima con queste parole: „ S
„ avessero eglino le case loro vendute, qu
„ luogo sarebbe loro rimaso da abitare „? c
sì risponde: „ Questa ragione è d'Estio; ma
„ risposta è facile „. Sapeva io pure, e l'av
a

nche significato, che quella ragione è dell'
[illegible]stio. Ma veggiamo con qual facilità ei la ri-
[illegible]etti: *O abitavano in case a pigione, come vuo-*
[illegible]e il P. Arduino, e l'affitto pagavasi dal comune
[illegible]rario (senza dubbio, ch'era facile inventar
[illegible]na cosa, di cui non vi è vestigio nella scrittura)
abitavano in case già loro, e non vendute,
[illegible]na. cedute alla comunità. Adagio. Quì lo
[illegible]torico concede ciò, che ha pocanzi negato.
[illegible]i pretendea prima, che il passo di S. Luca si
[illegible]ovesse intendere così, *che tutti i fedeli ven-*
[illegible]evano tutte le possessioni, e tutte le case loro,
[illegible]ltrimenti non avrebbe concluso nulla contro di
[illegible]ne; e ora nega, che *vendessero* le case, nelle
[illegible]uali abitavano. Ristrigne adunque secondo ciò,
[illegible]he a lui pare, contro sua voglia, le testimo-
[illegible]ianze di S. Luca. Fa ora d'uopo, che io pro-
[illegible]i più copiosamente al mio oppositore, che le
[illegible]ase da certuni non si vendeano, nè si mettevano
[illegible]n comune, se non nel senso da me spiegato di
[illegible]opra, cioè in quanto n'era conceduto l'uso, s'era
[illegible]li mestiere, agli altri fedeli, ricevendogli in
[illegible]esse, e osservando la ospitalità propria della lo-
[illegible]o professione. In primo luogo adunque io os-
[illegible]ervo, che Maria madre di Giovanni, dopo la
[illegible]norte di Santo Stefano, avea la sua casa, la
[illegible]uale era frequentata da' fedeli. Imperciocchè
[illegible]el capo dodicesimo v. 12. degli Atti veggiamo,
[illegible]h'essendo stato prodigiosamente liberato dalla
prigione S. Pietro „ venit ad domum Mariae
„ Matris Johannis, qui cognominatus est Mar-
„ cus, ubi erant multi congregati, & orantes.
„ Pulsante autem eo ostium januae, processit
„ puella ad audiendum, nomine Rhode „. Or
questa *casa* non era comune, poichè, dopo la
morte di S.Stefano, non si mentova più da S.Luca
 la

la comunità Gerosolimitana ; dunque era quella casa propria di Maria. Nè vale il dire, che sebbene non si nomini la comunità da S. Luca, dopo descritto il Martirio di Santo Stefano, non segua che non vi fosse la vita comune nella Chiesa di Gerusalemme. Perciocchè non dobbiamo noi senza grave fondamento porre di più un fatto generale negli Atti, che non è mentovato dal sacro Scrittore. Altrimenti potremo dire, che la vita comune durò in quel ceto fino alla distruzione della città santa, mentre non vi è forse tra gli antichi chi lo neghi. Adunque se raccontato il martirio del Santo Diacono, non parla più S. Luca della comunità, egli è segno, che dispersi, come egli afferma, i fedeli, cessò ancora quella sorta di vita. Se dunque era propria di Maria quella tal casa, come ha ella fatto per averla? Le fu ella per avventura ceduta, dopo la dispersione de' fedeli, dalla comunità? Ma ciò non si può dire, senza tirar a indovinare. O si ritenne forse del danaro furtivamente, allorchè era entrata nella comunità, per comprarsela? Nò certamente, non essendo ella mai stata tacciata di furto, o di frode, nè avendo noi motivo di affermre, ch'ella l'abbia nuovamente comprata. Dunque l'avea posseduta, prima ancora, chè fosse introdotta la comunità in quella Chiesa, come attesta S. Gregorio Nazianzeno. Per la qual cosa fa d'uopo confessare, cha senza trasferire il dominio alla Chiesa, qualcuno de' fedeli Gerosolimitani si riserbava la casa, in cui abitava, sebbene ella era appellata comune, perciocchè era aperta a tutti i seguaci del Redentore. Odasi S. Gregorio Nazianzeno nella Tragedia intitolata *Cristo Paziente*. *pag.* 281 *Tom. II. Opp. Edit. an.* 1690.

En

Εἰς δῶμ', ἐν ᾧ θηλυγενὲς μένει γένος.
Μήτηρ ὅπη μαλίστα Μάρκου Μαρία.
Μύστιν ὅπου θίασον οἶμαι συντρέχειν.

Alla casa, dove aspettan le donne,
Dov'e massimamente Maria madre di Marco,
E dove stimo, che concorra il sacro coro.

Abbiamo in oltre, che nella stessa casa era parimente una serva. V. 13. *Pulsante autem Petro ostium vestibuli* προσῆλθε παιδίσκη *venne un' ancella* per nome Rode. S. Gian Crisostomo spiegando questo tal passo nella *Omilia* XXV. *sopra gli Atti n. 2. pag. 209. T. IX. opp. Edit. Paris. an.* 731. Ὁρᾷ καὶ τὰς παιδίσκας εὐλαβείας γεμούσας *vedi*, dice, *e le ancelle piene di pietà*. Ma se a Maria Madre di Marco, o ad altro cristiano appartenean le ancelle, o serve, che vogliam dire, bisogna, che alcuni avessero la maniera di mantenerle, e perciò possedessero qualche cosa; poichè nella vita comune perfetta non vi è distinzione di servo, e di padrone, ma tutti sono eguali. Leggiamo inoltre negli Atti de' Santi Apostoli *cap. XXI. v. 8.* che S. Paolo venne *in Cesarea, ed entrando nella casa di Filippo Evangelista, il quale era uno de' sette Diaconi, stette appresso lui parecchi giorni*. Or che Filippo uno de' sette Diaconi fosse ne' primi tempi in Gerusalemme, non vi ha chi lo possa in conto veruno metter in controversia. S'egli dunque avea rinunziato tutto, e venduto le case, o le possessioni, che avea, come sostiene lo Storico, in qual guisa avea la casa in Cesarea, dove non si facea vita comune? Guadagnò egli forse del danaro per comprarsene una, dopo la dispersione de'

Cristiani di Gerusalemme ? Ciò senza dubbio non si concederà mai, trattandosi di un predicatore zelantissimo dell'Evangelio. Fa d'uopo adunque dire, ch'egli per la sua famiglia si fosse riserbato qualche fondo, che possedea. Finalmente parlando S. Luca del viaggio di S. Paolo a Gerusalemme, così scrive nello stesso *Capo v. 16. Venerunt autem & ex discipulis a Cesarea nobiscum adducentes secum apud quem hospitaremur Mnasonem quemdam Cyprium antiquum discipulum*. Sicchè questo *Mnasone fu uno degli antichi discepoli*, che vuol dire, fino da' primi tempi avea cogli Apostoli vissuto in Gerusalemme. Or i Cristiani venuti con Paolo da Cesarea conduceano seco Mnasone, acciocchè questi ricevesse in casa sua il Dottor delle genti, e lo trattasse colla ospitalità degna di un caritativo fedele. Ma se la vita commune era allora in voga in quella Città, talchè niuno si fosse riserbato nulla del suo avere, che bisogno vi era di condurre a bella posta da Cesarea quest'uomo, affinchè ricevesse, e trattasse S. Paolo? Poichè essendo tutti uguali, e godendo ugualmente delle comuni sustanze, tanto era lo stare appresso qualunque altro, che appresso Mnasone. O dunque bisogna, che allora non si osservasse in Gerusalemme la perfetta comunità; o se si osservava, bisognerà concedere, che alcuni avessero delle case, e de' comodi da poter alloggiare i forestieri Cristiani. Che se non si osservava più, come fece Mnasone per impadronirsi di quelle facoltà? Non è certamente credibile, ch'egli dopo avere ceduta la casa, e vendute tutte le sue possessioni, e distribuitone il prezzo delle vendute cose alla comunità, le avesse riprese, nè che avesse guadagnato coll'andar del tem-

tempo del danaro, per avere più comodo, mentre disdiceva, che un antico discepolo si desse al guadagno del danaro, e di ciò non troviamo vestigio veruno ne' sacri libri, e nè anco nelle opere de' Padri. Fa d'uopo adunque confessare, ch'essendosi egli prevaluto dalla libertà, che ognuno avea di ritenersi ciò, che gli parea, del suo, siasi ritenuto quel tanto, che bastava pel suo mentenimento, e per quello della sua famiglia, e per lo alloggiamento de' fedeli, che ne avessero avuto di mestiere. S. Gian Grisostomo interpretando questo passo, così scrive, *Hom.* XLV. *pag.* 341. „ Tunc cum pro dogmatibus „ ascendebant (S. Paolo, e i compagni) in Ec„ clesia hospitabantur, (cioè erano alloggiati „ a spese della Chiesa, che sebbene allora non „ mantenea la premiera comunità, con tutto „ ciò, colle distribuzioni de' fedeli ajutava i po„ veri, e alloggiava gli ospiti) nunc vero „ παρὰ μαθητῇ τινι ἀρχαίῳ), apud discipu„ lum quemdam antiquum ..... Sic nole„ bant Ecclesiae oneri esse, cum alius esset, qui „ illos hospitio reciperet „. Ammette dunque S. Gian Grisostomo, che se fossero stati alloggiati dalla Chiesa, le avrebbero dato del peso, onde furono alloggiati da un particolare. Dunque questo tal discepolo non facea vita perfettamente comune. Altrimenti dando del peso a questo, avrebbero dato del peso eziandio alla Chiesa, mentre i beni di lui sarebbero stati beni della Chiesa medesima. La qual cosa molto più milita contro lo Storico, che pare stenda la perfetta comunità anche dopo i tempi di Santo Stefano. Però sostenendo, che non si facea più una tal vita dopo il martirio del Santo Diacono, perciocchè S. Luca dopo descritto quello stesso mar-

tirio, non fa della comunità menzione, argomento, come ho di sopra argomentato, che avendo posseduto l'antico discepolo dopo il tempo della comunità, nè avendo fatto nuovi acquisti, tolta che fu la comunione de beni, sia un contrassegno, ch'ei, durante la comunione, si fosse servito della libertà conceduta ad ognuno di ritenersi ciò, che gli fosse paruto opportuno. Prosegue il Santo: *Ducentes apud quem hospitare-*
,, *mur*. Paulum ille hospitio excipiebat. Dicet
,, fortasse vestrum quispiam, si quis mihi Pau-
,, lum hospitio excipiendum offerret, id prom-
,, te, & alaciter facerem. Ecce Pauli Dominum
,, tibi hospitio excipere licet, & non vis. Nam
,, ait, qui suscipit unum ex his minimis, me
,, suscipit. Quanto minor est frater, tanto ma-
,, gis Christus per ipsum advenit ,, *pag. 346.*
,, *n.* 3. Quot hospites sunt ex fratibus? Est com-
,, munis domus Ecclesiae, quam Xenona voca-
,, mus. Curiose inquirite vos, sedete ad fo-
,, res, venientes suscipite, si non in domos
,, vestras, illis aliter necessaria suppeditate. Quid
,, ergo inquies? An Ecclesia non habet? Habet:
,, sed quid hoc ad vos? .. Sed sumtus habet
,, Ecclesia, inquies; pecunias habet, & re-
,, ditus: Dic mihi, an sumtus non habet?
,, Quotidianam impensam non habet? E-
,, tiam, inquies. Cur ergo non adju-
,, vas mediocritatem ejus? ,, Vedesi pertanto, che il Santo facendo questo paragone tra chi alloggiò S. Paolo in Gerusalemme, e i fedeli di Costantinopoli, i quali egli esorta di osservare la ospitalità, dimostra, che come costoro, così ancora Mnasone antico discepolo avesse delle case, e delle facoltà sufficienti a ciò fare. Il P. Lorino insigne Scrittore della Com-

Compagnia di Gesù ne' suoi eruditissimi Commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli, interpretando il citato versetto *pag.* 852. sebbene si scosta dalla soda, e ben fondata esplicazione del Grisostomo, con tutto ciò concede, che Mnasone avesse avuta la casa, *vel quia cum aliis illis, qui capite secundo, & quarto narrati sunt, eam non vendidit, vel quia postea sibi comparavit* (co' danari per avventura, che avea dato agli Apostoli?) *vel quia facile usum ejus habere poterat aut pretio, aut commodato*. E questo dove lo ritrovò egli, se avea dato tutto il suo alla comunità, e tosto distribuito a' poveri? Ma dirà forse lo Storico, come fecero i fedeli, che prima rinunziarono a' loro beni, dopo, che fu tolta la vita comune, così potea fare Mnasone. Io però rispondo, che i fedeli si dispersero dopo la morte di Santo Stefano, come dice S. Luca negli Atti *al cap.* 1v. v. 2. *facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quae erat Hierosolymis, & omnes dispersi sunt per regiones Judaeae, & Samariae, praeter Apostolos*. Essendo adunque dispersi, chi avea casa in qualche città della Palestina, potea portarsi colà, come fece alla fine Filippo Diacono, gli altri erano mantenuti colle limosine, e chi avea fondi, e casa in Gerusalemme, come Maria Madre di Giovanni, e come Mnasone, non le perderono, non leggendosi, esser ella stata tale la persecuzione, che apportasse la confiscazione de' beni.

Ma giacchè abbiamo fatto menzione della libertà, che i primi fedeli aveano di ritenersi, se voleano, i loro fondi, anche dopo di aver abbracciato il Cristianesimo, veggiamo, se questa ancora può darci un giusto motivo per credere, che siensi alcuni prevaluti di essa, onde non ab-

biano nè vendute, nè cedute alla comunità le loro case, e possessioni. Il nostro erudito Istorico nella *pag.* 505. (*not.* 34.) sebbene giustamente ammette questa tal libertà mentovata da S. Luca negli Atti (*cap.* v. *v.* 4.) vuole nulla di meno, che l'amore della volontaria povertà da Cristo raccomandato e in voce, e con tanti ammirabili esempli, ve gli obbligasse. Io per altro non mi posso mai persuadere, che in tanta moltitudine di gente, con tanta libertà, niuno affatto si ritrovasse, che non vendesse, o non cedesse il dominio della sua roba alla Chiesa. Non aveano forse ancora le donne, che seguitavano Gesù Cristo, veduto rinunziare a ogni cosa i Santi Apostoli, non aveano osservati gli esempli del nostro Redentore, e uditi i consigli? e pure quantunque fossero in sua compagnia, con tuttociò possedevano delle facoltà. S. Luca nel Vangelo dopo di aver raccontato nel *cap.* v. che S. Pietro, S. Giovanni, e S. Jacopo *relictis omnibus secuti sunt eum*, e riferito nel cap. vi. il ragionamento del Signore *circa i poveri, de' quali è il regno di Dio &c.* nel *cap.* viii. *v.* 2. *seq.* così scrive: „ Maria, quae „ vocatur Magdalene, de qua septem daemo„ nia exierant, & Johanna uxor Chusae Pro„ curatoris Herodis, & Susanna, & aliae mul„ tae, quae ministrabant ei de facultatibus suis. Questi esempli adunque sebbene faceano grandissima impressione negli animi de' credenti, non segue per altro, che inducessero tutti a lasciar tutto per seguitare Gesù, con singolare perfezione. E che? i fedeli delle altre Città non erano eglino amanti della povertà, liberali, e santi? Non sapeano, che in Gerusalemme molti aveano rinunziato a' loro beni? E pure quan-

quantunque gli ammiravano, quantunque colle limosine ajutavano i loro prossimi, nulladimeno moltissimi non abbandonavano tutto il loro avere. Per la qual cosa l'argumento preso dall'esempio degli altri, e da' consigli del Redentore non prova, che non vi fossero alcuni, i quali ancor possedessero. Bastava, che i fedeli si fossero guidati in Gerusalemme, come Tabita in Joppe, di cui scrive S. Luca negli Atti *cap.IX. v.36. seqq.*
„ In Joppe autem fuit quaedam discipula nomi-
„ ne Tabitha, quae interpretata dicitur Dorcas.
„ Haec erat plena operibus bonis, & eleemosynis
„ quas faciebat ... cum advenisset (Petrus)
„ duxerunt illum in caenaculum, & circumste-
„ terunt illum omnes viduae flentes, & osten-
„ dentes ei tunicas, & vestes, quas faciebat
„ illis Dorcas „. Poichè sebbene ella possedeva, facea delle limosine, ed era di giovamento alla Chiesa, onde fu dal Santo Apostolo risuscitata. Finalmente se tanti esempli non piegarono l'animo di Anania, e di Zafira alla virtù, nè ritiraronli dal sacrilego consiglio di mentire allo Spirito Santo, e di ritinersi parte del prezzo del campo venduto; non so come potèssero valere appresso tutti gli altri, senza eccettuarne veruno, e fare sì, che non si servissero alcuni della libertà, che aveano, di ritenersi lecitamente le case, e le possessioni, che avessero voluto, e non consacrarle alla Chiesa.

Circa i lamenti degli Ellenisti contro degli Ebrei, risponde lo Storico, che l'argomento quindi da me ricavato prova troppo. Avea io ragionato in questa guisa: se tutti i fedeli aveano vènduto tutto, e viveano colle quotidiane distribuzioni, come sarebbonsi lamentati gli Ellenisti degli Ebrei, con dire, che le vedove loro

non

non erano tanto ben trattate, quanto le vedov
Ebree? Nella vita comune niuna vedova è pi
povera di una vergine, , o di una donna mari
tata. Dunque ſe mentovarono i Greci ſol
mente le vedove, e non le vergini, e le mar
tate, ſegno è, che tutti non faceano la perfe
ta vita comune. Ma non oſſervò, così ragionand
lo Storico, che la vita comune non impediva, ch
gli artiſti, e gli altri, che aveano degli offi
non contrarj alla pietà, ſi eſercitaſſero nel
loro profeſſione, e portaſſero a' piedi degli Ap
ſtoli ciò, che aveano guadagnato co' lavori lor
e otteneſſero quel tanto, che ricercavaſi p
mantenimento delle loro famiglie, onde que
non ſi poteano lagnare. Levati adunque gli a
tiſti, e coloro, che aveano qualche uffizi
com'erano i Sacerdoti, per eſempio, i qu
obbedivano alla fede, e che nel modo ſudde
to provvedevano a' loro figliuoli, e figliuole
e moglie, il maggior numero di quelli, ch
aveano biſogno di una particolare aſſiſtenza
erano le vedove. Onde per queſte nacque
principalmente i lamenti degli Elleniſti,
eſſe perciò ſole da S. Luca furono mentovate
Ma ſe tutti i ricchi aveſſero venduti tutti i lo
fondi, e ſi foſſero ridotti, non avendo arte v
runa, a mantenere colle quotidiane diſtribuzi
ni le loro caſe, i lamenti ſarebbero nati princ
palmente per eſſi, mentre chi volontariamen
ſi era dato a una tal vita, richiedeva una ma
giore compaſſione, s'era poſpoſto agli altri. M
non avrebbero cagionato queſta sì grande i
preſſione alcuni pochi, i quali ſoli ſi foſſero ſp
gliati di tutto il loro avere. Or ſiccome colo
che campano co' frutti de' loro fondi, ſono poc
riguardo alla moltitudine di quelli, che vivo

co' lavori delle loro mani, se la maggior parte ancora de' ricchi convertiti, vendute alcune delle loro possessioni, e case, si riserbavano quel tanto, ch'era bastevole per lo mantenimento delle loro famiglie, e lo alloggiamento degl' ospiti, sempre sarebbe vero, che la maggior parte viveano in questa comunità, e che alcuni solamente si ritenevano quel tanto, che loro bisognava. E per sapere, che sia vero, che la vita povera non impediva, che gli artisti, e coloro, che aveano qualche impiego non contrario alla pietà, si esercitassero nella loro professione, basta leggere ciò, che scrivono i Padri, e i Commentatori sopra il capo XXI. del Vangelo di S. Giovanni v. 3. Imperciocchè parlando eglino della pescagione di S. Pietro, dopo ch'ebbe abbandonato le reti, e tutto ciò, che possedea, dicono; che gli Apostoli tornarono all'arte loro, affinchè si procacciassero il vitto col lavoro delle loro mani, o non si dessero all'ozio, nè fossero di peso agli altri, essendo da questi alimentati. Ma giacchè sostiene lo Storico, che questo mio argumento prova troppo, dovea almeno scioglierlo in una maniera, che non pregiudicasse alla perfetta comunità de' primi tempi del Cristianesimo. Egli però si contenta di osservare, che sebbene, oltre le vedove, altri ancora professavano la vita comune, nulladimeno poteano i lamenti de' Greci riguardare solamente le medesime vedove, forse perchè non bastando il raccolto danaro per tutti, potè darsi, che nella distribuzione delle cose necessarie, si avesse qualche minor riguardo alle vedove degli Ellenisti. Ma se il minor riguardo nascea per motivo di nazionalità, come ricavasi dal testo di S. Luca, perchè le sole vedove, e

non

non le vergini, e le maritate furono mentovat
dagli Ellenisti? Bisogna dunque, che qualche al-
tra ragione si apporti per isciogliere l'addott
argumento; la qual ragione probabilmente
quella, che io pocanzi ho accennata.

Venghiamo ora al mio terzo argumento.
questo dedotto dalle parole di S. Luca negli At
ti (cap. IV. vers. 32.) καὶ οὐδὲ εἷς τι τῶ
ὑπαρχόντων αὐτῷ ἔλεγεν ἴδιον εἶναι. *Nec quisqua*
così leggesi nella volgata edizione, *eorum, qua*
possidebat, aliquid suum esse dicebat. Impercioc
chè attestando S. Luca, che niuno dicea essere su
proprie quelle cose, che possedeva, segno è, ch
alcuni possedeano. „ Risponde in primo luogo l
„ Storico, il *possidebat* di S. Luca non dee qu
„ prendersi nel senso stretto, e rigoroso. Sa
„ rebbe vero, che *nemo aliquid &c.* „ Così eg
quando vuole, dice, che i testi di S. Luca
prendano rigorosamente, e quando nò, rinunzi
al rigore, e sostiene, che debbansi intender
largamente. Ma perchè il testo *quotquot eran*
possessores &c, v. 34. si ha da prendere con tut
to il rigore, come egli dice, e non la parol
possidebat? Perchè, replica egli, *altrimen*
non sarebbe vero, che nemo ... aliquid suum es
dicebat, sed erant illis omnia comunia. Io per
non gli concederò mai, che se il *possidebat* no
si prende rigorosamente, non sarebbe vero
che nemo &c. Dica egli di grazia. E egli vero, ch
i fedeli nel secondo, e terzo secolo possedeanc
Verissimo. Come dunque Tertulliano parland
della comunità de' Cristiani de' suoi tempi, atte
sta, come di sopra vedemmo, che *omnia indiscre*
ta erant apud eos praeter uxores? Dunque ancor
chè alcuni avessero posseduto ne' tempi de' San
ti Apostoli in Gerusalemme, tutta volta sareb
b

be ſtato vero, che *nemo aliquid ſuum eſſe dicebat, ſed erant illis omnia communia*. Conceda egli adunque che ſe gli altri teſti di S.Luca s'intendono rigoroſamente, come gli ho io pure inteſi, così anche il *poſſidebat*, ſecondo la intelligenza di S.Giuſtino, di Tertulliano, di Euſebio &c. debbeſi mantenere nel ſuo rigore. E che la parola τῶν ὑπαρχόντων, voglia ſignificare *delle coſe poſſedute*, coſta dal *verſo* 37. dove leggiamo, che S. Barnaba fece vendita ὑπάρχοντος αὐτῷ ἀγροῦ *del campo che poſſedea*. Poichè ſe ὑπαρχόντος ſignifica nel *v.* 37. vera poſſeſſione, perchè non la ſignificherà il τῶν ὑπαρχόντων nel *v.* 32.? Ma lo Storico non ſi contenta di una ſola riſpoſta. Soggiugne pertanto,
„ che ſe pur vogliaſi prendere queſto verbo
„ nel rigoroſo ſuo ſenſo, il *poſſidebat* è anterio-
„ re alla renunzia, che poi faceaſi de' beni,
„ onde ſegue *quotquot enim poſſeſſores* &c. Sì è? Ma quando mai ſi è udito dire, che il convertire il *poſſidebat* in *poſſederat*, o in *poſſedit*, ſia prendere nel ſuo rigoroſo ſenſo quella parola? Che ſe quanto alla *poſſeſſione* conſervaſi il rigore del ſenſo di S. Luca, non ſi conſerva però quanto al tempo. Laonde ſarà rigoroſamente preſo quel vocabolo dal noſtro iſtorico, e non rigoroſamente. Perciocchè mentre egli cerca di mettere il rigore per un verſo, introduce la largehzza per l'altro; onde ammettendo la ſtretta poſſeſſione, muta il *poſſedeano* di S. Luca, e lo fa divenire *aveano poſſeduto, o poſſedettero*. Aggiungaſi a ciò, che nè anco le parole, ch'ei cita del *v.*34. *Quotquot erant poſſeſſores agrorum, aut domorum, vendentes afferebant pretia eorum, quae vendebant*; gli poſſano eſsere di giovamento; poichè ſe per queſto paſſo pretende,

de, che i Cristiani primi di Gerusalemme ven-deano tutte le case, e possessioni loro, allora essendo il *possidebat* anteriore alla rinunzia, av-rebbero eglino potuto dire: *noi per virtù non chiamiamo nostre le case che abbiamo vendute* e questa sarebbe stata una maniera ridicolosa di parlare. E per verità se uno dopo di avere venduto il suo podere fosse lodato da un qual-che istorico, perchè dopo la vendita, non chia-ma più il podere medesimo suo proprio, credo che l'avrebbe a male, perocchè si vedrebbe deriso, attribuendosegli a virtù, ciò ch'egli fa per necessità, non potendosi chiamar propria di uno la roba, ch'è stata da lui stesso alienata. Ma se poi volesse lo storico, che non vendessero quei fedeli tutte le loro case, la qual cosa dice e-gli altrove contradicendosi, allora bisognerà, che neghi, doversi prendere rigorosamente anche il *quotquot* &c. mentre S. Luca dice *vendentes*, e lo storico vuole che preso il *vendentes* rigoro-samente, significhi, che i Cristiani tutti ven-dessero tutte le possessioni loro, e tutte le case altresì. Che se dicesse, non farsi menzione del-le case, e delle possessioni da S. Luca, dove a-dopra il *possidebat*, replicherò, che se que' Cri-stiani possedevano altre cose, non vedo perchè non possedessero ancora case, e poderi.

Ma poichè lo storico ha voluto apportare le testimonianze de' Padri in suo favore, le quali testimonianze sono state da noi di sopra breve-mente spiegate, fa d'uopo, che terminato l'e-same de' passi delle sacre lettere, scendiamo a proporne alcuni altri estratti da' libri de' nostri antichi, e veggiamo se o la mia opinione, o quel-la dall'avversario sostenuta confermino. S. Giu-stino Martire, il quale fiorì verso la metà del se-

con

condo secolo, ed era informatissimo de' costumi, e delle consuetudini, ch' erano introdotte nella primitiva Chiesa, nella sua prima Apologia, dopo di avere brevemente ragionato della Eucaristia, come fu ella istituita da Gesù nostro Redentore, soggiugne: ἡμεῖς, dice, μετὰ ταῦτα ἀεὶ τούτων ἀλλήλους ἀναμιμνήσκομεν, καὶ οἱ ἔχοντες τοῖς λειπομένοις πᾶσιν ἐπικουροῦμεν, καὶ σύνεσμεν ἀλλήλοις ἀεί. *Da quel tempo sempre ci rivochiamo queste cose alla memoria, e avendo, soccorriamo i bisognosi, e sempre siamo insieme*. Vedasi se il passo allude a quel verso di S. Luca negli Atti: *Erant pariter: & habebant omnia communia*. Or io ragiono così. Se da quel tempo, in cui Gesù Cristo istituì la Eucaristia, fino a' tempi di San Giustino i fedeli soccorreano i loro compagni, e perciò diceasi, che faceano vita comune, fa d' uopo confessare, che alcuni fedeli in ogni tempo avessero modo di soccorrere i bisognosi, e perciò possedessero. Or che da quel tempo, senza escludere il primo anno dopo la morte del nostro Signore si facesse così, lo attesta S. Giustino dicendo, che i Cristiani, i quali aveano, ajutavano i bisognosi loro compagni, e perciò diceansi di avere anche nel secondo secolo tutte le cose comuni, (vedi l' Apol. medesima n. 14.). in ogni tempo adunque, senza escludere l'anno suddetto, alcuni fedeli aveano modo di sovvenire chi ne avea di bisogno. Anzi adoprando S. Giustino le parole *semper una sumus*, sembra che alluda al testo di S. Luca *erant pariter*, e come nella età sua erano molti, che possedevano, quantun-

tunque si protestassero, che le facoltà loro era-
no comuni, così egli accenni, che alcun
fossero in Gerusalemme somiglianti a questi ne
primi tempi del Cristianesimo. Egli è più chia-
ro il testo di Tertulliano. Questi nei Libro *de
Fuga in Persecutione cap.*XII.*pag*, 543. „ Apo-
„ stoli, *dice*, persecutionibus agitati, quan-
„ do se pecunia tractantes liberaverunt? Qua
„ illis utique non deerat ex praediorum pre
„ tiis ad pedes eorum depositis. Certe multi
„ locupletibus credentibus viris ac feminis, qu
„ his etiam refrigeria subministrabant „. Ognu-
no vede, che Tertulliano si serve qui d
due motivi per provare, che gli Apostoli po
teano co' danari liberarsi dalle mani de' perse
cutori, se avessero voluto, primo perchè no
mancavano loro i prezzi de' poderi venduti d
coloro, che venivano alla fede; secondo per
chè molte donne, e uomini ricchi si convertiva
no, i quali davano agli Apostoli medesimi de
soccorsi. Ma come poteano ciò fare questi ric
chi, se tutti nulla si riserbavano?

Deesi di più osservare, che Tertulliano f
menzione de' facoltosi, i quali allora, quand
la vita comune ancor durava, si convertiron
al Cristianesimo, e perciò afferma, che oltr
il danaro ricavato da' poderi venduti, avean
eziandio de' soccorsi dalle porsone ricche, l
quali alla vera credenza venivano. Laonde ado
pra egli la particola *etiam*, per dinotare, ch
non solamente i prezzi de' predj poteano esser
a Pietro, e a' compagni di giovamento, ma
refrigerj altresì de' fedeli, i quali *refrigerj*,
soccorsi, non poteano essi ottenere, se gli stes
fedeli da lui accennati, non si riteneano nul
di ciò, che prima di essere Cristiani, avear
po

posseduto. Origene nel T. xv. sopra S. Matteo (*n.* xv. *Tom. III. Opp. Edit. Monach. S. Maur.*) parlando della vita perfetta, dopo di avere addotti i passi del cap. II. e del cap. IV. degli Atti, così conchiude: ,, Haec omnia eo a nobis dicta
,, sunt, ut unumquemque perfectum evadere
,, volentem parere posse probemus Jesu dicenti,
,, *vade, vende quae habes, & da pauperibus*.
,, Strenuorum autem, & rerum omnium,
,, quae Episcopo potissimum conveniunt, prae-
,, ditorum hominum partes essent, eos adhor-
,, tari, quibus facultas suppetit, quique adhor-
,, tationi obtemperant, & iis res vitae neces-
,, sarias e communi subministrando, & alios ad
,, idem (faciendum) rogare. Exemplum enim
,, quoddam unanimis vitae illud esset, quam
,, tempore Apostolorum fideles agebant ,,. Sicchè sostiene Origene, ch'ella è una delle proprietà della vita perfetta il vender tutte le proprie sustanze, e distribuirne il prezzo a' poveri, e ch'è lodevole cosa, che gli Ecclesiastici procurino d'indurre i docili a rinunziar a tutto, e a vivere colle distribuzioni della Chiesa, e a pregare gli altri di fare il medesimo poichè questo sarebbe un rappresentare la unanime vita, che menavano i fedeli ne' tempi de' Santi Apostoli. Parla egli adunque in tal guisa della comunità Apostolica, che dimostra non essere stata fatta una somigliante totale rinunzia delle facoltà loro da *tutti* i primi fedeli della Chiesa di Gerusalemme. S. Cipriano (*lib. III. Testimonior. n. III. p. 62. Edit. Oxon.*) traducendo in questa guisa il passo di S. Luca:
,, Turba autem eorum, qui crediderant, ani-
,, ma ac mente una agebant, nec fuit inter illos
,, discrimen ullum, nec quidquam suum judi-

,, cabant ex bonis, quae eis erant, sed fue-
,, runt illis omnia communia ,, accenna, che qualcuno almeno tra essi avea de' beni. *Anzi* nel libro *De Opere*, *& Eleemosynis* sostiene egli, che la comunione de' beni mentovata da S. Luca non consistesse appresso tutti nello spogliarsi di tutto il suo, ma si conservasse ancora appresso quelli, i quali ritenendo parte delle loro sustanze, ne davano l'uso a' poveri della Chiesa. Imperciocchè così egli scrive (p. 208.) ,, Legi-
,, mus in Actibus Apostolorum: turba autem
,, eorum, qui crediderant, anima ac mente
,, una agebant, nec fuit inter illos discrimen
,, ullum, nec quidquam suum judicabant ex
,, bonis, quae eis erant, sed fuerunt illis om-
,, nia communia. Hoc est novitate spiritali
,, vere Dei filios fieri, hoc est lege caelesti ae-
,, quitatem Dei Patris imitari. Quodcumque
,, enim Dei est, in nostra usurpatione commune
,, est, nec quisquam a beneficiis ejus, & mu-
,, neribus arcetur, quo minus omne humanum
,, genus bonitate, ac largitate divina aequaliter
,, perfruatur, sic aequaliter dies illuminat:
,, sol radiat, imber rigat, ventus aspirat, &
,, dormientibus somnus unus est, & stellarum
,, splendor, ac lunae communis est. Quo ae-
,, qualitatis exemplo, qui possessor in terris
,, redditus, ac fructus suos cum fraternitate par-
,, titur, dum largitionibus gratuitis commu-
,, nis, ac justus est, Dei Patris imitator est ,,.
Ecco come spiega egli *l'erant eis omnia communia*. Non esclude dalla comunità Apostolica come si conosce dall'applicazione di queste ultime parole, coloro, i quali essendo possessori distribuivano a' poveri le rendite, e i frutti delle loro sustanze. Santo Atanasio nella vita

d

di Santo Antonio Abate (*T. I. P. II. Opp. Edit. Paris. Montfauc. n. 2. p. 795.*) racconta, che
,, cum secum animo Antonius cogitaret, qua
,, ratione Apostoli quidem relictis omnibus se-
,, cuti sunt Salvatorem, & qui in Actibus (me-
,, morantur) vendentes, quae ipsorum erant,
,, afferebant, & ponebant ad pedes Apostolorum
,, ad distributionem opus habentium ,, vendè tutto il suo. Dalla quale narrazione raccogliesi, ch'egli non fosse di sentimento, che tutti senza eccettuarne veruno, seguissero la vita perfettamente comune, e di tutto il loro avere affatto si spogliassero, altrimente avrebbe aggiunto il Santo Scrittore, *omnes, quae ipsorum erant*. S. Basilio il grande, (*In Sermon. Ascet. n. 2. T. II. Opp. Edit. Par. Mon. S. Mauri pag. 319.*) ragionando di Anania, e di Zafira, a' quali era lecito, prima di promettere con voto al Signore la roba loro, di ritenerla, anche allora, quando era in vigore la comunità in Gerusalemme, dice: ,, Ananiae initio licebat possessionem
,, suam Deo non polliceri, ac vovere, sed
,, postquam ad humanam gloriam respiciens,
,, possessionem suam Deo per pollicitationem
,, consecravit, ut hominibus ob munificentiam
,, esset admirationi, parte pretii seposita,
,, ejusmodi adversum se indignationem domini
,, commovit, cujus Petrus minister fuit ,,. Or io in questa guisa discorro. Se tutti quanti i fedeli della prima Chiesa in Gerusalemme vendeano tutto quanto il loro patrimonio, e ne davano il prezzo al comune, qual maraviglia sarebbe mai stata, che Anania avendo un campo, lo vendesse, e mostrasse di aver rinunziato a tutto il suo, e di essere stato sì liberale verso il prossimo? Se tutti faceano lo stesso, mentre

 ab-

abbracciavano il Cristianesimo, potea la liberalità di Anania, se avesse sinceramente operato, essere approvata, ma non ammirata dagli altri. Se dunque S. Basilio attesta, che ciò egli finse di fare per cagionare ammirazione, segno è, che non tutti i ricchi si spogliavano di tutto il loro avere, ma che una parte ne riteneano per lo mantenimento proprio, e della loro famiglia, e per sollievo ancora de' loro bisognosi pellegrini, e fratelli. Oltre il passo di sopra addotto, che riguarda la ospitalità di Mnasone antico discepolo mentovato da San Luca, un altro ritrovo io nella omilia decima quarta di S. Gian Grisostomo (*In Act. n.* 2. *pag.* 113.) dal quale sembra, che dedurre si possa, che giornalmente alcuni fedeli faceano a' loro compagni bisognosi delle limosine, le quali non poteano certamente fare, se non aveano qualche cosa di proprio. Imperciocchè così scrive il Santo:,, Ergo quotidianum ,, ministerium circa viduas erat. Et vide quo- ,, modo hic ministerium vocet, & non statim ,, eleemosynam, sicque & eos, qui darent, ,, & eos, qui acciperent, extollat,,. Sembra pure, che nella omilia XI. *n.* 3. *pag.* 93. confermi lo stesso sentimento colle seguenti parole: ,, Ideo gratia, quia nullus erat egens, id est ,, ex dantium alacritate nullus egenus erat. ,, Neque enim partem largiebantur, partem ,, recondebant (come fece Anania, che nascose parte del prezzo, poichè quei che possedeano, consideravano le facoltà loro come comuni, onde non le nascondevano) neque om- ,, nia dabant, sed quasi propria,,. Vero è però che non apporto io questo passo come evidente, perciocchè veggio le difficultà, che in esso contengonsi, se esaminiamo le antecedenti, e suſ-

se

ſeguenti coſe . Ma ſiccome S. Gian Griſoſtomo ſpiegando il fatto di Mnaſone , ammette , che qualcuno era in Geruſalemme,che fino da' primi tempi del Criſtianeſimo,avea in quellaCittà poſſeduto , credo di potere eziandio prevalermi di queſti tali teſti, e trargli a quella tale intelligenza.(*a*)Terminerò l'argomento preſo dall'autorità de' Padri con una teſtimonianza di Ecumenio , il quale può eſſere conſiderato come interprete de' ſentimenti del Griſoſtomo . Egli adunque ne' Commentarj ſopra gli Atti de' Santi Apoſtoli (c. IV. pag. 41. Edit. Opp. an. 1631.) „ Ideo „ quisquis, *dice* , proximum reputans tanquam „ ſeipſum , nihil eorum , quae poſſidebat , ſibi „ ipſi approprians retinebat , ſed in communem „ utilitatem conferebat „ . Accenna egli adunque , che niuno de' primi fedeli ſtimava proprie le coſe , che poſſedeva , ma l'eſponea alla comune utilità , cioè poſſedendole , ne concedea l'uſo agli altri .

(a) Vedaſi ancoraS.Girol. Ep. ad Salvinam LXXXV. al. IX. Tom. IV.Opp.Edit. Martian.

Ma dirà forſe lo Storico , ſe è vera la interpretazione data alle teſtimonianze di S. Luca, e a' paſſi de' Santi Padri dal P. Mamachi , biſognerà dire , che non abbiamo fondamenti da ſtabilire il punto della vita comune perfetta nella maggior parte de' primi fedeli di Geruſalemme . Imperciocchè , ſe S. Luca non dice , che tutti i CriſtianiGeroſolimitani vendeſſero tutto, e i Padri non affermano,ch'eſſi tutti ſi ſpoglaſſero di tutto,anzi ſe i paſſi di queſti finora arrecati, eſſendo generali, dimoſtrano,che quaſi tutti non oſſervaſſero la vita perfettamente comune,ſeguirà certamente,che non ſi poſſa ſodamente provare colle Scritture, e coll'autorità degli antichi la comunità di quei fedeli almeno , che fiorirono in quella Città fino al martirio del glorioſo S. Stefano.

no. A questa opposizione brevemente rispondo, che le scritture debbono essere interpretate non a capriccio, ma secondo il contesto della istessa Scrittura, e la tradizione de' Padri. Or avendo noi veduto, che da certi esempli della Scrittura probabilmente ricavasi, che alcuni possedeano, e dicendo S. Luca negli Atti, che niuno dicea essere suo proprio ciò, che possedea, ragionevolmente abbiamo conchiuso, che anche i possessori, i quali riguardo alla moltitudine de' fedeli viventi in perfetta comunità, erano pochi, chiamavano comuni le loro sustanze, perciocchè ne concedeano l'uso a' loro fratelli. Avendo inoltre così parlato S. Luca, nè avendo scritto, che *quotquot erant possessores agrorum aut domorum*, vendevano *omnes agros &c.* ma solamente *vendentes afferebant pretia venditorum*, ci ha dato motivo di argomentare, che intanto egli non ha aggiunto *l'omnes possessiones*, perchè alcuni non si spogliavano di tutto, ma di una parte delle loro sustanze. Ma che poi il testo medesimo *quotquot &c.* debba intendersi in tal guisa, che significhi, essersi la maggior parte spogliata delle cose, che avea prima avute in proprietà, deducesi da' Santi Padri, i quali certamente di una tal rinunzia con parole precise manifestamente parlarono. Veggansi Origene l. c. p. *366.* e S. Atanasio (l. c.) S. Cirillo Gerosolimitano (*Cathec.* xvi. *n.* x. *p.* 248. *edit. Paris. Toutee:*) S. Basilio (*in regul. fus. tractat. Interrog.* vii. *pag.* 348. *T. III. Opp. Edit. Ejusd. Interrog.* xxxii. *p.* 375. *Interrog.* xxxv. *p.* 380. *Interrog.* xix. *pag.* 362. *Interr.* xxxiv. *p.* 377.) S.Gian Grisostomo (*Homil.* xi. *n.*1. *seqq. pag.*90. *T.* ix.) S. Girolamo nel luogo citato dallo Storico, Santo Agostino (*Serm.*cclii. *pag.*724. *T.* v.

(*a*) *Opp.*

(*a*) *Opp. Edit. an.* 1700.). S. Massimo di Torino (*Homil. De Avaritia pag.* 366. *Edit. Venet. an.* 1741.) Molti altri sono io costretto a tralasciare, per non dilungarmi di vantaggio, e perchè non è necessario, mentre in questo sono di accordo collo Storico mio contradittote. Legganſi per altro la lettera V. che alcuni ascrissero a S. Clemente Romano, (*T.I. Concil. pag.*63.*Edit.Hard.*) e i Decreti attribuiti a S. Urbano Papa (*ibid. p.*8 114.) il Concilio I. di Aquisgrana celebrato l' anno 816.(*can.*CXIII. *pag.*1123. *seq.*) e il secondo celebrato l'anno 836. (*can.* XXI. *p.* 1444. *Edit. ejusd. T. IV.*

(a) Et Lib. III. de! offr. Christ. c. VI. p. 45. T. II. Edit. Paris. an. 150

Passa lo Storico a obbiettarmi, essere troppo breve il tempo della comunità da me assegnato. Perciocchè se la vita comune durò fino alla morte di S. Stefano, appena sarebbe durata un anno. Essere pertanto un tale spazio troppo stretto per una cosa tanto celebrata da' S. Padri. Quasicchè i Santi Padri non abbiano celebrate molto le cose, che per breve spazio di tempo durarono. Io ho in ciò seguitato il piissimo, e dottissimo Cardinal Tommasi, il quale osserva, che non mentovandosi più dopo il Martirio del Santo Diacono la vita comune tra' fedeli di Gerusalemme da S. Luca negli Atti, non sia ella stata osservata dipoi dalla moltitudine di quella Chiesa. E per verità essendosi dispersi i fedeli per la gran persecuzione, che allora nacque, come racconta S. Luca medesimo, era ella malagevol cosa, che tornati che furono, si rinnovasse tra loro con quella frequenza dalla moltitudine la comunione de' beni. Ma furono, dice lo Storico, mandate dopo le limosine dagli Antiocheni fedeli a' fratelli di Gerusalemme ne' tempi di carestia. Sì bene. Ciò però non è indizio della co-

munità rappresentataci da S. Luca nel secondo, e quarto capo degli Atti. altrimenti bisognerebbe dire, che nel secondo, e nel terzo secolo in varie Chiese osservavasi la vita comune, perciocchè da' Romani Pontefici mandavansi a' fratelli, che le costituivano, abbondanti limosine, come noi abbiamo dimostrato in questo terzo volume (*pag.* 33. *seqq.* & *pag.* 59. *seq.*) Nè vale il replicare, che se durando quella tal carestia, vi fossero state in Gerusalemme delle persone, che possedeano, queste avrebbero ajutati i loro compagni, perciocchè non bastavano in tanta scarsezza di viveri le facoltà de' possessori per ajutare i bisognosi; mentre lo stesso Istorico (*pag.* 305. *seq. not.* 35.) facilmente confessa, che prima ancora della dispersione, anzi della morte, e della stessa elezione di S. Stefano al Diaconato, per lo numero grande de' nuovi convertiti, i prezzi delle facoltà vendute da' fedeli non erano pienamente bastevoli per ben mantenerli, onde molto meno sarebbero state bastevoli quelle, che alcuni pochi ritennero. (1)

(1) Concedo però, che coloro, i quali aveano venduto tutte le loro sustanze, e ne aveano dato il prezzo agli Apostoli, osservassero, anche dopo la dispersione, e il ritorno loro alla patria la perfetta comunità, e vivessero colle limosine de' fedeli sì Gerosolimitani, come anche stranieri, molto più perchè non aveano altro modo di vivere. Vedasi S. Agostino *lib. de Oper. Monachor. c.* XVI. *p.* 478. *T. VI. Opp. Edit. ejusd.* Anzi avendo io detto di sopra *pag.* 314. che alcuni pochi aveano venduto tutte le loro possessioni, osservo, doversi intendere, pochi riguardo alla moltitudine delle vedove, per le quali

quali si lamentarono gli Ellenisti, e non in se, cioè quanto al numero loro, che non era piccolo, se non vogliamo dire, che pochi erano forse gli Ellenisti possessori in Gerusalemme. Vedansi S. Agostino *ivi. Cap.* XXI. *pag.* 492. e San Tommaso, dalla cui sentenza non mi dipartirò io mai *Opusc.* XXXIV. *al.* XIX. *c.* VI. *Concl. II. & pag.* 570. *Concl. III. pag.* 571. *& ad* XV. *Arg. pag.* 573. *Edit. an.* 1556.

Non intendo poi, perchè avendo io stabilito, che nella Chiesa Gerosolimitana fu in uso la perfetta vita comune, egli abbia aggiunto: và eccettuata la Chiesa Alessandrina, se i Terapeuti furono Cristiani: mentre sa egli benissimo, che secondo la opinione mia, i Terapeuti mentovati da Filone erano seguaci di una setta giudaica, e non di Cristo nostro Signore.

Torno a dire, che sono obbligatissimo all' Autor della Istoria per la maniera propria, e veramente civile, che usa nel riferire ciò, che ho io scritto intorno alle arti, e professioni de' nostri maggiori. Nè mi offendo già io, ch' egli alle mie osservazioni aggiunga delle altre, le quali possano essere di vantaggio alla repubblica delle lettere. Anzi provo grandissimo piacere, qualora anche mi veggo giustamente corretto, ma non già con burle, e con ischerni, come ha egli fatto mentre ragionava della mia sentenza circa la magia; laonde credo, che mi scuserà, se io pure rispondendogli, ne ho dimostrato qualche risentimento. Ma veniamo al nostro proposito. Aggiugne egli al catalogo da me fatto delle arti, e professioni de' nostri antichi, alcune altre, che se avessi io voluto non esser breve, avrei potuto riferirle, avendole egli trovate in quei libri medesimi mentovate, de' quali avea io

no-

notizia, ed erami anche servito. Onde non istimo dette per ironia da lui queste parole (*pag.* 513) *Crediamo all'autore questo suo amore di brevità*. Tralascio di parlare dell' Articolo de' Cerdoni perchè avrò l'occasione di parlarne altrove. Anzi affinchè non vada dicendo il nostro Istorico, che io esulto, qualora mi si presenta l'opportunità d'impugnare il Marchese Maffei, sebbene avea io proposto di ampiamente difendermi contro l'accusa da lui fattami nell'ultimo suo libro de' Teatri stampato in Verona l'anno 1753. ne lascerò nientedimeno la incumbenza a uno Scrittore, che saprà ben riuscir nella impresa. Esporrò peraltro in poche parole, in che consista l'accusa medesima, e quanto sia ella insussistente.

Sentimenti del Signor Marchese Maffei circa i Teatri.

IX. Passando adunque dalla storia letteraria al libro de' Teatri composto dal Sig. Marchese, dico, che impugnando egli il Padre Concina, lo tratta gentilmente da calunniatore, perciocchè avea questi scritto, che secondo l'autor della Prefazione del Teatro Italiano, gli antichi Padri detestarono i Teatri per la idolatria, quale in se racchiudevano. Soggiugne pertanto *pag.* 57. *seq. Ma quì gran calunnia, benchè ridicola in sommo, si fabbrica, che il suo avversario abbia scritto per la idolatria, e non già per l'impudicizia essersi allora riprovati i Teatri . . . l'istessa imputazione vibra il P. Mamachi. T. III. Ant. pag.* 189. Così egli. Or io avea scritto nel luogo citato del mio terzo Tomo, interrogando; *an solum idololatriam hi* (*Patres*) *reprobant, ut Maffejus putat*? Consideriamo pertanto i detti del Signor Marchese contenuti nella suddetta Prefazione, e se in essi avremo trovato nulla, che riguardi la impudicizia;

tizia, io sarò pronto a confessare di aver errato; se nò, potrò almeno pretendere, che qualora il Signor Marchese si mette a scrivere, si esprima con chiarezza, e non ricerchi, che i suoi leggitori tirino a indovinare i suoi sentimenti. Egli adunque scrive in tal guisa nella pagina XXXIII. della Prefazione, che non altra cagione adduce della riprovazione de' Teatri fatta da' Padri, che la idolatria. Che se altrove nella stessa Prefazione parla della impudicizia, egli a chiunque legge, sembra, ch'escluda la impudicizia stessa dalle commedie, e dalle tragedie, delle quali io parlava, e la metta in non so quali altre Teatrali rappresentazioni. Ma i Padri per le altre disdicevoli espressioni, e per le impudiche altresì, le commedie ancor detestarono, come vedemmo nel secondo Tomo di questa opera.

Dottrina di S. Tommaso d'Aquino circa l'accostarsi digiuni alla Eucaristia, e circa la comunione de' beni.

X. All'accusa del Sig. Marchese Maffei potrebbe aggiugnersi una opposizione, che qualcuno forse mi farebbe, se leggendo il secondo capitolo di questo mio terzo libro, s'immaginasse, ammettersi da me, che conceduto fosse ne' tempi Apostolici a' fedeli di cibarsi avanti di ricevere la santa Eucaristia. Laonde prevenendo questa difficultà, prego i miei lettori a ben riflettere, che mentre io disputava contro il Luterano Boemero, e vedeva, che ammettendoglisi ancora, che alcuni si cibassero ne' tempi de' Santi Apostoli prima di ricevere la Eucaristia, e talvolta avanti la sacra cena le agapi celebrassero, non si potea quindi dedurre, che la tradizione di accostarsi digiuno alla sacra mensa non sia veramente Apostolica; ho secondato la opinione di Santo Agostino; sebbene io sono del sentimento dell' Angelico mio Maestro, il quale nelle sue celebra-

bratissime lezioni sopra l'Epistole di S. Paolo (*Ad Cor. cap.* XI. *Lection.* IV. *pag.* 165. *Edit. an.* 1620.) dice, che nemmeno allora era lecito di mangiare prima di ristorarsi col corpo, e sangue del Signore, e che se qualcuno prendea del cibo in casa, non dovea dopo ricevere il sacramento medesimo. Deesi anche osservare, che parlando lo stesso Angelico Dottore (*c.* CXXXII. *p.* 278. *e c.* CXXXV. *p.* 280. *Edit. an.* 1568.) della vita comune, ch'era osservata ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, si propone questa difficultà ; „ Est unus modus vivendi, quod „ possessiones singulorum vendantur (non dice „ *omnes possessiones*) & de pretio omnes com- „ muniter vivant (cioè tutti quelli, che avea- „ no di bisogno, dicendo la scrittura *distribue-* „ *batur singulis prout cuique opus erat*) quod „ quidem sub Apostolis servatum videtur in „ Hierusalem. Dicitur enim *Actor.* IV. *Quot-* „ *quot &c.* Hic autem modus non videtur effi- „ caciter providere humanae vitae „. Così egli nel c. CXXXII. e risponde nel c. XXXV. „ Primus modus, scilicet quod de pretio pos- „ sessionum (non dice, *omnium*) venditarum „ omnes communiter vivant (s'intende *prout* „ *quisque opus habet*) sufficiens est, non ta- „ men ad longum tempus. Et ideo Apostoli „ hunc modum vivendi fidelibus in Hierusalem „ instituebant (lasciando però la libertà a quel- „ li, che abbracciavano il Cristianesimo, di ri- „ tenersi ciò, che loro fosse paruto, come at- „ testa S. Luca nel c. v. degli Atti) quia prae- „ videbant per Spiritum Sanctum, quod non „ diu in Hierusalem simul commorari deberent, „ tum propter persecutiones, & injurias eis „ inferendas a Judaeis (le quali persecuzioni „ gra-

„ graviſſime ſeguirono immediatamente dopo
„ la morte di Santo Stefano, onde allora ſi diſ-
„ perſero tutti, e la vita comune de' fedeli
„ ſebbene non ceſsò affatto, come ho detto di
„ ſopra, nulladimeno ſi oſſervò tra pochi) tum
„ etiam propter inſtantem deſtructionem civi-
„ tatis, & gentis (nè io nego, che qualcuno
„ dopo ancora della morte di Santo Stefano ſe-
„ guendo l'eſempio degli Apoſtoli ſi ſpogliaſſe
„ di tutto il ſuo). Unde non fuit neceſſarium
„ niſi ad modicum tempus fidelibus providere,
„ & propter hoc tranſeuntes ad gentes, in
„ quibus firmanda, & perduratura erat Eccle-
„ ſia, hunc modum vivendi non leguntur inſti-
„ tuiſſe „. Vedeſi pertanto, che non ſolamente
non è contrario il Santo alla mia opinione, ma
ſembra, che la confermi ancora, provando la
ſua ragione, che ſe qualcuno avea de' fondi
fuori del territorio di Geruſalemme, non ſolea
privarſene, perciocchè erano i fedeli eſortati a
privarſi di quelle poſſeſſioni, che aveano vici-
no a quella città, che in breve dovea eſſere di-
ſtrutta, e onde prima ancora ſarebbero ſtati da'
Giudei coſtretti a partire.

Termino il Capitolo con aſſicurare l'Autor
della Storia, che s'egli ſeguiterà a dare gli
eſtratti del mio libro con quella proprietà, che
ha uſata in molti paragrafi di queſto ſuo artico-
lo, io avrò motivo di ringraziarnelo; ma ſe
vorrà adoprare delle burle, ſeguiti pure a
ſcrivere, che terminate che avrò le mie an-
tichità, gliene darò, colla dovuta modeſtia,
pieniſſima ſoddisfazione:

I L F I N E.

ER-

ERRORI CORREZIONI.

TOMO II.

Errori	Correzioni
Pag. 31. lin. 30. aver ceduti	aver ceduto
45. 13. gindicato	giudicato
109. 35. III.	II.
149. 1. §. II.	§. III.
287. 7. ricorseo	ricorsero

TOMO III.

Errori	Correzioni
Pag. 7. lin. 10. Dell' amor de' genitori verso i loro figliuoli.	Dell' amor de' figliuoli verso i loro genitori.
10. 23.	Dell'amor de' fedeli verso gli altri fedeli.
21. 31. contrasegni	contrassegni
50. 23. contrasegno	contrassegno
54. 16. anno 251.	anno 451.
62. 1. i fedeli	i bisognosi fedeli
66. 35. con poi cussano	con cui possano.
99. 36. E lo accenna l'Apostolo.	E lo accenna secondo molti scrittori l'Apostolo.
112. 34. Che vi da la grazia	Che vi dia la grazia.
118. 34. indurlgi	indurgli.
179. 14. segito	seguito
274. 11. percussore	percursore
306. 19. senza tirar a indovinare.	, essendo stata la casa medesima, secondo i principj dell'autore, venduta.

I N-

INDICE
DELLE MATERIE.

S. Apol-

D

F

Fiu-

G

I

Mar-

S. Ni-

R

T

IL FINE.